

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

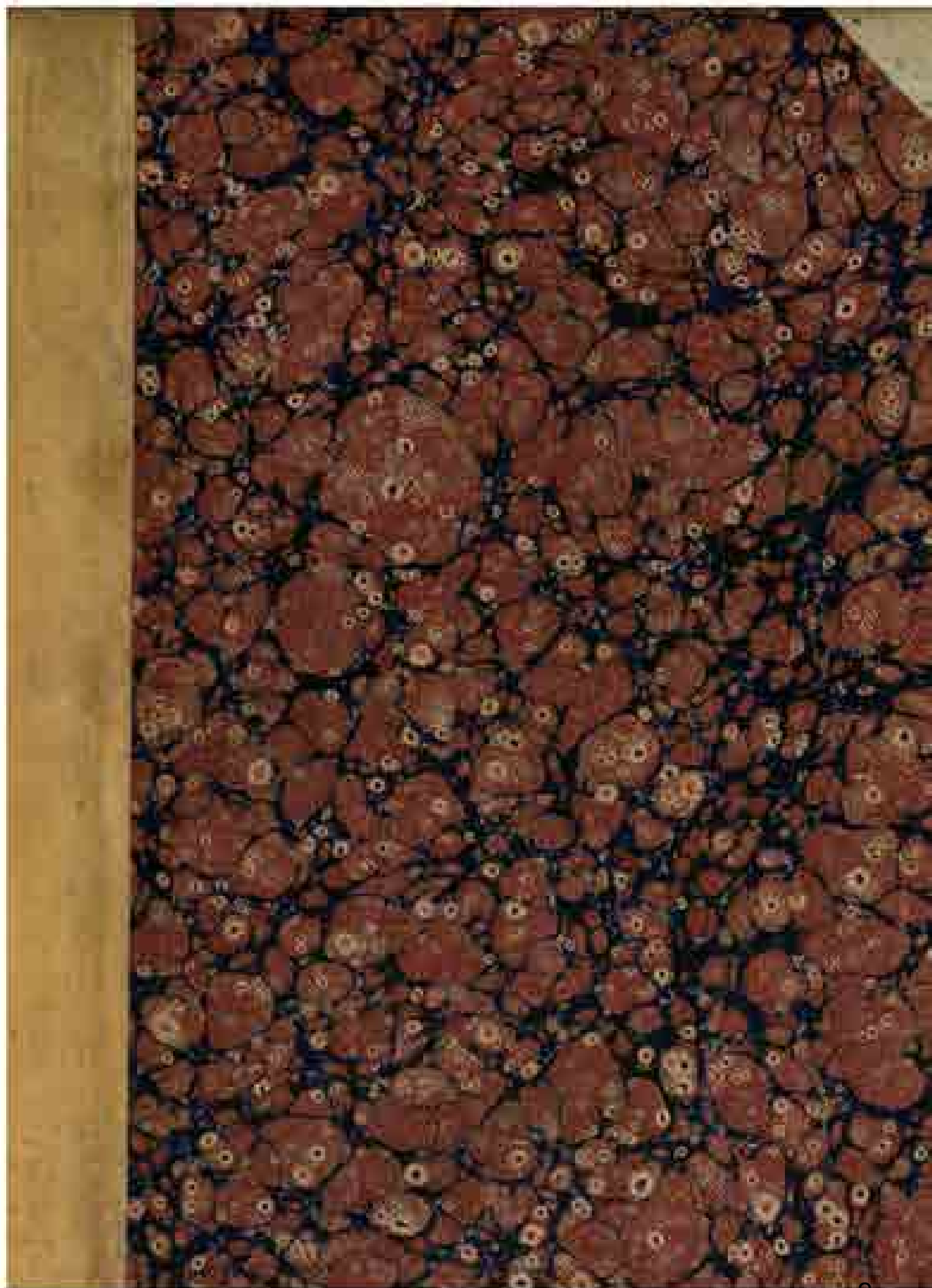
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

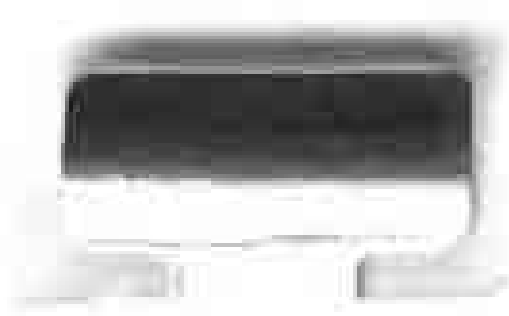


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



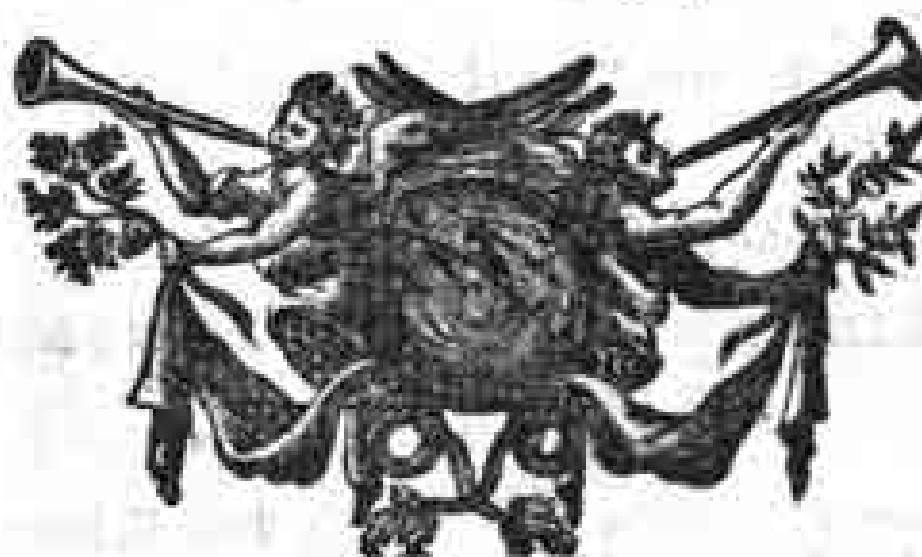


Mason
L. 284.



ANTOLOGIA ROMANA

TOMO VENTESIMO.



IN ROMA MDCCXCIV.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Si dispensano nella libreria di Penazio Monaldini al Corso.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passari Archiep. Laris. Vicegerens.

XX

I M P R I M A T U R,

**Fr. Thomas Vincentius Pauli Ordinis Praedicatorum
Sacri Palatii Apostolici Magister.**

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA

Memoria intorno la vera causa prossima del sonno letta nella pubblica adunanza dell' accademia di Padova il dì 10 aprile 1793 dal sig. dott. Stefano Galini P. P. di medicina teorica in quella università, e socio di varie accademie.

Art. I.

„ Non vi sembri strano, o signori, ch'io voglia trattenervi in questo giorno a considerare un fenomeno così comune, com'è il sonno. Veramente le sue circostanze sono tanto note, e le ipotesi immaginate per determinarne la causa sono tanto numerose, che può cadere in sospetto, che in queste consi-

derazioni non v'abbia ad essere cosa alcuna od utile, o nuova. Ma se tutto quello, che appartiene ai nervi, ed al cervello, e se tutti quei fenomeni, nei quali queste parti sono interessate, meritano la più seria attenzione, quando si voglia ben intendere le modificazioni, che ricevono le funzioni tutte del corpo dall'influenza dell'anima, o le varie maniere d'agire dell'anima stessa in grazia della sua intima unione, o commercio col corpo, le riflessioni sul sonno, o su quello stato dell'uomo, nel quale non fa quasi uso delle facoltà del suo cervello, e de' suoi nervi, non possono essere senza una grande utilità. Che se io tentai di provare in un'altra memoria (a), che per le funzioni dei nervi, e del cervello

A

vello

(a) Questa memoria fu letta dall'Autore all'accademia nell'

vello interessate sì nell' azioni dell' anima, che nelle funzioni di tutti gli organi del corpo si avevano dei dati bastanti per asserire di conoscerlo nello stesso modo, che si dice d'intendere, e di rendere ragione delle funzioni dell' altre parti dell' economia animale, o di molti altri fenomeni fisici, si potrà facilmente attendersi, ch' io possa aggiungere qualche cosa di nuovo intorno la causa, per cui nel sonno cessa, o si diminuisce l' azione del cervello, e dei nervi. Lontano però dal voler esser giudice di me medesimo io comincerò subito dall' esporvi brevemente il risultato delle mie riflessioni sulle funzioni del cervello, e dei nervi, dal quale si deduce lo stato d'esse parti nell' uomo svegliato; passerò in seguito a svilupparvi le mie idee sullo stato di queste parti nell' uomo dormiente, e sulla causa prossima del sonno, e terminerò col dire le ragioni, che m' impegnarono in questa serie di riflessioni. „

„ Se io non m' inganno di molto, risulta dalle osservazio-

ni raccolte nella citata memoria, 1. che la sensibilità dei nervi consista nella mobilità delle particelle che li compongono, per la quale essi possano ricevere da qualunque azione contro loro diretta un' impressione, o una mutazione nella positura di quelle loro particelle, e debbano trasmettere, e comunicare celeremente una corrispondente mutazione nella positura delle particelle dell' estremità; 2. che il cervello abbia una simile sensibilità, o una simile mobilità delle sue particelle, per la quale non solo possa ricevere nella positura delle sue particelle le mutazioni corrispondenti a quelle fatte sull' estremità dei nervi dall' impressioni, od azioni dei corpi esterni; ma possa avere di quelle mutazioni risultanti dalla combinazione, decomposizione, o ricomposizione delle prime, giacchè in esso cervello terminano tutte le fibre nervose formando probabilmente vari centri; 3. che il cervello possa ritenere le vestigia delle mutazioni già ricevute, o sia che possano le sue particel-

le

anno 1789, e l'argomento di essa trovasi più diffusamente sviluppato nei primi capi, e nel capo VII. della recente sua opera intitolata: Saggio d' osservazioni concernenti li nuovi progressi della fisica del corpo umano. Padova 1792 nella stamperia Penada.

le acquistare una maggior facilità, o disposizione a ritornare a quelle successive mutazioni di positura, alle quali furono altre volte portate dalle impressioni già trasmesse, e che vi ritornano in realtà ogni qual volta viene di nuovo prodotta una di quelle mutazioni, che precedettero le altre: 4. che per essere unita l'anima col cervello in un modo a noi finora ignoto, come ci è ignota la sua natura, debba ella avere dell'idee non solo corrispondenti a tutte le mutazioni semplici, o composte trasmesse al cervello, ma alle decomposte ancora, o ricomposte nel medesimo, tutte però più o meno distinte secondo il grado d'attenzione, ch'essa vi presta: 5. che per essere derivanti dalla stessa massa del cervello quelle fibre nervose, che vanno a tutti i muscoli debbano essi contrarsi bensì a tutte le mutazioni del cervello, ma però diversamente secondo le diverse modificazioni, che acquistano quelle mutazioni stesse, in modo che l'anima fissando la sua attenzione ad alcuni movimenti d'un organo complicato, com'è quello della voce, e rendendoli anzi più marcati possa con essi comunicare agli altri le proprie sensazioni tutte quanto varie esse siano: 6. finalmente, che per la riproduzione delle mutazioni già ricevute

nelle particelle del cervello, ³ le susseguenti serie d'idee nell'anima, e de' moti nel corpo dovevano in ogni individuo variarsi all'infinito, tanto più che l'anima stessa con la sua attenzione rallentando la successione delle mutazioni nella positura delle particelle del cervello, e rendendo quelle mutazioni più distinte poteva lasciar nel cervello una disposizione a riprodurre queste più prontamente, e più distintamente in preferenza di quelle, alle quali non aveva fatto attenzione. „

„ Da tutti questi dati, co' quali parmi certo, che si possa rendere ragione dei fenomeni, ne' quali sono stati interessati l'anima, ed il cervello, si deve dedurre intanto, che allora i nervi, ed il cervello sono in azione quando ricevendo i primi da alcuni agenti delle mutazioni nella mutua positura delle loro particelle, ne trasmettono delle corrispondenti sino alla mutua positura delle particelle componenti il cervello. In questo caso difatti e l'anima ha dell'idee corrispondenti, ed i nervi, che dal cervello vanno ai muscoli, mettono in contrazione i muscoli stessi, e le idee, ed i moti si variano, e si succedono, quasi direi, all'infinito non tanto per le nuove azioni, che di continuo ricevono le estremità nervose, quanto per la ripro-

A 2

du-

4
 duzione più o meno sollecita... delle mutazioni altre volte o combinate insieme, o succedutesi l'una all'altra, alla quale riproduzione l'anima influisce sì per l'attenzione, che vi prestò la prima volta, che ne ebbe dell'idee corrispondenti, che per quella, che vi presta nell'atto, che vengono soltanto riprodotte. In questo stato di azione dei sensi esterni, ed interni, e dei muscoli dipendenti da quelli consiste la veglia, stato nel quale l'anima non solo percepisce la differenza, che passa tra ogni mutazione, che si produce nella mutua positura delle particelle del cervello, ma può, e deve esprimere questa differenza con alcuni movimenti del suo corpo, e particolarmente con quelli dell'organo della voce, che può, in tante guise diversificare. Ma per attendere ora all'oggetto solo delle mie ricerche egli è noto, che nè l'uomo nè gli animali resti durano continuamente in questo stato, mentre anzi alternativamente soggiacciono ad uno stato totalmente contrario, nel quale cioè o li sensi esterni non ricevono alcuna mutazione dai corpi esterni, o non si trasmettono certamente una corrispondente al cervello in modo che nè si riproducono le serie d'idee altre volte avute, o le serie de' movimenti altre volte eseguiti. »

„ Per quanto si debba confessare, che l'anima applicando variamente la sua attenzione possa influire nel variare quella serie d'idee, e di moti, che si riproducono, conviene poi sempre accordare, come m'ingegnai di provare nell'altra memoria, che le impressioni fatte negli organi dei sensi dai corpi esterni servano il più delle volte a determinarla a lasciare, per così dire, che si succedano di nuovo, e che s'intreccino ancora quelle serie diverse d'idee, e di moti, che altre volte si succedettero. Dico il più delle volte, perchè si sa che trovasi in qualche morbosa, o straordinaria circostanza sforzata per così dire a lasciarsi rappresentare le serie d'idee, ed a lasciare eseguire le serie dei moti in grazia di alcuni stimoli continuamente applicati ai nervi, ed al cervello medesimo, o in grazia dello stesso alterato moto dei fluidi, che circolano per i vasi posti tra le fibre del cervello, e che possono produrre delle mutazioni nella mutua positura delle particelle di quelle fibre. Ma qualunque sia la causa determinante la riproduzione delle serie d'idee, e di moti, sempre egli è vero che la veglia consista nella costante comunicazione, o successione di mutazioni della positura delle particelle dei nervi dai sensi esterni al cervello, e dal

e dal cervello ai muscoli, in modo che siano in una continua azione i sensi esterni, e gli interni, e ne sieguano i moti volontarj corrispondenti: e che all'opposto il sonno consista nell'interrotta successione di mutazioni tra quelle parti medesime in modo cioè, che restino senza agire i sensi si esterni, che interni, e non si producano i moti volontarj corrispondenti. „

„ Questa è la maniera la più ragionevole, e la più adottata ancora di concepire la differenza, che passa tra l'uomo svegliato, ed il dormiente: ma non so poi, per quale serie di conclusioni volendo determinare la causa prossima di questi stati, per i quali alternativamente passiamo, si abbia voluto prendere la prontezza, e libertà di comunicare le mutazioni, o impressioni dai sensi esteri agl'interni per la causa della veglia, e la mancanza di questa prontezza, o di questa libertà per la causa prossima del sonno. Esaminando d'avvicino le teorie, o ipotesi adottate per rendere ragione del sonno naturale, si trova certamente, che o ammettendo essere gli spiriti animali quel fluido, che trasmette le impressioni dei nervi da una loro estremità all'altra, o accordando questa capacità ai nervi medesimi, o alle loro fibre solide,

5
quando però sono in una determinata costituzione, e stato di nutrizione, o giudicando finalmente necessario per la libertà di trasmettere quelle impressioni, che i fluidi circolanti soprattutto per i vasi del cervello siano d'una quasi determinata quantità o d'una data scorrevole fluidità, si trova, diceva, che tutte queste ipotesi convengono in ciò che la veglia consista nella prontezza, o libertà di trasmettere le impressioni da una estremità dei nervi all'altra, e che il sonno in tutto dipenda dalla tolta prontezza, o libertà di trasmetterle. Sapendo inoltre, che durante la veglia, o gli spiriti devono dissiparsi in maggior copia di quello, che il loro organo secretorio potrebbe rimetterne, o la costituzione dei nervi dipendente dal particolar grado di nutrizione deve alterarsi, perchè la nutrizione non può riparare le perdite fatte durante l'azione di quelli con l'egual celerità, con la quale si fanno le perdite stesse; o finalmente sapendo, che durante la veglia li fluidi devono perdere la loro facilità a scorrere, e che però devono stagnare, o raccogliersi in troppa quantità nei minimi vasi del cervello, convengono tutte le accennate ipotesi anco in questo, che la veglia cioè dia origine alla condizione, ch' es-

ch'essi giudicano essere la causa prossima del sonno. »

(sarà continuato .)

AVVISO LIBARIO

Ai letterati, ed agli amanti delle scienze, e delle belle arti sopra un' aggiunta di tre tomi d'opere inedite dell' abate Pietro Metastasio.

Morto in Vienna li 12. aprile dell' anno 1782. Pietro Metastasio ornamento delle drammatiche muse, e d'ogni bella letteratura, fu desiderio comune degli eruditi di veder date alla luce le sue epistole con quanto fosse caduto dei più piccioli suoi lavori medesimi nelle mani degli eredi. Gelosi questi, e con ragione, di un somigliante tesoro amaron meglio attendere più favorevole congiuntura per regalare la repubblica letteraria di un'aggiunta proporzionata in bellezza all' edizione parigina dell' opere dell' insigne Autore, anzichè affrettarsi troppo per offrir al delicato suo gusto le cose tutte inedite di Metastasio. Mentre però occupati da tal pensiero si disponevano

ad eseguirlo, comparvero in Italia cinque volumi di lettere senza scelta, senz'ordine, e senza quell' esattissima corrispondenza coll' originale, che, mancando questo allo stampatore, non era possibile che si sperasse o si ottenesse.

Quindi è, che lungi dal veder le loro brame appagate, gli ammiratori del nostro Autore le trovaron deluse, e cercarono in tutti li modi, perchè e delle epistole, e degli altri suoi componimenti involati, per così dire, all' impaziente loro curiosità, venisse fatta una stampa scrupolosamente conforme ai manoscritti, che si conservano con ogni diligenza in Vienna.

Dissipati tutti li dubbj che potean nascere sul merito delle lettere, e delle altre composizioni, vinti gli ostacoli, che per parte dei possessori opponevansi a quest' idea, ed impegnato finalmente lo stampatore Ignazio Alberti, che si era tratto come il più abile a porre ogni sua opera, affinchè l' edizione riuscisse a seconda degli sforzi di chi l'ha promossa, ferma rimase la risoluzione d'invitare i letterati, e gli uomini tutti di buon gusto a concorrere a quest' ultimo tributo, che si vuol rendere alla fama del più candido cigno che produsse la nostra Italia.

ti-

Nel gran numero delle epistole se ne incontrano molte, che Metastasio scrisse a parenti strettissimi, ad amici intimi, a famigliari indulgenti, e però poco curossi di limarne lo stile: altre si veggono chiaramente scritte in fretta, o sopra oggetti di nissun rilievo, o destinate a restar nell' obbligo de' domestici segreti.

Queste riflessioni han mosso li promotori della ristampa delle lettere, e della stampa delle cose inedite a tralasciarne intieramente alcune, ed a troncarne altre. Con questo mezzo a tre soli tomi si ridurranno le aggiunte, delle quali si annunzia oggi al pubblico l'edizione: in essi saranno in primo luogo le epistole messe nel miglior ordine possibile: le osservazioni fatte da Metastasio sopra tutte le tragedie, e commedie greche seguiranno le epistole. Il celebratissimo poeta avea in vero scritte queste osservazioni per suo privato uso, ma sono esse così giudiziose, e per ogni riguardo sono tanto importanti, che quest'opera dai dotti, ai quali ne è stata confidata la lettura, per darne giudizio, è stata trovata degna d'esser offerta alla repubblica letteraria. Varj componimenti poetici verranno dopo le osservazioni, e in quarto luogo finalmente compariranno per la pri-

ma volta le lettere, ed i biglietti scritti dall'immortale Maria Teresa imperatrice regina al poeta, cui questa gran principessa colmò d'onori, e di beneficenze.

Tutto ciò esigea uno studio penoso, uno studio guidato da discernimento, e sapere: si è avuto ricorso ad un soggetto noto ora all'Italia, ed all'Europa intiera, ed è questi il sig. conte d'Ayala, il quale, sì per affetto suo particolare verso il Metastasio, della compagnia del quale godette per lo spazio di anni nove; sì per amor dell'Italia nutrice tenera delle scienze, e delle ingenuè arti, si è reso cortesemente alle preghiere altrui, ed oltre ciò si compiacerà di diriger la stampa, e d'invigilar che la correittura sia perfettissima, affinchè gli associati trovino nei tre tomi una nitidezza, ed un'esattezza non inferiore a quella delle edizioni di Parigi, e di Venezia.

Siccome vuolsi aver cura che coloro i quali sono provveduti della bella edizione parigina delle opere di Metastasio in quarto, ed in ottavo grande del 1780, oppure di quella di Venezia in dodici del 1781, possano avere li tre tomi d'aggiunta nella medesima forma ed a prezzo ragionevole, così verranno stampati in Vienna in quarto, in
otta-

ottavo grande, ed in dodici precisamente nelle medesime forme, anzi, per quanto sarà possibile, cogli stessi caratteri, ed in ottima carta. Li prezzi non saranno mai superiori alle edizioni suddette di Parigi e di Venezia, e quelli che soscriveranno alla forma in quarto, pagheranno fiorini sette moneta di Vienna per ciascun tomo; quei che vorranno la forma in ottavo, daran fiorini quattro e 10; e finalmente chi chiederà la forma in dodici al pari della veneta, pagherà cinquanta quattro soldi. Per tutta l'Italia li libri si prenderanno in Mantova nel negozio della R. stamperia, presso Gianbattista Recurti, a cui tutti quelli, che vorranno associarsi, si compiaceranno mandar li loro nomi, ma senza sborsar danaro alcuno, giacchè essi saran soltanto tenuti al pa-

gamento del prezzo già indicato d'ogni volume, allorchè lo faran prender in Mantova.

Così pure quelli che vorranno associarsi in Vienna si diriggeranno al negozio del suddetto stampatore Alberti nella contrada detta Dorotheegasse, Nr. 1136.

Li prezzi di sopra stabiliti sono per li soli associati o sottoscrittori, come pure il vantaggio d'averli in Mantova; e tutti gli altri dovranno essere sottoposti ad un aumento della quinta parte de' prezzi medesimi, ed oltre di ciò sarà a loro carico il levarli in Vienna.

Il termine fissato per tutta l'Italia per riceversi in Mantova li nomi degli associati da Gianbattista Recurti è sino all'ultimo del prossimo agosto, dopo la qual epoca non avrà più luogo l'associazione.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA

Memoria intorno la vera causa prossima del sonno letta nella pubblica adunanza dell' accademia di Padova il dì 10 aprile 1792 dal sig. dott. Stefano Gallini P. P. di medicina teorica, in quella università, e socio di varie accademie.

Art. II.

„ Io accordo benissimo, che la prontezza, e la libertà di trasmettere le impressioni da una estremità dei nervi all' altra sia una condizione, senza la quale non si possa stare svegliati, come la mancanza di prontezza, e soprattutto di libertà è una condizione, per la quale nasce pur troppo sovente, che involonta-

riamente si dorma. Ma se io non m'inganno di molto, nè la prima puossi dire causa della veglia, nè la seconda mai causa prossima del sonno naturale, giacchè la veglia non consiste nella capacità d'agire soltanto, ma nell' azione dei nervi, e del cervello, ed il sonno non manifesta sempre un' incapacità d' agire, ma solo una minorata azione. Nessuno certamente direbbe, che li movimenti del corpo umano, o le azioni de' suoi muscoli dipendano da una prontezza, o libertà d' agire piuttosto che dall' azione degli stimoli, o della volontà, che li mette in moto: e nessuno asserirebbe, che la quiete del corpo, o l' inazione de' suoi muscoli dipenda da una tolta, o diminuita prontezza, e libertà d' agire, abbenchè si sappia che questa diminuita facilità d' agire ci determini sovente

B alla

alla quiete. Ora avendo dimostrato, che la veglia, o l'azione dei nervi, e del cervello consista in una mutazione di mutua positura delle particelle componenti qualch' estremità nervosa, per la quale mutazione tutto il sistema nervoso mettesi in uno stato di corrispondente mutazione, ed è più pronto a soggiacere alle successive serie di mutazioni altre volte avute, non è egli ragionevole il dire, che la veglia dipenda da tutte quelle cause, che agendo con un dato grado di forza, o d'insistenza nei nervi possono produrre una tale mutazione nella mutua positura delle loro particelle, che metta tutto il sistema nervoso in quello stato di mutazione, nel quale si riproducono le serie di mutazioni altre volte succedute: e dovendo accordare, che consista il sonno nella maggior inazione dei nervi, e del cervello, non è egli più semplice il dire, che dipenda esso dalla naturale disposizione delle particelle componenti i nervi, ed il cervello a riacquistare la naturale mutua positura determinata dalla particolare loro affinità, alla quale mutua positura debbonsi già portare necessariamente, tolte, o minorate le cause producenti le mutazioni, ed alla quale mutua positura, quando sono arrivate devono resistere più facilmente alle cause

producenti nuove mutazioni? „

„ La prontezza dunque, o libertà d'agire dei nervi, e del cervello non è la causa della veglia, e la diminuita prontezza, o libertà d'agire non è la causa del sonno, ma queste sono soltanto condizioni o necessarie, o determinanti questi stati. Le particelle componenti i nervi, ed il cervello devono considerarsi come tante molecole mobili in grazia di tante cause, che possono disturbare la mutua naturale loro positura, e renderle atte a soggiacere a differenti serie di mutazioni, ma le quali molecole per la reciproca loro affinità tendono sempre a riacquistare la più naturale loro mutua positura, a cui arrivate devono tendere maggiormente a mantenersi in grazia della loro inerzia. Le cause dunque della veglia sono tutte quelle, che possono disturbare la mutua naturale positura delle particelle componenti il sistema nervoso, e soprattutto di quelle componenti il cervello; e la causa prossima del sonno è la tendenza delle particelle stesse a riacquistare la mutua naturale loro positura, alla quale arrivate esercitano tutta la loro reciproca affinità per mantenersi, e resistere alle cause, che vorrebbero mutarla. „

„ Il Cullen professore di medicina a Edimburgo a giusti titoli

toli celebre, e pochi anni sono
 mancato infelicamente di vita,
 si era già allontanato un poco
 dalla comune maniera di pensa-
 re circa la causa prossima del
 sonno, e se io non m'inganno
 di molto, egli si è più d'og-
 ni altro accostato al vero in
 questo argomento. Esso consi-
 derò sempre il cervello come
 un organo capace di azione, e
 di quiete, indicando il primo
 stato col nome di *excitatio ce-
 rebri*, e l'altro con quello di *col-
 lapsus*, senza però individuare
 mai il modo preciso d'agire. Ma
 considerando egli inoltre, che i
 nervi, ed il cervello se non con-
 tenevano rinchiusi nei vasi gli
 spiriti animali, li avessero al-
 meno negl'interstizj delle loro par-
 ticelle aderenti nello stesso mo-
 do, con cui il fluido elettrico è
 aderente ai corpi tutti, giudicò,
 che l'*excitatio cerebri* avesse per
 causa prossima il moto, a cui
 erano portati gli spiriti anima-
 li dalle cause agenti sui nervi
 del corpo, ed il *collapsus* aves-
 se per causa prossima la quiete,
 a cui si disponevano questi spi-
 riti animali subito che cessavano
 d'agire quelle cause. Egli non
 ha creduto dover aggiungere a
 questa sua semplice spiegazione
 se non che fossero queste parti
 più disposte alla quiete, o *col-
 lapsus*, quando quegli spiriti per
 l'azione loro perdevano alquan-
 to della loro mobilità. Io accor-

11
 derò certamente a questo illustre
 professore, che negl'interstizj
 delle particelle componenti i ner-
 vi, ed il cervello esista un flui-
 do molto analogo al calorico dei
 moderni, o al fluido elettrico, e
 che si possa, volendo, chiamar-
 lo spiriti animali: ma appunto
 perchè partecipa esso fluido del-
 la natura del calorico, o dell'
 elettrico non deve essere consi-
 derato come causa della veglia,
 o *excitatio cerebri*, mentre con-
 vien dire piuttosto, ch'essendo
 per sua natura disposto a met-
 tersi in equilibrio per tutto il
 sistema nervoso deve tendere a
 mantenere, o rimettere le altre
 particelle componenti, quasi di-
 rei, essenzialmente queste par-
 ti ad una data mutua positura,
 dalla quale esse possedendo sol-
 tanto un picciol grado di recipro-
 ca affinità sono mutabilissime in
 corrispondenza ad ogni mutazio-
 ne, che si può formare in un'
 estremità nervosa. Ma di più io
 non vedo ragione di confessare
 assolutamente la nostra ignoran-
 za intorno al modo d'agire dei
 nervi, e del cervello servendo-
 si dei termini generali di *exci-
 tatio*, e *collapsus* dipendenti sol-
 tanto dal moto, o quiete degli
 spiriti animali, piuttosto che di-
 re consistere l'azione nella mu-
 tazione di positura delle parti-
 celle componenti i nervi, ed il
 cervello, per la quale passano
 esse da una mutazione all'altra

B 2

secon-

secondo date leggi, e consistere poi la quiete nel risacquisto, o ritorno delle particelle alla mutua loro positura. Abbenchè dunque la teoria del Cullen convenga con la mia in ciò, che non attribuisce il sonno alla mancanza di prontezza, o di libertà d'agire nei nervi, e nel cervello, ma alla quiete, a cui devono essere disposte quelle parti, se il moto degli spiriti animali non le determini ad agire, pure io differisco dal Cullen non tanto nell'attribuire una diversa influenza al fluido interposto alle particelle del cervello, e dei nervi, quanto nell'individuare in che consista l'azione, e la quiete dello stesso cervello, che il professore d'Edimburgo denomina soltanto *excitatio*, e *collapsus*.

„ Ma ad onta, che queste idee sembrino le più semplici, e ragionevoli, pure non trovo adottata nemmeno la opinione del Cullen dai dotti fisici, che scrissero dopo di lui, i quali o seguitarono a considerare come cause del sonno la incapacità dei nervi a trasmettere le impressioni ricevute, ovvero la diminuita fluidità del sangue circolante per i vasi del cervello, ovvero si diedero a immaginare una plethora periodica dei vasi del cervello stesso. Ma io mi confermai sempre più nella mia opinione non solo perchè osservai con-

rispondere alla mia maniera di concepire l'azione dei nervi, e del cervello, ma perchè conobbi non aver essa quelle obbiezioni, che mi sembrano fortissime nell'altre opinioni, e poteva inoltre sostenerla a fronte di alcune altre, alle quali non ha fatto forse attenzione il dotto professore di Edimburgo. „

„ Se si riguarda difatti l'ipotesi degli spiriti animali, li fenomeni del sonno, e della veglia non corrispondono alla supposizione, che l'uno dipenda da mancanza di questi spiriti, l'altra dalla copia dei medesimi; poichè convien riflettere, che il sonno nasce spesso quando gli spiriti animali devono essere copiosi, e che la veglia si può prolungare quando questi fluidi possono essere consumati oltre la solita misura. Quando difatti abbandonati, o obbligati alla quiete, nessuna considerabile impressione fatta negli organi dei sensi mette il cervello in quello stato di mutazione nella positura delle sue particelle, per cui queste debbano soggiacere a qualche serie di mutazioni, o quando nessun'abitudine, passione, o affezione d'animo produce, o riproduce alcuna serie di quelle mutazioni altre volte avute, o quando una lenta monotonia o di parole poco significanti, o di suoni inarticolati fissa soltanto la nostra attenzione, è facile, che pu-

pure di bel mattino si senta una disposizione al sonno, e si dorma ad onta che scuotendosi un poco si ritorni prontamente ad essere svegliatissimi, e ad agire in conseguenza senza la menoma fatica. All'opposto se nell'atto, che secondando la disposizione al sonno, saremmo prossimi all'istante di dormire, succede qualche ordinaria impressione ne' nostri organi dei sensi, quante volte non arriva che cessi la stessa disposizione al sonno, e che si possa vegliare il resto della notte senza risentirsene, e senza alcuno stento nelle nostre azioni? Ma inoltre se realmente si dormisse, perchè mancassero gli spiriti animali, e perchè i nervi senza una gran copia di quelli non possono trasmettere le impressioni da una loro estremità all'altra, come succederà poi, che si sogni, e che nel sogno l'azione del cervello sia così grande, che e nell'anima si rinnovino dell'idee vivissime, e dai muscoli si producano dei moti volontari da esse idee dipendenti con eguale, o maggiore energia ancora di quello, che li fanno nella veglia? Convergo benissimo, che lo stato dell'uomo dormiente che sogna sia diverso dallo stato dell'uomo che veglia, perchè nel primo caso non tutte le sue parti sono in una continua variata azione in grazia d'ogni mutazione comunicata,

o prodotta nel cervello, mentre nel secondo caso tutte le fibre nervose, che partono dal cervello, e tutte le fibre irritabili, e contrattili, alle quali esse fibre nervose si distribuiscono, partecipano più o meno d'ogn'impressione fatta sul corpo, o trasmessa al cervello. Ma sempre sarà vero ancora che quando l'azione di queste parti, o sia la veglia corrispondesse all'abbondanza di spiriti animali, e la quiete delle medesime parti, o sia il sonno, dipendesse dalla mancanza di quegli spiriti, non si potrebbe concepire, come nel sonno si riprodurrebbero alle volte alcune serie anco parziali di mutazioni, alle quali corrispondono le idee, ch'ha l'anima, o li moti, ch'eseguiscono i muscoli in sogno, se in molti casi, e le idee eccitano vividamente l'attenzione dell'anima, e li movimenti sono atti a vincere delle resistenze considerabili, e ambedue indicano certamente, che gli spiriti animali siano in gran copia nei nervi, e nel cervello. „

(sarà continuato.)

CHI.

Articolo di lettera del sig. ab. Tommaselli sopra il gas acido carbonico solforato.

„Qualunque sia il momento di prova che s'aggiunga ad una scoperta, non è mai da rifiutarsi. Parlo della scoperta del *gas acido carbonico solforato*, come mineralizzatore d'alcune acque, fatta dall'illustre sig. Giobert di Torino, il quale si è meco su tal materia espresso per lettera. Io credo d'avere siffatta prova. Analizzando il gas epatico d'un'acqua termale, eccorse a me ciò che accadde al valoroso signor Mandrazzati, mio pregiatissimo amico, analizzando il gas epatico Abanese, cioè di non poter accenderlo mai. Pensando che la difficoltà venisse dal miscuglio del gas acido carbonico, tentai, al modo che si pratica, di liberarmene coll'acqua di calce. Il successo avverò la presenza dell'ultimo, ma il primo non subì l'accensione neppur allora. Mi rivolsi a cercare se v'avesse almeno del solfo in dissoluzione col gas idrogeno, dacchè nell'acqua non ne dimostrava punto l'analisi, persuaso sempre che il gas epatico non fosse che un gas idrogeno solforato: e dopo parecchi tentativi mi riuscì di scoprire il solfo, seguendo un metodo particolare di Crawford.

Separato in parte l'acido carbonico per mezzo dell'acqua di calce, frammischiavi al residuo una porzione d'aria comune, ed una di gas idrogeno ottenuto per la decomposizione dell'acqua, lasciando un poco d'acqua nell'apparato. Il miscuglio prese fuoco allo scarico della scintilla elettrica. Sottoposi l'acqua in seguito al saggio del murato baritico, ed ottenni un vero solfato di barite. A tale avvenimento avrei dovuto tosto concludere, che il gas epatico in questione non è un gas idrogeno solforato, ma d'altra natura, solforato però, e fare la scoperta medesima di Giobert. Ma confesso il vero, non n'ebbi neppur sospetto, e mi limitai unicamente a far memoria sul mio giornale del risultato della speranza. Come poi ebbi avviso dal mio illustre gentilissimo amico il sig. ab. Olivi della scoperta di Giobert, sul momento parve che mi cadesse un velo dagli occhi e m'accorsi d'aver alle mani una prova decisa del gas acido carbonico solforato, che ha la proprietà di dare all'acque lo stesso odore, che loro comunica il gas idrogeno solforato. Benchè, dove parla il fatto, sia inutile la teoria, nondimeno confesso che non so ancora interamente capacitar-mi, altro essendo l'idrogeno, ed altro l'acido carbonico. Quello,

lo, come ognun sa, è un combustibile, questo al contrario un incombustibile: e se è per l'affinità che hanno i combustibili tra loro, che il solfo si unisce all'idrogene portato dal calorico allo stato elastico, non veggo per qual ragione abbia ad unirsi il solfo al carbone, ossigenato fino al terzo grado, cioè quando ha cessato d'essere un combustibile. La conseguenza, mia sarà pertanto, che il gas acido carbonico solforato è uno di quei fatti, che non possono negarsi, ma de' quali non si può ancora per mancanza di dati esibire una soddisfacente ragione: e credo di non errare: piuttosto che secondando il furor de'sistemi, voler rendere ragione di ciò che non si sa con dei termini che non s'intendono, di che niente è più contrario allo spirito della nuova chimica. „

PREMI ACCADEMICI

Sono a tutti noti i malsani e venefici effetti che produce negli uomini l'aria che si respira in quasi tutta la spiaggia mediterranea dello stato pontificio, e massime nella state, in cui manifesta tutta la sua indole micidiale in que' pochi individui che sono costretti a soggiornarvi. Il dotto e zelante

15

Lancisi, che fu il primo e forse l'unico tra noi, che intraprese di esaminarla al lume della fisica e della fisiologia, non potè che inesantemente ed imperfettamente parlarne, poichè la scienza delle arie, d'onde certamente la risoluzione della questione dipende, era ancor bambina o piuttosto non ancor nata ai suoi tempi. Posteriormente ne dissero di passaggio qualche cosa i sigg. de Saussure, Ferber ed altri celebri naturalisti oltramontani, che viaggiarono in queste nostre contrade; ma più per indicare la via che bisognerebbe tenere per giungere alla verità, che per fissare qualche cosa di certo in una questione, il di cui rischiaramento esige fuor d'ogni dubbio una lunga serie di accurate osservazioni, e di ripetuti esperimenti.

Rimanendo adunque tuttavia nella sua primiera oscurità un problema di sì grande importanza, il Congresso accademico dell'agricoltura, arti, manifatture e commercio di Roma, per secondare le mire benefiche dell'ottimo Sovrano nel promuovere tutte quelle cognizioni, che possono in qualunque modo contribuire alla maggior prosperità e floridezza dello stato, si è risoluto di proporre per il concorso dell'anno 1797, le seguenti questioni:

1. Coi

1. *Col lumi della moderna fisica pneumatica determinare l'indole e particolar natura dell'aria della nostra spiaggia del mediterraneo, e massime in tempo di state, presentarne l'accurata analisi, e fissare la qualità e la dose de' suoi principali ingredienti?*

2. *Dalla cognizione di quest'analisi dedurre l'indole, e il particolar carattere delle malattie, ch'essa deve cagionare?*

3. *Indicare i mezzi più praticabili di corregger quell'aria, rimuovendo o rendendo meno attive le cagioni che la rendono così micidiale?*

4. *Finalmente suggerire i più adattati mezzi di prevenire le malattie che da essa derivano, e i più accertati rimedj per la loro cura?*

Non vi è bisogno di avvertire i buoni fisici i quali vor-

ranno presentarsi al concorso; che il Congresso accademico, lontano com'esso è da ogni spirito di sistema, non ammetterà se non quelle memorie i di cui risultati saran fondati sopra sicure e replicate esperienze ed osservazioni.

Il premio sarà di scudi duecento, e verrà proclamato nella prima sessione che si terrà dopo la pasqua dell'anno 1797. Sarà inoltre a spese del Congresso accademico pubblicata colle stampe la memoria coronata.

Le memorie munite delle solite cautele, perchè rimanga celato l'Autore, dovranno indirizzarsi, franche di porto, all'attual segretario del Congresso accademico sig. ab. Gioacchino Pessuti, e verranno ricevute sino a tutto il mese di dicembre dell'anno 1796.



Si dispensa da Venanzio Monaldi al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per papi otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΠΟΧΡΕΩΣΙΣ

FISIOLOGIA

Memoria intorno la vera causa prossima del sonno letta nella pubblica adunanza dell' accademia di Padova il dì 10 aprile 1792 dal sig. dott. Stefano Galini P. P. di medicina teorica, in quella università, e socio di varie accademie.

Art. III. ed ult.

„Io non mi arresterò egualmente a combattere le altre ipotesi, giacchè prima di tutto sembrami, che le stesse cose si possano ripetere contro quella, che ammette per causa del sonno la nutrizione diminuita dei nervi, e del cervello, o una nutrizione non corrispondente alle perdite fatte. In questa diffatti come nell'altra considerasi, che i

nervi non sieno più atti a trasmettere le impressioni ricevute, ed a questa com'anco alla prima puossi aggiungere soltanto ch'esse non rendono ragione del passaggio assai rapido in molti individui dalla veglia al sonno, o sia da quello stato, nel quale un' impressione d'una data forza facilmente arriva a percepirsi dall'anima, e ad agitare il corpo, all'altro stato, nel quale la detta impressione non può più arrivarvi a produrre questi effetti. „

„Quanto all' altre ipotesi, che stabiliscono dipendere il sonno della tolta libertà al nervo di trasmettere le mutazioni ricevute dall'estremità loro al cervello, o dal cervello all'estremità, io non proverò, che non si possa dare una lentezza d'umori, o una sovrabbondanza periodica ancora, se si vuole, nei vasi del cervello, la quale

C

tol-

tolga ai nervi la libertà di agire o di trasmettere le impressioni ricevute. Sono queste ipotesi fondate sopra alcune osservazioni, che a prima vista le rendono probabili. Inducendo una rarefazione negli umori col mezzo di alcuni alimenti, o medicamenti si riproduce il sopore o la sonnolenza: comprimendo il cervello di quegli uomini, o di quegli animali, ne' quali per accidente, o per arte fu quello messo a scoperto, si è veduto, ch'essi perdevano immediatamente l'uso dei sensi, e dei moti voluntarij rassomigliando all'uomo dormiente, mentre riprendevano lo stato di prima, o sia quello dalla veglia subito ch'era tolta la compressione: finalmente in molti casi di apoplezia, ne' quali certamente l'uso de' sensi, e dei moti voluntarij è impedito, trovasi una copia soverchia d'umori, o nei vasi del cervello, o dispersa fuori di quei vasi medesimi. Ma io son d'opinione, che debbasi distinguere il sonno naturale dal morboso, ch'è quello, ch'ha dato origine alle belle ipotesi, per le quali cioè giudicasi, che il sonno abbia per causa prossima la tolta libertà ai nervi di trasmettere le impressioni ricevute in grazia della compressione prodotta dalla copia d'umori, che trovansi nei vasi del cervello. La sonnolenza, il sopore, l'impedi-

to esercizio dei sensi, e dei moti, che costituisce l'apoplezia, sono varietà morbose del sonno naturale. Nei primi casi diffatti o sia nel sonno morboso è difficile, o impossibile di vincere la disposizione al sonno, o di determinare per l'abitudine l'ore del dormire, mentre nel sonno naturale sembra, che prima la nostra volontà, poi l'abitudine determinino sì l'ore del dormire, che quelle di risvegliarsi. Inoltre nel sonno morboso si osservano gli effetti d'una diminuita, o impedita capacità d'agire, mentre nel sonno naturale altro non si può notare, che una minorata azione. Nell'apoplezia certamente, ch'è il massimo grado del sonno morboso, si osserva non solo, che il sangue scorre più lentamente in grazia della mancanza di quell'impulso, che riceve nella veglia dai muscoli voluntarij, i quali allora si contraggono in più numero; ma è notabile ancora, che la respirazione sia più grande, benchè più faticosa, e che a ben considerarla essa si faccia, piuttosto per un maggior numero di muscoli, che agiscano con minor forza, che per una maggior azione de' muscoli soliti ad agire. Ora se osservasi nello stesso tempo, che le inspirazioni si succedono con minore rapidità, dovressi certamente dire, che per non essere rapida la comunicazione del-

delle impressioni dall' estremità nervose al cervello, e dal cervello all' estremità nervose, che vanno ai muscoli, non si alterino sollecitamente quegli stati di mutazione del cervello, i quali sono prodotti o dall' inspirazione prolungata, o dalla prolungata espirazione, ed ai quali corrisponde quella molesta sensazione allor percipita dall'anima, che determina il moto alternativo della respirazione. Quindi essi stati del cervello durano più lungamente, e le mutazioni si comunicano bensì con minor forza, ma ad un numero maggiore di fibre del cervello, le quali appartenendo a varj muscoli fanno, che questi ajutino la respirazione rendendola più grande, ma non più facile, o comoda. Nel sonno naturale nulla di tutto questo succede: la respirazione è facilissima, e liberissima, come nella veglia, e solo ell'è più uniforme, perchè nel sonno in istato di salute non concorre a produrla che la mutazione nata nel cervello dalla circolazione la quale si arresterebbe tanto nell' ispirazione prolungata, mentre nella veglia essa deve variare continuamente a causa delle modificazioni, che ricevono i moti dei muscoli dalle mutazioni tutte, che arrivano al cervello. Quanto poi all' altre parti irritabili, o contrattili, le quali se non agiscono in grazia dei nervi, che loro ser-

19
vono di stimolo, ricevono però dall' influenza dei medesimi un accrescimento di tuono, o di capacità d'agire ubbidendo agli stimoli loro naturali, non si può omettere di riflettere, che nel sonno morbosio esse sono meno atte ad ubbidire a quegli stimoli, mentre all'opposto nel sonno naturale la digestione degli alimenti, l'assorbimento del chilo, l'assimilazione, o distribuzione della materia nutritiva si fa in miglior modo. Per questo il sonno naturale ripara i mali, che la lunga veglia produce, mentre il sonno morbosio accresce piuttosto lo stato infelice dell' ammalato. Che se a tutto questo aggiungasi, che i sogni, e la prontezza di alcuni a risvegliarsi alla menoma impressione non indicano certo una tolta capacità ai nervi di trasmettere le impressioni, che ricevono, e molto meno una compressione prodotta da umori o copiosi, o stagnanti, si concederà più facilmente, che la lentezza d'umori, la copia, o rarefazione dei medesimi, com'anco la determinata quantità di spiriti animali, o di fluido nutriente dei nervi, qualunque di queste due teorie si abbracci, possonsi considerare, come cause, che determinano il sonno, o sia a mettere le particelle in caso d'ubbidire liberamente alla loro propria affinità per la qua-

C 2

le

le devono riacquistare la mutua loro positura; ma che questa sola tendenza è la causa vera efficiente o prossima del sonno naturale, mentre in istato di salute le altre cause o non possono esser portate a quel grado da produrre un' incapacità d'agire nei nervi, e nel cervello, o sono piuttosto fenomeni, che dipendono da alcune delle cause disponenti, o dalla causa stessa prossima del sonno. »

„ Ma non basta il poter dire, che in una teoria, la quale non si fonda sulla toltà, o impedita capacità d'agire dei nervi, e del cervello, si schivano le obbiezioni, che si possono fare all'altre opinioni. Convien certamente mostrare ancora, che non se ne possono fare di notabili a questa nuova; e senza dubbio mi si dirà, che nella mia potrebbero ricercarsi due cose. La prima cioè, perchè quando si dorme, le impressioni della stessa forza non arrivano così prontamente come nella veglia a mettere in azione il cervello, e non producano di fitto nè le sensazioni corrispondenti nell'anima, nè i moti pur corrispondenti nel corpo: l'altra perchè alternativamente, e a ore determinate si passi dalla veglia al sonno, e da questo a quella. La prima di queste questioni sembrerebbe esigere darsi per il sonno

uno stato d'impedita capacità d'agire nei nervi, e però quelli, che desumono la causa prossima del sonno o dalla crassezza, e stagnazione degli umori circolanti, o dalla insensibilità dei nervi prodotta da mancanza di spiriti animali, ovvero di fluido nutriente non hanno bisogno d'insistere a spiegare un simile fenomeno. Ma la cosa parmi necessaria sotto posta la mia teoria, poichè io dico, che il sonno allora nasce, quando gli elementi componenti le fibre dei nervi, e del cervello sono ritornati alla propria mutua loro positura, poichè allora appunto trovasi sospeso l'esercizio dei sensi esterni, ed interni, e dei moti, che sono soliti a prodursi in conseguenza. Ora quando le particelle sono arrivate alla propria, o più naturale loro positura devono certamente impiegare tutta la loro reciproca affinità per conservarsi in quella, e resistere ad ogni cambiamento; ma quando all'opposto hanno già cambiata la mutua loro positura devono soggiacere a delle nuove mutazioni non tanto per la nuova azione degli stimoli agenti, o per la disposizione a riprodurre le successive serie di mutazioni altre volte avute, quanto ancora per la tendenza, in cui sono di recuperare la propria positura. Le circostanze
dua-

dunque dei nervi, e del cervello, allorché essi sono messi in azione, trovansi diverse da quelle, nelle quali esse parti già sono in quiete, e gli stessi stimoli agenti con la medesima forza possono fare una considerabile mutazione nelle prime, e non nelle seconde. Nello stato dunque di veglia vi è realmente un'accresciuta disposizione ad agire nei nervi tutti, e nel cervello, ma in grazia soltanto, che le loro particelle hanno già mutata la naturale mutua positura, e questa accresciuta generale disposizione ad agire distingue assai bene, s'io non m'inganno, lo stato dell'uomo, che veglia da quello, che dormendo si sogna, poichè in questo alcune fibre soltanto sono in azione, e se mai questa loro azione si comunicasse a tutto il sistema, egli certo si risveglierebbe. „

„ Quanto poi all'altra obbiezione circa l'alternativo stato di veglia, e di sonno, che sembra avere un certo periodo, io crederei poter aggiungere, che l'abitudine di vegliare, e di dormire un determinato tempo abbia più efficacia alla continuazione della veglia, o a questa disposizione al sonno piuttosto che l'abbondanza, o mancanza di spiriti animali, o la costituzione dei nervi atta, o non atta a trasmettere prontamente le

impressioni, o finalmente la maggiore, o minore libertà di trasmetterle secondo la diversa fluidità degli umori circolanti. Osservo difatti, che le ore del sonno non sono mai proporzionate alle ore della veglia, nè all'azione del cervello dell'uomo svegliato, come dovrebbe succedere, se si vuole ammettere o l'una, o l'altra dell'adottate ipotesi per assegnare la causa prossima del sonno. All'opposto gli uomini i più attivi col loro cervello durante la veglia riposano meno, o sentono meno la necessità di dormire, ed i meno attivi si sentono necessitati a dormire più lungo tempo. Se poi si risguardano i bambini, i quali non sono abituati ancora alle lunghe serie successive di mutazioni del loro cervello, si osserverà, ch' ogni momento di quiete, o di cessazione di nuove impressioni basta per farli dormire, come ogni urto basta per risvegliarli. Le persone circoscritte ad alcune serie di mutazioni, e soprattutto quelle, il di cui cervello si mette in azione per lo più in grazia di nuove impressioni fatte sui sensi esterni, come i servitori, questi dormono profondamente subito che quelle impressioni esterne mancano d'agitarli. Che se l'abitudine nasce dall'associazione, che acquistano le mutazioni

ni una volta combinate, o succedutesi nel cervello, per la quale associazione esse si riproducono, e si succedono di nuovo subito che n'è prodotta una di loro, non è meraviglia, se la sola abitudine di continuare più, o meno lungamente in alcune successive serie di mutazioni possa servire a continuare nella veglia, o a disporre al sonno. Finalmente se le mutazioni del cervello non provengono solo dai corpi esterni, che agiscono sugli organi dei sensi, ma da qualunque impressione fatta, o comunicata a qualch'estremità nervosa, o dai corpi esterni medesimi, o dai corpi penetrati nelle nostre interne cavità, o dai nostri fluidi circolanti, egli è manifesto, che l'idee stesse, o quelle sensazioni le più distinte dell'anima, che corrispondono alle mutazioni fatte sui sensi esterni, o che dipendono dalle loro combinazioni, o decomposizioni nel cervello potranno associarsi alle stesse impressioni prodotte da cause interne, e quindi nell'atto che queste si rinnovano in quella data forma, potranno risvegliare quelle serie di mutazioni prodotte altre volte in grazia delle impressioni fatte sui sensori esterni. Questa mi sembra certamente la causa naturale, per cui abituati a risvegliarsi a una determinata

ora, gli stessi cambiamenti della circolazione prodotti o dai fluidi arrivati a quel dato grado di perfezione, o dai fluidi passati in data copia in alcune cavità, o dai fluidi rarefatti a un dato punto dall'azione del calore, bastino a farci risvegliare sempre alla medesima ora ».

„ Ma se tutto questo può bastare per rendere probabile l'opinione, che la prontezza, o libertà d'agire dei nervi, e del cervello non sia la causa della veglia, e che la diminuita prontezza, o libertà non la causa del sonno, ma che la causa vera della veglia sia una mutazione fatta nella mutua positura delle particelle componenti una qualche estremità nervosa, per la quale tutto il sistema nervoso sia in una corrispondente mutazione, e sia atto a passare nelle successive serie di mutazioni altre volte avute, e la causa vera del sonno sia la tendenza delle particelle stesse a riacquistare la mutua naturale loro positura, alla quale arrivate devono esercitare tutta la loro reciproca affinità per mantenersi, e resistere alle cause che vorrebbero mutarcelle: se tutto questo, diceva, può bastare, non posso però dissimulare esservi alcuni, i quali giudicarono di poca importanza le osservazioni raccolte sì nella memoria più volte ci-
ta.

tata, che in quella, ch'ora avete la bontà di ascoltare „.

„ Ma se mai a questo modo apparirà manifesto dipendere le stesse forze, che regolano l'economia animale dalla sola attrazione modificata dalle particolari circostanze, come il Macquer, il Buffon, il Morveau, e tanti altri mostrarono, che la gravitazione, l'adesione, la coerenza, e le affinità dipendono dalle particolari circostanze, nelle quali può la materia esercitare l'attrazione calcolata dal Newton in ragion diretta delle masse, ed in inversa del quadrato delle distanze, si potrà lusingarsi di aver persuasi quei dotti, che riponendo la grandezza della natura nel produrre complicatissimi, e diversissimi effetti, impiegando il minor numero possibile di forze, si credono sempre obbligati a ricorrere a una pressione, o impulsione esterna, che sanno modificare a loro talento piuttosto che cedere all'evidenza di tante forze intrinseche; lo avrò poi ottenuto assai, se queste mie riflessioni avranno riprodotte in voi alcune serie d'idee vostre proprie, che meritavano più attenzione, o che più potevano conservarvi nello stato di veglia, piuttosto che quelle idee, che non avendo alcuna conseguenza, o relazione coa le vostre proprie dovevano

23
concorrere con la tendenza naturale delle particelle del cervello a restituire queste alla quiete, ed a facilitarvi il sonno „.

AVVISO LIBRARIO

Le novelle morali, i racconti piacevoli ed onesti, gli aneddoti virtuosi ec. ec. furono sempre riputati da più rigidi filosofi e dai maestri di educazione i trattenimenti più analoghi alla gioventù d'ambidue i sessi. Quindi non potrà non giudicarsi sommamente giovevole, e dovrà certamente incontrare il genio del pubblico l'opera annunciata con un manifesto dallo stampatore e librajo Gaetano Motta di Milano, la quale avrà per titolo: *trattenimenti dello spirito e del cuore, ovvero nuova scelta raccolta di novelle, racconti, aneddoti, lettere, tratti di spirito, di umanità, e di beneficenza, con quanti altro può interessare le anime sensibili e virtuose; opera periodica adorna di rami e dedicata alle dame italiane.*

La scelta delle Novelle, racconti, aneddoti ec. che formeranno la raccolta, che si propone sotto il mentovato titolo, sarà scrupolosamente fatta sulle novissime opere oltramontane di

tal

tal genere le più savie e morigerate, e scevre di tratti indecenti ed equivoci, che tradotte in italiano senza frasi ricercate e sublimi, potranno così essere a portata di tutta l'Italia a cui viene offerta.

Oltre di tutto ciò avrà quest'opera un altro pregio, cioè, si troverà in fine d'ogni tomo una breve analisi di tutti i romanzi e novelle, che giornalmente vedranno la luce, e che per la loro estensione non potranno aver luogo in questa raccolta.

Si pubblicherà essa dunque dal suddetto Gaetano Motta stampatore in Milano in Porta Ticinese al così detto Malcantone, cominciando dal corrente mese di luglio 1793 in avanti, col seguente metodo, cioè: Si distribuirà un quaderno al mese di tali novelle, racconti, ed aneddoti, il quale sarà composto di tre o quattro di essi in 48. pagine di stampa del sesto, carta, e carattere del manifesto, e sempre fregiato d'un rame allusivo alla prima novella o racconto del rispettivo quaderno,

cosicchè sei di questi formeranno in fine del semestre un grosso volume, sempre decorato di otto rami compresi li due di antiporta e frontispizio di ciascun tomo.

L'associazione resta fissata al tenuissimo prezzo di quattro paoli per ogni semestre pagabili indispensabilmente da tutti al ricevere d'ogni primo quaderno, restando a carico degli esteri concorrenti la piccola spesa del porto.

Si prendono le associazioni in Milano per i nazionali dal suddetto stampatore Motta al malcantone, dalli sigg. Reyccenda librai sotto il portico dei Figini, e dalli sigg. fratelli pirola stampatori al teatro grande alla scala; e per gli esteri dal regio imperiale ufficio di corriere maggiore, e per esso dal sig. Felice Configliacchi.

Chi vorrà associarsi in Roma potrà anche indirizzarsi al sig. Giovanni Desiderj stampatore accanto la porterla di S. Agostino, dirimpetto alla chiesa di S. Antonio de' Portoghesi.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. IV.

1793.

Luglio

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Lettere di sua eccellenza il sig. conte Gian Rinaldo Carli commendatore de' Ss. Maurizio e Lazzaro ec. ec. sulla podagra.

LETTERA I.

Al P. D. Angelo Maria Cortinosis a Udine

Milano 3 novembre 1790.

Il nostro dotto ed ottimo P. Francesco Fontana barnabita mi diede nuova della vostra salute, e con molto mio rincrescimento intesi che lunge dall'esser andato, come si credeva in Aquileja a caccia d'antichità, eravate da qualche tempo in quà obbligato a letto per una tormentosa podagra

Ω κυριος θυραυ ε αν κυριου-
 νος
 Ποδογρα.

A questo male sono stato anch'io soggetto per qualche tempo: ma da nove anni a questa parte, trazione qualche piccolo cenno avuto l'anno scorso, io mi trovo libero affatto, senza usare veruna riserva nel cibo, senza abbandonare la solita mia vita sedentaria, senza insomma verun sacrificio. Io vi dirò dunque per qual via sia io prevenuto a tale stato, col desiderio che voi pure, com'è accaduto ad altri, possiate pervenirvi. *Avete dunque un rimedio per la podagra? (mi direte voi) e non sapete che*

*Solvere nodosam nescit medicina
 podagram,*

*Nec formidatis auxiliatur
 aquis?*

D

Lo

Lo so benissimo, rispondo io: ma so altresì che Plinio (*lib. 26. cap. 10.*) dopo aver detto, che la podagra era a' tempi degli antenati suoi assai rara, e perciò da lui creduta, per rispetto a Roma male straniero, perchè non aveva neppure nome latino, asserisce, che il male *insanabilis non est credendus*; e però molti rimedj egli suggerisce. De' rimedj al male suddetto predicati da tutti gli scrittori per la serie de' secoli, se ne potrebbero raccogliere tanti da far un volume. I più fortunati sono stati quelli che io considero peggiori del male. Il Corner nella dissertazione sopra la vita sobria racconta, che un cavaliere in Milano della famiglia Barbavara, dopo una prigionia di più di 20 anni a pane ed acqua uscì dalla prigione libero dalla gotta, da cui prima era tormentato. Chi vorrebbe a tal prezzo acquistarne la guarigione? Altri si sono posti alla cura del latte, astenendosi da ogn'altro cibo, e ne ritrassero giovamento, sin tanto però che usarono tal unico nutrimento.

Afflitto io dalla gotta, non ho avuto coraggio di sottopormi alla tirannia d'un rimedio, che mi separava dalla comunione de' miei simili nelle ore più liete della vita, quali sono quelle della tavola; e però mi sono di proposito posto all' esame di tutti i

libri, che mi sono capitati per mano trattanti questo argomento, a fine di comprendere, e conoscere la cagione principale, e produttrice del male: ma non ho veduto che teorie, che principj opposti l'uno all' altro, o decisioni mal dedotte, e smentite dai fatti. Il Fernelio vuole la gotta proveniente da un umore che procede dal cervello, il Mercato unicamente dal sangue. Et. mullero, Villis, Doleo, Silvio ed anche Elmonzio, e Paracelso con infiniti altri incolparono un concorso d'acidi; al contrario Martino Poli lucchese, ed il suo scolare Michele Pinelli Romano sostennero, e dimostrarono, che nè sangue, nè linfa, nè orina, nè calcoli, nè pietra, nè toffi gottosi hanno acidi, ma bensì abbondano di sali alcalini; ed esser questi la sola cagione del male suddetto.

Ho poi osservato che la maggior parte de' moderni si servono delle medesime teorie del Sydenham che seguì però l'opinione degli antichi, cioè provenir la gotta dalla vita sedentaria, dall' applicazione, dalla debolezza di ventricolo, da cibi sostanziosi, dalle droghe, dal vino, dalla venere ec. Fondato su tali principj Sydenham prescrive il metodo di vivere, e segna anche i rimedj. Ma riflettendo, che quando egli ragionava così sulle cagioni del male, e dei rimedj,

medj, erano 34 anni scorsi, da che soffriva la gotta, e che la ebbe sino alla morte; ho creduto di essere autorizzato a dubitare delle ragioni da lui accennate, ed a non credersi ai suggeriti rimedj. In fatti se quelle fossero le cagioni del male, i voluttuosi ottomani, le donne, e le signore particolarmente sarebbero più soggette degli uomini, nè vi sarebbe cacciatore, o soldato, o uomo sobrio, ed affaticato che lo soffrisse. Eppure infinitamente rare sono le donne, e gli ottomani, che abbiano la gotta, e molti i cacciatori, e gli uomini affaticati, che ne sono attaccati. Io non dico con Luciano (*trago-podagra*) che i primi eroi Prismo, Achille, Bellerofonte, Edipo, Ulisse, ed altri furon gottosi; ma certo è che molti uomini laboriosi incalliti dalla fatica con l'esercizio, e con la caccia, sobri anche e disciplinati, soffrono la podagra. Galeno asserì per testimonianza di Girolamo Mercuriale (*de arte gymnast. lib. V. cap. XI.*) che dalle troppe passeggiate produconsi frequentemente le *sciatice* e la *podagra*; la qual cosa è stata pure osservata da Santorio Santorio (*de statica medicina sect. V. §. XIX.*) asserendo che *citius moriuntur exercitati, quam non exercitati*. Ecco dunque quanto diversa sia l'opinione de' profes-

ri di medicina: poichè se alcuni danno per rimedio il moto, e la vita laboriosa, altri al contrario lo proibiscono; e Mercuriale istesso il protettore della ginnastica, non solo ai soggetti alla gotta proibisce il molto moto, ma per sino il ballo, o salto, ed il giuoco del trocco. Dunque, io conchiusi, ci dee essere un'altra origine. So bene che Samonico (*de medicina cap. XLII.*) disperando forse di ritrovare la cagione vera di questo male, onde vincerlo, e prevenirlo con rimedio preservativo, si contentò di prescrivere il modo di moderarne il dolore....

... *requiem tamen indere morbo*

Fas erit, & tristem saltem mulcere dolorem.

e so che Celso si restrinse ad indicare i sintomi della *podagra* e *rhiragra* (*medicina cap. VII.*) senza alcun esame intorno all'origine e provenienza, e senza assegnarne alcun rimedio. Quindi è che Seneca (*lib. de vita beata*) si contentò di ricercare alla sua podagra un qualche alleggerimento, piuttosto che un assoluto rimedio: *delinimenta magis quam remedia podagra mea compono, contentus si rarius accedit,*

D 2

6

et si minus verminatur. Con tutto ciò non ho voluto omettere tutte quelle riflessioni, e quegli esami che potessero condurmi a traveder almeno, se non a perfettamente conoscere i principj d'un male tanto tormentoso, quanto refrattario, e indomabile da qualunque antidoto.

Gittai pertanto l'occhio sui toffi gottosi, i quali nell'estremo grado della gotta compariscono ai nodi delle dita de' piedi, e delle mani. Questi non sono che una concrezione di flemma, di poca parte oleosa, e di sal volatile alcalino, come appunto sono i calcoli, la pietra, la renella, e le ossa medesime. Persio però molto propriamente dà alla chiragra l'attributo di lapidea (*satir. V. c. 58*)

*... sed cum lapidosa chiragra
Frangit articular.*

Orazio disse prima di Persio: *contudit articulos* (*satir. lib. II. sat. VII. v. 16.*) Questa massa calcarea non è certamente la cagione della gotta, ma n'è l'effetto. Essa era mista col sangue, e ne fu separata. Questa separazione provenne da una operazione chimica. Ci ha voluto un mestruo per farla. Allora chiesi ai libri, ed a' dotti medici viventi qual fosse cotesto mestruo reo della separazione della massa calcarea dal sangue, e per conseguenza cagione della gotta. Ma nessuno trovai, che me lo

dimostrasse. Mi posi allora all'esame dell'opere del grande e primo maestro Ippocrate, e finalmente nel trattato *de affectionibus* §. V. ritrovai, che qualora la bile unita alla pituita si unisce col sangue, questo si corrompe; che allora si producono le febbri terzane e quartane; che fatto deposito ai reni si formano i calcoli, la renella, la pietra; succeduto questo agli arti, si forma l'artritide, ed a' piedi la podagra. Mi risvegliai allora come da un letargo, e non tardai ad accorgermi, che tutti quelli che sono attaccati da questo morbo, particolarmente nell'acceso di esso, hanno patenti segni d'itterizia, e di bile. Questa dunque è la ragione per cui gli acidi, ed i subacidi si ritrovano in qualche parte giovevoli, e per cui quelli che vivono di erbaggi, di cipolle, di carni salate e di agrumi, come i marinaj, i contadini, i calabresi, i genovesi ec. non sono soggetti, o almen di rado alla gotta. Se a questo principio avessero posto mente i medici del secolo antecedente, non si sarebbero perduti in quistioni inutili, e inconcludenti, ricercando, se la pietra nella vescica sia un male, o una cagione di male, come hanno fatto l'Argenterio, l'Oddo, lo Selano, ed altri, ma al contrario si sarebbero applicati a rintracciarne il rimedio; giacchè

la cagione che produce la gotta è la medesima da cui deriva la pietra. Permettetemi prima d'ire innanzi, ch'io renda la dovuta giustizia al mio illustre concittadino Santorio Santorio; il quale se non ritrovò un rimedio preservativo per la pietra, inventò però egli il primo la siringa trifurcata, atta, dopo introdotta nella vescica, ad aprirsi, ed estrarne la pietra: così altro istromento inventò per l'estrazione dei calcoli (*comment. in art. medic. Galeni pag. 449.*). Io meditando sull'origine della gotta voleva ritrovare anche il modo più innocuo, onde prevenire la mistura della bile, e pituita col sangue, procurando di raddolcirla, e portarla negli intestini. Ma quale metodo, e quale specifico potesse essere più opportuno, ci pensai lungamente, senza mai poterne ritrovare uno, che non portasse seco qualche inconveniente. Alla fine mi determinai a considerare gli effetti de'rimedj da me particolarmente adoperati ne' mali

provenienti dalla bile, senza confondermi nell'analisi di essi, nè nell'esame del modo con cui operano, ed agiscono nel nostro corpo, cioè ne' dolori epatici, e metenterici. Tenendo però fermo ed incontestato un principio, che nella gotta non conviene usare nè irritanti nè solventi, credetti che il metodo più sicuro fosse quello adoperato nell'occasione degli annunziati dolori, e sperai con questo di togliere, o diminuire la immissione, e mistura della bile nel sangue; e che con ciò impedita venisse, o almeno moderata la separazione della calcarea produttrice di calcoli, della pietra, della podagra, e chiragra. Siccome però il migliore di tutti i rimedj, ch'io usai pe' dolori sopradetti è stata l'emulsione de' semi di lino, così mi sono appigliato a questa, come a rimedio preservativo; ed ecco come ne fo uso,

Ogni mattina a digiuno prendo la decozione. Un'oncia (a) di semi di lino pigiati in un mortajo

(a) Un'oncia di semi di lino è sembrata troppa ad alcuni che si sono dati a far uso di questa decozione, e però si sono ristretti a due sole dramme, ossia ad un quarto d'oncia. Li fanno puramente un po' pigiare, poi bollire in otto o nove once di acqua per tanto tempo quanto si vorrebbe a cuocere un uovo e non più. Indi passato il liquore lo bevono caldo ogni mattina, a di-

tajo alcun poco, si fanno bollire nell'acqua, o nel primo brodo sciocco senza sale. Si passa per un panno lino (a), e si bea caldo, o almeno tepido. Questo è l'unico rimedio ch'io uso, ed a cui son debitore di non soffrire più gotta. L'ho insegnato ad altri, e tutti ne hanno avuto un felice successo. Il consigliere conte Marco Greppi, fra gli altri, soggetto al male, tre, o quattro volte all'anno, da che usa tal rimedio, e sono cinque anni, non lo soffre mai più. Il medesimo effetto si è veduto in altri in Milano, in Venezia, e in Genova.

Convien però oltre la decozione suddetta, tenere il corpo obbediente. Demetrio Pepagomeno, di cui abbiamo un trattato sulla podagra, diretto all'imperatore Michele Paleologo tradotto dal greco da Adriano Turnebo (tom. II. pag. 138.) il quale vide anche il passo d'Ippocrate senza però assegnarne il luogo, suggerisce emetici, e purganti leggeri, ma sopra tutto loda l'uso de' clisterj. Di questi ultimi adunque io qualche volta fo uso, non ommettendo dopo due o tre mesi di decozione di sostituire per un mese continuo una mezza dramma di chi-

nachina come tonico, presa ogni mattina a digiuno; e terminate due once, ripiglio la solita decozione di semi di lino come prima. Del resto niuna altra cura uso mai, nè riserva alcuna nel cibo, nè nel tenore di vivere.

La premura che io ho pel bene de' miei amici, e particolarmente per le persone, ch'io stimo, e che meritano, come il P. Cortinovis, di godere una vita vegeta, e robusta per vantaggio ed onore della letteratura italiana, mi ha determinato a scrivere questa leggenda, con la speranza, che persuadendosi dell'analisi da me fatta intorno all'origine della gotta, s'induca a seguitare anche il mio esempio coll'abbracciare il rimedio. Che se volesse conchiudere con Giorgio Baglivio (*prax. med. lib. 1. pag. 116.*, ed *oper. omu. Lugd. 1704.*) *omnia remedia podagricis praescripta inutilia propemodum erunt, nisi vinum, Venus, otium, & crapula temperantius usurpentur*, io non m'opporrei certamente, essendo intimamente persuaso dei mali, e delle rovine che nel nostro individuo produce l'abuso di tutte le sopradette indicazioni, e di tutte ancora le passioni, che tormenta-

no

giuno. Con questa semplice pratica in pochi mesi ne hanno provato giovamento.

(a) Più comodo è ancora per un filo staccio di crini.

no l'anima de' mortali: ma voi siete in tutto così moderato, che mi lusingo, anzi son sicuro, che il proposto rimedio non sarà da alcun abuso di vita mai conturbato; e però desidero che ad esso vi appigliate, a dispetto anche di que' medici i quali ostinati nelle antiche teorie apprese a principio, piuttosto che seguire la scorta della ragione, sacrificano all'autorità, ed agli antichi metodi, tuttochè ritrovati inefficaci, la salute, e la vita istessa degli ammalati. Addio.

RITROVATI UTILI

Due foglietti volanti scritti in tedesco ci sono stati dati, de' quali ognuno propone un rimedio contro le cimici; e ognuno lo reputa sicuro. Noi qui li pubblichiamo; e chi faranne lo sperimento, giudicherà quanto siano vantaggiosi, e quale di essi sia per preferibile.

I. Facciasi una specie di vernice con un terzo d'olio di trementina e due terzi di spirito di vino, rimestolando il tutto insieme; quindi con un pennello si bagnino le lettiere, e tutti que' ripostigli ove le cimici sogliono annidarsi. Gli animaletti ne muojono, e la vernice presto si

asciuga; e altronde non macchia. Se non muojono tutte alla prima si ripassi negli stessi luoghi la vernice un'altra volta.

Con questa vernice non solo si fanno perire le cimici, ma si allontanano tutti gli altri insetti da' panni-lani, dalle pellicce, da' libri, dalle collezioni d'istoria naturale, in somma da tutto ciò che è soggetto al tarlo.

II. Il secondo è quello di mettere una pentola piena d'acqua bollente in mezzo alla camera infestata da questi insetti, e versarvi cinque o sei gocce di olio di vitriolo rutilante. Le cimici da chi n'ha fatta l'esperienza si son vedute in men d'un' ora uscire dalle pareti, e dai mobili, e cader morte sul pavimento; anzi le uova stesse tratte da' loro nidi, ed esaminate col microscopio si sono trovate estinte.

BOTANICA

Negli atti della R. accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1782, due memorie si leggono del sig. Fougereux de Bondroy, le quali hanno per oggetto la cultura dello zafferano. Su di questo argomento molti hanno scritto, ma non hanno esaminato

nato ed osservato la riproduzione dei bulbi, e le differenze che s'incontrano nella moltiplicazione dei medesimi; soggetto degno di formare un'opera particolare, curiosa, ed utile secondo l'avviso del sig. Fougereux, il quale ha trovato che lo zafferano nel Gatinois, dove ha fatto le sue osservazioni è sottoposto a due malattie, una chiamata *morte*, e l'altra *tachon*, che è una specie di ruggine simile a quella del grano, per distruggere la quale propone un lissivio alcalino come nel grano, il quale fa ancora perire la pianta parassita, che il sig. du Hamel ha mostrato esser la causa della malattia chiamata la *morte*. Molte sono le osservazioni utili, e curiose, che ha fatto il sig. Fougereux, e che ci descrive nelle sue memorie, che contengono ancora molta erudizione.

AVVISO LIBRARIO

Agli amanti dell' epica poesia.

Raimondo Van-prien libraro e stampatore in Breda, essendogli prevenuto il ms. di un poema eroico in ottava rima col titolo: *La Batavia, e la Belgia liberata*, scritto dal celebre sig. Gio. de Gamerra tenente nelle armate di S. M. I. e R., ha creduto di far cosa grata al pubblico producendolo per associazione col mezzo de' propri torchi, giacchè interessa la monarchia, la giustizia, l'umanità, la storia, e la religione. I caratteri saranno nitidi, buona la carta, ed il sesto tascabile. Si rilascerà agli associati per il prezzo di paoli quattro fiorentini legato in foglio colorato, ed uscirà nel corrente mese di luglio. Chi procurerà dieci associati potrà pretendere una copia gratis.

Le associazioni si prendono in Livorno dal sig. Tommaso Masi, ed in Firenze dal sig. Giovanacchino Corsi.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΙΟΝ

MEDICINA

Lettere di una eccellenza il sig. conte Gian Rinaldo Carli commendatore de' Ss. Maurizio e Lazzaro ec. ec. sulla podagra.

LETTERA II.

Al P. D. Francesco Soave professore di logica e metafisica nelle regie scuole di Brera.

Milano 21 marzo 1793.

Non ci è stata malattia più famosa nè più antica della gotta ossia della *podagra* e *chiragra*: nè mai tanto insufficiente si è riconosciuta la medicina, quanto nella cura di essa. Note sono le teorie, e noti i metodi della cura suddetta; e noto u-

gualmente è, come ella medesima ha tante volte sperimentato, che tutti quelli i quali a tal male sono stati soggetti, dopo i replicati sacrificj nella qualità e misura del vitto, e dopo i praticati faticosi esercizi della persona, a dati tempi (particolarmente dei solstizj e degli equinozj) sono stati di nuovo di quando in quando dolorosamente attaccati, come se mai nulla avessero fatto per liberarsene. Cosicchè può, come una verità dimostrata asserirsi, che per la podagra niun sicuro rimedio si è per anco, dopo tanti secoli ritrovato. Quindi è che il celebre medico inglese Brown, abbandonando tutti i metodi usati, s'indusse a credere, che meglio fosse fidarsi della sola natura, e di non usare alcun riguardo o ritegno nel mangiare e nel bere, senza altro aiuto fuorchè di quando in quando l'uso dell'

E

dell'

dell' oppio; con la persuasione che la podagra provenga da un *principio di debolezza*. Un tale sistema però non pare aver corrisposto nè all' intenzione del medico, nè al bisogno degli ammalati. Ma siccome dell' invenzione di molte (per non dire infinite) cose utili all' umana natura siamo debitori ad un qualche, fortuito caso e accidente, così da questo solo deesi riconoscere il bene di cui presentemente godo io, e con me ella medesima, e molti altri godono, di avere cioè con una semplice, e facile emulsione ritrovato il modo di domare, e forse di debellare un male altrettanto tormentoso quanto refrattario a qualunque metodo curativo conosciuto, e praticato sinora.

Fu il dotto P. Angelo Maria Cortenovis quegli, in grazia di cui mi sono indotto ad estendere le mie idee, ed i miei pensieri sopra una materia, che sembrava ne' tempi addietro destinata unicamente per i sacerdoti di Esculapio e d'Igig, ministri imperterriti d'una scienza arcana. E ciò è stato fatto da me, non già per vaghezza alcuna di dommatizzare, ma per far conoscere al suddetto degnissimo amico, aggravato dal male indicato, l'analisi con cui io ugualmente tormentato dal medesimo sono pervenuto a persuadermi, che a prevenire la gotta

niuna cosa sia più utile nè più opportuna della da me usata decozione dei semi di lino. Non mi sarei certamente azzardato di palesare la mia teoria, se non vi avesse corrisposto l'esperienza di dieci anni continui; e se anche in altri non avessi veduto il medesimo esito. Questa lettera però è stata scritta per gli ammalati, e non per quel volgo de' medici, ai quali non è permesso d'esser docili, al segno di abbandonare la materiale pratica antica, e le consuete e frequentemente fallaci dottrine, per seguitar la ragione e per conoscere, che talvolta le picciole cagioni grandissimi effetti producono, e che la natura ordinariamente si opprime con i grandi rimedi, e con i leggieri e tenui si solleva, e si ajuta. I più dotti però fra que'tanti che esercitano una professione così rispettabile, e così necessaria, cedendo all'esperienza, hanno preso il partito d'approvare la decozione sopra indicata; e quella lettera si è stampata dentro l'anno passato in varj luoghi, e particolarmente in Udine, in Pavia, in Venezia, in Pesaro, e altrove, e se n'è fatto l'estratto nel nuovo giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa, che si stampa in Milano vol. III. pag. 176.

Ella, ch'è il maggiore di tutti i testimonj, per avere con

sal mezzo assicurata la sua preziosa salute, utile tanto alla gioventù italiana, ed alla letteratura per le molte opere pubblicate, non ha bisogno d'altre testimonianze: ma ciò non ostante mi permetta d'aggiunger quelle delle quali sono stato informato; il che servirà a renderci vie maggiormente contenti del partito, che abbiamo preso. Il P. Angelo Maria Cortenovis con lettera da Udine in data de' 2 gennaio 1793 mi scrisse così.

Sono stato attendendo per iscrivere a V. E. che mi venisse qualche iscrizione aquilejese, ma indarno; ed intanto a me pareva di mancar al mio dovere non dandole nuova di me, e del profitto reale, che ha fatto in me, e negli altri il rimedio da V. E. ritrovato e suggerito contro la podagra. Dal febbrajo passato, in cui cominciai a bere la decozione di linosa, fino a questo giorno io sono stato libero da quel doloroso male, che prima mi assaliva due e più volte all'anno. Ma non sono io solo, che goda di questo bene. Il nobile sig. Leonardo Coronella, che ne era in tutto il corpo tormentato, il nobile sig. Giulio Agricola, monsig. Paolo Parrussati vicario generale, monsig. Lepra canonico di Cividale, ed altri molti benedicono il suo rimedio, e V. E., che lo ha trovato, e suggerito.

Nel medesimo tempo il mio

fratello conte Sebastiano mi scrisse da Verona addì 3 gennaio 1793: *Devo poi ringraziarvi per parte dei vecchi militari, i quali in grazia vostra provano grandissimo beneficio per l'uso, che fanno della decozione di linosa da voi suggerita per bene dell'umanità; particolarmente il Brigadier Berrettini non fa che lodarla, e benedirla, a nome del quale devo complimentarvi.*

Nella lettera del P. Cortenovis è indicato il miglioramento ottenuto da monsig. Paolo Parrussati, e di questo mi diede relazione il conte Fabio Asquini di Udine in data del 27 febbrajo 1793 ne' termini seguenti.

La persona qui di monsignore vicario generale arcivescovile Parrussati è stato forse di quei gotosi, che non poteva patir maggiori dolori; perchè quando gli veniva le tre, e quattro volte all'anno diveniva assiderato nelle spalle, nei gomiti, nelle mani, nelle ginocchia, e nei piedi, e gli andava anche alla testa, e fin nel petto. L'uso del decottino de' semi di lino, non dirò che l'abbia guarito affatto, perchè gli si rinnova alcune volte, ma molto più di rado, in poche parti, e con pochissimi dolori, di modo che se oggi ne sente un qualche principio, domani si trova bene. Questo soggetto, che può aver 43 anni, riconosce la sua vita dal valevole rimedio, quan-

do altrimenti si può dire, che senza un tal aiuto sarebbe morto a questo tempo; mentre ogni volta che gli sopraggiungeva gli era più dolorosa, e più lunga, e come gli era arrivata alla testa, ed al petto dava da se solo disperato il caso di più guarire.

Uguualmente importante è stato il caso del conte Ottavio Bernieri di Parma. Questo cavaliere dopo un'abituazione di gotta per lo spazio di vent'anni era ridotto in questi ultimi tre, a non poter uscire di stanza, non che di casa. Il dottor Giovanni Marchini suo medico facilmente si persuadette di far esperimento del suggerito rimedio; ed in fatti dopo poco tempo migliorò in modo, che uscì per città; e poi si ritrovò così libero, come se mai non avesse avuto podagra; onde nell'autunno passato godette la libertà della campagna come ogni altro villeggiante sano, e robusto.

Non è però da persuadersi, nè da lusingarsi, che il male venga tutto ad un colpo superato in modo di non averne mai più alcun sentore. Io medesimo cinque anni sono ne fui attaccato per tre o quattro giorni, senza però esser obbligato al letto, e senza intenso dolore: ma è però da calcolarsi essere un gran bene quello di cangiare di stato, e ritrovarsi in grado di soffrire qualche volta

per accidente un male, ch'era per l'addietro reso periodico, e permanente. Così è di tutti i rimedj. La febbre si guarisce con la china-china: ma chi assicurerà mai che guarita una volta non abbia a ritornare mai più? La natura ha in se stessa i principj della propria distruzione, e le macchine nostre non son fatte per esser eterne.

Ai casi sopraedicali dovrei aggiungere quelli felicemente riusciti in Venezia, in Genova, in Milano, e altrove: ma troppo lunga leggenda sarebbe questa. Sicchè io credo non potersi più dubitare esser il da me ritrovato specifico il più vantaggioso, per non dire l'unico, che possa adoperarsi per prevenire, moderare, e col tempo forse anche superare l'antico, e non mai guarito male della podagra. Io mi glorio certamente, che l'esserne io stesso stato soggetto m'abbia posto in necessità di farne un esame, ed abbia avuto la sorte di ritrovarne il rimedio; cosicchè il mio amor proprio sarebbe molto ben soddisfatto, anche se questo solo ed unico beneficio fatto all'umanità, rimanesse dopo di me; onde potessi dire con Catone maggiore presso di Cicerone (*de senectute*): *Nec me vixisse panitet: quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem.*

Fl.

FISIOLOGIA

*Articolo di lettera del sig. ab.
Tommaselli intorno all'aria
atmosferica nel corpo umano.*

Che l'aria atmosferica penetri dentro la pelle degli animali, molti danno per certo: io ne dubito assai: e tengo che non per altro sia stata al corpo data la pelle, che lo circonda, se non per impedire l'accesso dell'aria: la quale, è bensì vero, che trovasi dentro il corpo, ma o vi si è introdotta pel tubo degli alimenti, o vi si è formata. Tengo ancora che pel polmoni non vi possa entrare. L'unica opposizione viene dai vasi inalanti, i quali si suppongono impiantati alla superficie, ed assorbono dall'atmosfera diverse sostanze. Ma se ben si rifletta, le sostanze, che assorbono questi vasi, s'introducono per essi mediante l'acqua pendula nell'atmosfera: ond'è che l'umidità serve di veicolo a' miasmi contagiosi, e nell'aria secca rimarcati molto minore il pericolo. Quanto ai vasi esalanti, è chiaro che per essi l'aria non può trovarvi adito, come quelli che sono occupati sempre da un fluido che n' esce. Una buona ragione cavasi dall'effetto sensibile che fa l'aria sul tessuto cellulare, qualor si trovi ad essa es-

posto per mancanza della cute: ³⁷ il qual effetto avrebbe luogo sempre che l'aria potesse penetrare attraverso la cute, e ferire il tessuto medesimo. Aggiungasi ciò che avviene nelle venose. La pelle si solleva, perchè le manca la pressione dell'aria. Chi non vede, che se la pelle fosse permeabile dall'aria, questa non potrebbe premerla in quel modo che veggiamo, sicchè la pelle resti tutta aderente alla cellulare? Oltredichè se è la pelle agli animali ciocchè è la scorza alle piante, vuole l'analogia, che se in queste l'aria non penetra, come sembra probabilissimo, penetrar non possa nemmeno in quelli. Che l'aria penetri nelle piante almeno per mezzo delle foglie, come molti inclinano a credere, non è ben certo. Tengo che l'aria non abbia accesso per le foglie delle piante, siccome nè dentro l'acqua, nè sotto terra, e ciò per mancanza d'affinità; che tutto il gas acido carbonico, che ricevono le piante, il recavano per l'acqua, in cui è dissolubile; il gas idrogeno non s'insinui nelle piante, ma l'idrogeno il traggano dalla decomposizione dell'acqua, e dalla decomposizione dell'acido carbonico per l'acqua in esse introdotti ricevano il carbone. l'ossigene per conseguenza, il quale alla presenza della luce le de-

piante tramandano, venga dalla decomposizione dell' acqua, e dell' acido carbonico, ritenuta del medesimo ossigeno quella porzione, che loro bisogna per formare gli ossidi vegetabili. Tutta l'aria, che di sotterra esala, quando non abbia origine da voragini, credo che debba attribuirsi a formazione. Questi fenomeni in oggi si spiegano, dopo la dottrina sì bene stabilita dell' arie fattizie. Sussiste dopo tutto ciò ancora la bella spiegazione del sig. ab. Olivi pregevolissimo mio amico circa la nutazione e il moto delle piante verso la luce, essendo sempre mestieri che l'ossigeno si sviluppi dalla pianta, o da quel principio con cui esso costituendo o l'acido carbonico o l'acqua si trova per conseguenza sempre impegnato nella pianta.

ASTRONOMIA

Nella parte prima del tomo LXXXI. delle *transazioni filosofiche* della S. R. di Londra per l'anno 1791, si legge una memoria del celebre Herschel sopra le *stelle nebulse propriamente dette*. In tutte le memorie pubblicate fin' ora da questo dotto astronomo sopra le stelle fisse e la costruzione del cielo egli ha supposto che quelle stelle che generalmente furono chiamate ne-

bulose fossero gruppi di stelle situate ad una distanza tale, che non si potea vederle distintamente. Questa supposizione era fondata sul vedere che qualche telescopio ordinario riduceva alcune delle apparenze di siffatta specie in istelle distinte, quantunque all' occhio nudo rassomigliassero alle stelle nebulse. Nello stesso modo dei telescopj migliori risolvono alcuni gruppi in stelle distinte, mentre con i telescopj comuni, esse conservano l'apparenza di stelle nebulse. Il sig. Herschel ha trovato altresì, che i suoi telescopj erano capaci di risolvere in istelle distinte tutte le nebulse da lui scoperte in un certo spazio di tempo. Tuttavolta poco a poco ha cominciato a ritrovarne di quelle, che i migliori telescopj non potevano ridurre in istelle distinte, e chiama queste *nebbie planetarie*. Noi tradurremo la descrizione di due di esse.

Il dì 16 ottobre 1784. il sig. Herschel scoprì una stella della nona grandezza circondata da una nebulosità lattea o chioma di circa tre minuti di diametro. La nebulosità era debolissima, ed un poco estesa o ellittica, non essendo la sua larghezza lontana dal meridiano, il nord avanti ed il sud indietro. La chioma circonda una picciola stella ch' è circa un minuto e mez-

so la nord della stella nebulosa: altre stelle di eguale grandezza sono perfettamente spoglie di sì fatta apparenza.

Tale è la nota ch'egli fa al momento dell'osservazione. Dopo d'averla replicata sovente pensa che la nebulosità appartenga certamente alla stella del centro. La picciola che sembra avviluppata nella nebulosità non ha all'opposto niente di comune con essa, essendo una di quelle che sono situate fra il nostro sistema e la stella nebulosa, ed essendo per questa ragione nel suo campo, quantunque forse ad una distanza immensa da quella parte.

Il dì 13 novembre 1790 il sig. Herschel ha scoperto un fenomeno rarissimo, cioè una stella a un di presso dell' 8va. grandezza, con un'atmosfera debolmente luminosa, di forma circolare, e di circa 3 sec. di diametro. La stella è perfettamente nel centro, e l'atmosfera talmente stemperata, debole ed eguale da per tutto, che non si può supporre essa consista in stelle. Non vi può esser dubbio neppure sopra la connessione evidente fra l'atmosfera e la stella. Un'altra stella che non è inferiore per lo splendore, e nel medesimo campo con quella sopra indicata, era intieramente priva di simile apparenza. Questa sorta di stelle, secondo il sig.

Herschel, son quelle che debbono esser chiamate nebulose, cioè delle stelle avviluppate in un fluido rilucente diverso dalla luce ordinaria, e per conseguenza di una natura che ci è assolutamente ignota.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori della storia naturale.

La celebrità, che hanno acquistato le collezioni dei pesci fossili dei monti veronesi posti nelle vicinanze di Bolca (fralle quali gli eruditi forestieri hanno finora con singolar piacere ammirato il celebre gabinetto del sig. Vincenzo Bozza valente chimico di Verona) è tale, che da molte parti di Europa si sono fatte replicate istanze per averne il più distinto ragguaglio, e perchè questo sia dato finalmente alla pubblica luce.

Una società di litologi veronesi ha tre anni sono abbracciata l'esecuzione di simile impresa; ed avendo già in pronto quanto ad essa appartiene, ha stabilito di pubblicare in lingua italiana, e latina la descrizione dei pesci predetti sotto il seguente titolo: *Itiolitologia veronese, o sia descrizione del celebre gabinetto Bozziano, e di altri distinti mari itiolitologici di Verona, corredata di carte topogra-*

pografiche, e tavole in rame, aggiuntavi la fisica delle principali montagne, da cui si traggono gl'itioliti.

Quest' opera è divisa in tre parti. La parte prima comprende le osservazioni generali spettanti all' ittiolitologia veronese, cioè la topografia del luogo de' pesci fossili, la storia dei materiali, e della struttura delle montagne, che li racchiudono, e l'esame fisico della loro origine, e formazione. La seconda parte contiene la descrizione dei pesci delle collezioni ittiolitologiche di Verona incominciando dal gabinetto Bozziano, e procedendo agli altri che hanno ittioliti particolari attualmente mancanti nella raccolta del sig. Bozza. La terza ed ultima parte esibisce il piano dell' ittiolitologia veronese, nel quale gl' ittioliti sono ridotti alle rispettive loro classi, generi, e specie coll'aggiunta di un' appendice intorno a que' pesci, che soffrirono delle modificazioni straordinarie nel loro passaggio al regno dei fossili.

La stampa di tal' opera per la novità della materia pregevole s'incomincerà fra poco, e sarà

eseguita in Verona colla maggior eleganza tipografica in carta di foglio grande con nitidi caratteri, e coll' esatta incisione di tutti i pesci nelle loro naturali grandezze. Uscirà periodicamente in quaderni, ciascuno de' quali sarà composto di tre tavole di pesci lapidefatti, e della loro corrispondente illustrazione; nè la stampa di essi sarà interrotta da ostacolo veruno, anzi si proseguirà con ogni possibile sollecitudine. Negli ultimi quaderni si darà il frontespizio, la prefazione, e tutta la parte prima, che verrà accompagnata da due carte topografiche per intelligenza del testo, e così l'opera la quale conterrà all' incirca ventiquattro quaderni, avrà l'intero suo compimento.

Il prezzo di associazione all' opera suddetta sarà di otto lire venete per ogni quaderno non computata la spesa del porto, che rimarrà a carico dei signori associati; i nomi dei quali si riceveranno in Verona dallo stampatore Ramanzini, e dai principali librai d'Europa, non che da chiunque favorirà di dispensare il presente manifesto.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITA'

Art. I.

Il sig. Comus vari anni sono istituì una serie di esperimenti elettrici, tra' quali uno fu quello di volersi assicurare, se i liquori elettrizzandosi divenissero più leggieri, o più pesanti. Prese quindi un areometro di vetro, e l'immerse in un secchiello di latta pieno di acqua. Isolò il secchiello su d'uno sgabello di cristallo, e dopo di avere elettrizzata l'acqua, si vide il pesa liquori alzarsi di tre gradi sulla superficie di essa: cavò la scintilla, e lo strumento ricadde allo stesso grado, ov'era prima. Entro una boccia di Leiden il risultato fu lo stesso. L'esperienza fatta con varj altri fluidi ha dato costantemente i medesimi risultati.

Volendo il Padre Giovan Battista da San Martino investigare il giuoco della natura, e scuoprire la causa di questo singolare fenomeno, la prima delle sue attenzioni fu di ripetere le sperienze medesime del sig. Comus, le quali corrisposero pienamente. Imperciocchè apparecchiato un vaso a foggia di una bottiglia di Leiden, e riempito a due terzi di acqua, l'areometro si alzò sessanta centesimi di grado, e cavatene la scintilla, si abbassò tosto al grado primiero. Avendo ommesso il sig. Comus di avvertire a quai punti fissi stesse appoggiata la graduazione del suo areometro, non si può conoscere il valore dei tre gradi di ascensione da lui indicati. L'areometro di cui si è servito il P. S. Martino è quello da lui ultimamente rettificato, il quale segna zero entro l'acqua distillata alla temperatura di gra-

F di

i risultati delle sue prove furono i seguenti. 1. Che l'acqua elettrizzata lungi dall'acquistare maggior peso trovavasi anzi diminuita di peso, e di volume. 2. Che la diminuzione era la stessa tanto pesando l'acqua finchè era carica di elettricità, quanto dopo di averne cavata la scintilla. 3. Che la diminuzione dell'acqua era in ragione del tempo impiegato nell'elettrizzarla, e dell'ampiezza della sua superficie. Il che mostra essere questa diminuzione un effetto immediato della svaporazione accresciuta, e promossa dalla virtù elettrica.

Non essendo pertanto in nien modo sostenibile, che l'ascendimento dell'areometro dipenda dall'accresciuta gravità dell'acqua, sospettò da principio il P. S. Martino che questo innalzamento potesse esser cagionato dalla forza, e dalla attività dello stesso fluido elettrico, il quale addensato, e ristretto entro l'acqua tenta di sortirne per comporsi all'equilibrio. Ella è legge universale di tutti i fluidi di distribuirsi equabilmente fra tutte le sostanze in quella proporzione, e in quella dose che è relativa alla capacità di ciascuna di esse, perchè nasca l'equilibrio; con questa differenza però, che alcuni fluidi non acquistano la loro equal distribu-

zione che assai lentamente, e dopo un periodo di tempo più, o meno lungo; dovechè alcuni altri, e con modo speciale il fluido elettrico, tendono con una rapidità impercettibile all'adequata loro diffusione. Riempiasi ora di acqua un recipiente di vetro, e se le dia un grado di elettricità molto intenso. Due saranno i corpi isolanti, che formano ostacolo a questo ammasso di elettricità, e che impediscono il suo libero passaggio per equilibrarsi fra gli altri corpi, il vetro, che lo cinge ai lati, e al fondo, e l'aria che comunica con la superficie superiore. Ma posciachè l'aria, anche la più asciutta, è sempre meno isolante del vetro, perciò l'impeto, e lo sforzo maggiore di questo fluido, che tenta di uscire, sarà rivolto verso la parte più debole, vale a dire, verso la superficie dell'acqua. Ciò premesso, pongasi un corpo galleggiante entro a questo fluido elettrizzato, ch'è nella maggiore sua effervescenza, e che fa degli sforzi per sollevarsi, ed espandersi: non potrà a meno di sentirne esso pure l'impressione, e di rimaner sollevato in ragione dell'impulso, che ne va ricevendo.

(sarà continuato.)

FL.

Dopo le tante cose che si sono scritte intorno alle cause della diversità di colorito e di conformazione nella specie umana, merita pure di esser letto un saggio pubblicato, non ha guari, in Brunsuich sopra di questa fisiologica questione dal sig. Federico Teodoro Kuhne. Egli riduce le suddette cause a due principali classi, cioè al clima e alla civilizzazione.

Sotto l'articolo del clima l'A. dimostra, che il caldo e il freddo debbono necessariamente influire sopra il colore, tanto per la loro azione immediata sulla pelle, quanto per mezzo della bile. Con 13 assiomi dell'ultima evidenza egli stabilisce le gradazioni nel colore, che debbono risultare dalla differenza dei climi, e siffatte gradazioni sono le medesime che si trovano realmente in una tale posizione geografica. Il solo colore dei Lapponi imbroglia un poco l'A., poichè dovrebbero esser bianchi, ed hanno invece una tinta giallonerognola. Ma la lor maniera di vivere debb' esserne la cagione: rinchiusi la maggior parte dell'anno in capanne ripiene di fumo e d'un calore che soffoca, nodrendosi inoltre d'un grasso rancido, e che il menomo esercizio fa lor

uscire da tutt'i pori, restando continuamente in quello stato senza mai lavarsi, sarebbe meraviglia se non acquistassero il colore d'un presciutto fumato.

L'A. trae una novella prova dalla differenza del colore di molti popoli, che hanno notoriamente la medesima origine, ma che abitano climi diversi; e dimostra siffatta influenza del terreno non solamente sul colore della pelle, ma eziandio sopr'altre cose. I capelli p. e. sono per lo più biondi ne' paesi settentrionali, e neri ne' climi più caldi. Se gli europei li hanno più folti e gli americani più radi, ciò proviene tanto più sicuramente dalla temperatura del clima, quanto che si osserva la medesima differenza nel pelo degli animali. La capigliatura corta e lanosa dei Negri tanto meno prova una razza differente, quanto che siffatto distintivo sparisce poco a poco ne' figliuoli e discendenti de' Negri trasportati in America. Se la statura più o meno alta fosse un carattere costante per istabilire una differenza essenziale, si troverebbe appartenente piuttosto a certi climi che a certi popoli.

Quella che più serve a modificare l'influenza del cielo e del terreno si è la civilizzazione. Dovunque essa è giunta a stabilire il suo dolce impero l'uomo è figlio più della società che della

della natura. Col soccorso delle scienze e delle arti egli signoreggia il clima, di cui prolunga a piacere i vantaggi, e da cui rigori si esenta. Una vita comoda e dell'ore d'ozio gli somministrano le occasioni di darsi alla contemplazione, e di esercitare la propria intelligenza. Gli spiriti vitali richiamati in maggior abbondanza verso la testa innalzano la di lui fronte ed animano le di lui fattezze. Le facoltà dell'anima poste in azione si mostrano nell'espressione del suo volto; egli sente con piacere la superiorità del proprio essere sopra le altre produzioni della natura, e questo sentimento è dipinto negli occhi suoi ed in tutta la sua persona. Ecco l'origine della bellezza, appanaggio della civilizzazione, e che secondo i viaggiatori più degni di fede rare volte si ritrova fra i selvaggi. La vita sociale fa nascere una quantità di sensazioni e d'idee novelle, il ritorno frequente delle quali imprime su le nostre fattezze dei caratteri incancellabili, e li rende lo specchio fedele dell'anima nostra. Di là una gran diversità di fisionomie fra le nazioni civilizzate, invece che ne' popoli ancora poco lontani dallo stato di natura gl'individui hanno quasi tutti le medesime idee ristrette al circolo de' loro bisogni, e delle fisio-

nomie poco diverse le une dalle altre. Questa uniformità si osserva altresì, in certe classi de' popoli civilizzati che si occupano costantemente ne' medesimi impieghi, ed hanno poca relazione con le altre classi. Si distinguono facilmente un contadino, ed un cittadino, ma nessuno perciò si sognerebbe di riguardarli come razze differenti. L'amore del meraviglioso può solo aver indotto qualche viaggiatore ad affermare che i Nairs, o nobili di Calicutte sono d'un'origine distinta dagli altri abitanti del paese, perchè la poca comunicazione che la legge permette fra le classi degl'Hindus ha potuto conservare un aspetto particolare a certe famiglie; e i medesimi pregiudizj possono essere la cagione delle differenze che furono osservate fra le tribù dei popoli dell'isole del mar del sud; come gli ebrei si distinguono per la ragione medesima da tutti gli altri dell'Asia. L'A. fortifica il suo sistema con l'esempio de' giovani europei rapiti qualche volta dai naturali di America, e che prendono col tempo l'aspetto e le forme degl'indiani, come i figliuoli dei selvaggi allevati fra gli anglo-americani perdono d'anno in anno una parte dell'aspetto loro primitivo, e si confondono finalmente con gli europei.

Non

Non basta l'influenza del clima e della società: l'uomo s'ingegna anch'esso per cambiar la propria figura, per adattarla all'idea che si forma del bello; e questa idea è diversa ne' diversi paesi. Il naso schiacciato è alla moda fra i tartari, i lapponi, ed una parte dei popoli dell'Africa, e fra loro non si trascura veruna cosa per impasticciar la natura dietro a siffatto pregiudizio. Piace a' chinesi di avere la testa calva; gli americani trovano che la barba gli sfigura, e se la strappano pelo per pelo; alcuni si forano gli orecchi, altri il naso e le labbra; chi s'impolvera i capelli col bianco, chi col giallo, col rosso, e col nero: ognuna di queste mode dà un aspetto particolare a tutta una nazione che l'adotta, e colpisce l'occhio d'uno straniero egualmente che una conformazione diversa delle fattezze del volto. Il confronto che fa l'A. fra le fisionomie di varj popoli e di varie classi prova in esso molta cognizione nella parte dell'anatomia che ha rapporto col suo oggetto, ed una maniera di vedere filosofica.

Dopo di avere stabilito questi principj egli ne viene più particolarmente agli esempi, e spiega come le cause indicate hanno potuto operare le differenze che si vedono nella specie umana. Il colore degl'Indus è men ne-

47
ro che quello degli africani sotto la medesima latitudine; è più carico su le coste occidentali dell'Africa, che nella parte orientale; lo è meno al sud che al nord dell'equatore; per saper la ragione di tutte queste differenze basta esaminar la maniera di vivere di que' popoli, il loro grado di civilizzazione, i loro costumi, le usanze, il lusso, ec., con l'influenza del clima, e tutto si spiegherà facilmente. Fino a tanto che due nazioni differiranno ne' costumi, il clima non potrà mai operare una rassomiglianza perfetta. L'interno dell'Africa altro non è che un deserto ardente, malgrado all'idea magnifica che se ne hanno formato alcuni viaggiatori, i quali non ne videro se non le sponde dei fiumi. Si può riportarsi intorno a ciò all'asserzione di Leon l'africano, il quale si debbe supporre conosca la sua patria meglio degli altri. Ma siffatta asserzione però non riguarda se non la parte situata al nord ed all'equatore: quanto alla parte del sud, più conosciuta dopo i viaggi di Vailant, di Thunberg e di Sparrman, noi sappiamo ch'essa non manca di fertilità. Gli ottentoti degenerano molto dal colore dei Negri malgrado alla grandissima fatica che fanno per darselo: e di fatto il loro clima è molto meno ardente. Gli abis-

abissinj hanno i capelli lunghi, ed il lor colore si accosta a quello degli arabi meridionali: ma conviene osservare ch'eglino occupano il clima più temperato della zona torrida, in un paese alto e montuoso, e nel quale piove quasi continuamente per sei mesi dell'anno. Eglino sono inoltre un popolo civilizzato, e che si risente d'un'origine asiatica. L'A. fa per accidente menzione dei Negri bianchi, e riguarda come avverato, che in vece di essere una razza distinta eglino altro non sono che le vittime dell'insalubrità del loro soggiorno, ed attaccati dalla malattia che sfigura gli abitanti delle valli profonde dell'Alpi. Il color rosso degli abitanti della cima del monte Atlante potrebbe farli riguardar come una razza particolare: ma siccome fortissime ragioni si hanno per credere che quel popolo sia un avanzo degli antichi vandali, è d'uopo che il loro colore sia piuttosto un effetto dell'aria in quelle alte regioni, che una particolarità annessa alla lor origine.

In America il colore dei Negri e degli europei ha diverse gradazioni: ma in generale le differenze sono meno marcate, che alle medesime latitudini nell'antico mondo. Il clima in fatto vi è più uniforme, e la zona torrida di quella parte del-

la terra è molto men ardente che quella dell'Africa. Tutto dunque prova l'influenza che ha il clima sopra le varietà che si osservano nella specie umana; e calcolando egualmente l'effetto di parecchie altre circostanze, vedesi che non vi è bisogno di fabbricar delle favole per render conto della differenza che passa fra lo schiavo nero ed il mercante che lo compera e lo vende. Si può nascondere a se medesimi quanto si vuole ch'eglino escono da una medesima origine: se la rivelazione non lo attestasse, basterebbe il raziocinio per dimostrarlo.

PREMJ ACCADEMICI

La società di medicina di Parigi ripropone il quesito seguente: *Determinar in conseguenza delle meglio riconosciute qualità dei latti di donna, di vacca, d'asina, di capra, di pecora, di giumenta, e in conseguenza d'osservazioni, quali sieno le proprietà medicinali di codeste diverse specie di latti, e dietro a quali principi si deva regolarne l'uso nelle diverse malattie.*

Il premio, di 600 lire francesi, sarà aggiudicato nella prima sessione di quaresima del 1794: ma le memorie dovranno esser giunte al segretario sig. Vicq d'Azir prima del del di 1 dicembre 1793.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITÀ

Art. II. ed ult.

Le numerose sperienze praticate dal P. San Martino, lungi dall'indebolire, non fanno che vie maggiormente confermare le sue conghietture; ed i risultati di esse, che brevemente esporremo, serviranno a provare, che la forza impellente del fluido elettrico può essere ragionevolmente considerata come la causa dell'innalzamento dell'areometro, e che secondo i varj gradi di questa forza, anche l'innalzamento debb'esser diverso.

1. Quando negli sperimenti si adopra un vaso di vetro di perfetta qualità isolante, l'innalzamento dell'areometro è maggiore di quel che sia allorchè l'acqua è collocata in un recipiente

metallico, tutto che isolato sopra uno sgabello di resina, o di vetro. L'acqua entro al vaso di vetro è attorniata per ogni lato dal corpo stesso perfettamente isolante, e tutto il suo sforzo è rivolto alla superficie, ove trova dall'aria una minor resistenza. Per l'opposto allorchè l'acqua è riposta entro un vaso metallico, essa forma un solo corpo analettrico col vaso stesso, l'elettricità è sparsa egualmente fra l'acqua, e le pareti del recipiente; l'aria quindi è il solo corpo idio-elettrico, che circonda questo ammasso di elettricità; la resistenza perciò è debole per tutti i lati, la forza espansiva è ripartita secondo tutte le dimensioni, ed in conseguenza tanto più debole diventa alla superficie, ed in proporzione minore esser dee anche l'innalzamento dell'areometro.

2. Dato lo stesso numero di gi-
G ri

ri della macchina, la salita dell' areometro è in ragione della siccità dell'aria ambiente. L'aria umida è poco, o nulla isolante, e quella poca elettricità, che vi si raccoglie, si disperde facilmente. Ne' tempi asciutti l'aria è meglio isolante, e forma maggiore ostacolo alla dispersione di questo fluido; l'acqua se ne carica in maggior dose, la forza impellente è più attiva, e l'ascendimento dell' areometro sta nella medesima proporzione. 3. Giunto l'areometro ad una data altezza, che è varia secondo le diverse circostanze, quantunque si continui l'azione della macchina, l'istrumento rimane stazionario. Infatti la dose di elettricità, ond'è capace di caricarsi un corpo ana-elettrico, è proporzionale alla capacità del corpo stesso più, o meno atto a contenerla, ed alla maggior o minor virtù isolante del corpo idio-elettrico, che lo circonda. Quindi l'acqua entro un vaso anche nelle più favorevoli circostanze non può caricarsi che di una determinata dose di fuoco elettrico relativa alla sua capacità di contenerlo, ed alla forza coibente dell'aria, che forma ostacolo. Perciò non essendo possibile di addensare l'elettricità se non fino a un dato termine, ne siegue, che anche l'ascendimento dell' areometro debba avere i suoi limiti. 4. A pari circostanze

l'areometro ascende più, quando il recipiente di vetro, che contiene l'acqua è armato esteriormente di foglia metallica. Egli è un fatto noto ormai a tutti i fisici, che in tanto si carica la superficie interna di una bottiglia, in quanto si scarica la superficie esterna della sua elettricità naturale. Collocate una bottiglia di Leiden, tuttochè armata all'esterno sopra un corpo isolante, senza che la sua superficie esterna comunichi col reservatorio comune, ed ella o poco, o nulla rimarrà caricata, per la ragione che la sua esterna superficie non può perdere, che poco, o nulla della sua elettricità naturale. Ora il recipiente di vetro, di cui parliamo, essendo fornito della sua armatura esterna, si rende più atto a raccogliere nel suo interno maggior copia di elettricità, e quindi anche l'areometro deve ascendere maggiormente. 5. La salita dell'istrumento sta in ragione inversa dell'ampiezza della superficie, che presenta l'acqua elettrizzata; poichè la forza espellente del fluido elettrico ha tanto meno di attività per investire, e fare innalzare l'areometro, quanto più distribuita si trova questa forza fra un maggior numero di punti.

6. La materia stessa, e la forma, ond'è costruito l'areometro, concorrono d'una maniera significativo-

ficante a render varia la sua ascensione. Gli areometri costruiti di sostanze metalliche a pari circostanze sono meno sensibili di quelli che sono formati di vetro. Sicchè quando il recipiente che contiene l'acqua, e l'areometro, che vi galleggia sopra, sono di metallo amendue, l'ascendimento è appena distingui-
bile; poichè l'elettricità si disperde in tal caso e per le pareti del vaso, e per l'asta dell'areometro: se poi quest'asta sia costruita in guisa che venga a terminare in punta, l'areometro non dà alcun segno d'innalzamento, come è ben facile il dover comprendere. 7. Poste le altre cose uguali, l'areometro ascende più, quanto è maggiore l'ampiezza della sua cipolla. La forza, e l'impulso, che esercita il fluido elettrico per ispandersi al di sopra, dee avere maggior presa per investire, ed innalzare l'istrumento, quanto maggiore è la sua superficie. Di maniera che sembra di poter rilevare, che l'innalzamento dell'areometro, se non siegue esattamente, almeno si avvicina di molto ad una ragione composta, la quale è direttamente come il quadrato de' diametri delle sfere, ed inversamente come i pesi. 8. Se dopo di avere elettrizzata l'acqua in vece di cavar la scintilla, si lascia che l'acqua si sca-

richi lentamente da se, anche l'areometro va poco a poco discendendo, e quando l'elettricità è giunta ad equilibrarsi, anche l'areometro si trova stabilito al grado di prima. 9. Una varietà molto significativa si riscontra tra l'osservare l'areometro alla superficie dell'acqua, ed osservarlo al livello degli orli del vaso. Se dopo di aver cavata la scintilla, si osservano i gradi dell'immersione alla superficie dell'acqua, l'istrumento si trova precisamente disceso al grado, ove era prima. Ma se sopra gli orli del vaso si stende orizzontalmente una lastra di vetro, ed al livello di essa si osservino i gradi, si troverà, che cavata la scintilla, l'areometro discende più a fondo di quel che era prima. Questo fenomeno, che costantemente succede, non può per verun modo imbarazzar la chiarezza delle nostre idee, ma serve anzi di conferma a quanto finora fu detto. Uno degli effetti della elettricità è quello di promuovere efficacemente la svaporazione; ed essendo ne' fluidi omogenei i volumi direttamente come i pesi, perciò scemando il peso, anche il volume dee scemare di altrettanto. Egli è dunque certo, che nell'atto che l'acqua elettrizzandosi spigne in alto l'areometro, diminuisce di volume più, o meno secondo le varie circostanze.

G 2

Se

Se dunque dopo cavata la scintilla si osservano i gradi dell' areometro alla superficie dell' acqua, si trovano precisamente quali erano avanti l'operazione, perchè l'acqua elettrizzandosi conserva la sua medesima gravità specifica; nè punto fa forza la diminuzione del suo volume, mentre data la medesima qualità di acqua, il grado d'immersione è sempre uguale tanto in un volume di tre mila botti quanto di due sole pinte. Diversamente succede allorchè si osservano i gradi al livello degli orli del vaso; poichè da questo punto si conosce il decremento del volume dell'acqua. Sicchè tutto c'invita a credere, che l'ascendimento dell'areometro entro l'acqua positivamente elettrizzata debba dipendere dalla forza espulsiva, onde la materia elettrica accumulata tende a distribuirsi fra gli altri corpi. Dopo di avere esposti i motivi, che l'inducono ad adottar questa opinione, pieno il P. San Martino di moderazione, si protesta di lasciare ad altri fisici il vanto di decidere incontrastabilmente la quistione, ed all'imparziale giudizio di essi rimette il rifiuto o la difesa, l'accoglimento o la censura delle sue riflessioni.

ECNOMIA RURALE

Un'istruzione si è pubblicata nell'anno scorso a Berlino sulla maniera di distruggere un bruco dannosissimo agli alberi da frutto, chiamato in tedesco *bläuben-Wickler* (*phalena brumata* L.), di cui noi pensiamo a comun vantaggio di qui presentare i principali risultati. L'anonimo A. fa precedere alla parte pratica la descrizione della falena nell'ultimo stato di animale perfetto, e quindi sulle tracce di Linnèo, di Reaumur, di Rüsel, e di molti altri naturalisti, che di essa trattarono, nota le differenze, che passano tra il maschio e la femmina di tale insetto, essendo l'uno provveduto di ali giallastre, e l'altra quasi senz'ali, o almeno, in luogo di queste, di due sole membrane corte, e sottili, coperte di una polvere grigia. Perlocchè acconciamente caratterizzò questi due sessi il Linnèo tanto nella sua *fanna svedese* che nelle *amenità accademiche*, e nella decima terza edizione del *sistema della natura*, ove così li descrisse: *phalena alis flavescentibus striga nigra postèrius pallidioribus, semina aptera nigra punctata*. L'anonimo passa in seguito a parlare della propagazione di siffatto animale. La natura, egli dice, accordò a questo insetto per accoppiarsi i mesi di ottobre, novembre ed anche

che dicembre, qualora l'autunno sia temperato. Sembra però, che questa osservazione concordi più col parere dei sistematici, di quello che con il fatto, poichè conosciamo dei rispettabili osservatori, i quali hanno veduto sovente la falena brumata volare per aria, e accoppiarsi nei mesi di luglio, e di agosto. Pretende anche l'anonimo, che questa falena scelga pel suo accoppiamento le ore più fresche della sera, e ciò forse per essere della classe delle farfalle notturne. Ma la pratica ci dimostra, che un gran numero di falene vola egualmente di giorno che in tempo di notte, e che queste sono pronte in qualunque ora ad esercitare le loro animali funzioni, bastando per assicurarsene il recarsi nei prati, ove si aggirano coi papilioni diurni sotto la sferza più luminosa, e cocente del sole. Quindi crediamo, rapporto alla falena in questione, che qualunque ora del giorno, oppur della notte sia favorevole alle sue nozze, e che, allorquando la femmina esce dalla crisalide, venga immediatamente ricercata dal maschio, come succede nella maggior parte delle farfalle.

Continua l'A. le sue osservazioni fisiche, rilevando, che fra gl'individui della suddetta specie si trovano più maschi che femmine. Riferisce inoltre, che

quando i due sessi hanno effettuato l'accoppiamento fra loro, restano immobili per qualche tempo, indi la femmina strascina il maschio verso la sommità del tronco, dove si trovano, ed ivi compiono entrambi in riposo il grand'atto della generazione, diversi in ciò da altre specie di *lepidopteri*, che volano da una pianta all'altra dopo di essere insieme accoppiati. La falena brumata può sopportare un grado intenso di freddo; e l'anonimo attesta di averla veduta, in tempo che eravi della neve in terra, volare con tanta vivacità e robustezza, come se fosse stata una stagione più dolce: altro carattere che la distingue dalla comune delle farfalle soggette per lo più a perire nel rigore del freddo. Le femmine fecondate partoriscono da 300 a 400 uova: ciò che spiega il motivo della loro prodigiosa moltiplicazione. Le uova poi sono la metà più piccole di un seme di papavero officinale; esse mantengono nell'inverno il loro primiero colore verdastro; ma al venire di primavera si cangiano in rosso, indi divengono azzurre, allorchè il piccolo bruco è vicino ad uscire dalle medesime.

La femmina accortamente nasconde le proprie uova; e l'A. dice di aver durato fatica a scuoprirle i luoghi occulti, ove sono deposte. Un tal fatto congiun-

giunto all'avvertita tenuità delle uova sembra indicare l'impossibilità di poterle radere dalle piante, dove si trovano, per così prevenire, e distruggere lo sviluppo dei bruchi. Pure non ignoriamo, che questo processo, tentato in vano sugli alberi a fusto, è stato da alcune persone eseguito con buon esito sulle piante a spalliera: tanto possono la pazienza, e lo zelo, per venire col tempo a capo di tutto.

Diversi agricoltori, ed anche parecchi entomologi hanno creduto, che le uova suddette fossero dalla falena deposte dentro alle gemme dei fiori, e che quindi a spese di essi crescessero i bruchi. L'A., quantunque non distrugga tutte le prove su ciò, combatte nondimeno questa opinione con buoni argomenti, ed osservazioni. La femmina, prosegue egli, depone le uova, secondo la differenza degli alberi, in uno o più luoghi, ma sopra tutto ne' siti della corteccia, che sono coperti di musco. Esse annidano appunto nell'interno di questo o sul tronco, o nei rami dei vecchi alberi, che ne sono coperti; ma la loro piccolezza è tale, che quasi non si possono discernere ad occhio nudo. Il vero modo di assicurarsi della loro esistenza è di raccogliere il musco in primavera, di romperlo leggermente, e di esporlo al sole per qualche gior-

no. Allora le uova prendono il color rosso, e si manifestano da loro stesse.

I luoghi più particolari, dove si riscontrano tali uova, sono: 1. i tronchi degli alberi a frutto, sui quali trovansi sparsi, oppure ordinati; 2. i ciliegi sui piccoli rami della lunghezza di un pollice—collocati al dissopra, o al dissotto della parte più grossa di essi; 3. i mazzetti di foglie, e di fiori secchi, che si attortigliano qualche volta intorno ai bottoni da frutto. Questi luoghi si scoprono facilmente d'inverno, quando gli alberi non hanno più foglie, ed è altrettanto facile il ravvisarli, essendo il loro punto di vista costantemente nell'estremità inferiore dei rami. Al venire di aprile, oppure di maggio, secondo che più o meno tarda la primavera, i piccioli bruchi escono dalle uova, e vanno ad assalire i bottoni da ramo non peranche spiegati, dei quali si nutrono. Potrebbero opporre alcune osservazioni all'anonimo su questi dettagli, che riguardano più direttamente la storia naturale, di quellocchè la parte relativa all'agricoltura. Noi però sorpasseremo di buon grado i rilievi di simil sorta, benchè non inutili al primo scopo, e ci affretteremo in vece di esporre, in che consista il metodo proposto dall'A. per la distru-

truzione dei bruchi suddetti.

L'anonimo fonda i propri suggerimenti sulle pretese notizie intorno alla storia naturale della falena, di cui si parla; nè poteva certo attenersi ad una base migliore. Il suo metodo è semplicissimo: altro titolo, che maggiormente lo raccomanda. Potrà forse sembrare a taluno un poco troppo minuto; ma, qualora sia buono, i vantaggi, che esso promette, compenseranno abbondantemente qualunque pena. Si tratta di nettare ben bene, e con esattezza le parti degli alberi, dove sono disposte le uova della falena. Era dunque cosa essenziale il determinare, quali fossero codeste parti, e l'assicurarsi, che non ve n'erano altre fuori di quelle: che è quanto l'A. ha osservato diligentemente, e con certezza determinato; come più sopra abbiamo veduto. Egli vorrebbe inoltre, che quando si nettano le parti superiori dell'albero, dove talvolta nascoste sono le uova si facesse uso di una spazzola ruvida, e forte, capace di strappare il musco dal tronco, e da tutte le altre parti, alle quali è attaccato. Questa operazione per maggior sicurezza deve essere istituita con eguale diligenza, ed assiduità su tutti gli alberi a frutto. Essa fa disparire non solamente il musco ma le ineguaglianze eziandio,

e tutte le escrescenze straniere alla pianta, che danno sovente asilo agli insetti. L'A. consiglia parimenti di raccogliere attentamente tutte le foglie, che cadono, e di bruciarle oppure di farle gettare entro la buca del letamaio. Si può anche, per sentimento del medesimo, sostituire al processo descritto quello di legare intorno al tronco dell'albero, e nella parte inferiore di esso un nastro, oppure un spago intonacato di pece, e meglio ancora una corda di pelo di capra, per impedire alle femmine della falena di salire verso la cima del tronco per deporvi le loro uova. Questa legatura non si dee sopra tutto omettere, allorquando si tratta di togliere a tali insetti il passaggio ad un albero, che non hanno per anco toccato.

Noi non sappiamo fino a qual segno i metodi esposti soddisfacciano al fine dall'A. propostosi nella presente *istruzione*; ma basta il ponderarli alcun poco per rilevare, che i coltivatori degli alberi a frutto non devono trascurare di porli alla prova. Essi non sono nè difficili, nè dispendiosi; e se domandano un poco di tempo, non esigono però delle braccia virili, potendo le donne e i fanciulli stessi farne l'esperimento.

I S C R I Z I O N I

Tra i monumenti destinati a prestare testimonianza ai posteri delle eroiche azioni di un principe, e dei sentimenti di giubilo, e di gratitudine, coi quali i sudditi le ammirarono, preziosa sarà all'età futura l'iscrizione, che ha fatto a sue spese incidere in un gran marmo, e collocare nel salone di udienza del palazzo Capitolino S. E. il S. D. Abondio Rezzonico degnissimo Senatore di Roma. Non vogliamo noi aggiunger parola sull'interessante argomento in essa trattato, perchè il ch. sig. ab. Morcelli che ne è stato l'au-

tore l'ha con tal chiarezza, ed eleganza esposto, che nulla resta a desiderare dopo la lettura medesima: onde ci contentiamo di esattamente trascrivere l'iscrizione. Benché i nostri plausi verso l'immortale PIO VI sarebbero appena uditi fra quelli di tante, e tante nazioni, e di tutto il mondo cattolico; pure un vivo sentimento di riconoscenza ci spingerebbe ad esprimerli, se il timore di offendere quella modestia che aggiunge lustro così grande alle virtù dell'ottimo Sovrano non ci consigliasse ad un rispettoso silenzio.

D. N. PIO VI. PONTIFICE . MAXIMO

OB . INVICTVM . DIFFICILLIMIS . TEMPORIBVS . ANIMVM
 PRAECLARE . DE . RE . PVBLICA . MERITO
 PRO . STATVIBVS . AENEAE . HONORE . QVEM . A . POPVLO . R .
 SIBI . OBLATVM . CONSTANTISSIMB . RECVSAVIT
 ABVNDIVS . REZZONICVS . SEN. VRB. VEXILLAR. ECCL.

ANNO . M. DCC. LXXXIII.

TANTAM . MODESTIAE . OPTIMI . PRINCIPIS
 ET . GRATIAE . CIVIVM . VOLVNTATIS . MEMORIAM
 POSTERITATI . TRADENDAM . CVRAVIT



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

*Memoria storica sulla rugiada
melata letta all'accademia reale
di Padova dall'ab. Alberto For-
tis, membro pensionario, ec.*

Art. I.

Un articolo spedito da ragguardevole uomo di lettere, socio onorario dell'accademia all'egregio segretario nostro signor ab. Cesarotti, mi fu cortesemente passato, tre giorni sono, come opportuno a riempire alcuni minuti del tempo, che suole nelle sessioni nostre sopravvanzare dopo la lettura ordinaria del penso accademico. Io ne ho tratto occasione di scartabellare i miei zibaldoni, e ricordi di storia naturale, ne quali sapeva doversi trovare qualche cosa di relativo al

subbietto in esso annunziatoci come nuovo, o almeno come rarissimo fenomeno. Vi chiedo perdono in prevenzione, o signori, dell'ineleganza e disordine, che probabilmente formeranno i caratteri distintivi di questo mio scritto, messo insieme allo stretto di tempo, e unicamente per ripiegare alla possibile vacuità della sessione.

Eccovi prima di tutto l'articolo venutoci da Napoli: „Comparve nell'atmosfera, a ciel sereno, circa mille passi distante dalla città di Vizzini, e nel territorio di Fiume-grande, una meteora di color nericcio, nella bassa regione dell'aria, alla parte meridionale, spirando leggermente un vento di levante, la mattina delli 25 settembre 1792 corrente. Verso le ore 14, si disciolse in una pioggia di sapore di zucchero. Cadevano le

H

stil-

scille leggermente, d'una fluidità viscosa, le quali coll'azione de' raggi solari venivano a condensarsi. Asciugandosi prendevano la solidità e la forma d'arena nericcia, sempre però ritenendo la qualità viscosa; e talora prendeva la forma di mastice quando era colle dita maneggiata. Non si estese sino alla città siffatto fenomeno; e solamente fu osservato la mattina suddetta dai coltivatori di quelle praterie restati sopraffatti da sì nuovo avvenimento. Ebbero il coraggio di gustar quella materia; e avendola trovata dolce e soave, ne mangiarono in tanta copia, che produsse nella lor macchina lo stesso effetto, che suol produrre la manna. Concorse il dopo pranzo bastante quantità di persone intendenti, le quali ne raccolsero qualche quantità, che lasciò in alcuni seni, e lungo la muraglia un vento impetuoso che seguì il predetto fenomeno. Seguí la stessa pioggia la mattina del 26, e del 27 dello stesso mese: ma in questi due ultimi giorni la materia fu dissipata dalle acque, che immediatamente seguirono. Si videro le frondi degli alberi di quella contrada vestite d'una materia bianchiccia, e di sapor dolce. „

„ Il tanto celebre sig. La Pira, di Vizzini, chimico e naturalista, membro dell'accade-

mia di Lipsia, ne sta facendo l'analisi, della quale si spera di mandar la relazione. „

Sin qui la notizia comunicataci da Napoli, e che sembra venir direttamente di Sicilia.

Vizzini è una piccola città del Val di Noto, non molto lontana dalle sorgenti del famoso fiume Alfeo, dove il relatore assicura che trovasi *buon numero di persone intelligenti*; io non posso dirvene nè sì nè no, perchè nella mia rapida escursione per la Sicilia non ho avuto occasione di passarvi o di procurarmene notizie. E' collà nato il testè nominato D. Giuseppe La Pira, celebre fra'suoi pinchè fuori, probabilmente perchè poco, anzi quasi niuno commercio di libri e di lettere scientifiche unisce quell'isola al rimanente d'Europa. Egli esercitò in Catania con lode la medicina, e vi fu professore di fisica e chimica; pubblicò cinque anni sono collà un trattatello *su le arie artificiali*, in cui si mostra al fatto delle dottrine che allora correvano; e poco dopo propose in Napoli l'alcali volatile fluore come specifico per attutare l'emorragie, per lo che ottenne a se ed al figlio una onorevole pensione dalla munificenza di quella corte. La particolar protezione che il celebre cav. Gioeni, nostro illustre socio onorario, accorda al sigg. La Pira

Pira fa buona testimonianza e del loro valore, e del loro carattere onesto.

Osservo nella notizia poc'anzi riferita che per tre mattine di seguito cadde la viscosa, e sdolcinata sostanza presso Vizzini; non vi è specificato se sia caduta sul medesimo luogo precisamente; se alla stessa ora poco più poco meno; se finalmente dopo l'apparizione della stessa meteora, da cui si dice che fu preceduta il dì 15 settembre, giorno, nel quale fa d'uopo notare che i soli osservatori del fenomeno furono rozzi uomini di campagna, e incapaci di ben distinguere e di caratterizzare con adattate parole gli oggetti finici.

La sostanza piovuta in quella prima mattina, dopo di che si fu rappresa sotto il calore del sole, avea l'aspetto (non certamente la *solidità* come scrive il relatore) di sabbia nericcia; ad onta di codesta brutta apparenza, que' ghiotti villani ne fecero tali corpacciate che n'ebbero l'effetto d'un purgante. Così i Morlacchi del contado di Zara gettaronsi avidamente su la manna degli avornelli allorchè per la prima volta vennero in Dalmazia praticate a quegli alberi le incisioni all'uso di Puglia e di Calabria: molti di essi n'ebbero evacuazioni tanto violente, che furono per lasciarvi

la pelle. Nelle due mattine seguenti, come nella notizia non si parla di nuvola nera, così non si dice che nera fosse la sostanza rappresa, che anzi viene espressamente qualificata come *bianchiccia*. Non credo di dover passare sotto silenzio un'apparenza di contraddizione, in cui cadde chi distese la notizia, parlando della replica del fenomeno ne' dì 16, e 17 settembre. Se vogliamo stare al preciso dell'esposto, la sostanza viscosa, appena caduta, *fu dissipata dalle acque che immediatamente seguirono*: „ ma se fu subito sciolta e dilavata, come mai chi scrisse la relazione poté soggiungere „ che le frondi degli alberi di quella contrada si videro vestite d'una materia bianchiccia, e di sapor dolce? „ La poca esattezza della narrativa del fenomeno, che sarebbe stato in tutt'altro modo descritto da persona veramente intelligente, non dee però diminuirci la lusinga che dall'analisi istituita dal sig. La Pira debba risultare qualche cosa di certo intorno ai principj e all'origine della sostanza caduta in vece d'ordinaria rugiada ne'tre individuati giorni presso Vizzini. Dico invece d'ordinaria rugiada, poichè mi sembra di poter con fondamento congetturare che non si tratti realmente in codesto caso d'una meteora sciolta in pioggia zuc-

cherina, ma d'una vera rugiada melata, a cui siasi combinato il sottile polviglio di qualche nugolone alzato da terra, o portato di lontano dal vento. Ciò, che fra poco sono per dirvi, servirà forse a dar peso alla mia congettura.

Benchè però nel cader suo non peranche ben osservata dai fisici, e dopo caduta non ancora ben esaminata dai chimici; benchè alla massima parte degli uomini non ne sia mai giunta notizia; e ai dotti sia replicatamente sembrata un fenomeno degno di particolare menzione, ella è però ben lungi dall'essere una novità meteorologica codesta sostanza appiccaticcia, sdolcinata, e suscettibile di configurarsi in granelli sotto 'l calore del sole.

Lasciando da parte la manna caduta a beneficio del popolo ebreo nel deserto, la di cui quotidianità, e facoltà alimentare era un doppio, e continuo miracolo, e accennandovi soltanto che i viaggiatori ricordano qualche cosa di simile che tratto tratto cade dall'aria ne' paesi orientali, e in altri d'analogia temperatura, io vi renderò conto di quanto mi trovo aver notato nel proposito come ricordato dagli antichi scrittori, e dei fatti analoghi al testè accaduto presso Vizzini, che furono osservati in

luoghi e tempi da noi meno lontani.

La rugiada dolce, e di consistenza simile allo sciollo di zucchero, dai greci e dai latini fu detta miele, e nella nostra lingua con vocabolo proprio, consacrato dai compilatori del *dizionario della crusca* dietro la scorta de' più purgati scrittori, si chiama *melata*. „ Melata (eccovi la definizione de' nostri venerandi lessicografi) è una rugiada dolce, di consistenza di miele, che cade in agosto a ciel sereno e tranquillo, detta anche *manna arca*. „ Questa definizione è bastevolmente buona, benchè vi si trovino due difettucci, il primo de' quali si è il circoscrivere il tempo della caduta al mese d'agosto, mentre veramente può cadere in quasi tutti i mesi dell'anno, tranne forse quegli asprissimi del verno; l'altro, l'individuare oziosamente che *cade a ciel sereno*, quasi ch'ella rugiada comune anche a cielo annuvolato fosse solita a cadere.

(sarà continuato.)

STO;

STORIA NATURALE

Nel VI. volume delle *memorie di matematica e di fisica della società italiana*, si legge un curioso ed erudito saggio di riflessioni del sig. Gaetano d'Ancora sulla storia e natura de' giganti. L'immensa schiera, dice'egli, de' creduli difensori de' giganti lo avrebbe forse trattenuto dall'intraprendere questo saggio, se un minuto esame delle opere loro, non lo avesse spinto ad analizzare con libertà, ed in breve, quanto può ammettere il buon senso, e la sana critica su questo proposito. Prima di venire agli argomenti storici, riflette al natural pendio del cuore umano d'ingrandir sempre il passato. Di ciò persuasi i primi legislatori, e poeti, si servirono di questo mezzo, cercando d'ispirare ne' popoli, che vollero incivilire, un sentimento di terrore verso i selvaggi indomiti; e quindi nacquero, e si autorizzarono le idee de' giganti: opinione seguita tra gli altri da Omero, Lucrezio, Plinio, e Filone ebreo. Comincia l'Autore ad esaminare quanto asserisce la divina Scrittura sull'esistenza de' giganti. I primi de' quali ivi si parla, sono i giganti antidiluviani nati dal congiungimento de' figli di Seth colle belle figlie della stirpe di Caino. Niente di più naturale, che

61

da questi congiungimenti di piacere nascessero figli validi, e robusti, anche perchè i padri erano meno dissipati, e tale è appunto il significato della voce *nephilim* del testo originale, cioè, incursori, empj, robusti, potenti; e Nembrot, il più famoso di questa stirpe gigantesca vien tradotto dalla volgata *robustus venator*. Teodoreto ci fa intendere altresì, che gli antichi interpreti intendeano in tutto altro senso fuorchè di uomini di smisurata grandezza i giganti della Scrittura. In quanto a' giganti rammemorati dopo il diluvio son nominati quello ucciso da Giojada alto cinque cubiti, e Golia alto sei cubiti, e una spitama. Il primo essendo alto sette piedi e mezzo, non può dirsi un gigante, di cui ogni città non ne possa vantare qualcheduno; ma il secondo avendo dieci piedi quasi di altezza, sarebbe prodigioso egualmente, che tutta la sua storia. Contuttociò è permesso di osservare, che gli ebrei ebbero due sorte di cubiti, l'uno sacro, e l'altro civile, de' quali non si sa tuttavia la differenza, ed il rapporto colle misure de' greci e de' latini, nè quindi si può arguire della vera altezza di questo Golia; tanto più, che le migliori versioni de' settanta la fanno montare a quattro cubiti, ed una spitama; nè l'istesso Ercole fu alto di più, come scri-

scrive Solino . Una delle prove de' difensori de' giganti , che recano come incontrastabile , è tratta dalle reliquie de' loro corpi . L'inganno è nato dall'aver credute ossa umane quelle de' grandi animali trasportate dal diluvio , e dal mare in tutti i siti della terra , ed ove senza queste premesse non si capisce come vi abbiano potuto pervenire . Queste sono le ossa per lo più di elefanti , e di balene . Sono però scusabili gli antichi , se sono caduti in questi errori . Essi erano poco informati della osteologia , nè aveano una anatomia comparativa per far loro distinguere la ossa degli animali dalle ossa degli uomini . Essi non istudiavano l'interno degli animali , che per solo oggetto della scienza augurale , nè mai ne spalpavano i cadaveri . Quasi fino al principio di questo secolo si ammiravano ne' gabinetti de' curiosi delle credute ossa gigantesche , cadute oggimai affatto dall'opinione , in cui erano . Giova altresì osservare , che non s'incontrano mai teschi intieri , e molto meno uniti a scheletri di corpi giganteschi ; ma solo ossa omerali , tibie , spine dorsali , e qualche cranio , parti tutte , che senza occhio anatomico possono difficilmente distinguersi da quelle di certi animali . Tanto più , che la calcinazione , o altra alterazione può

trasformare la loro figura regolare , onde far cadere più facilmente in equivoco . In oltre conviene riflettere , che le ossa per l'addizione della materia straniera possono ricevere un notabile ingrandimento di volume . I gabinetti di storia naturale sono pieni di simiglianti ossa petrificate . L'altra prova allegata dai sostenitori de' giganti è quella di rinvenirsi alcune armi troppo grandi , e pesantissime , le quali supponsi adoperate da uomini di un corpo proporzionato . Oltre alla maggior robustezza degli antichi soldati proveniente dall'educazione , e dalla disciplina militare di allora , poteano tali armi servire all'ostentazione de' grandi personaggi , e alle decorazioni del teatro . In aggiunta a ciò l'impostura , e l'inganno vi possono avere la sua gran parte ; ed abbiamo più di un esempio di essersi vendute a caro prezzo delle scimitarre , e delle lance fittizie . che si son fatte credere trovate negli avelli de' grandi campioni . Non si nega , che l'educazione , e gli esercizi ginnastici degli antichi abbia conferito non poco all'ortopedia , e a render le ossa più torose , ma non è , che la statura possa sorpassare di molto l'ordinaria . I moderni fisiologi , che raccomandano con ragione di dare alle membra un'aria di libertà , che possa influire alla

ad

robustezza degli individui, non pretendono, che ciò possa influire ad elevar di molto la statura ordinaria. Se si consideri lo stato de' selvaggi, che conservano tuttavia il maggior grado di libertà, e si uniformano ai costumi delle antiche nazioni, non si riscontrano certamente stature gigantesche, più che in tutto il resto del genere umano. Gli stessi Patagoni abitanti del chili tanto decantati per la loro smisurata statura, da accurati, e sinceri viaggiatori non si sono ritrovati più alti di sei piedi, e mezzo.

IDROMETRIA

Nel medesimo volume della *società italiana* l'illustre raccoglitore e preside sig. cav. Lorena, prende ad illustrare il principio fondamentale del P. Castelli intorno al moto e alla misura delle acque correnti. Il primo passo fatto nella scienza delle acque correnti, che dee attribuirsi al Castelli, è quello di avere osservato, che le sezioni vive di una medesima acqua corrente scaricano in istato permanente uguali quantità di acqua in tempi uguali. A questo principio aggiunge l'A. un'altra proposizione, che il complesso delle velocità assolute delle stille fluenti in un dato tempo per qualunque sezione viva di un'acqua cor-

rente, costituita in istato permanente, è costante, ossia, in tutte le sezioni è il medesimo. Questo è il principio naturale intorno alle velocità attuali, ed effettive nel moto de' fluidi, il quale si accorda necessariamente in tutti casi con le altre leggi della natura.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori della storia italiana.

Vincenzo Landi mercante di libri in Firenze unitamente alla stamperia Albizziniana da S. Maria in campo per soddisfare al desiderio di molti, hanno risoluto d'intraprendere la stampa della *continovazione della serie cronologica diplomatica degli antefatti duchi, e marchesi di Toscana*, lasciata imperfetta dall'abate Cesaretti. Avendo questi voluto prevalersi dei lavori, e delle fatiche del chiarissimo signor Priore Ippolito Camici per portar l'opera al suo termine con un ordine diverso, ne propose la compilazione in 8. tomi in quarto, ma la morte non gli permise di rendere completo il servizio che esso aveva offerto alle lettere, lasciò la stampa condotta fino al tomo VI. I predetti editori per tanto hanno acquistati per il compimento i manoscritti sinceri, e ge-

genuini destinati a completare i due tomi che rimangono. Invitano perciò tutti gl'amatori della storia italiana, e specialmente i toscani studiosi della storia della loro patria, i quali erano già associati a quest'opera a rinnovare le loro firme per l'acquisto degl'opuscoli che rimangono inediti, e che potranno servire al compimento della seconda parte. Questi si pubblicheranno uno alla volta, e non essendo tutti di egual mole non se ne può in conseguenza fissare il prezzo, il quale però sarà sempre discreto, e tanto minore, quanto maggiore sarà il numero dei concorrenti. Alla fine di un sufficiente numero d'opuscoli capaci di formare un tomo, si darà l'indice e frontespizio rispettivo.

Avvisano inoltre il pubblico di avere essi acquistato tutti gl'esemplari dei primi sei tomi, che rimanevano invenduti, e varie spezzature ed opuscoli dei medesimi; onde chiunque volesse o associarsi di nuovo a questa

interessante storia non possedendola, o completarla avendola imperfetta, potrà indirizzarsi al negozio del predetto Vincenzo Landi, o alla stamperia Albizziniana, dove troverà di che soddisfarsi. Le mancanze possono facilmente rilevarsi dall'indice degl'opuscoli apposto a ciascun tomo. Il prezzo degl'opuscoli già stampati sarà regolato secondo la mole con la possibile facilità, ed i sei tomi già editi saranno rilasciati al prezzo di paoli 30. legati in brocciu-re.

Lo studio della storia che si è in oggi tanto estesamente dilatato, e il pregio dell'opera oramai abbastanza accreditata per gl'elogi riscossi in Italia dai più celebri letterati, e tra questi dal Magliabechi, dal Salvini, dal Manni, dal Lami, dal Tiraboschi, dal Lasini, e fuori d'Italia dal professore Federigo Le Bret di Stulgard, lusingano gl'editori, e possessori della medesima che saranno benignamente secondate le loro premure.



Si dispensa da Penanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

*Memoria storica sulla rugiada melata letta all' accademia reale di Padova dall' ab. Alberto For-
tis, membro pensionario, ec.*

Art. II.

Teofrasto, oggimai ventiquattro secoli sono conobbe la melata, e ne costituì la seconda delle sue tre specie di miele, così descrivendola: ἄλλα δὲ ἐν τῷ αἶρος, ὅταν ἰσχυρῶς ὑγρῶι ἀπὸ τῶν ἑλῆς συναλῇσι τίον πίπτει δὲ τὸ ἐν τῷ αἶρος μέλι, καὶ ἐπὶ τῇ γῆ, καὶ ἐπὶ τὰ προστυχόντα πᾶσι σπῆσι. „ La seconda specie di miele si ha dall'aria, alloraquando cade liquiduccio, e con-
cotto dal sole (lo che avviene particolarmente nel tempo delle messi). Il miele aereo cade su

la terra, e su d' ogni sorta di piante; „ e soggiunge „ che principalmente si forma su le foglie della quercia, e della tiglia. „

Io non posso impegnarmi a dirvi ora con precisione quanti fra i medici, e gli scrittori greci del miele aereo abbiano fatto dopo Teofrasto distinta menzione, sotto i nomi di ἀρσένια, e di ἀρσένια, ma posso così all' infretta assicurarvi che ne parla Atepeo nell' undecimo della sua *cena de' sapienti*, Aminta nel libro *de' pesti asiatici*, e Galeno nel terzo degli *alimenti*. Tutte codeste testimonianze provano che la cosa era non solamente stata osservata, ma che la rugiada mellea soleva essere raccolta dagli antichi, e serbata pegli usi della farmacia.

Plinio il vecchio, quel grand' economo del tempo rubato al necessario sonno dopo gli affari più

serj, che tanto raccolse dagli scrittori vivuti prima di lui, ma, che occupato da gravissime incombenze poco poté osservare cogli occhi propri di quei fatti della natura, de' quali volle essere storico enciclopedico, parla di due diverse sorti di miele, e in secondo luogo mette quello che naturalmente può aversi dai polviscoli de' fiori, dopo d'aver dato il primo all'aereo, cui le api sollecitamente vanno a raccogliere, e che conserva, elaborato da' loro piccioli organi, parte delle celesti sue qualità. „ Le api, dic'egli, melle uno, alterore . . . cellas implent. Venit hoc ex aere, & maxime cyderum exortu, precipueque ipso Sirio splendescente fit, nec omnino prius vergiliarum ortu, subincanis temporibus. Itaque tum prima aurora folia arborum melle roscida inveniuntur; ac si qui matutino sub dio fuerit, unctas liquore vestes, capillumque concretum sentiunt. E nel lib. 16. cap. 2. ricorda la creduta predilezione della melata, o miele aereo per le foglie della quercia, dicendo che *constat rores melleos è calce cadentes non alijs magis insidere frondibus*. Al qual fatto, bene o mal provato che siasi, e bene o male approposito, il P. Arduino riferisce il verso di Virgilio:

Et dura quercus sudabunt roscida mella,

e l'altro d'Ovidio:

Flavaque de viridi stillabunt ilice mella,

Chi si desse la pena di cercare ne' poeti latini, e ne' prosatori de' secoli posteriori a Plinio, troverebbe quasi di certo tracce della cognizione e dell'uso non interrotto, che si faceva del miele aereo.

Gli arabi nel tempo della loro maggior coltura, cioè in quello della massima barbarie d'Europa, conobbero codesta sostanza, e la prescrissero sotto il nome di *theriacalin*. Avicenna, che pur era dottissimo ed eruditissimo, si dimenticò d'averne trovato menzione presso Teofrasto, e Galeno, che certamente non furono scrittori a lui ignoti, ed accusò i greci di non aver conosciuto il miele aereo.

Al momento del primo risorgimento delle lettere, e delle arti troviamo fatta menzione del miele aereo sotto nome di *manna* da scrittori, che ne accoppiarono l'idea con quella del miracoloso fenomeno riferitoci da Mosè. I due francescani osservanti, che comentarono l'antidotario di Mesue, frate Bartolommeo da Orvieto, e frate Angelo Paglia da Giovenazzo, nativi di con-

tra-

trade, poco lunge dalle quali, e la manna degli avornelli, e la rugiada melata sono del pari favorite dal calore del clima, due sorti di manna distinsero, e diedero il primo luogo alla descrizione di quella, *qua cadit tamquam ros super universos arbores, & plantas & lapides, &c... quam quidem vocamus mannam caelestem, sive mannam aeream, & proprie est mel roris.* „

Lunga cosa sarebbe l'andar catalogando tutti gli scrittori del XV, e XVI secolo, che della manna aerea, o sia melata, fecero ricordanza nelle opere loro. Giovanni Langio, uno de' più dotti medici dell'età sua, annoverandola come una terza specie di miele, conosciuta anche sotto il nome di *ros syriacus*, dice espressamente che cade nella stagion calda, e prima del giorno in Soria, d'intorno al monte Libano, a Napoli, ed in Calabria, su i sassi, l'erbe, gli alberi ec.

Quel prodigio d'ingegno, che quantunque nato di principesca schiatta non isdegnò d'occuparsi colla massima energia d'una varietà di studi senza limiti, Giovanni Pico della Mirandola, des-

crisse in versi latini la melata, che suol cadere dall'atmosfera, e pel calore del sole configurarsi in granellini, paragonandola a quella miracolosa del deserto, che al Gad, sorta di picciola semente bianchiccia, vien detta simile dal sacro testo: L'atmosfera, dic' egli,

— *placidum rorem verno liquefacta tepore*

Gignit, si pulsus nebulis nox ipsa refulsit.

Hac etiam, semen coriandri imitata rotundum,

Cogitur, & ramis frondosa stirpis adharet,

Flavam corporibus bilem eductura; sed olim

Dum Indae cohorti sitientibus exul arenis

Degeret, in pastum cecidit divinitus; inde

Attoniti Patres man-hu dixerunt vetusti (a).

Levino Lemnio, celebre naturalista, e buon osservatore per quanto dar poteano que'tempi, lasciò scritto d'aver veduto, e raccolto manna, o sia melata, rasciutta dal sole, e configurata in globetti, poco lungi dal-

H a le

(a) *Man-hu quid est hoc? Da codesta esclamazione giudicavano gli eruditi in lingua ebraica derivato il nome di manna.*

le mura di Lovanio, sul finire di primavera; e il Fromond ne riferisce la testimonianza nel V. lib. *delle meteore*, all'art. 6.

Il Cabeo ne parlò al lib. della meteorologia come d'una prima qualità di manna: ma quantunque dapprincipio sembri accennare che cada dall'atmosfera secondo l'opinione comune e fondata sul vero, in progresso poi mostra quasi una propensione a credere che possa trasudare dagli alberi, e raprendersi su le foglie combinata colla rugiada ordinaria; congettura, che potrebbe essere plausibile ogniquale volta su le foglie d'alberi solamente, e non anche sull'erbe, su le pietre, su la terra nuda la sostanza medesima si trovasse rappresa.

Diede un opuscolo sopra i mali effetti d'una melata caduta nella Turingia, e particolarmente nelle vicinanze d'Erfort il dì 4 luglio del 1699 Giorgio Hoyero, di cui abbiamo un estratto di Luca Scroecio nelle *efemeridi de' curiosi della natura*. Ad ota del dolce sapore, sembrò che tenesse nascosta una qualità acrimoniosa, e malefica. I curiosi e i ghiotti che ne gustarono, invece di beneficio al ventre n'ebbero nausea e movimenti di vomito; ad alcuni di essi uscirono pustole alle labbra. Pretesero i barbassori fisi-

ci che al frumento già spicato per essa melata sia sopravvenuto il carbone; e finalmente ne vennero guardate come effetti funesti le molte malattie epidemiche manifestatesi in quelle contrade nell'anno seguente. La melata ricomparve in Turingia nel 1701, ma in primavera; e non trovandovi le messi spicate, rimase salva dall'imputazione d'averne incarbonito il grano: ma le fu in cambio data la colpa d'aver chiamata una prodigiosa quantità d'insetti su le piante oleracee, e su gli alberi da frutto. Io ho un po' di sospetto che quei buoni tedeschi, presso a quali la melata era un fenomeno straordinario, abbiano ceduto alla tentazione d'attribuirle de' guai che non le si appartenevano. In quel tempo si credevano tuttavia di molte cose; e se l'apparizione d'una cometa presagiva guerra, potea ben la melata cagionare il carbone de' grani. Certo è, che oltre al testè riferito, io non ho incontrato leggendo altro esempio di melata decisamente dannosa alla salute degli uomini, e alla prosperità delle messi; nè in quelle provincie, dove le melate non sono rare, fra le quali stanno la Puglia e la Dalmazia, da niano ho mai inteso accusarle. Questo argomento negativo sarebbe privo di
forze

forza, se a favore di codesta sostanza non gli si combinasse la costante menzione, che ne fecero gli antichi medici e naturalisti come di cosa non solo innocente, ma anche utile alla umana salute.

Mi resta (poichè vorrei pur unire quanti più materiali potessi per la storia di codesta sostanza) una confusa reminiscenza di manna o melata, che si raccoglie non infrequentemente dalla superficie de' prati nelle vicinanze di Cracovia; ma non so bene se ne abbia trovato memoria in qualche libro, o se dalla viva voce di alcun dotto di colà ne abbia avuto notizia. Ne' miei avversarj, che ora non ho alle mani, devo averne fatto notamento, come son certo d'aver fatto ricordo che il Bruckmanno ne trattò in una delle sue *epistole itinerarie*, opera di quel laborioso naturalista; che nelle nostre biblioteche invano si cercherebbe. Ma, per venire a' tempi più vicini a noi, in chiudendo questo lavoro d'autori che della melata parlarono come d'ovvio fenomeno, io ricorderò in ultimo la testimonianza del celebre van-Musschenbroek, la di cui opera trovasi nelle mani di tutti i giovani fisici, e non dovrebbe di leggieri esser dimenticata dai provetti. *Fidi* (ecco le parole precise di quel grand' uomo) *rerum*

oleosum vel melleum plerumque ante meridiem diebus fervidissimis decidisse, sed in locis in quibus arbores erant consita.

(sarà continuato.)

G E O G R A F I A

Nel tomo VI. delle *memorie di matematica e fisica della società italiana*, il valente geometra ed astronomo di Verona sig. Antonio Cagnoli presenta un nuovo ingegnoso mezzo per riconoscere la figura della terra, e l'esatta quantità del suo schiacciamento ai poli, ossia della sua protuberanza all'equatore. Quanto egli è certo che il globo della nostra terra è elevato all'equatore, e compresso ai poli; altrettanto è incerta la differenza de' due diametri. Cagione di questa incertezza sono le ipotesi legate alle teorie, e la discordanza nella misura de' gradi terrestri, e le lunghezze non bene ancor accertate de' pendoli a battere secondi a diverse latitudini. Non è piccolo merito del sig. Cagnoli l'insegnare un metodo il più esatto di quanti se ne sono tentati, come ha fatto in molte altre cose. Si è sempre detto, che la parallasse della lu-

na

na, cioè la differenza de' luoghi, a' quali corrisponde in cielo veduta dall'equatore allo stesso tempo e a diverse latitudini, sarebbe attissima a determinare lo schiacciamento della terra, se le variazioni, che la parallasse deve soffrire in grazia dello schiacciamento suddetto, fossero tali da potersi determinare dagli astronomi senza tema di errore. Ma siccome si è supposto, che questo schiacciamento non passi una trecentesima parte del semidiametro terrestre, e siccome si crede non esservi altra differenza tra la parallasse della luna all'equatore, e a 60 gradi di latitudine che di 9. secondi; così si è sempre stimato, che una differenza si tenue potesse nascondersi di leggieri sotto gli errori possibili delle osservazioni in que' due luoghi. Ora egli fa vedere, esservi certe circostanze, sfuggite finora alla perspicacia degli astronomi, nelle quali le differenze sono assai più notabili, e nelle quali si può sfuggire l'errore. Le circostanze son quelle delle occultazioni delle stelle dal disco lunare osservate in luoghi differenti, e massimamente le immersioni a lembo oscuro. Una stella occultata dalla luna mostra descrivere una corda dietro il disco lunare, che si conosce dal tempo, in cui resta occulta, e dall'immerger-

si e dall'emergere della stella. Quando il raggio della luna, che divide in due parti la corda, si confonda col circolo verticale del luogo dell'osservazione, se la luna è alta 10. gradi, e se la terra è sferica, la stella apparirà percorrere una corda; e se la terra è compressa nel luogo dell'osservazione, dovrà percorrere una corda più bassa, cioè più vicina al lembo inferiore della luna, come nella figura, che l'A. presenta. Se la terra è schiacciata d'un trecentesimo di raggio, e se la saetta della prima corda è di 60. secondi, la distanza tra l'una corda e l'altra sarà di 8 secondi e mezzo. Or computando sul moto orario medio della luna, si troverà, che la durata dell'occultazione lungo la prima corda sarà di 10. minuti, e 7. secondi di tempo, e lungo la seconda corda di minuti 18. e secondi 41. Ecco una grande differenza di un minuto e 16. secondi di tempo, ed ecco come si proverebbe non solo lo schiacciamento, ma la lunghezza de' raggi relativi della terra a diverse latitudini con grande approssimazione al vero. Aggiungasi, che questa differenza vieppiù si fa maggiore, quanto più piccola si è la saetta della prima corda. S'ella fosse di 30. secondi, il tempo dell'occultazione lungo la

la prima corda sarebbe di 14. minuti e 10. secondi, e per la seconda di 12. minuti, e 10. secondi. La differenza dunque sarebbe di 2. minuti, e 10. secondi. In tal caso una differenza di 500. piedi più o meno nella lunghezza del raggio terrestre si renderebbe sensibile, poichè produrrebbe un secondo di differenza nella durata dell'occultazione. Che se di rado succede, che il viaggio apparente della stella sia rettilineo e perpendicolare al verticale, che passa per quella nel momento del mezzo dell'occultazione, queste supposizioni però tenendo presso a poco il mezzo tra i casi possibili, se talvolta i fenomeni si allontaneranno da esse in modo da rendere minori gli effetti dello schiacciamento nella durata della occultazione, spesso altresì li renderanno maggiori. Se anche di rado succede, che sia piccola l'altezza della luna, e la lunghezza della corda; sono queste appunto le vere occasioni propizie, che l'accademia dovrebbero combinare di prendere, quando accadono: del che insegna il sig. Cagnoli le maniere. A dimostrare poi il preciso grado di sicurezza, di cui sono capaci e il computo e l'osservazione, egli viene riguardo al primo al dettaglio delle operazioni da farsi, e ris-

petto alla seconda dà per non soggette al minimo errore le immersioni della parte oscura. Sarebbe desiderabile, che i principi, che hanno sacrificate immense spese per la misura de' gradi terrestri divenuti tanto più incerti, quanto più misure se ne son prese, spedissero con assai minore dispendio gli astronomi ne'siti più favorevoli, ne' quali prendessero le occultazioni più atte a determinare la vera figura del nostro globo. Le efemeridi dovrebbero porre accurate predizioni de' luoghi, o zone, dove più importerebbe, che fosse osservata una od altra occultazione, massimamente delle stelle principali, perchè ciò servisse di avvertimento, e d'eccitamento a quegli astronomi, che si trovassero stanziati opportunamente, o fossero in grado di portarsi ne' luoghi più vantaggiosi alle osservazioni.

AVVISO LIBRARIO

Quell'opera dell'immortal Galileo Galilei intitolata *considerazioni al Tasso*, che si credeva smarrita, ma che fu poi ritrovata manoscritta in una libreria di Roma dal ch. signor abate Pierantonio Serassi morto

to or sono pochi anni, il quale copiolla, ma poi non la pubblicò, uscirà ora per la prima volta alla luce per le stampe del sig. Tommaso Pagliarini, e saranno così soddisfatti i lunghi voti de' letterati italiani, che da tanto tempo desideravano di leggere le critiche osservazioni di un sì grand' uomo qual' è il Galilei, sul primo poema epico che vanti l'Italia. Si aggiugnerà a questa operetta un discorso parimenti inedito di *Giuseppe Iso* sul poema del Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi da lui felicemente emulati. Queste due operette, che formeranno un discreto volume, saranno impresse nel medesimo testo e cogli stessi caratteri, co' quali fu dai medesimi Pagliarini già stampata la

vita del Tasso scritta dal suddetto sig. abate Serassi, acciò chi ha in quella un'abbondante copia di notizie intorno al Tasso, ed alle sue opere, ed alle vicende, che queste ebbero nella repubblica letteraria, possa aggiugnervi ancora un'operetta, che sarà forse la più interessante di quelle che su di ciò sono uscite e pel suo autore e pel modo ond' è scritta. E perchè nulla manchi al merito dell'edizione vi sarà una prefazione, nella quale si darà conto delle vicende, del pregio e delle utilità contenute sì nell'una come nell'altra di queste produzioni, ed in fine alcune brevi note in difesa del Tasso contro alcune censure del Galilei, che non sembrano del tutto fondate.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Memoria storica sulla rugiada melata letta all' accademia reale di Padova dall' ab. Alberto Fortis, membro pensionario, ec.

Art. III. ed ult.

Que' pochi fra i molti scrittori testè mentovati, che qualche cenno diedero dell' origine della rugiada melata, sembrano essersi accordati nell' opinione che la si debba alla traspirazione delle piante, gli umori delle quali hanno generalmente una copiosa dose di principio zuccherino. Niuno ch'io sappia ha reso conto del perchè non solamente alloraquando arde la canicola, ma altresì nelle assai men calde stagioni di primavera, e d'autunno si faccia vedere il fe-

nomeno della melata. A me sembra che lo suggerisca l'osservazione del mio dotto e diligente amico il sig. canonico Giovane, di Molfetta, sopra gli straordinarj ardori del sole, che si verificano anche fuor della state. Essa osservazione trovasi nel di lui discorso meteorologico campestre sopra l'anno 1791, inserito nella parte III degli opuscoli di Milano pel 1792. Leggesi in quel discorso che „ nel giorno 2 febbrajo, a Molfetta, il termometro di Reaumur all' ombra, salì sino all' 11., ma che il sole, a rigor di termine, bruciava. Io volli (prosegue l'osservatore pugliese) esporvi un termometro; e dopo non più che un quarto d'ora vi salì il mercurio a gr. 34 $\frac{1}{2}$, cosa, che ad ognuno parrà straordinaria Ho voluto esporre più volte nella state di questo

K

stes-

stesso anno il termometro al sole, nella stessa o simile situazione; non mi è mai riuscito d'osservare che il mercurio fosse salito tant' alto. Non è nuova l'osservazione de' colpi di sole cocente o prima o dopo le grandi piogge. Chi sa se forse quelle malattie delle piante, che si attribuiscono alla rugiada, alle piccole piogge, e alle nebbie, non sieno piuttosto conseguenze di tali colpi di sole? „ Sin qui il mio buono, e valoroso amico, che nel progresso del suo discorso rende conto d'aver osservato molto discapito nella fruttificazione degli ulivi dell' anno scorso, e accenna d' esser molto inclinato a incolpare l'ardente colpo di sole del dì 2 febbrajo. Gli effetti dello straordinario calore del sole debbono essere quasi di certo la preternaturale attualizzazione del succhio, il conseguente ammorbidimento del libro, dell' alburno e degl' integumenti esteriori degli alberi, e un eccesso di traspirazione, che sublimi nell' atmosfera buona parte del principio zuccherino esistente nel succhio. Poco fatta per sostenersi in aria, codesta sostanza naturalmente si combinerebbe colla rugiada, e cadendo insieme con essa formerebbe la melata, anche fuor di quella ardente stagione, nella quale sotto i climi orientali e meridionali particolarmente,

il calor forte è sostenuto, benchè meno intenso, suol produrre l'effetto medesimo.

Nè varrebbe a distruggere questa mia congettura la difficoltà, che incontrano generalmente parlando le sostanze saline a sublimarsi insieme coll' acqua ridotta a sottilissimo vapore; poichè non vediamo noi tuttodì, per opera di sotterranee effervescenze, sublimarsi divise in atometti invisibili parecchie sostanze minerali, il ferro, l'acido solforico, l'arsenico, la terra calcarea, e per opera del calore artificiale il mercurio, ec.? Il solo cratere della Solfatara di Pozzuoli somministra un'infinità di esemplari di lava imbianchita, e resa specificamente più leggiera della metà del suo peso naturale, per la volatilizzazione del ferro in essa originariamente contenuto; ed in quel medesimo teatro di fenomeni mineralogici delle emanazioni umide, e cariche d'acido solforico si separano a occhi veggenti lo zolfo e il principio salino, per formare alle pareti delle grotte artificialmente scavatevi cristallizzazioni di zolfo nativo, di vitriolo marziale, e d'allume piomoso. Il realgar, che si configura in cristalli rossi e diafani alla superficie delle pietre e de' cocci di terra cotta, sovrapposti ora dal caso ora dall' arte alle fumarole, dà una palpabile

dimostrazione

dimostrazione della sublimazione dell'arsenico, che così si opera dalla natura; e finalmente il sapone stiptico dell'acqua risultante dall'allacciamento de' vapori della fumarola maggiore prova che non solo l'acido solforico, ma altresì la terra d'allume è suscettibile di sublimazione, ad onta della sua specifica gravità. Io mi lusingo, o signori, che voi non siate per trovare azzardata senza bastevoli fondamenti la congettura mia, che dallo straordinario calore fuor di stagione dai soli urenti impresso all'aria ambiente, alla terra, ai rami e ai tronchi degli alberi, possa derivare il fenomeno delle melate, che talvolta cadono in primavera, e in autunno.

La melata di Vizzini del dì 25 settembre, rasciutta ch'è fu dal sole, divenne esteriormente simile ad un'arena nerliccia, benchè realmente abbia conservato quella pastosità untuosa ch'è propria della manna. Io v'ho accennato il mio sospetto che la passeggera nuvola nerastra, qualificata nella relazione come una meteora comparsa d'improvviso a ciel sereno, possa essere stata non altro che sottilissima polvere sollevata e cacciata dal vento della mattina. L'aridezza di quelle contrade nella stagione ancor calda del primo autunno basterebbe a indicarne un'o-

rigine, anche senza obbligarci a ricorrere alla vicinanza d'Etna, che suol cacciare dal suo cratere immensi nugoloni di polviglio, spesso portati per l'aria dal vento a cadere molto lontano. E' però da riflettere che quella montagna ignivoma infuriava nello scorso settembre da più mesi in poi, del che m'ha assicurato per lettere il poc'anzi mentovato amico sig. cavalier Gioeni, infaticabile osservatore di quanto può servire alla storia naturale di Mongibello, cui sta lavorando da ben tredici anni, e al di cui compimento viene giustamente incoraggiato dalla regia munificenza dell'ottimo Ferdinando IV. Il vento, che spirava in quella mattina, fu qualificato dai contadini vizzinesi per levante: ma chi può averne certezza? Vizzini non è sul mare; e gli abitanti rustici d'infra terra non sogliono aver buona bussola. Che una causa particolare, e non ordinaria, abbia dato il color bruno ai granellini della melata del dì 25 lo indica bastantemente la bianchezza delle melate dei giorni 26, e 27 settembre, che probabilmente non ebbero le mattine così piovose come il relatore ce la descrisse.

Prima di chiudere questo scritto rapidamente accorzzato, soggiungerò un pensiero dettatomi dal fatto isolato ed unico sinora delle qualità malefiche della me-

K 2

lata

lata riferita dall' Hoyer. Una rugiada mellea, proveniente dalla soprabbondante traspirazione de' vegetabili d'un tratto di paese dove abbondassero piante velenifiche, o anche semplicemente di mala indole, come sono i rhus, l' euforbie, l' aconito, il papello, la cicuta, l' oleanthro, ec. potrebbe, anzi dovrebbe necessariamente avere delle qualità perniciose. Così ne avrebbe di certo la melata proveniente dalla traspirazione di vegetabili innocenti, mescolata colle emanazioni di noccevoli minerali, lo che può agevolmente verificarsi mercè le agitazioni dell' atmosfera. Le nausea, il vomito, l' esuberazioni alla bocca si manifesterebbono in tal caso per buone ragioni in chi ne avesse mangiato, lasciandosi sedurre dall' apparente dolcezza di quella sostanza.

Non sarà peravventura frequentissima la combinazione di circostanze così perniziose; e quindi di tanti scrittori, che v'ho ricordato, niuno fuorchè l' Hoyer accusa di malefica la melata. Sembrami però ad onta del generale silenzio molto possibile che si verifichi meno raramente di quello farebbe d'uopo, e che possa essere talvolta la vera cagione delle violenti coliche, e morti improvvisi de' bestiami, le viscere de' quali offrono indizj di sconosciuto veleno ai rozzi veterinarj di campagna.

L'analisi promessa dal valente professor La Pira, nell'atto che ci metterà a portata di ben conoscere i principj della melata di Vizzini, ci darà sicuri indizj dell'origine del colore nericio da essa assunto nella mattina del dì 15 settembre, e ci sarà di scorta per giudicare di tutte le altre. Quel dotto professore vorrà forse anche accompagnarla colla storia delle manne, e mieli aerei, e supplirà alle lacune di questo mio scritto, che, quantunque non lungo, per le imperfezioni sue ha forse oltre il dovere abusato della vostra sofferenza.

Aggiunta

alla precedente memoria storica.

Dopo pubblicata questa *memoria storica*, pervenne all'Autore della medesima una lettera del suo amilissimo sig. canonico Giovenne, vicario generale di Molfetta, in cui v'ha il tratto seguente relativo alla melata di Vizzini, che sembra molto più esatto e circostanziato che lo spedito mesi sono dal sig. consigliere Mattei medesimo alla R. accademia di Padova.

„ Il sig. consigliere Mattei mi ha fatto avere una memoria epistolare manoscritta del sig. canonico Canizzano di Vizzini concernente la manna aerea . . . Dai 25 settembre ai 20 ottobre vi fu manna quando più quando meno: ma nel dì 25, 26, e 27 fu

fa riflessibile. La prima volta venne due ore prima di mezzogiorno, con una nuvoletta in aria; la seconda volta a mezzogiorno, a ciel sereno; la terza volta colla rugiada di buon mattino, e sempre con venti da ponente, o da tramontana. Egli crede il fenomeno proveniente da traspirazione di piante, e specialmente di frassini, e di avornelli. Osserva che a ponente di Vizzini è il territorio di Gerace pieno di frassini, e abbonantissimo in manna, come a borea i territorj di Tusa, e di Cefalù similmente pieni di frassini; che appunto v'era stata una copiosissima raccolta di manna, fino a colarne dalle antiche ferite; che la manna aerea era egualmente purgante come la naturale, e che messa al fuoco l'una e l'altra dava gli stessi fenomeni. La manna decidua s'ebbe in città ed in campagna, ne' luoghi alti e montagnosi, e ne' bassi: ma in codesti ultimi più. Non vi dispiaceranno forse questi dettagli, ec. „

Paragonando questo transunto della memoria epistolare del sig. canonico Canizzano, fatto da una mano fedele, e maestra, si rileva abbastanza quanto poco fosse esatto quel primo annunzio, su di cui ha lavorato la sua memoria l'abate Fortis, che deve avere però molta compiacenza nel trovare che anche l'opinione di per-

sona dotta e diligente del luogo medesimo, su cui accadde il fenomeno, ne abbia assegnato l'origine alla soverchia traspirazione delle piante.

F I S I C A

Nel volume LXXXI delle trasazioni filosofiche della società R. di Londra il celebre sig. de Luc ci dà una sua seconda *memoria sull' igrometria*. Due letterati di gran merito si sono trovati in contrasto d'opinioni sulla preferenza dovuta all' igrometro, di cui ciascuno di essi è stato inventore. Il N. A., e il sig. di Saussure si sono sforzati di sostenere al possibile il pregio della rispettiva invenzione, senza però riscaldarsi l'un contra l'altro per rapirsi di mano la palma. In oggi sembra ormai decisa la causa a favore dell' igrometro del sig. de Luc, il quale in questa memoria si fa a trattare altresì dell' igrometria in generale, offerendoci il frutto di un assiduo travaglio di venti anni. In questo spazio di tempo egli è giunto a scoprire i principj fondamentali della igrometria, che siamo per riferire, accompagnandoli di una parte delle spiegazioni da lui prodotte. E primieramente, ponendo egli per principio, che il fuoco è il mezzo sicuro ed unico per ottenere un' estrema aridità o secchezza de'

ne' corpi, prova, che questa è prodotta dal rosso-bianco in tutte le sostanze igroscopiche, capaci di sopportare il calore del fuoco; che può essere tramandata ad altre sostanze raccolte in poca distanza; che la calce viva è il mezzo preferibile a quest' oggetto sì per essere capacissima di umidità, come per la lentezza con cui assorbe e manifesta l'umidità istessa all'atto dell'operazione; che anche altri corpi porosi producono il medesimo effetto, se ciò, che lor manca in capacità, venga compensato dall'accrescimento del volume; e che parimenti la selce, se è stata riscaldata sino alla candescenza, riduce l'igrometro al grado di estrema secchezza, come la calce viva, benchè le proprietà umide di ciascheduna sieno disparatissime. L'A. ha riconosciuto, che il punto di disseccamento ottenuto con questo mezzo è non solamente costante e fisso, ma ancora assoluto; e che, ridotto un corpo a questo stato, può dirsi che abbia perduto qualunque evaporazione. In secondo luogo il sig. de Luc ci dimostra, che l'acqua nel suo stato liquido è il modo sicuro ed unico per determinare sino a quanto arrivi l'umidità. In altre occasioni l'A. si era dato a credere, che l'affinità idroscopica fosse una specie d'affinità chimi-

ca; ma ora egli è convinto, essere della stessa natura di quella, che fa ascendere l'acqua ne' tubi capillari. Osserva in seguito, che nella maggior parte delle sostanze idroscopiche l'espansione è sensibilmente toccata dalla diversità della temperatura dell'aria: il che per altro sembra unicamente un'affezione termometrica, non già una modificazione idroscopica, ritenuto che il calore produce sui corpi nel loro stato di secchezza un'egual differenza di espansione. E siccome la facoltà di assorbire l'acqua ne' corpi ha un termine fisso, che non può essere ecceduto, così la loro più grand' espansione nell'acqua è un indizio certo che in essi sia estrema l'umidità. Consistendo questa nell'acqua invisibile, evaporata, o da evaporarsi, la massima umidità deve aver luogo allor quando un corpo assorbente non può più ricever acqua senza che essa non diventi visibile alla sua superficie. L'A., parlando della rugiada, ci fa sapere, che, lungi dall'esser questa un segno di estrema umidità, o di un grado costante di umido nell'aria, è anzi soggetta a moltissime variazioni, che tutta percorrono la metà della scala igrometrica, la quale è divisa in 100. gradi. Dopo di averne specificate le prove, egli passa a dimostrare, che l'aria in un

un dato spazio rinchiusa può essere riempita tutta d'acqua evaporabile, senza che l'umidità vi giunga all'estremo; Quest'ultimo stato non dipende solamente dalla quantità di acqua evaporabile, ma eziandio dalla temperatura comune dell'acqua, e dello spazio. Se la temperatura comune s'avvicina al grado di congelazione, l'umidità può arrivare al suo estremo; ma a proporzione, che la temperatura s'innalza, l'umidità diviene minore sempre più, sino allo stato di grande siccità. Gli igrometri dall'A. impiegati nelle sue sperienze sono fatti di ossi di balena in lamine sottili, o d'altre sostanze analoghe tagliate transversalmente. Egli ne esamina la natura, e prova, che in nessun altro modo può sperarsi di avere un igrometro esatto e sicuro. Tuttavia non lascia egli di confessare sul fine di questa memoria, che ad onta delle maggiori precauzioni nella scelta delle sostanze idroscopiche, e dell'attenzione la più scrupolosa, e ligia alle regole finora scoperte per rettificare le conclusioni delle loro indicazioni, rimangono ancora molte incertezze da determinarsi, e non si arriverà forse giammai a dare un certo grado di perfezione alla igrometria: il che però non toglie, che non si possa da questi strumenti, quali essi so-

no, ricavar del vantaggio a prò della scienza meteorologica.

C H I M I C A

Nel medesimo volume delle transazioni filosofiche ec. si legge ancora una memoria del signor Smithson Tennant sopra la decomposizione dell'aria fissa. Esibiremo ai nostri lettori il processo, che di questa decomposizione egli ci offre. „ È noto da molto tempo, che allorquando si combina l'acido fosforico con una terra calcare, questa combinazione non può venir decomposta per via di distillazione col carbone; perchè, sebbene il carbone attiri con maggior forza l'aria vitale di quello che il fosforico, quest'aria medesima è trattenuta nella suddetta composizione da attrazioni; da quella cioè, che l'unisce al fosforico, e dall'affinità che passa fra l'acido fosforico e la calce, ritenuto che l'aria vitale non può sciogliersi, se non si vincano tali attrazioni: ma, siccome queste attrazioni sono più possenti che ciò, che trovasi tra il carbone e l'aria vitale, così se applichi del fosforico, e della terra calcare all'aria fissa, l'aria vitale si unirà al fosforico, e si otterrà del carbon puro. Le sostanze, per farle agire una sull'altra, devono essere poste in contatto a calor rosso: il che facilmente può eseguirsi nella ma-

maniera, che segue. In un tubo di vetro, chiuso all'imboccatura, e vestito all'intorno di sabbia o di creta ad oggetto di prevenire la subitanea azione del calore s'introduce un piccolo pezzo di acido fosforico, e in seguito un poco di marmo ridotto in polvere. L'esperimento riesce meglio, se è leggermente calcinato, perchè la parte, che è ridotta in calce, unendosi immediatamente al fosforico, viene impedita d'agire sull'aria fissa nell'altra parte. Dopo che sono introdotti tali ingredienti, bisogna chiudere, ma non del tutto il tubo. Con questo mezzo si evita, che la circolazione dell'aria resti affatto libera, ed infiammi il fosforico, nel tempo stesso che l'aria riscaldata nell'interno del tubo può esalarsi. Allorchè il tubo è divenuto rosso, si ritira dal fuoco, e si lascia raffreddare prima di romperlo. Vi si troverà allora una polvere nera consistente in carbone mescolato ad un composto di calce, d'acido fosforico, e di calce unita al fosforico stesso. Si possono separare la calce e il fosforico per mezzo della dissoluzione in un acido, o per via di filtrazione, come anche può estrarsene il fosforico in via di sublimazione. „

AVVISO LIBRARIO

Dalla nuova stamperia di Antonio Cortesi in Macerata è uscito il primo tomo delle opere elettriche del celebre P. Giambattista Beccaria contenente tutte le sue teorie, e tutte le sue lettere intorno all'elettricismo artificiale. Precede a quest'opera un ragionato compendio dell'istoria elettrica del Priestley colle nuove osservazioni del Falconer, del Vassalli, e dell'Ancora, ed è inoltre arricchita di copiosissime note con tutte le nuove scoperte fatte fin'ora dai più celebri elettricisti.

L'edizione elegante, e decorosa di fogli 40. in quarto stragrande presenta ancora il genpino tratto del ch. Autore col di lui elogio fatto da monsig. Fabbri, oltre a varie figure opportune ad illustrare la scienza elettrica; ed a norma del programma pubblicato nell'anno scorso si rilascia al prezzo di paoli otto romani. Chi vorrà farne acquisto potrà indirizzarsi in Roma da Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero.

L'altro tomo contenente le dottrine dell'elettricismo naturale, ed atmosferico colle più recenti teorie meteorologiche uscirà dalle suddette stampe entro il corrente mese di settembre.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA GENERALE

Ricerche sulla natura e genesi delle lave compatte, lettera del sig. ab. Tomasselli al sig. ab. Olivi.

E' da gran tempo che desidero d'essere illuminato sulla natura delle lave, nè trovo autore che me ne sappia dare una precisa contezza. A voi perciò mi rivolgo, sicuro, che co' vostri soli lumi, o unitamente a quelli del celebratissimo sig. ab. Fortis, a cui avete la fortunata opportunità di esser vicino, soddisferete a' miei dubbj.

Sento dirmi, che di tre sorti è la lava, vetrificata, semivetrificata, e senza apparente vetrificazione. Quanto alla prima sorte, io per me non conosco che i vetri vulcanici. Della seconda conosco quelle lave, che sono parte vetrificate, e parte no. Il

mio dubbio cade sulla porzione non vitrea, e sopra la terza sorte di lave, che non presentano punto di vitreo. Tutto il resto è opera del fuoco, già si sa: onde dovrà parere sempre un portentoso quel *porfido vitreo*, che dattaluno si spaccia, forse per obbligar la natura ad adattarsi al sistema, che si sono formato. Finchè si dice che la lava, qualunque sia, è un prodotto de' vulcani, siamo d'accordo. Ma com'è, che la lava, la quale raffreddandosi non mostra aspetto di vetrificazione, sia corsa liquida e fusa ne' correnti, che sboccano dallato al cratere vulcanico? Lava che sia corsa liquida e fusa, e poi raffreddatasi non presenti aspetto vitreo, per me è un paradosso. Quasi tutti i naturalisti saltano la difficoltà. Non v'è che il cav. Gioeni che ne parli alla sfuggita; ma per mia

L

mia

mia disavventura dice cosa, ch'è superiore alla portata de' miei talenti. Dice che il fuoco vulcanico ha questa proprietà di fondere le terre talora senza vetrificarle, il che non è proprio del fuoco comune. Ciò in vece di chiarirmi, serve a gettarmi ne' maggiori imbarazzi. Non ch'io neghi al fuoco vulcanico un'attività maggiore di quella, che abbia il nostro fuoco. Ma che se il nostro fuoco giugne a sciogliere delle terre, ne faccia vetro, abbia il vulcanico la virtù di scioglierle senza vetrificarle, questo non m'entra. Dirò dunque, che le lave, che mi si presentano sotto forma terrosa, sono bensì corse, ciò negar non saprei, essendo il fatto evidente: ma dirò che le terre non si sono fuse. Resta a vedere, che sorta d'impasto sia una lava vulcanica, che scorre senza che le terre, le quali entrano nella sua composizione, si siano liquefatte: parlo delle lave della terza specie. Non mi sovviene in chi, ma mi sembra aver letto che si voglia, che sia la materia del fuoco quella, che scorre, e scorrendo strascini seco ravvolte le terre in istato di somma divisione, le quali col tempo, svaporando la materia del fuoco, d'un'altezza di molti piedi che prima erano, compariscono alte poco più di un piede o di poche dita dal suo-

lo, poichè si sono assodate. Se la materia del fuoco non potrebbe essere che il bitume, dimando, al bitume, e massimamente in sì gran copia, manca forse il carattere di farsi distinguere agli osservatori, che mai non ne rimasero nelle lave, nè quando ardono, nè dopo spente? ec. ec.

Risposta del sig. ab. Olivi al sig. ab. Tomaselli.

La formazione delle lave compatte, sulla quale mi fate l'onore di chiedere la mia opinione, quantunque sia un fenomeno tale, che il fisico trovandosi nella impossibilità di considerar la sua genesi nelle viscere dei vulcani o d'imitare coll'arte l'operazione della natura, non possa darne una spiegazione diretta e dimostrativa, tuttavia mediante osservazioni, per dir così, trasversali può formarsi qualche idea d'approssimazione, e tal che basti a sedare almeno se non appagare la vostra dotta curiosità. Io mi limiterò per tanto ad esporvi il risultato delle mie meditazioni su questo punto, ossia la mia maniera di concepire la formazione di codesta classe di lave. Trascurerò fin'anco i fatti, dai quali partono le nozioni fisiche e chimiche, per cui trascorro, poichè la loro esposizione è resa superflua dalla solidità ed esten-

sio-

sione de' lumi, che adornano voi, e l'egregia coltivatrice delle scienze fisiche la gentil vostra alunna madama Treves. L'approvazione di entrambi voi sarebbe un argomento assai valido per confermarmi nell'opinione, che passo ad esporvi.

Il fuoco vulcanico è certamente prodotto dalla infiammazione delle materie combustibili sepolte nel monte, qualunque sia la causa che le innalzi alla temperatura opportuna per incoccare la combustione. La ragione della quantità di quelle materie, dell'ossigeno che possono decomporre, della profondità del focolare, della ristrettezza e configurazione della cavità, e dell'indole delle sostanze che ne formano le pareti, quell'accensione e quel fuoco deve essere più o meno pronto, intenso, ed esteso. Deve altresì per le circostanze diverse operare diversamente dal fuoco dei nostri fornelli. Se come questi anche i vulcani avessero una spedita e perenne corrente d'aria, gli effetti dei vulcani sarebbero analoghi a quelli dei nostri fornelli. Ma quella ristrettezza e quel chiuso possono far sì, che gli effetti dei fuochi sotterranei sieno tanto più violenti di quelli de' fuochi disposti ed accesi dalla mano dell'uomo, senza però che il grado di calore ne sia in molte occasioni superiore d'assai. La ragione appunto del-

le sopraindicate circostanze, siccome varia la prontezza e l'intensità dell'accendimento, deve variare altresì la forza e la quantità del calore. Ma la sua attività in attaccare e alterare le materie, ossia la sua maniera di agire sopra di loro e di ridurle allo stato di lava deve variare altresì secondo la difficoltà ch'esso prova di uscire ed equilibrarsi, e secondo la natura delle stesse materie. Se il calore è violento, se trova intorno materie vetrificabili e non mescolate colla materia combustibile, ed ajutate dall'azione di qualche fondente opportuno, il calore le fonde al grado di vitrescenza. In quello stato escono, corrono, poi s'induriscono in vetro. Se la materia facilmente vitrescibile si trova nelle viscere del monte unita o vicina ad altra più renitente alla fusion vitrea, o il grado di calore sia moderato, porzione della materia fonde a vitrescenza, e questa può trasportare seco in istato di divisione l'altra materia non vitrea, e scorrere con essa aggregata, e poscia raffreddandosi presentare le lave semivetrose. — Convien però confessare, che ad onta dei grandi progressi della chimica noi non per anco conosciamo assai bene la teoria della vetrificazione; ma probabilmente essa è ajutata, facilitata e per avventura operata dall'intervento dell'ossigeno. Io

sono inclinato a credere, che se nelle materie fuse dai fuochi vulcanici intervenisse maggior quantità di codesto principio, si formerebbe maggior abbondanza di lava vetrosa.

Oltre le materie fuse al grado di vitrescenza ne restano pure molt'altre, che non passano a quel grado di fusione, o perchè l'indole loro è più resistente, o perchè sono prive di fondenti, o perchè la temperatura non è quanto basti elevata, o perchè manca la conveniente quantità di ossigeno, o perchè esso va immediatamente ad agire nel centro del fuoco. Frattanto la materia combustibile, che certamente sarà abbondantissima, deve essere divenuta coesa, fluida, espansa e bollente: e avrà quindi acquistato la facoltà d'attaccare codeste pietre, di spogliarle di tutta l'umidità, di dividerle, polverizzarle, e meschiarsi indi insieme in una specie di aggregazione e fors' anche di combinazione. L'istesso ammolimento delle pietre dev'essere inoltre facilitato dall'azione dei sali, ivi esistenti, i quali talvolta si osservano ancora dopo il raffreddamento sulle materie ignite. Ecco un nuovo genere d'impasto, di cui il chimico nel suo laboratorio non può avere sì di leggeri un esempio, poichè non può apparecchiare e coordinare tutte le dette circo-

stanze, che pur si facilmente la natura raduna, e dispone nel suo grande laboratorio. Una maggior quantità di materia facilmente fusibile, un maggior grado di fuoco, una maggior porzione di ossigeno, una minor abbondanza o dilatazione o bollimento delle materie combustibili avrebbe preparato dei vetri. -- Intanto la gran copia ed effervescenza de' combustibili ha prodotto un miscuglio terreo-bituminoso, fluido ed espanso. La forza della dilatazione, la rarefazione ed aerizzazione dell'acqua o de' fluidi ritenuti nelle pietre, che chiudono le pareti del monte, urta i suoi fianchi e gli squarcia. Dopo tremuoti o muggiti o altri fanesti annunzi di questo avvenimento esce il torrente infocato, e va ad abbattere ed incendiare ciò, che incontra senza risparmiare gli alberi e i boschi interi anche verdi. Tenete a mente questa particolarità, e notate la quantità del tempo, spesso protratto a molti mesi, in cui codesto torrente si manterrà acceso, fumoso, esalante quantità di densi vapori, e fortissimo odore sulfureo-bituminoso. Riflettete alle scorie, che s'innalzano alla sua superficie, alla fluidità e semifluidità, che la lava per molto tempo conserva sotto la superficie, e ciò che più importa, alle crepature, che le si forma-

no sopra, e alla fiamma azzurra, che continuamente s'innalza da quelle fessure. Tutte queste circostanze osservate dai vulcanisti e rimarcate altresì dai fisici e viaggiatori, che nella vasta collezione delle transazioni anglicane furono semplici relatori di eruzioni, non mostrano ad evidenza, che acciò la lava si assodasse e raffreddasse non solo ha dovuto perdere il calore, con cui sortì dall' interno del monte, ma che fu necessario altresì, che dopo la sua uscita si consumasse il copioso combustibile con essa mescolato, e quindi si continuasse una lunga, abbondante e tranquilla combustione fino alla di lui distruzione? In qual altra maniera potreste spiegare quel continuo e violento odore, quella liquidità mantenutasi per molto tempo, quelle fiamme lambenti la superficie delle lave anche dopo che si sono assodate, quel fuoco e quella successiva depressione delle correnti prima rigonfie? A codesti infallibili caratteri voi potete ravvisare la presenza e la continuata combustione di non poca materia bituminosa, la quale nelle viscere del monte elevata ad un'alta temperatura attaccò e divise le materie vetrose, le tenne seco aggregate in istato di divisione formando quegli impasti liquidi, che non si consolidano se non dopo

85
la sua totale consumazione; dopo la quale le lave si raffreddano, si deprimono, si consolidano e in seguito non possono più mostrar vestigi della di lei presenza, ma n'offrono invece gli effetti.

STORIA NATURALE

Il mulo selvatico, quadrupede poco noto, è stato descritto, un pò meglio di quel che sinora si sia fatto, dal sig. Steller nel vol. 1. del suo *nouveau système d'histoire naturelle de' quadrupèdes, oiseaux, et insectes*, pubblicato a Londra nel 1791. Questi animali, dice 'l nostro naturalista, schivano i paesi selvosi e le montagne alte, coperte di neve. Non sono numerosi in Siberia. Quelli che vi si trovano sono vagabondi, allontanatisi dalle mandre numerose che abitano il mezzogiorno delle possessioni russe. Nella Tartaria frequentano principalmente i luoghi che circondano il lago Tarniecnoot, lago salso, che qualche volta è asciutto. Egli non vivono in truppe separate, consistenti in femmine e in giovani, con un vecchio maschio alla testa. Di rado se ne vedono oltre a venti per truppa, e sovente non sono tanti. La stagione nella quale s' accoppiano è verso la metà o il fine del mese di agosto. Le femmine non portano che un figlio alla volta, al-

almeno gli esempi diversi sono rari. All'età di tre anni il figlio ha acquistato la sua perfezione con le proporzioni convenienti alla forma ed i colori che devono distinguerlo per il resto della sua vita. Allora i vecchi lo scacciano dalla loro società, ed egli si associa con altri della sua età. Il mulo selvatico porta ordinariamente la testa bassa a livello del corpo; ma correndo l'alza e dirizza la coda. Esso nitrisce d'un tuono più forte, e con voce più sonora del cavallo. È sommamente timido; ed attentissimo a schivare il pericolo. Uno dei maschi viene dagli altri posto in sentinella per osservare l'avvicinamento del nemico ed avvertire la truppa. Per ingannare la vigilanza di siffatta sentinella il cacciatore sovente si strascica col ventre a terra fino a tanto che le sia vicino. Tosto che l'animale scopre un uomo che si avvicina in tal modo, fa un gran circuito, e si volge intorno coll'interrogazione di meglio assicurarsi del fatto. Finalmente avvisa la truppa, che fugge con somma celerità. Qualche volta il cacciatore tira alta sentinella prima ch'ell'abbia soddisfatto alla sua curiosità. Questo animale è d'una sorprendente velocità, a tale ch'essa è divenuta proverbio fra le nazioni, che conoscono il mulo in istato selvaggio. Gli abitanti del Thibet

lo impiegano per cavalcatura del loro *chammo*, o del loro dio del fuoco. Qualche volta i tartari ne prendono di giovani, ma essi persistono ad esser fieri e indomabili. Forse che l'arte degli europei avrebbe miglior successo. Ma quando si giungesse ad addomesticarli, a renderli pacifici, forse degenererebbero e perderebbono il loro spirito e la celerità. Per assalir e difendersi codesto animale impiega, come il cavallo, i morsi ed i calci. In tempo di pioggia e di tempesta i muli selvatici sono meno feroci e meno antivedenti che negli altri tempi, fuori che in que' monti, o quando il cacciatore si accosta ad essi per sorpresa, e gli attende dietro qualche altura o coricato in un fosso, allorchè vanno a bere o a leccare il sale del deserto, è impossibile il coglierli con le archibugiate o prenderli. I mongali ed i tuogusi preferiscono la loro carne a quella dell'orso, stimandola nutritiva e salubre. Con la pelle si fanno gli stivali.

P O E S I A

La morte recentemente seguita in Malta dell'insigne letterato, filologo ed antiquario sig. marchese Carlo Barbaro, è stata luttuosa per la sua patria, e non indifferente per tutta la letteratu-

ratura. Molti cigni e maltesi ed italiani ne han pianto dunque amaramente la perdita, e noi che spesso abbiám fregiato i nostri fogli delle di lui letterarie produzioni, mentre vivea, non ci

87
graveremo, nè crediamo di divenir gravosi ai nostri lettori, se qui farem eco al comun duolo coi due seguenti sonetti, i quali a noi non sembrarono indegni di essere riferiti.

IN MORTE DEL MARCHESE CARLO BARBARO MALTESE

S O N E T T O

Di Saverio Marchesi tra gli Arcadi Algisio Fasideò

*Il grigio crin crollando, e i bruni vanni,
Colle pupille per cald'ira rosse,
L'incorabil struggitor degl'anni
Dalla polve de' secoli si scosse.*

*E contro Lui, che il fatal urto, e i danni
Dai prischi avvanzi del obblio rimosse,
Morte chiamò, che lieta ai nostri affanni
Incurvò l'arco, e in suo poter si mosse.*

*Già vola il dardo dalla negra corda;
Ella sorride, e al vincitor superbo
Mostra la punta già di sangue lorda:*

*Gridò Virtude allora all'atto acerbo:
Prendi tu il fral, che sei del frate ingorda,
Che l'anima, e il nome a vanto mio riserbo.*

A L T R O S O N E T T O

Recitato in un'adunanza dal cav. Pietro del Verme piacentino.

*O tu che muovi il piè fra l'ombre ignude
Ascolta i miei sospir, vedi il mio pianto;
A cui si mesce il doloroso canto,
Che tenta valicar l'altra palude.*

Dal

*Dalla settima stanza, che racchiude
L'anima tua sgombra dal mortale ammantò,
Folgi uno sguardo a noi cui stavi accanto
Un tempo, e or lasci in pene amare, e crude.*

*Vedi i tuoi fidi al sasso tuo d'intorno;
Vedi l'acerbo duol, che in mille modi
A te sacriamo in sì funesto giorno.*

*Vedi dagli occhi uscir ma tu non odi?
Ah n'hai ragion: nell'immortal soggiorno
Ora di tue virtù l'allegri, e godi*

AVVISO LIBRARIO

*Ai signori dilettanti di calco-
grafia.*

Ai dilettanti delle arti inge-
nue fa noto Luigi Sola che ve-
dendo applaudite tutto giorno
le stampe, e che tutto gior-
no di queste avidamente si fan-
no ricerche, si è impegnato si-
no dal decorso marzo di pub-
blicarne numero sei in mezzo
foglio grande nel corso di sei
mesi avvenire, ad una per ogni
mese, quali saranno, spera, di
comun gradimento, non solo per
la novità, ma anche per l'esat-
to disegno eseguito da Antonio
Piemontesi detto Baseggio, che
ha già fatto la pianta di Livor-
no la quale ha incontrato il pub-
blico ed unanime compatimen-
to ed approvazione.

Il prezzo dell'associazione per
ciascuno di questi rami rap-
presentati nell'espressione più
viva, e vaghezza la più perfet-
ta con spiegazioni in poetici com-
ponimenti, sarà di paoli tre; e
giunti che saranno i sigg. con-
correnti all'associazione al num.
di 200. non se ne riceveranno
di più, e si accrescerà il detto
prezzo.

Chi vorrà associarsi in Roma,
potrà indirizzarsi da Gregorio
Settari librajo al corso all'inse-
gna di Omero, ove pure potrà
vedere ed acquistare, volendo,
la suddetta pianta di Livorno, che
daragli un'idea della non co-
mune abilità che possiede in
questa sorta di lavori il signor
Sola.

ANTOLOGIA

ΥΤΙΧΕΙΑΤΕΡΙΟΝ

ISCRIZIONI

Correndo ora propizia la stagione per gli scavi, ogni giorno, per così dire, se ne intraprendono de' nuovi, e quasi ogni giorno per conseguenza escon dalle tenebre alla luce nuovi preziosi monumenti di antichità, interessanti le belle arti o l'erudizione. Noi che ci facciamo un dovere di registrare con tutta quell'esattezza e puntualità che da noi può dipendere, tutte queste importanti scoperte proprie, per così dire, del suol Romano, siccome abbiám riferito nel de-

corso anno le iscrizioni recentemente dissotterrate nel sito dell' antico Gabio, così vogliamo ora riportare quelle che si sono ritrovate dallo scorso novembre sino al prossimo passato aprile in uno scavo apertosi, non ha guari, in una vigna contigua al monastero di s. Sebastiano fuor delle mura. Eccole dunque, come esse sono state pubblicate sulla fede degli originali da chi ha ordinato lo scavo, per contrapporle ad una scorrettissima stampa, che si era fatta girare per la città ne' passati giorni.

I.

In un grande architrave.

CLAVDIAE·SEMNE·CONIUGI·DULCISSIMAE
M·VLPIUS·AUG·LIB·CROTONENSIS·FECIT

M

II.

I I.

Nella facciata del monumento, che riguarda l'Appia.

CLAVDIAE . SEMNE . VXORI . ET
M . VLP IO . CROTONENSI . FIL
CROTONENSIS . AVG . LIB . FECIT
HVIC . MONVMENTO . CEDET

così

HORTVS . INQVO . TRICLIAE
VINIOLA . PVTEVM . AEDICVLAE
IN . QVIBVS . SIMVLACRA . CLAVDIAE
SEMNES . IN . FORMAM . DEORVM . ITA . VTI
CVM . MACERIA . AME . CIRCVMSTRVCTA . EST
H . M . H . N . S

I I I.

Ara elegantissima, colla stessa iscrizione nelle due facce opposte.

FORTVNAE
SPEI . VENERI
ET
MEMORIAE
CLAVD-SEMNES
SACRVM

I V.

Dentro la stanza accanto alla porta.

M . V L P I O
M-FIL-PAL
CROTONENSI
ANNOR-XVIII.
MENS-III-DIER-XV.
CROTONENSIS
AVG . LIB
FIL-DVLCISSIMO

V.

SITTIAE-BASILIAE
INFANTI-DVLCISSIMAE

VI.

V I.

In grande ara.

D		M
SACR	 Diana 	V M
DEAN	 Cacciatrice 	AE ET
MEMO		RIA E
AEL	 col Cane 	IA E
PRO		CVLAE

P · AELIVS · ASCLEPIACVS
 AVG · LIB
 ET · VLPPIA · PRISCILLA · FILIAE
 DVLCISSIMAE · FECERVNT

V I I.

In un piccolo ceppo.

D · M
 CAELIO
 VRBICO · FILIO
 AELIA · PRISCILLA
 MATER · FECIT

V I I I.

Piccolo ceppo.

D · M · S
 VLPPIAE · ONESIMES
 M · VLPPIVS · AVG · LIB
 AGATHANGELVS
 CONIUGI · FECIT

I X.

In piccolo ceppo molto elegante.

D · M ·
 IVLIA · CRESTE
 M · IVLIO ·
 SECVNDINO
 FILIO
 DVLCISSIMO
 B · M · F ·

M :

X.

X.
D . M
VLPIAE
QVINTAE
MVLPIVS
TROPHIMVS
CONIVGL.B.M.FE *così, renz'altro.*

XI.
D . M .
Q . MARCIO
IVLIO . HERACLAE
PATRI .
DVLCISSIMO .
PIENTISSIMO . AD
Q . ET . DIGNISSIMO
Q-MARCIVS-IVLIVS
HERACLA . FILIVS
FECIT

XII.
Frammento di Sarcofago .

così ERACLIA
QVAVIXIT
AN . II . M . VI
D . VII

XIII.
VLPIA-HIMNIS-ET
LIBERTIS-LIBERTA
POSTERISQ . EO

XIV.
DVLCISSIM-Q
VIXIT . ANN . VII
MENS . V . D . V . EY *così*
MORPHVS . PATER
FECIT

VX

X V.

.....RVM · QVIB · CVMQ · AV
 TEM · MERENTIB · DEDI DO
 NAVI POST DIEM ORITVS MEI
 VALERE VOLO AB HEREDIBVS
 MEIS ET NE VENEAT NE FIDV
 CIARE LICEAT NEC DE NOMINE

coi

EXIRE LICEAT SECVNCVM SEN
 TENTIAS PONTIFICVM · C · C · V · V · SS ·

X V I.

Piccola lapide .

D · M

VALERIA · PAVLA · VIXIT
 ANNOS · XX · MESES · DVO
 DIES · X · ORAS · DVAS
 ATTIA · ALEXANDRIA
 MATER · EIVS · ET · TIB
 CLAVDIA · FILIA · AEIVS *coi*
 B · M · P

STORIA NATURALE

Il medesimo sig. Steller, da cui abbiam già ricavato un articolo riguardante il mulo selvatico, ci dà ancora nel 1. vol. della sua *storia naturale de' quadrupedi, uccelli, pesci ed insetti*, la descrizione della scimmia marina, animale che sembra esser rimasto sinora ignoto ai naturalisti. Gli è questo un animale singolarissimo, che il sig. Steller ha ritrovato su le coste di America. Esso era lungo cinque piedi, aveva testa di cane, orecchie ritte, appuntite, occhi

grandi, una specie di barba intorno alle due labbra, il corpo rotondo, più grosso verso la testa, e più sottile verso la coda, ch'è biforcuta, col lobo più lungo in alto: esso corpo è coperto di peli folti, bigi sul dorso e rossi sul ventre. Il sig. Steller non ha potuto scorgere nè piedi nè zampe. Quell'animale fu allegrissimo, fece mille buffonerie, nuotò ora da un lato, ora da un altro della nave, guardandola con aria di sorpresa, e se le accostò talmente, che avrebbero potuto toccare con la punta d'un bastone, ma appena che

che qualcuno si moveva si ritirava. Egli si sollevò più volte fino a una terza parte del corpo sopra l'acqua, e restò dritto per un tempo considerabile: quindi improvvisamente si scagliava sotto la nave, e ricompariva nella stessa attitudine dall'altra parte; e ripeté questo giuoco più di 30. volte di seguito. Sovente egli portava una pianta marina, la gettava in aria, la riprendeva con la bocca, e giuocava con essa in mille modi.

Aggiungeremo a questa descrizione le osservazioni seguenti sopra la sagacità dell'elefante, come un saggio della giustezza con cui riflette il sig. Steller. Gli storici ed i viaggiatori, dice egli, riferiscono molte storie sopra la prudenza, la sagacità, la penetrazione, e le disposizioni cortesi degli elefanti, che sembrano affatto incredibili, e certamente non son vere se non in quanto sono esse combinabili con quel naturale istinto, che osserviamo in tanti altri animali. Eglino praticano, dicono alcuni naturalisti antichi, dei riti di abluzione con una solennità religiosa; riveriscono il sole, la luna, e le altre potenze celesti; sono dotati d'uno spirito divinatorio, e la loro antivedenza penetra attraverso alle tenebre che velano l'avvenire. I compagni d'un elefante moribondo si raccolgono d'intorno a lui, addolciscono i

di lui ultimi momenti con dimostrazioni d'affetto e di compassione, con buoni uffizj, col pianto onde bagnano il suo corpo, e lo depongono decentemente nel sepolcro. Un viaggiatore moderno narra una storia non meno meravigliosa ed incredibile. Allora quando un elefante selvatico è preso ed ha le gambe legate, il cacciatore se gli accosta, gli chiede scusa di averlo legato a quel modo, e gli promette di trattarlo il meglio possibile, locchè soddisfa pienamente l'elefante, gli fa amare il suo nuovo stato, e seguire con docilità il padrone. Se questa storia non accordasse all'elefante se non disposizioni pacifiche ed una sagacità più che umana, io non presumerei di rivocarla in dubbio; ma essa lo suppone dotato d'una conoscenza intuitiva del linguaggio umano, nel medesimo tempo che gli attribuisce un grado di predulità che non si accorda con la sua penetrazione, ed una sensibilità di carattere che derogava all'elevatezza del suo cuore.

AVVISO LIBRARIO

Era gran tempo che s'aspettava un'opera di botanica, che immediatamente servisse di sicura facile scorta agli studiosi per classificare le piante secondo Linceo, desiderandola tutti, e particolarmente i dotti che non pos-

possono occuparsi ne' monti, o ne' boschi, o ne' prati a riconoscere le piante dal loro abito esterno, e somministrasse caratteri discernibili e sufficienti, ciò che non fanno tutte l'altre opere finora uscite. Essa non potea aspettarsi che da una mano maestra, da chi nella botanica tiene il primò seggio, qual è senza dubbio il cav. de la Marcke, come ben si vede dalla sua Flora, e dagli articoli stampati nell'Enciclopedia metodica. Tanto l'una che l'altra di queste due, cioè la Flora e l'Enciclopedia, basta a formare un botanico; ma non essendo libri alla mano, restava sempre la medesima difficoltà di prima. Finalmente il cav. de la Marcke, o chicche altri si fosse, dietro però sempre i lumi di quel gran genio, ci diede quest'opera col nome di *Estratto della Flora del cav. de la Marcke*, libro tascabile d'un solo tomo in ottavo. Il suo pregio consiste nell'idea, che s'è proposta l'A. di mettere gli studiosi tutti a portata di classificare le piante nei loro generi e nelle loro specie, liberandoli dalla terribile necessità di cercare essi medesimi nelle piante i caratteri generici e specifici. Dove prima essi erano, che doveano ricercare i caratteri, e perciò loro bisognava il saperli bene, l'averli bene impressi e farseli cadere

all'uopo dalla memoria francamente; il che per la molteplicità de' vegetabili importava un assiduo improbo studio ed esercizio, come ben sanno coloro che l'hanno intermesso a motivo d'età, malattia o altre circostanze, i quali furono costretti poi confessare d'aver disimparata la botanica per siffatta intermissione; ora non si ricerca che aver occhj per leggere, e occhj per osservare la pianta che si desidera di conoscere: il libro medesimo è quello che suggerisce i caratteri, previa la spiegazione d'alcuni termini relativi ai fiori ed alle foglie. E perchè in tal materia niente vi sia d'oscuro, l'Autore vi ha portata una precisione, che può dirsi uno de' più bei ritrovati del secolo: distribui i caratteri a coppia a coppia, e sempre scegliendo caratteri opposti o molto diversi, sicchè al confronto del libro in una mano, e del vegetabile nell'altra riesce facilissimo il determinarsi per l'uno e l'altro carattere. L'opera è divisa in due parti, la prima serve ad analizzare la pianta per istabilire il suo genere, la seconda ad analizzare il genere per istabilire la specie della pianta medesima.

Premessa una tavola, onde abbreviar il cammino per la prima parte, dà a questa principio (e così fa in tutta l'opera)

ra)

ra) dividendo ogni carattere in due, e contrassegnando ciascuno di questi in fine di riga con cifra numerica per ordine dall'uno fino al 1290. Il numero manda il lettore al numero corrispondente a capo di riga, dove o di nuovo si partisce il carattere in due, contrassegnati ciascuno pur dei lor numeri rispettivi, e così in seguito, o si accenna il genere della pianta; e il suo numero in fronte manda il lettore al numero corrispondente nella seconda parte. Ogni nome generico e specifico espresso dalla lingua dell'Autore va sempre accompagnato col latino. Così si classifica in pochi momenti qualsivis vegetabile. E' però necessario che il vegetabile sia in fiore, e che per quanto il permette la stagione, si osservino i fiori in tre stati, quando non sono sviluppati, quando sono sviluppati, e quando il sono d'avvantaggio, cioè come diciamo *spariti*, i primi conservando delle parti, che i fiori molto *spariti* non hanno, i secondi offrendo distintamente i petali, le stamigne, e il pistillo, gli ultimi mostrando meglio la forma dell'ovaja e del frutto. S'ingannerebbe però di molto chi credesse, che perchè questo libro può servire a classificare le piante,

non vi sia bisogno di nessun altro per acquistare la botanica, ve n'è un bisogno di prima necessità; al qual effetto basterà o il Linneo, o il Tournefort, o l'Enciclopedia metodica, e saprà che la classificazione delle piante è bensì il principale tra i requisiti, e il più difficile ad un botanico, ma non il solo, oltrechè è indispensabile l'osservazione, e non di rado l'esperienza.

Il sig. ab. Tommaselli adunque, dotto naturalista veneto, il quale ha somministrato a questi nostri fogli parecchi saporiti articoli, offre a chiunque desidera stamparla la traduzione del presente libro, ch'egli tiene allestita. Noi non abbiám voluto mancare a contribuire dal canto nostro all'effettuazione del suo lodevol pensiero, coll'incoraggiare chiunque possa esser nel caso ad accingersi all'impresa, assicurandolo che l'opera avrà certamente in Italia un incredibile spaccio, in quanto che non è di trattenimento effimero su qualche disputa letteraria, ma d'istruzione continua tanto a chi sa, che a chi non sa di botanica, purchè non v'abbia che ne contenda la stampa alcun botanico vecchio, prevenuto contro ogni genere di scoperte, e in favore dell'ignoranza.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

ASTRONOMIA

Osservazioni de' due articoli principali dell'ultimo eclisse solare seguito li 5. del corrente settembre, fatte nel convento della Minerva.

Di tre diversi orologi a secondi, che si avevano alla mano, le circostanze del luogo, e specialmente la mancanza di sperimentato coosservatore non han permesso di far uso fuorchè del più semplice, e più antico, stato infinite volte riconosciuto assai fedele, e che è quello, che ha servito per tirare la meridiana del luogo, come pure quella della specola Gaetani, dell'esattezza d'amen- due le quali si sono fatte più, e più pruove. Confessare però si deve, che in quest'occasione il di lui movimento ha fatto

certa variazione, da cui per l'ordinario suol essere alieno. Ne' tre primi giorni del mese, essendo stato il di lui movimento diligentemente esaminato colla meridiana, si ritrovò, che ritardava $1' 18''$ per giorno; nel giorno poi medesimo dell'osservazione, con nostra sorpresa il diurno ritardamento si ritrovò maggiore di $5''$, cioè in tutto di $1' 33''$; ne' due giorni susseguenti, il diurno ritardamento si ridusse quasi alla misura de' tre primi, cioè a $1' 19'' \frac{1}{2}$.

Qualunque possa esser stata la cagione di una tal variazione, attesochè il massimo ritardamento di $1' 33''$ è stato il più prossimo al tempo dell'osservazione, di questo ci siamo serviti per ridurre i tempi dell'orologio ai tempi veri, e fatte le necessarie operazioni si so-

N

no

no ottenuti i seguenti risultati.

Nel giorno 14 22^h 55' 31" tempo vero il P. Gandolfi con un telescopio Galileano di palmi 25 di tutta bontà vidde, che l'eclisse certamente era incominciato.

Fra Antonio Gori ministro della Casanatense, che osservava con un telescopio di Eustachio de Divinis di palmi 18, esso pure assai buono, in luogo separato dal P. Gandolfi, dimodochè non vi poteva essere tra di loro alcuna comunicazione, non ne fu intieramente sicuro se non 7" dopo.

Nel giorno v 2^h 10' 29" tempo vero al P. Gandolfi parve, che l'eclisse fosse intieramente finito. Questa osservazione però, a cagione di certo tremore del cannocchiale (a cui in quell'istante non fu possibile rimediare) si reputa alquanto dubbia.

A Fr. Antonio Gori, il cui telescopio stava affatto immobile, 13" prima, cioè alle 2^h 10' 16", non fu più possibile di discernere vestigio alcuno di eclisse. Ecco pertanto in breve i tempi veri di queste osservazioni.

Principio

P. Gandolfi giorno 14 22^h 55' 31"

Fr. Antonio Gori giorno 14 22^h 55' 38"

Fine

P. Gandolfi giorno v 2^h 10' 29"

Fr. Antonio Gori giorno v 2^h 10' 16"

La massima oscurazione fu a un dipresso tale, quale la danno le tavole, cioè otto dita, e mezzo in circa, ma il tempo preciso di essa per mancanza di buon micrometro, e la difficoltà medesima dell'osservazione, non si è potuto accuratamente determinare.

L'Efemeridi di Bologna segnarò il principio dell'eclisse al giorno 14 22^h 55'

Il fine al giorno v 2^h 11'

Quelle di Parigi, principio giorno 14 22^h 49'

Fine giorno v 2^h 11'

Il P. Gandolfi avendone descritto il tipo secondo il metodo del Cassini, facendo uso degli elementi necessari, che gli somministrava la *connaissance de temps* ha determinato il principio — giorno 14 22^h 50', fine giorno v 2^h 10'.

F I S I C A

Nove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua, e della cessazione di esso, del P. Giovambattista da s. Martino letter cappuccino, socio dell'istituto delle scienze

*di Bologna , de' fisicritici di
Siena ec.*

Multa videbis

*Commutare viam , retroque
repulsa reverti*

*Nunc huc , nunc illuc , in cun-
ctas denique partes .*

Lucreti de rerum natur. Lib. II.

Art. I.

Pare , che quanto più lo spi-
rito umano si affaccenda , e s'in-
dustria per aumentare la mas-
sa delle sue cognizioni , tanto ,
e vie più maggiormente cerchi
la natura di nascondergli il mi-
sterioso intreccio de' suoi subli-
mi lavori . Fra tutti gli ogget-
ti , che si presentano a' nostri
sguardi non ve n'ha forse alcu-
no , ove chiaramente , e di pri-
mo colpo si giunga a conosce-
re la concatenazione dell'effetto
col principio , d'onde è prodot-
to . Ci si offrono da per tutto
delle naturali produzioni , e ri-
manghiamo all'oscuro sull'effica-
cia , e sull'energia della loro cau-
sa . Vediamo per ogni intorno
degli individui associati in un
gran tutto , senza sapere gl'in-
timi anelli , che gli congiungo-
no . Quindi il vasto periodo di
tanti secoli , prima che giun-
gessimo a scoprire l'insussisten-
za di un falso principio , ed a
conoscere la vera cagione della
suspension del mercurio ne' tu-

bi torricelliani ; quindi l'unione ,
e lo sforzo de' fisici più acere-
ditati de' nostri tempi per ave-
re una idea chiara , e distinta
intorno a' due stati della elettri-
cità , e quindi quel numeroso
corredo di strumenti , e di mac-
chine per essere in istato di mi-
surare col compasso d'Urania il
corso , e la distanza degli astri ,
l'anomalia de' loro movimenti ,
e la proporzion di quelle forze
contrarie , cui ad un tempo ob-
bediscono . Malgrado nulla ostan-
te le più ardue , e spinose dif-
ficoltà non cessano alcuni geo-
distinti di adoprarsi con ogni
sforzo per isquarciare il velo mi-
sterioso , e giugnere , quando fia ,
a coglier la natura sul fatto stes-
so delle sue arcane operazioni .
Il perchè noi li veggiamo ora
internarsi nelle intime proprietà
della luce , ed ora far palesi gli
attributi di un vapore sparso in-
visibilmente per l'universo , quan-
do analizzare gli elementi , e
quando crear nuove arie , sban-
dire dalle scienze il flogisto , dar
forma a nuovi composti , dirigi-
gere a loro talento la folgore ,
ed ogni cosa indirizzare ai van-
taggi dell'uomo , ed ai progres-
si delle utili cognizioni .

Ora fra gl'innumerabili og-
getti della fisica , che meritano
le discussioni dei dotti , io ne
propongo uno , che attesi i suoi
rapporti , può divenire della mas-
sima importanza nello stato at-
tua-

N 2

tua-

tuale delle nostre cognizioni. Egli è questo euel movimento rapido, ed istintivo, che si osserva nelle particelle della canfora poste con alcune condizioni alla superficie dell'acqua, e così pure l'istantanea cessazione, che si ottiene, dello stesso movimento. Un fatto di tal natura non dovrà per verun modo considerarsi, come isolato, e disgiunto; dacchè ogni cosa forma serie, ordine, concatenamento fra noi; nè potremo altrimenti riguardarlo, che come parte di un tutto. Io ne esaminerò le cause, da cui sembra procedere; ne esporrò le circostanze, che lo accompagnano; ne farò delle utili riflessioni; cercherò quell'anello, che lo unisce alla gran catena; sottoponendo ogni cosa al finissimo discernimento dei dotti, al cui imparziale giudizio interamente mi riporto.

§. I.

Come succede il movimento della canfora alla superficie dell'acqua.

Non fu da principio, che un puro accidente, che io m'incontrassi a leggere in un trattato elementare di chimica (del sig. Chaptal) modernamente tradotto, che „ il sig. Romieu avea osservato che mettendo delle par-

ticelle di canfora di un terzo, o di un quarto di linea di diametro sopra un bicchiere pieno di acqua, si muovono girando, e che quando si tocca l'acqua con un corpo deferente, o conduttore, cessa il movimento... A questo semplice indizio bramoso di verificarne il successo, cominciai dal tagliuzzare della canfora in minuti pezzetti della grandezza in circa sopra riferita; giacchè niente importa, che la canfora sia ridotta in particelle di figura regolare, e molto meno di uguale grandezza. Presi iedi un bicchiere di vetro del diametro di quattro pollici, e riempitolo di acqua, attinta allora dalla cisterna vi gettai sopra i frammenti di canfora già apparecchiati, i quali mi offertero tosto il più vago, e giocondo spettacolo. Cominciarono essi a girare con un rapido moto, talor di rotazione attorno a se stessi, e talor di progressione, quando in linea retta, e quando descrivendo degli archi, de' circoli, delle ellissi. Il giuoco durò per più di un'ora, sempre però rallentando insensibilmente, finchè in luogo della canfora non si scuopriva altro, che alcune macchie tinte dei colori dell'iride, e nuotanti alla superficie dell'acqua, le quali non erano forse, che un residuo della canfora stessa disciolta dall'acqua. Io so, che il vero mestruo della canfora è
le

lo spirito ardente, e che resta anche disciolta negli olj tanto fissi, che volatili; ma mi è noto altresì, e me ne sono inseguito vie maggiormente assicurato, che ridotta la canfora a minuti frammenti, si dissolve anche nell'acqua.

Dopo aver replicato moltissime altre volte questo medesimo sperimento, e sempre con lo stesso successo, volli in seguito assicurarmi, se questa fosse una proprietà della sola canfora, oppure comune ad altre sostanze. Gittai quindi sopra altrettanti bicchieri di acqua de' piccoli rimasugli di sughero, di midollo di canna, di paglia, e così pure delle minutissime polveri di gomma arabica, di gomma lacca, di colofonia, di zolfo. Dopo molte e replicate prove osservai, che la gomma lacca, la colofonia, e lo zolfo giravano bensì, ma con un moto sì lento, che talvolta era appena discernibile; ma le altre sostanze sopra indicate non diedero mai alcun segno di movimento.

§. II.

In qual maniera si arresti il movimento della canfora.

Assicurato della realtà del fenomeno, in quanto al movimento della canfora alla super-

ficie dell'acqua, bramai di verificare quanto ho trovato asserito in secondo luogo, cioè, che cessa ogni movimento, allorchè si tocca l'acqua con un corpo deferente, ossia conduttore. Disposta quindi ogni cosa, come nel sopra mentovato sperimento, nell'atto che la canfora galleggiante era nella maggiore effervescenza de' suoi movimenti, e raggiri, immersi entro al bicchiere di vetro, che conteneva l'acqua, una catenella di ottone, facendo, che con l'altra sua estremità pendesse giù, e venisse a comunicare con l'umidità del terreno: ve la lasciai per lunga pezza di tempo, nè le particelle della canfora cessarono mai dal continuare il loro celere movimento. Temendo quindi di qualche commessa, e non preveduta inavvertenza, e sapendo, che il carattere essenziale, che dee accompagnare dal principio alla fine le nostre osservazioni non è che la diffidenza, replicai in varie altre guise l'esperimento. Presi de' fili di ferro, di ottone, di argento, di rame, delle lamine di piombo, e di stagno, e nell'atto stesso che uno de' due capi di questi corpi deferenti stava immerso nell'acqua entro il bicchiere, faceva, che l'altro lato comunicasse col reservatorio comune, attaccandone l'estremità ad un cannone di piombo, che andava

andava ad immergersi nell'acqua di un pozzo. Ma tutte queste cautele riuscirono inutili, rapporto ad impedire il movimento, e l'agitazione della canfora: questa non solo continuava ad aggirarsi, ma alcune volte veniva anzi ad aumentare la sua celerità. Nulla ostante per avere una prova più decisiva, che le sostanze metalliche non posseggono la facoltà di arrestare il moto delle particelle galleggianti, cambiai il bicchiere di vetro in varj altri vasi di materie deferenti, cioè, di rame, di legno, di ottone, di stagno. Rinnovai con tali recipienti le mie prove, facendo sempre, che con la superficie esteriore di questi vasi comunicasse una catena di ottone, la quale discendesse con l'altro lato fino al serbatoio comune. Eccoici pertanto un volume di acqua, che non era punto isolato, ma che anzi comunicava per ogni punto della sua superficie laterale, ed inferiore con un corpo conduttore, voglio dire col recipiente stesso. Appena gittati in questi vasi de' frammenti di canfora, cominciarono essi a girare con egual forza, e celerità, e forse più, che non entro al recipiente di vetro; il loro movimento continuò per un eguale spazio di tempo, nè si arrestarono, se non quando furono del tutto disciolti dall'acqua.

Non v'ha più alcuno a' giorni nostri, che non sappia, che i vegetabili verdi, egualmente che le membra degli animali sono essi pure sostanze deferenti, avvegnachè non tanto, quanto i metalli: pure per non lasciare veruna cosa intentata, volli mettere in uso anche questo mezzo. Ripigliato il solito vaso di vetro, ed apparecchiata ogni cosa pel consueto sperimento, mi trasferii in un giardino; e nell'atto che le particelle della canfora giravano con la maggior celerità, ripiegai entro l'acqua stessa l'estremità d'un ramoscello di albero, il tronco, e le radici del quale faceano l'ufficio di conduttore, comunicando con l'umidità del terreno. Varie furono le specie di piante, con le quali ho ripetuta questa prova; ma sempre senza effetto, e senza che la canfora tardasse punto il suo movimento. Finalmente per far l'ultimo tentativo colla membra del corpo animale, ripigliai da capo gli sperimenti, e nel punto che le molecole della canfora s'aggiravano con tutto l'impeto alla superficie dell'acqua, v'immersi l'estremità del mio dito. Questa per verità dovea essere una delle prime prove a tentarsi, come quella, ch'era più a portata di tutte le altre. Ma le idee più semplici, non sono sempre le prime, che ci si affic-

cia-

ciano alla mente; oltre a che il sapere, che le sostanze metalliche sono i migliori corpi deferenti, fu causa, che loro desisi la preferenza. A corto dire: appena ebbi immerso il dito entro l'acqua, che le particelle della canfora, quasi sopraggiunte da un colpo repentino, se ne restarono affatto immobili, e nel momento stesso cessarono da ogni movimento. Allettato da questo primiero successo, ne replicai moltissime altre fiate le prove, dalla serie delle quali ne ebbi i seguenti risultati. 1. Che tutte le persone non posseggono allo stesso grado la proprietà, e la forza di far cessare istantaneamente l'agitazione delle particelle della canfora; mentre alcuni hanno bisogno di tenere il dito immerso nell'acqua più, o meno di tempo, perchè abbia a vedersene l'effetto. 2. Che questo fenomeno varia bene spesso anche nella stessa, e medesima persona, cui succede di sedare l'agitazione della canfora talora più, e talora meno prontamente. 3. Che se non si tocca l'acqua coll'attuale immersione del dito, o di qual siasi altra parte del corpo, il fenomeno non succede. Quindi se si tiene in mano un cilindro, una lamina, o che che altro di metallo, e con questo si tocchi l'acqua, il movimento non ces-

sa. Solo allora quando si approssima la mano in guisa, che sia vicinissima all'acqua, senza anche toccarla, pare che il moto si rallenti alcun poco, ma non cessa del tutto. 4. Che la materia del vaso, in cui è riposta l'acqua, è affatto indifferente per la riuscita dell'esperimento; e perciò sia desso di vetro, sia di metallo, o di legno, coll'immersione del dito, il moto resta sempre annullato. 5. Che le particelle della canfora dopo di essere rimaste immobili per l'immersione del dito, ripigliano il loro moto dopo un intervallo più o meno lungo, ma ordinariamente non con quella attività, e con quella energia, come per avanti.

Oltre alla serie dei fin qui rammentati sperimenti, opportuna cosa sarebbe stata l'esaminare, se egualmente che le membra umane, abbiano la facoltà di spegnere il movimento della canfora anche le parti di qualunque altro animale, come sembra naturale che dovessero averla; il che per mancanza di animali domestici, e mansueti, che tenessero spontaneamente una parte del loro corpo nell'acqua, non ho potuto eseguire. Ed il prendere io stesso con la mano per esempio una delle loro zampe, e tenerla immersa nell'acqua, avrebbe renduto dubbioso l'effetto

fetto; nè si avrebbe potuto decidere, se la cessazione del moto delle particelle fluttuanti fosse derivata dalla zampa dell'animale immersa, oppure dalla mano, che la teneva.

AVVISO LIBRARIO

Il celebre sig. dottor Domenico Cirillo professore di medicina, nella reale università di Napoli ha già pubblicatò i tre primi quaderni di un'opera di storia naturale, intitolata: *Entomologia Neapolitana specimen primum &c.* in fol. gr. Quest'opera riguarda gl'insetti più rari

del regno di Napoli, che sono stati descritti ma non ancora incisi, o le specie de' medesimi sinora non conosciute. Ciascuno di questi tre quaderni comprende quattro tavole di differenti insetti disegnati e coloriti al naturale dall'Autore medesimo colla maggior possibile diligenza. Tutte le parti dell'opera, frontispizio, prefazione, descrizioni &c. sono incise colla maggior eleganza e nitidezza. Il prezzo di ciascun quaderno è di sei ducati moneta napoletana, e per tutto il proseguimento dell'opera sarà sempre lo stesso. Il quarto quaderno dovea tener sollecitamente dietro ai tre primi.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua, e della cessazione di esso, del P. Giovambatista da s. Martino lettor cappuccino, socio dell'istituto delle scienze di Bologna, de' fisio-critici di Siena ec.

Multa videbis.....

Commutare viam, retroque
repulsa reverti

Nunc huc, nunc illuc, id cun-
ctas dehinc partes.

*Lucr. de verum natur. Lib. II.
Art. II.*

§. III.

*Conghietture intorno alla causa
del movimento della canfora.*

La complicazione, e la varie-

tà di questi fenomeni non dee per verun conto imbarazzare lo spirito del diligente, ed esperto osservatore. Il moto rapido, irregolare, confuso delle particelle della canfora, che rende estatico, e fa tacere l'ignorante, il quale vi crede ascoso un mistero, appaga, e soddisfa il savio, che ne indaga, e ne penetra la cagione. Questo moto non ha niente di singolare, se si voglia considerarlo come effetto naturale di una causa più universale, ed estesa, quale si è l'elettricità comune dell'atmosfera. Che si paragoni il movimento della canfora galleggianti alla superficie dell'acqua con l'effetto, che produce un quadro magico allorchè, essendo caricato di elettricità, vi si gittano sopra de' piccoli corpicelli leggeri, e vi si scorgerà un'analogia delle più sorprendenti. La can-

O

fora

fora è un corpo di sua natura elettrico per difetto, ossia, originariamente mancante di elettricità, come lo indica la sua sostanza, che appartiene al genere delle resine, e come io stesso con delle sperienze dirette, me ne sono assicurato. L'acqua per l'opposto, come ognun sa, è un corpo elettrico per comunicazione, che contiene una più, o meno dose di elettricità positiva in quella proporzione, ch'è necessaria per istabilire l'equilibrio cogli altri corpi circonvicini a misura della loro capacità. Ora se noi ridurremo la canfora a tal minuti pezzolini da non dover soffrire, che poco, o nulla di sfregamento; se queste, minime particelle si faranno galleggiare alla superficie dell'acqua in maniera, che sieno pronte a cedere al più minimo impulso; se questi due corpi, l'acqua, cioè, e la canfora, dotati di una opposta elettricità, si porranno a mutuo contatto, allora dovranno seguire la legge universale del differente stato di elettricità, allora insorgeranno que' commovimenti, quelle agitazioni, que' vortici, che si osservano in tutti i corpicciuoli leggieri posti accanto ad un conduttore elettrico; allora l'elettricità positiva dell'acqua farà degli sforzi per invadere la sostanza della canfora; questa, che di sua natura la sfugge, soffrirà

una ripulsione: di nuovo le molecole della canfora dotate di una elettricità negativa si accosteranno l'una all'altra, e di nuovo intercette dalla elettricità positiva dell'acqua, saranno costrette ad allontanarsi. Sicchè spinte dall'impulso di due forze contrarie, verranno a descrivere, de' vortici, degli archi, delle ellissi.

Ciò che serve a confermare vie maggiormente il mio pensiero si è, che fra tutte le sostanze sminuzzate in piccolissime parti, e gittate alla superficie dell'acqua, quelle sole, che sono di lor natura elettriche per difetto, come la gomma lacca, la colofonia, il solfo danno degl'indizj di qualche piccola movimento. E se v'ha una grande differenza tra il lento muoversi di queste, ed il rapido trasporto della canfora, questo può dipendere o dal maggior peso e quindi dal maggiore sfregamento di quelle, o dalla più, o meno loro attrazione con l'acqua, o da varie altre non ancora ben conosciute circostanze.

§. I. X.

Conghietture intorno alla causa, che fa cessare il movimento della canfora.

Più difficile sembra dover esser l'impresa di spiegar la cagione

gione, per cui le sole membra animali immerse entro l'acqua abbiano la facoltà di spegnere il moto della canfora, a differenza di qualunque altro corpo conduttore, e perfino de' metalli stessi, che si sono sperimentati i migliori in questo genere, in quanto al tradur più facilmente il fluido elettrico. Che io non sia tacciato come troppo facile a sparger semi d'innovazione, se per azzardare un mio riflesso, comincerò dal distinguere due sorte di elettricità, l'una animale, e l'altra atmosferica, ossia comune. Una distinzione ella è questa, che fu annunziata prima di me dal sig. Bertholon, dal sig. dott. Galvani, e da varj altri valenti fisici. Anzi il sig. Galvani propende a credere, che ogni muscolo del corpo animale faccia l'ufficio di una boccetta di Leida; di maniera che in una delle sue superficie risieghi l'elettricità animale positiva, nell'altra opposta superficie la negativa, e che i nervi facciano l'ufficio di conduttori. Molti altresì hanno anche rimarcate le proprietà, che sono comuni ad amendue queste elettricità, animale cioè, ed atmosferica: come quella di essere l'una, e l'altra facilmente tradotte da' corpi conduttori, ed intercettate da' corpi isolanti; quella di sceglier la via più breve, di aver la doppia natura di

positiva, e negativa, di ricevere incremento dall'armatura, e simili. Ora posta la esistenza di questa elettricità animale, e accordate le proprietà, nelle quali conviene colla elettricità comune, niente ci osta il concepire, che possa ella esser dotata di altre qualità, che la facciano differenziare dall'altra elettricità atmosferica. Intanto a tutte le prove ci si rende manifesto, che l'elettricità comune non solo non è atta ad arrestare il movimento della canfora; ma anzi in alcune circostanze serve ad accrescerlo, e a rinvigorirlo. Per l'opposto il solo contatto delle membra umane è valevole a produrre questo effetto. Perciò ci crediam lecito di poter concludere, che l'estinzione del movimento delle particelle della canfora è un effetto particolare, e tutto proprio della sola elettricità animale.

Quantunque però non si sappia tuttavia in qual modo, o con quale artificio giunga l'elettricità animale a distruggere il movimento delle molecole della canfora; pure mi sembra di potere con sicurezza asserire, che l'azione, qualunque ella sia, di questa elettricità animale si rivolge contro l'elettricità positiva dell'acqua, e non contro l'elettricità negativa della canfora; del che me ne sono assicurato coi qui appresso sperimenti. Do-

O 2 po

po di avere rendute immobili, mediante l'immersione del dito, le particelle della canfora, che giravano con molto impeto alla superficie di un vaso, le raccolsi destramente con una spatola di osso, e le gittai entro un altro vaso di acqua, che stava ivi apparecchiato. Queste appena entrate nell'acqua di questo secondo vaso, cominciarono tosto a girare con tutta l'attività, e quindi diedero a conoscere di non aver sofferto nulla dal tocco del dito fatto nell'acqua del primo vaso; e perciò tutta l'impressione dovette esser rimasta entro l'acqua stessa del primiero vaso. Per assicurarmi vie maggiormente della verità del fatto, gittai delle nuove particelle di canfora entro l'acqua del detto primo vaso, e queste se ne restarono in una perfetta calma. Non contento tuttavia di queste prove variai l'esperimento nella seguente forma. Presi due vasi di acqua dell'intutto uguali; e prima di gittarvi la canfora, immersi in uno solo di essi la mia mano; indi in amendue i vasi gittai molti frammenti di questa sostanza. Entro l'acqua, che era prima stata toccata dalla mia mano, le particelle se ne rimasero immobili, e nell'acqua dell'altro vaso, che non fu toccata, esse girarono col maggior impeto. Estrassi allora i frammen-

ti da amendue i vasi, e feci loro cambiare situazione. Quelli, che erano rimasti immobili entro l'acqua del primo recipiente, li versai nel secondo vaso, e tosto cominciarono a muoversi, e ad aggirarsi. Per l'opposto i frammenti, che fino allora avevano girato nel secondo vaso, li gittai sopra l'acqua del primo, che avea sofferta l'immersione della mano, e se ne rimasero nella più perfetta calma. La complicazione di tutti questi esperimenti mostra con la maggiore evidenza, che l'azione della elettricità dell'uomo è diretta verso l'acqua soltanto, e non altrimenti verso le particelle della canfora, che vi nuotano alla superficie.

(sarà continuato).

ISCRIZIONI

Seguendo il nostro istituto di raccogliere in questi fogli le migliori iscrizioni imitanti l'antico stile lapidario che ci vengono alle mani, crediamo di poter dar luogo tra queste anche alla seguente, omiliata dalla pia confraternita del santissimo Sacramento di s. Prassede all'amorevolissimo suo protettore, e titolare di quella chiesa, l'Eminentissimo sig. Card. de Zelada, vigilantissimo nostro Segretario di Stato. Noi lo fac-

ciam

ciamo non tanto per il merito, ne che ci si presenta di uolere
 intrinseco della medesima, quan- i nostri voti a quei che si espi-
 to per approfittarci dell'ocasio- mono in quest'iscrizione.

FRANCISCO . XAVERIO . DE . ZELADA
 PRESBYTERO . CARDINALI
 BIBLIOTHECARIO . SECCLES . ROMANAE
 MAIORI . POENITENTIARIO
 PUBLICISQVE . NEGOTIIS
 TOTA . VRBE . GESTIENTE . PRAEPOSITO
 VIRO
 PIETATE . DOCTRINA . PRVDENTIA
 SPECTATISSIMO
 IN . ANCIPITI
 SVSPICIOSISSIMI . TEMPORIS . PERICVLO
 DIV . NOCTVQVE . PERVIGILI
 AD . QUIETEM . ET . TRANQVILLITATEM . SERVANDAM
 NVLLI . SVMPTV
 NVLLIQVE . PARCENTI . INCOMMODO
 A . PIO . SEXTO . PONTIFICE . MAXIMO
 SVMMO . IN . HONORE . HABITO
 QVIRITIBVS . EXTERISQVE . POPVLIS
 CARO . ACCEPTOQVE
 RESTAVRATORI . ET . LOCVPLETATORI
 AEDIVM . SACRARVM
 EGENORVM . ALTORI
 QVOD

SO.

SODALITATEM • AVGVSTISS • SACRAMENTI
 ECCLESIAE • S • PRAXEDIS • TITVLI • SVI
 DEVOTAM
 IN • FIDEM • ET • CLIENTELAM
 PIENTISSIMO • STUDIO
 SVSCEPERIT
 AC • DIE • FORTVNATISSIMA
 XVII • KAL • OCTOB • ANN • MDCCXCIII.
 PRAESENTIA • SVA
 FOVERIT • AVXERIT • RECREAVERIT
 PATRONO • MVNIFICENTISSIMO
 PRIMORES • CETERIQUE • SODALES
 PLAVSVS • GRATIAS • ET • VOTA
 ADSIS • O • BONVS • O • PRAESENS
 PRAESIDIVM • TVIS

AVVISO LIBRARIO

*Ai dilettanti di storia
 naturale.*

Sta attualmente pubblicandosi dai torchi della R. stamperia di Parma una nuova opera del celebre sig. D. Giuseppe Poli, precettore di S. A. R. il Principe ereditario delle due Sicilie, la quale ha per titolo: *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia et anatome, tabu-*

lis aeneis illustrata. L'opera intera sarà compresa in 2. vol. in fol., e sarà eseguita coi più nitidi caratteri Bodoniani, in una bellissima carta cilindrata. L'oggetto di quest'opera si è di descrivere la ricca serie delle conchiglie, che si trovano ne' mari del regno delle due Sicilie; come anche la forma e la struttura degli animalletti che vi si annidano, spingendo le ricerche sino ai vasi della circolazione che si sono iniettati col mercurio, e tant'oltre in somma quanto si è sinora fatto con qualunque

que altro genere di animali. E siccome tra queste conchiglie si trovano, eccettuato il *nautilus*, tutti i generi stabiliti da Linneo, si potrà perciò riguardare il nuovo sistema di zoologia testacea che si annuncia, come un *sistema zoologico universale* di tutti i molluschi testacei; opera sommamente desiderata sinora da tutti i diletanti di storia naturale.

Benchè siasi seguito rispetto alle conchiglie il sistema di Linneo, l'opera non vien per questo ad aver minor diritto di essere riguardata come originale, per la ragione che i caratteri essenziali e le descrizioni di ciascuna specie hanno per base delle osservazioni affatto nuove, attentamente fatte e ripetute sulle conchiglie medesime, delle quali il paese abitato dall'Autore è più di qualunque altro abbondante e ricco. Il sistema zoologico poi che si è seguito, è similmente, come si è detto, affatto nuovo.

Ecco pertanto l'ordine che si è tenuto in quest'opera: vi si danno 1. i nomi di ciascuna specie delle conchiglie che si descrivono usitati dalle diverse nazioni; 2. i loro caratteri specifici; 3. una descrizione dettagliata di ciascuna di esse; 4. la sua istoria relativamente alla sua maniera di vivere, al mo-

do di pescarla ec. 5. i caratteri distintivi del mollusco che rinchiude; 6. finalmente il più minuto ragguaglio e sviluppo delle sue parti componenti. Tutto ciò è accompagnato ed illustrato da una gran numero di figure scrupolosamente incise in rame al naturale. Il primo volume conterrà 39. tavole con 447. figure, ed il secondo a proporzione. Allato di ciascuna tavola se ne troverà un'altra, dove si richiameranno le lettere di ciascuna figura col nome e la spiegazione della parte a cui è apposta; e tutta l'opera verrà terminata da una succinta spiegazione di tutte le tavole in francese e in italiano, per comodo di quelli, ai quali la lingua latina potesse riuscire meno familiare.

L'opera verrà pubblicata in parecchie distribuzioni, delle quali il 1. volume ne conterrà quattro. La prima di queste già escita alla luce, di 142. pagine, senza contarvi le 8. prime tavole con 167. figure ed altrettante per la loro spiegazione, oltre la prefazione e la dedicatoria a S. M. Siciliana, contiene un'introduzione alla scienza de' testacei, in cui si espone l'osteologia, l'anatomia e la fisiologia de' molluschi, e termina colla descrizione completa de' testacei della I. classe di Linneo, o piut-

o piuttosto di tutte le specie delle multivalve. Il frontispizio è fregiato di un piccol rame rappresentante il Vesuvio, e quella parte del Golfo, che si estende da Napoli sino all'antica Stabia; ed un altro rame trovasi in fine di questa prima distribuzione, ove vedesi in lontananza il Castel dell'uovo, e sull'opposta riva tutti gl'istrumenti che servono alla pesca delle conchiglie che han dato materia alle descrizioni. Le seguenti distribuzioni, che continueranno sino alla fine del 1. volume la descrizione delle bivalve, saranno successivamente pubblicate, e così si farà del rimanente, senza la menoma dilazione.

Il prezzo della prima distri-

buzione, molto più voluminosa, e in conseguenza più cara delle altre, è di 6. onze o 18. ducati napoletani, compresi le 8. tavole delle figure, e le 8. annesse delle spiegazioni. Quel che desiderasser le figure miniate in carta fina d'Inghilterra, e colorite al naturale, dovranno pagare altre 6. onze, o altri 18. ducati per le prime 8. tavole, atteso il gran numero delle figure, e la somma difficoltà ed estrema esattezza con cui son colorite.

Chi volesse far acquisto di quest'opera, potrà indirizzarsi o al medesimo Autore, o ai fratelli Terres libraj e stampatori di Napoli, od anche al sig. Bondoni in Parma.



Si dispensa da Penazio Mondini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per pochi ore l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΙΧΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua, e della cessazione di esso, del P. Giovambatista da s. Martino lettore cappuccino, socio dell'istituto delle scienze di Bologna, de' fislocritici di Siena ec.

Multa videbis

Commutare viam, retroque repulsa reverti

Nunc huc, nunc illuc, in cunctas denique partes.

Lucr. de rerum natur. Lib. II. Art. III.

§. V.

Spiegazione delle altre circostanze, che accompagnano il fenomeno.

Conosciuta la causa principa-

le del movimento della canfora, e la maniera, onde il detto movimento resta annullato, e distrutto, tutte le altre circostanze ne vengono di seguito, e servono di maggiore conferma alle esposte conghietture. Ho detto più sopra, che l'agitazione delle particelle varia secondo le giornate, e secondo la differente costituzione dell'atmosfera. In fatti se questa agitazione dipende dal contrasto delle due opposte elettricità, positiva dell'acqua, e negativa della canfora; se l'equilibrio di queste due forze rimane talvolta sbilanciato; se l'acqua resta in qualche caso deficiente di elettricità positiva, ne viene in conseguenza, che anche il movimento, di cui parliamo, debba rimanersene indebolito, o distrutto. Ora egli è certo, che l'acqua, non contiene in tutti i tempi la stessa do-

P. se

se di elettricità, che in alcune giornate ne è mancante all'eccesso, e che in certi casi ella diviene anche elettrica per difetto; nelle quali circostanze essendo tolta l'equiponderanza delle forze opposte, dee diminuire a proporzione, ed anche cessare ogni movimento.

In quanto poi alla possanza, che ha l'elettricità animale, di spegnere il movimento della canfora, non sarà difficile il concepire perchè ella non sia di egual vigore in tutte le persone. Se ogni muscolo, come riflette il sig. Galvani, fa l'ufficio di una bottiglia di Leiden; se queste bottiglie, secondo la buona, o rea loro costruzione, sono più, o meno atte a contenere il fluido elettrico; se l'elettricità animale si accorda in questo coll'elettricità comune di ricevere incremento dalle armature; v'ha tutto il fondamento di dover credere, che anche la sostanza muscolare, secondo i varj individui, e secondo la differenza della loro età, temperamento, complessione, e salute debba esser atta a contenere più, o meno dose di elettricità animale. Quindi le persone meglio fornite di questo fluido saranno anche le più acconce per arrestare con più prontezza i movimenti della canfora. Mi pare di avere osservato, che tutte le cose d'altronde uguali, i vecchi

più che i giovani, i robusti più che i deboli, i sani più che gl' infermicci estinguano più prontamente i movimenti di queste particelle. Iodì spingendo più avanti l'osservazione, ho altresì rimarcato, che quelle persone, le quali resistono meglio, e con minore incomodo alle scosse della bottiglia di Leids, sembrano anche le più acconce a sedare con più prontezza le agitazioni della canfora. Se questa osservazione è costante, noi abbiamo una prova di più, che le due elettricità, animale, e comune, quantunque amendue positive, sono in certo tal quale rapporto contrarie, in quanto che l'una debilita, o distrugge gli effetti dell'altra. Siccome poi l'elettricità animale gode essa pure il privilegio di rimettersi, e di aumentarsi spontaneamente, così se avviene, che non solo i varj individui, ma anche la stessa, e medesima persona contenga ora più, ed ora meno di questo fluido, a norma dello stato, in cui si trova; e quindi si trovi quando più, e quando meno acconcia a porre in quiete la conturbazione delle molecole.

Del resto dobbiam convenire, che la forza dell'elettricità animale non si estende a molta distanza; poichè per ottenere l'effetto, si richiede sempre l'attuale immersione di una parte del corpo entro l'acqua. Questa potrebbe

trebbe essere una seconda differenza tra l'elettricità animale, e la comune; mentre sappiamo, che il fluido elettrico comune può esser tradotto per un conduttore metallico alla distanza di molte migliaia di tese; dove che per l'opposto se si tiene in mano una verga metallica della lunghezza di pochi pollici, e si tuffi l'estremità di questa entro l'acqua, l'elettricità della persona non passa, od almeno ella non produce l'effetto; e la canfora continua i suoi movimenti. Solo quando la mano, che tiene la verga, si accosta in maniera, che sia vicinissima all'acqua, allora si accorge di qualche rallentamento di moto. Un'altra prova della poca estensione, onde opera l'elettricità animale, si raccoglie dal vedere, che quando la superficie dell'acqua, entro cui s'immerge il dito, è più ampia, tanto più tempo si richiede perchè i frammenti si mettano tutti in quiete. Anzi si osserva, che le particelle più vicine al dito sono sempre le prime a racchetarsi; indi di mano in mano vanno successivamente perdendo il loro moto anche le più lontane. Non solo poi l'effetto della elettricità animale è limitato riguardo alla distanza, ma anche rapporto alla sua durata. Imperciocchè perduto il moto delle particelle per l'immersione della mano, esse tor-

nano a ripigliarlo qualche tempo appresso. Se il recipiente è di materia deferente, e le giornate sono favorevoli, appena cessata l'immersione del dito, il movimento torna in campo, o pochi minuti appresso; se poi il vaso è di vetro, o di altra materia isolante, ed il tempo sia poco propizio, il movimento tarda assai più a ristabilirsi, riesce più languido, e qualche volta non si rimette più,

§. V I.

Perchè non nasca alcun movimento negli altri fluidi.

Volli sperimentare altresì quale fosse la riuscita di questo sperimento in altri fluidi differenti dall'acqua. Apparecchiati dunque sei recipienti, ho versato in ciascuno di essi separatamente nel primo del vino, nel secondo dello spirito ardente, nel terzo del latte vaccino, nel quarto dell'orina umana, nel quinto dell'olio di uliva, e nel sesto del mercurio. Sopra ciascuno di questi fluidi ho gittato dei pezzetti di canfora: ma per quanto ne replicassi le prove, non mi riuscì mai di scuoprivi alcun movimento. Sicchè fra tutti i liquori, che ho sperimentati, non trovai che la sola acqua, che desse impulso al

P 2

mo-

movimento delle particelle galleggianti.

Noi non renderemo giammai una ragione soddisfacente della rimarcata diversità fra l'acqua, e gli altri fluidi sopra esposti, se vorremo ostinarci ad attribuirne il divario ad una sola causa universale; mentr'anzi sembra probabilissimo, dover dipendere da altrettante cagioni particolari, quante sono le proprietà, che rendono differenti gli stessi fluidi. In quanto al mercurio, sembra che la sola aderenza, e poca fluidità delle sue parti sia sufficiente ad impedire il movimento della canfora. Lo sfregiamento, che dee soffrire ciascuna molecola di questa resina, la rende incapace di cedere all'impulso della elettricità del mercurio. L'olio di oliva, oltre la tenacità delle sue parti, che non permette un libero movimento ai corpicelli galleggianti, ha anche di proprio, che non è corpo conduttore della elettricità: egli entra nella classe stessa delle resine, e della canfora, ed è di sua natura elettrico per difetto. Ora tra due elettricità omogenee, come quella dell'olio, e della canfora, non nascerà mai verun contrasto, nè per conseguenza veruna commozione. Lo spirito ardente (e lo stesso pur dicasi a proporzione del vino) essendo il vero mestruo della canfora, ap-

pena si trova essa in contatto con questo liquore, che comincia ad invaderla in tutti i sensi, e ad esercitare sopra di essa la sua forza dissolvente, senza dar campo agli urti delle due elettricità opposte. Finalmente il latte, e l'orina, le cui parti sono esse pure dotate quasi sempre d'una maggior tenacità, di quel che sia l'acqua, essendo altresì fluidi animali, possono aver tratta seco una porzione della loro elettricità propria, e questa impedire l'azione della elettricità comune contratta da questi fluidi dopo essere stati esposti all'atmosfera.

(sarà continuato).

STORIA NATURALE

Il sig. Beddoes in una sua memoria inserita nel vol. xxxi. delle *Transazioni filosofiche* adotta l'opinione, che i basalti sieno una produzione delle fusioni sotterranee. Egli c'informa che fra poco tempo presenterà al pubblico le proprie osservazioni, le quali confermano questa dottrina. Sotto la denominazione di basalti egli comprende la gran famiglia di rocche, le quali sono frequentemente fesse in colonne irregolari, e che si può seguire in una serie non interrotta da quella forma perfetta nelle sue modificazioni infinite, sino al *trap*, o *whinstone*.

ne

ne più irregolare. Quantunque sovente d'un color bigio, e d'una contestura uniforme, questa specie di pietra varia considerabilmente rapporto all'una, ed all'altra cosa nella medesima rocca. Essa passa in particolare per le gradazioni più insensibili tanto ai porfidi, a' quali rassomiglia per le apparenze, e senza dubbio altresì per l'origine, quanto alla pietra cornea dei tedeschi, termine, che comprende la pietra focaja, e diverse sorte di *Whinstone*. Il sig. Beddoes cerca di provare che il basalto è egualmente legato col granito, e ciò tanto più, dic'egli, quanto che si posson seguire quelle rocche nel loro passaggio dall'uno nell'altro. Egli cita molti esempj di siffatti passaggi, e dietro le proprie osservazioni, e dietro quelle dei migliori mineralogi, si fa pur a spiegare come un miscuglio di varie terre con maggiore o minor quantità di materia metallica, riprendendo dopo la fusione una consistenza solida, può

qualche volta adottare la tessitura omogenea del basalto, e qualche volta la eterogenea del granito.

P O E S I A

Vogliamo arricchire la nostra Antologia di un'ode saffica rimasta inedita per ristrettezza di tempo, e che per ogni titolo meritava di essere pubblicata. I nostri lettori ci saranno grati del regalo che loro siamo per fare, tanto più che è parto di un giovane studioso, e vivace già scolare del celebre sig. ab. Kunich, che assai promette, e nato in questa metropoli quantunque procedente dal ramo secondogenito de' sigg. conti Scutellari Ajani di Parma, famiglia stata sempre fertile d'ingegni rari, e benemerita oltremodo delle lettere, ed arti, un individuo della quale cioè Monsig. Francesco vescovo di Joppe, ed Abate ordinario di Guastalla, negli scorsi mesi di sua dimora fra noi riscosse la comune ammirazione.

Inclyto faustoque connubio

*COMITIS VINCENTII MONTANARI, ET MARCHIONISSÆ
CONSTANTIÆ PALLAVICINI*

Mariani Scutellari Strophe.

P*Arce jam diras renovare catas
Flebili cantu, Trilamique fata
Conqueri, ac flammis Danaum perustus
Barbite muros:*

Hinc

*Hinc procul quisquis cupit inter hostes
Degere, & Martis fremitus cruenti,
Quem strepens circum furor, & tremenda
Cuspide tela.*

*Me diuao voluit sub antro
Musa præclaros iterare nodos,
Blanda vocalis cythara moventem
Pollice fila.*

*Thracia ludunt animæ, serena
Fronte dum cælum renitet, quieta
Consident unda, facilesque puppes
Æquora verrunt*

*Tu Venus multo redimitta crines
Floris mi quoque foveas canenti;
Blandior iusto sonet atque nostro
Spiritus ore;
Ut novos dicam leviori plebæ
Conjuges urbis decora alta nostra;
Quos hymen firmo socians amoris
Foedere vinxit.*

*Totne virtutum specimen, tot atris
Ingenj vires, animique robur
Inditum sponis patiar profundam
Carpere noctem?*

*Vivet extensis diuturna sacris
Fama Vincenti; temerare pulchra
Gesta non æcum, stygii lacusve
Audeat unda.*

*Sic tua, o Constantia, imago frontis
Virgines inter rutilat decorat;
Inter ut parvos nitidos coruscat
Phosphorus ignes.*

*O decus nostræ fidicem camana
Phœbæ, qui Naxos citreo capillos
Abluïs, digno refer o puella
Carmine formam:*

*Ut Iovis quondam memorant sonantem
Plenius laudes fidibus, medisque
Numinum catus rapuisse victo
Patre deorum.*

*Quanta inest ori species! eburno
 Quantus est collo nitor, et rubentem
 Quam bene inspersit niveis colorem
 Purpura malis!
 Suspicit pulchros pudibunda vultus
 Maximi consors Iovis; ac volucres
 Adstupet plantas, geminumque clara
 Lumina sydus.
 Jam tibi Leda inspicienda crine
 Cedit; hac quamvis superum parentem
 Vicerit, pennas minime negantem
 Sumere oloris.
 O nimis felix, nimium beata
 Sorte, Vincenti comitate, talem
 Conjugem cui non temere superna
 Fata dedere!
 Inclyti fructus thalami sit haeres
 Indole, ac forma referens parentes,
 Patria ac calo seriesque detur
 Longa nepotum.
 Castalis donec fluat hippocrene,
 Digne dum musis faveat canoris,
 Spiritum donet facilis, suisque
 Adsit Apollo
 Ora vos centum, totidemque dicent
 Plectra per lucos virides, et antra;
 Vos in aeternum novus atque Orion
 Protrahet arcum.*

A V V I S O

Ai sig. dilettanti di calcografia.

Il librajo Carlieri di Firenze pubblica un manifesto d'associazione ad alcune stampe rappresentanti diversi fatti dell'imperatore Leopoldo II., e del suo figlio imperatore Francesco II. copiati dagli originali tedeschi

del celebre Artaria. Ecco fra le altre cose ciò che vi si legge:

„ Saranno queste scrupolosamente copiate, e colorite sugli originali del prelodato sig. Artaria, quali per soddisfazione comune saranno visibili nella stamperia sulla piazza dei Pitti, ed eseguite da' nostri migliori bulini, e miniatori, in mezzo foglio di carta imperiale. Se ne darà

darà una al mese, al prezzo di paoli tre l'una a chi si degnarà darsi in nota per associato, poichè separatamente costeranno paoli cinque l'una.

Rappresenta la prima l'ambasciata del Rais Effendi ministro della Porta ottomanna all'imperatore Leopoldo II., nell'atto di presentargli le lettere credenziali, e complimentarlo sopra il felice avvenimento della pace tra i due monarchi; comparendo in essa da una parte Cesare sotto il trono circondato dai suoi primi ministri, dall'altra l'ambasciatore con i due interpreti, ed il suo seguito, espresso tutto con l'eleganza dei colori nei vestiarj, uniformi ec.

La seconda rappresenta la morte dell'imperatore Leopoldo II. spirante nelle braccia dell'augusta consorte, ed assistito da uno dei camerieri. Sono sì espressive, e somiglianti le tre figure in essa, che oltre il concepirlle le rispettive situazioni, non lasciano il dubbio di essere i soggetti nominati.

La terza è la camera del trapassato Cesare ove al doloroso annunzio accorsa tutta la famiglia imperiale, esprimono alla vista del defunto in diversi signi-

ficanti atteggiamenti la mestizia loro, e da bene intesi gruppi delle persone rilevasi assai tutta la forza dei loro interni sentimenti prodotti da un caso così funesto, quanto inaspettato.

Lasciati gli oggetti di mestizia, rappresenta la quarta il giuramento prestato in Buda nell'incoronazione di Francesco II. come re di Ungheria.

La quinta la conferma di detto giuramento.

«La sesta l'incoronazione di Maria Teresa sua augusta consorte in regina d'Ungheria.

Difficile sarebbe il dare un'idea di queste tre carte sì per il ben disposto quadro, che per il prodigioso numero delle persone, che vi compariscono, tutto situato con tal vaghezza, e simmetria, che tutto si presenta alla vista, e quasi si potrebbero numerare i mille, e mille soggetti che compongono quelle magnifiche feste, di cui per noi non vi è idea, scorgendovisi tutta quanta la milizia a piedi, ed a cavallo, i principi, e signori, e l'infinito numero di spettatori, il di cui punto di vista, e il vago colorito le rendono assai dilettevoli, e interessanti.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

FISICA

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua, e della cessazione di esso, del P. Giovambatista da s. Martino lettore cappuccino, socio dell'istituto delle scienze di Bologna, de' fisiocritici di Siena ec.

Multa videbis.....

Commutare viam, retroque repulsa reverti

Nunc huc, nunc illuc, in cunctas denique partes.

Lucr. de rerum natur. Lib. II. Art. IV. ed ult.

§. VII.

Perchè nell'acqua stessa alcune volte non riesca l'esperimento.

Ho detto più sopra, che in

alcune giornate, quando l'atmosfera è mancante di elettricità, il fenomeno del movimento della canfora o non succede, od almeno riesce languido. Ora sono in grado di aggiugnere, che anche nelle circostanze più favorevoli alcune volte l'effetto non corrisponde. Primieramente se il vaso è piccolo, la canfora non si muove, oppure il fa d'una maniera appena discernibile. Qui però non si richiede, che un solo momento di riflessione per vederne tosto il motivo. I recipienti piccoli mettono un ostacolo al trasporto de' corpi galleggianti alla superficie di essi, i quali sono costretti a soffrire perciò uno sfregamento maggiore. Alcuni moderni idrologi con decisive sperienze ci hanno comprovato, che si richiede maggior forza, e riesce più difficile il tradurre un naviglio en-

Q tra

tro un canale stretto, e di poco fondo, di quel che sia in un canale più ampio, e di fondo maggiore; quantunque non peschi il vascello, nè urti per veruna parte. Ora quel che succede in grande ad un naviglio entro un canale, succede in piccolo alle particelle della canfora entro un recipiente di acqua. Quando un corpo galleggiante si muove sopra un fluido, egli spinge avanti a se una colonna di acqua eguale alla sua parte immersa. Se le rive del canale, o le pareti del vaso sono troppo vicine, la colonna di acqua trova un impedimento maggiore di quel che sia allorchè le pareti, e le rive sono molto più discoste. Quindi ne nasce uno sfregamento maggiore sofferto dal corpo galleggiante, che ne ritarda sempre, e talora ne impedisce il moto.

Succede spesso altresì, che l'acqua di fresco attinta dalla cisterna, o dal pozzo sia attivissima, e pel contrario l'acqua da qualche giorno estratta si trovi affatto inerte a dare impulso alle molecole della canfora. La ragione di ciò sembra esser quella, che l'acqua di recente uscita dal serbatoio comune conserva quella conveniente dose di elettricità, che si conviene; dovechè l'acqua stanla trovandosi da vario tempo isolata fra corpi poco conduttori,

non può essere convenientemente risarcita di quella copia di fluido elettrico, che va continuamente perdendo, e che sarebbe necessario a produrre l'effetto.

L'acqua calda, generalmente parlando, non è atta neppur essa a questo genere di sperimenti. Volli sperimentare fino a qual grado di calore conservi l'acqua la sua attività di dar moto alle particelle della canfora; ma non ne ottenni risultati, che fossero concludenti. Presi un vaso di acqua alla temperatura ordinaria, ch'era in allora di gradi 15. sopra lo zero di Reaumur, ed in essa la canfora era in un moto violentissimo. Cominciai allora a versar dell'acqua bollente sopra l'acqua di questo vaso, la quale mescolanza faceva salire il termometro. Giunse questo ai gradi 42. e le particelle continuavano tuttavia a girare, sebbene più lentamente. Continuai ad infondere acqua bollente, e quando il termometro giunse ai gradi 50. cessò ogni movimento. Presi indi un vaso di acqua bollente, ed il lasciai lentamente raffreddare; quando l'acqua si trovò ridotta ai gradi 50. vi gittai dei frammenti di canfora, i quali se ne stettero affatto immobili; allorchè l'acqua fu giunta ai gradi 43. v'immersi de' nuovi frammenti, nè si mossero punto; aspettai, che

che l'acqua fosse ridotta alla temperatura ordinaria di gradi 15., nè le molecole, che vi gittai di nuovo, diedero alcun segno di movimento; quantunque entro un altro vaso di acqua presa dalla cisterna la canfora si movesse con tutto l'impeto. Dai confusi risultati di queste prove, che ho più volte ripetute, venni finalmente a comprendere, che il vario grado del calore dell'acqua non influisce nè poco, nè punto sull'agitazione delle particelle della canfora; ma il tutto dipende dall'esser l'acqua fornita, o no, di una sufficiente dose di elettricità. La gran ragione del divario dunque si è, che l'acqua, bollendo, perde o tutta, od una massima parte della sua elettricità, dacchè i vapori dell'acqua fanno l'ufficio di un vero mestruo rapporto al fluido elettrico, lo assorbono dall'acqua, e dai corpi circostanti, i quali divengono perciò elettrici per difetto. Ora perduta che abbia l'acqua la sua elettricità, non la riacquista istantaneamente; e quindi la ragione per cui l'acqua, che ha sofferta la bollitura, non è così presto atta all'esperimento della canfora, quantunque ridotta alla temperatura ordinaria.

Nuovi sperimenti intorno al movimento della canfora, e maniera di stabilirlo, quando è perduto.

Da tutto quello, che abbiamo finora esposto, sembra, che le due elettricità, animale, e comune, operino degli effetti affatto contrari l'uno all'altro; dacchè l'elettricità comune è quella, che dà impulso al movimento della canfora, e per l'opposto l'elettricità animale è quella, che distrugge questo stesso movimento. Ora per vedere cosa succede, allorchè queste due opposte cause si trovano combinate insieme, volli farle operare di concerto, facendo, che amendue queste elettricità se ne passassero contemporaneamente entro al vaso di acqua, che serviva al magistero de' miei sperimenti. Mi posi quindi sopra uno sgabello isolato, e postomi in comunicazione col conduttore di una macchina elettrica, mentr'era attualmente in azione, toccai con l'estremità di un cilindro metallico, che teneva in mano, l'acqua del vaso apparecchiato per l'esperimento, e la canfora continuò ad aggirarsi con tutta la effervescenza, senza che il suo moto desse alcun segno di rallentamento. Cambiai allora metodo:

Q 2

do:

do: gittai da parte il cilindro metallico, che teneva in mano, e continuando a starmene isolato, e a comunicar colla macchina, immersi immediatamente il dito entro l'acqua; la canfora cessò tosto dal più aggirarsi, e le particelle se ne rimasero affatto immobili. Avendo in seguito ripetuti varie volte questi due sperimenti, ne ebbi costantemente i medesimi risultati. Ora se è vero, che l'elettricità animale può esser tradotta, per un corpo metallico, egualmente che l'elettricità comune; egli è certo, che in amendue questi casi, cioè, tanto se si tocca l'acqua col cilindro metallico, quanto se si tocchi col dito della mano, si trasfondono contemporaneamente entro all'acqua stessa amendue le elettricità, la comune, che vien somministrata dalla macchina, e l'animale, che si diparte dall'uomo. Perchè dunque solo nel secondo caso, allorchè si tocca l'acqua col dito, cessa l'agitazione della canfora, e non nel primo, allorchè si tocca col cilindro metallico? Difficoltà imbarazzante, che noi non sapremo sì di leggieri risolvere. Io sarei tentato a credere, che i corpi metallici non diano altrimenti passaggio alla elettricità animale, se le molte, e replicate sperienze del chiariss. dott. Galvani non distruggessero que-

sto mio sospetto. Contuttociò, almeno rapporto al far cessare il movimento della canfora, convien dire, come tutti gli sperimenti da noi praticati lo indicano, che quando l'elettricità animale è costretta a passare per l'intermezzo di un corpo metallico, ella non operi più il suo effetto, comunque ciò addivenga.

In quanto poi alla elettricità comune, gli ulteriori sperimenti da me eseguiti mi hanno fatto conoscere, che il mezzo più opportuno ed efficace per ravvivare il movimento della canfora, ove per qual siasi cagione si trovi estinto, è quello di far che l'acqua del vaso comunichi col conduttore della macchina, mediante un filo metallico, senza l'intermezzo di alcuna persona. Imperciocchè, ossia, che l'acqua stessa per le varie circostanze non abbia forza bastevole a produrre l'agitazione della canfora, ossia, che questa agitazione sia stata distrutta per l'immersione delle membra umane, il movimento viene a ravvivarsi, subito che si mette l'acqua del vaso in comunicazione col conduttore di una macchina elettrica. Qui però mi si permetta di avvertire tutti quelli, che vorranno applicarsi a questo genere di sperimenti, che per ristabilire questo moto perduto bastano pochi giri della
mac-

macchina, poichè se l'acqua fosse soverchiamente caricata di elettricità, il movimento verrebbe piuttosto a diminuire di quello che sia ad aumentarsi, poichè in tal caso sarebbe tolto quel giusto equilibrio tra l'elettricità positiva dell'acqua, e negativa della canfora, che sembra esser la causa del movimento. Dirò anzi, che quando le circostanze sono favorevoli, non è neppur necessario l'aiuto della macchina per ristabilire il movimento perduto. Basta in simili casi, far che l'acqua del vaso comunichi mediante una catena, o altro corpo metallico, col serbatoio comune.

4. I X.

Epilogo del presente articolo.

Altro non resta in fine, se non se di ridurre in epilogo tutta la serie delle mie idee intorno a questo rilevante argomento, affinchè con un solo colpo d'occhio possa ognuno afferarne l'intero sviluppo. 1. L'agitazione, ed il movimento delle particelle della canfora sembra derivare dal contrasto di due opposte elettricità, positiva dell'acqua, e negativa della canfora. Quindi non solo la canfora, ma gli altri corpi altresì che di loro natura sono elettrici per difetto,

come la cera lacca, la colofonia, il zolfo, sono atti a concepire qualche movimento, ma in un grado assai più rimesso. 2. Tutto ciò ch'è atto a togliere, o a diminuire l'elettricità positiva dell'acqua, e quindi a sbilanciare l'equilibrio fra le due opposte elettricità, è atto altresì a distruggere, od a scemare il movimento della canfora. Perciò l'acqua, che da vario tempo è stata attinta dalla fonte, l'acqua, che ha sofferto l'ebollizione, essendo o affatto, o quasi del tutto priva di elettricità, non è atta a risvegliare alcun movimento. 3. Negli altri fluidi dall'acqua in fuori l'esperimento ordinariamente non riesce, e ciò per varie particolari cagioni, le quali sono o la troppo coerenza delle parti del fluido, o per essere dessi fluidi elettrici per difetto, o perchè fluidi animali, o perchè dissolventi della canfora stessa. 4. Nell'acqua stessa tuttochè convenientemente elettrica, se il recipiente è piccolo, non ha luogo l'agitazione delle particelle, a motivo dello sfregamento, cui devono soffrire, cagionato dalla troppa vicinanza delle pareti. 5. L'efficace distruggitore del movimento della canfora si trovò essere l'elettricità animale. Ciò, che dietro la scorta di valenti fisici, c'indusse a distinguere dalla elettricità comune atmo-

atmosfera. 6. Sia quindi la persona isolata, o non lo sia, comunichi, o rò col conduttore della macchina elettrica, colla sola immersione della mano, del dito, o di qualunque altra parte del suo corpo, il movimento delle particelle della canfora si arresta. 7. La forza di questa elettricità animale è varia non solo tra i diversi individui, ma anche nella stessa, e medesima persona, secondo il cambiamento della sua costituzione, età, salute, ec. 8. Questa medesima elettricità opera solo col contatto immediato di qualche membro immerso nell'acqua. 9. L'effetto di questa impressione ordinariamente non persevera molto a lungo: sicchè qualche tempo appresso le molecole fluttuanti ripigliano il loro movimento primiero sebbene più languido. 10. Se l'elettricità animale, prima di giungere all'acqua, è costretta passare per un conduttore metallico, ella non opera più l'effetto di arrestare il movimento della canfora. 11. Quando l'acqua per qual siasi motivo, ha perduta la forza di mettere in moto le particelle galleggianti, per rimetterla nel suo primiero vigore non si richiede che impregnarla nuovamente di elettricità, mediante la macchina elettrica, oppure anche in tempo favorevole facendola comunicare con

l'umidità del terreno, col mezzo di una catenella, od altro corpo metallico.

In fine troppo pieno di gratitudine per tutti coloro, che avendo il dono delle idee chiare, e distinte, si degnarono di rettificare quegli sbagli, che forse avrò commessi nella perquisizione di questi oggetti intralciati, e difficili, lungi dal credermene mortificato, ed offeso, mi affretterò anzi a render pubblica la mia riconoscenza. Troppo umiliante sarebbe per un onesto filosofo quella ostinazione, che l'facesse audacemente persistere ne' suoi errori, o lo impegnasse a difenderli con erronei, e mendicati sofismi.

AVVISO LIBRARIO

Agli studiosi di anatomia, e di fisiologia di Luigi Perego Salvioni stampator vaticano, e librajo nella piazza di s. Ignazio.

Fra i più belli prodotti, che vantat possa nel presente secolo la notomia, gode senza dubbio il primo posto di onore il nuovo libro dato in luce col titolo: *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia, & iconographia, auctore Paulo Mascagni &c.* opera certamente, al creder de' fisici, cui di gran lunga

lunga inferiori sono quelle date alla luce da altri non volgari autori su tal soggetto. Magnifica edizione, esattissima descrizione dei vasi linfatici, molte e grandi tavole finamente incise hanno aggiunto i migliori pregi a sì grande opera. Quello per altro ch'essa comprende di più sorprendente si è la novità del sistema, con cui per ispiegare le secrezioni, messa a soquadro la *continuazione delle arterie co' dotti escretorj*, e sostituendo in vece i *pori inorganici* lusinga potersi agevolmente spiegare il meccanismo delle secrezioni contro il Boeraviano ed Alleriano sistema.

Ma che? l'esatta descrizione anatomica, la novità del sistema, come ancora il libro bello, e le belle tavole, ma di alto prezzo, hanno invitato pochi a comprarlo, molti a desiderarlo, pochi a leggerlo, pochissimi ad intenderlo, e tutti a lodarlo senza averlo nemmeno letto, ma per averne soltanto sentito gli elogi da chi sa lodare il buono senza impegnarsi alla ricerca di quanto vi è di difettoso. Quindi è che una tal' opera è andata esente da quelle difficoltà e critiche riflessioni, cui sempre incontrar sogliono le nuove teorie sebbene appoggiate sopra principj solidi ed approvati.

Era dunque necessario, che questo nuovo sistema trovasse

qualche censore, affinchè, o rinvenuto troppo ipotetico, nulla restasse offuscata l'accuratissima descrizione de' vasi linfatici, o ribattute dall'autore le obbiezioni de' censori, di nuovo splendore, e ornamento ridondasse il libro Mascagniano.

A tal uopo il dottor Pietro Lupi medico romano, deposto ogni spirito di partito e di opinione, non tanto per contrariare quanto per illuminarsi avendo fino dal 1791. con una pubblica dissertazione impugnato questo sistema ad onta di molti rispettabilissimi fautori, animato in seguito per altra parte da molti altri professori richiamò a nuovo rigoroso esame l'inorganico sistema, e rimpastando la già fatta dissertazione, ed aggiungendo nuovi esperimenti e ragioni lo confutò, e lo dimostrò per insussistente, ed ipotetico.

Si determina finalmente a pubblicar colle stampe non solo la sua confutazione, ma ben anche l'opera del Mascagni col titolo *Novae per poros inorganicos secreticorum theoria, variorumque lymphaticorum historia Pauli Mascagni, iterum vulgata, atque parte altera aucta, in qua vasorum minorum vindicatio, & secretionum per poros inorganicos refutatio continetur, auctore Petro Lupi romano philosophiae, ac medicinae doctore, Roma 1793.* L'opera è divisa in due tomi in 8. stam.

8. stampata in buona carta, in carattere silvio, e le annotazioni in carattere garamontino. Questa si trova vendibile, presso il mentovato stampatore, per il prezzo di pavoli tre il tomo sciolto. Nel primo tomo si dà tutta intera la teoria del Mascagni, ma senza i rami per facilitarne l'acquisto a chiunque brama di leggerlo con tenue spesa, e così riscontrarne anche il testo originale, e confrontarvi le cose in esso confutate nell'altro tomo. Nel secondo, ch'è tutta opera del Lupi, si propongono le obbiezioni contro del nuovo inorganico meccanismo divise in sei sezioni; cioè si prova

I. Che tutte le ragioni addotte dal Mascagni contro i vasi di secondo genere del Bueraave non hanno alcun peso; e colle osservazioni dello stesso Mascagni si dimostra un tal genere di vasi nella sostanza corticale del cervello.

II. Si dimostra prima la improbabilità dei pori inorganici; di poi, concessa anche la esistenza

di questi, si fa vedere non distrutta la continuazione dei dotti escretorj, o di altri vasi colle arterie, o vene sanguifere.

III. Si avverte per mezzo di leggi idrauliche, che le secrezioni per i pori inorganici non possono farsi; poichè, stravasati i fluidi nella cellulare, perdono ogni forza a far passaggio nei dotti secretorj con perdere il moto.

IV. Per via di molte esperienze si rende chiarissima la comunicazione delle arterie, e delle vene con gli altri vasi non rossi contro il primario assioma dell'Autore.

V. Si difende l'irritabilità dei vasi linfatici, e si dichiara insufficiente la forza elastica, che vuole a quella sostituirsi.

VI. Finalmente favellando delle glandole conglobate, si procura di rischiarare la maniera, con cui la linfa dai vasi di primo passi in quelli di secondo genere; problema, in cui fino ad ora tutti i fisiologi ci hanno lasciato in una massima oscurità.



Si dispensa da Penanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per pavoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Lettera del sig. Marchese Dondi-Orologio al P. Giovambattista da s. Martino intorno alle nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell'acqua e della cessazione di esso, inserite ne' precedenti fogli.

*Mio dotto ed egregio amico,
e collega*

Mi vi professo bene obbligato, che mi abbiate procurata una piacevole, ed istruttiva lettura, colle vostre memorie ultimamente date alla luce, e che gentilmente mi avete trasmesse, nel momento, che dovendo personalmente soprintendere, per dovere d'offizio, ad alcune fatture nel pubblico bosco della Bastia, mi ritrovo in luogo,

che ben può dirsi una vera poz-
zanghera, circondato ovunque
dall'acque, nella scorsa settima-
na disalveste, senza società, e
con tempi, che seguitano così
perversi, che mi tengono chiu-
so in camera tutto il giorno.
Questa mattina mi ha dato mol-
tissimo piacere la lettura delle
vostre riflessioni sulla canfora;
e vi confesso il vero, che se
qui avessi tutta l'opportunità,
che vi si richiede, ed il tem-
po, mi sentirei stuzzicato a ri-
farle; e particolarmente sui rifles-
si, che nati mi sono in mente
leggendo, e ch'io voglio, qui
alla rinfusa, prendermi la liber-
tà di comunicarvi, per tratte-
nermi alquanto con voi.

1. Se toccando l'acqua col
mezzo di un comune condutto-
re qualunque, la mano, ossia
l'elettricità animale, non pro-
duce l'effetto della subitanea

R

quie-

quiete delle particelle di canfora galleggianti, perchè farsi uno scrupolo di far toccar l'acqua dalla zampa di qualche animale, tenendola con la propria mano, ad una debita distanza dall'acqua? O succede la quiete, e non è da esitarsi allora ad estendere questa facoltà agli altri animali, mentre la mano non opera, come abbiain veduto, per corpo interposto; o non succede, e questa facoltà sarà solamente dell'elettricità umana; lo che parmi difficile; ben avvertendo però, che non vi concorresse qualche estranea causa ad impedirne l'effetto. Facciamo così: si faccia uso di un qualche isolante; si prenda la zampa dell'animale con la mano difesa da un guanto di seta, o con tela cerata; e si ponga fuor di dubbio la comunicazione per contatto. Mi farei forse scrupolo del pelo, di cui è rivestita la zampa dell'animale, il quale, solendo essere elettrico per eccesso, potrebbe forse distruggere l'elettricità animale, e non comunicarla, o equilibrandosi con la elettricità comune dell'acqua, non produrre più nella canfora il bramato effetto.

2. Si potrebbero immergere nell'acqua, su la quale galleggia la canfora, alcuni piccoli animalletti, sospesi ad una funicella di seta; per esempio degli uccelli, de' piccoli sorretti,

delle lucertole, de' ramarri, delle salamandre, de' ranocchi ec. e tenterei qualche pesciatello, quantunque amico dell'acqua.

3. Poichè immergendo una mano nel vaso dell'acqua, e ponendovi le particelle di canfora dopo estratta la mano, queste ciò nulla ostante se ne rimangono immobili, dando con ciò a divedere, che rimasto è nell'acqua l'effetto della elettricità animale, io presenterei ad un cane, o ad un gatto, o ad altro animale acqua da bere in un vaso, e ne attingerei dalla vasca tosto che avessero bevuto, o cavalli, o buoi, o pecore. Certo è che per bere l'animale v'immerge il grugno, o con la lingua slappa a diverse riprese l'acqua; egli adunque la tocca, e senza luogo a dubitazione, e da se solo. Abbandonata dall'animale l'acqua, tosto vi si pongano a galleggiare le particelle di canfora, e si osservi ciò, che ne succede. Questo esperimento potrebbe essere decisivo.

4. Si potrebbe tentare d'immergere nell'acqua alcune parti animali di fresco estratte; come il cuore palpitante ancora di qualche uccello, o di altri piccoli animali, il *fegato*, il *mesenterio*, il *ventricolo*, e le *tuniche* di questo ec., come pure le gocciole di vivo, e caldo sangue, il latte appena espresso, l'urina, la saliva, e se fosse pos-

possibile, anche il sudore, il chilo, i succhi gastrici ec., per trarne poi delle utili conseguenze per l'economia animale.

5. Facendo uso di un conduttore metallico, la mano, dalla quale parte l'elettricità animale, non produce più nell'acqua alcun effetto, quantunque l'elettricità animale (dite voi) può essere tradotta per un corpo metallico, egualmente che l'elettricità comune. Donde nasce (chiedete voi) questo fenomeno? Difficoltà imbarazzante, che noi non sapremmo il di leggeri risolvere. Io non m'impegnerò gran fatto su quest'affare, perchè se ciò è imbarazzante per voi, che siete maestro nell'arte d'esperimentare, e nulla scappa all'avvedutissimo vostro sguardo, egli deve essere il nodo gordiano per me, che posso ben chiamarmi estraneo alla materia. Pure a titolo di corrispondenza accademica, vi dirò, così alla bislacca, tutti i pensieri, che mi si affacciano ora alla mente su tal proposito. L'elettricità animale, proveniente dalla mano, opera sopra l'acqua, corpo deferente, e che eccede l'elettricità comune, perchè quella distrugge questa; il conduttore metallico, corpo deferente, ed egualmente eccedente, che l'acqua, assorbe egli, e consuma quella elettricità animale, che dovrebbe trasferirsi nell'acqua, e pro-

dur quivi il suo effetto; quindi ne nasce, che l'elettricità comune dell'acqua, non soffrendo alterazione dalla elettricità animale, assorbita tutta, e consumata dal conduttore metallico, rimane nel suo perfetto equilibrio di prima, nè succede più alcun effetto nella canfora. Io quasi inclinerei anche a sospettare, che caricato l'uomo isolato, con la macchina, di tanta elettricità comune, che eccedesse la dose dell'elettricità animale, che gli è propria, la di lui mano, anche senza il conduttore metallico, non fosse più capace di produrre l'effetto sulla canfora; ma ciò è facile da vedersi. Potrebbe forse anche darsi, e me ne persuado ancora di più, che introdotta nell'uomo isolato, con la macchina, tanta elettricità comune, quanta basti ad eguagliare l'elettricità animale, in lui contenuta, non se gli ne introduca di più, cosicchè ridotto, per modo d'esprimermi, a saturazione, in lui sieno queste due elettricità a perfetto equilibrio; ed in allora venga poi sviluppata dal corpo, col quale egli si mette in contatto, quella delle due, con la quale un tal corpo, abbia maggiore affinità, o della quale, vogliam dire, abbia maggior difetto, e ne succeda quindi quell'effetto, che è in conseguenza di ciò; e ch'egli poi dal canto suo trasmetta con-

R 2

mag-

maggiore facilità quella elettricità, che gli è più propria, e della quale suole essere eccedente. Per tal modo, l'uomo caricato d'elettricità comune, comunicando con il conduttore, trasmette in questo porzione delle due elettricità; l'elettricità animale resta distrutta nel conduttore dalla elettricità comune, di cui questo abbonda, o con essa equilibrata, e rimane libero il passaggio alla porzione d'elettricità comune, portata dall'uomo nel conduttore, per sovrabbondanza, essendone già il conduttore stesso saturato. L'acqua è per se stessa carica d'elettricità comune, e sembrerebbe, che per ragion di difetto, dovesse sprigionare dal conduttore metallico piuttosto l'elettricità animale, trasfusagli dall'uomo, anzichè la comune; ma due cagioni a mio avviso son quelle, che producono l'effetto contrario. La prima si è, che essendosi nel conduttore, o distrutta, o equilibrata, che vogliam dire, l'elettricità animale con la comune, l'acqua non riceve da questo, che quella sovrabbondanza di comune elettricità, che gli è stata trasmessa per sovrabbondanza dall'uomo, e con questo pone a livello l'elettricità propria. E tanto più facilmente succede questo per la seconda cagione; cioè, che essendosi l'acqua spogliata di por-

zione della sua naturale elettricità per trasmetterla alla canfora, si è sbilanciata nella sua richiesta *saturazione*; perciò, quantunque difettiva d'elettricità animale, assorbe dal conduttore più avidamente la comune, sovrabbondante in questo, siccome quella, che le è propria, e della quale si ritrova in attuale deficienza, per saturarsene. Succeduto l'equilibrio dell'elettricità comune, tra l'acqua, e il conduttore, seguendo quella a trasferirne sempre nella canfora, che la disperde poi nell'atmosfera, siccome a lei straniera, non ha l'attività di sprigionare da questo l'elettricità animale, in esso equilibrata con la comune. Viceversa l'uomo con l'immediato contatto con l'acqua, trasmette prima la sovrabbondanza dell'elettricità comune, a lui straniera, e procuratagli dalla macchina, e rimette l'acqua dalle sue perdite; poscia le trasmette l'elettricità animale di cui egli è carico per eccesso. Dietro ad un tale fantastico mio ragionamento, qualunque siasi, io inclinerei di buon grado a credere, che i conduttori metallici si diportassero sempre nella stessa guisa; e che ciò, che voi rimarcate ora di loro, nella circostanza presente, non fosse straordinario. Io tengo opinione, che il corpo metallico produca bensì l'elettricità animale, egual-

egualmente che la comune in qualunque corpo carico per eccesso di questa, e difettivo di quella, ogni qual volta però il corpo, in cui vuolsi trasmetterla per quel mezzo, sia perfettamente saturato, e possessa tutta quella elettricità comune, che per propria indole, e natura se gli compete; ma che vana si renda poi l'operazione, qualunque volta il corpo, in cui vuolsi trasferire, col mezzo del corpo metallico, l'elettricità animale, siasi per qualche causa spogliato, ed esquilibrato di porzione d'elettricità comune a lui propria, per trasmetterne altrove, come succede nella vostra acqua, che viene derubata dalla canfora, dovendo in allora quel corpo rimettersi delle proprie perdite, anzichè caricarsi di ciò, che gli è straniero . . .

Ma io scrivo cose, che vi faranno ridere; e qualora pur fossero, per mero accidente, di qualche momento, scrivendole a voi, non farei, che portar nottole ad Atene. Nulla ostante ho voluto scrivervi tutti quei pensieri, che mi si sono presentati alla fantasia, leggendo le vostre riflessioni sulla canfora, onde vi abbiate un testimonio di quanto io ami lo stare in corrispondenza con voi. Vi avrò scritto delle inezie, ma io ho soddisfatto a me stesso scrivendole, tratte-

nendomi con voi, e voi stracciatele dopo averle lette.

Vi ringrazio moltissimo, che abbiate voluto proporre il mio nome alla nuova società di Cesena; l'amicizia vi ha fatto travvedere, e giudicare troppo favorevolmente di me. Questa sarà composta d'illustri, e rispettabili talenti, ed io non potrei farvi, che una assai trista figura. Basta; se avviene, che sieno accettate le vostre proposte, toccherà a voi il pagarne la piegieria.

Sono con il maggiore sentimento di stima, e d'amicizia ec.

BOTANICA

Nel tomo VI. de' *Nuovi atti dell'imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo*, il sig. Koelreuter ci dà alcune sue nuove osservazioni e sperienze sull'irritabilità degli stami dell'ortica comune, (*berberis vulgaris* di Linneo), le quali meritano di essere conosciute. Avendo egli esaminato molti anni sono, con ogni attenzione, la proprietà, da altri naturalisti osservata nell'ortica comune, di essere gli stami di essa attratti al pistillo mediante la più piccola irritazione, ha scoperto diverse cose riguardanti la struttura, la situazione, ed il movimento dei detti stami, che dapprima erano ignote, e che sommi-

ministrano dei lumi importanti intorno al soggetto della fecondazione, ed irritabilità vegetabile. Egli rettifica in primo luogo l'anatomia dataci da Linneo delle parti costituenti il fiore di questa pianta, rilevando che le stamighe non hanno due sommità, ma una sola antera per ciascuna, divisa in due lobi, come nella maggior parte dei vegetabili; che ogni petalo della corolla di detto fiore tiene alla sua base due glandole nettariifere di figura bislunga, nelle quali sono impiantati gli stami; e che, quando gli insetti passano ad irritarle coi loro morsi per succhiarne l'inchiuso umore, gli stami allora si mettono in movimento, e coprono della loro polvere fecondante il pistillo, parte femminile del fiore. Espone in secondo luogo varj tentativi ingegnosi da lui istituiti con diverse sorti d'irritamenti, coll'elettricità, e con altri mezzi, ad oggetto di verificare l'irritabilità degli stami in quistione, e di determinarne la natura, i differenti gradi, il modo, la durata, e le variazioni. Finalmente accenna, che i principali insetti, che si nutrono della sostanza contenuta nelle glandole nettariifere dell'ortica comune appartengono al genere degli scarabei, delle mosche, delle vespe, e dell'api; e conchiude, che la natura perviene al fine

della fecondazione e propagazione di questa pianta per mezzo di simili animalazzi, che molti filosofi riguardarono quali enti inutili, laddove anzi provano l'intimità del regno animale col vegetabile, e la necessità della loro influenza nell'economia della natura.

MINERALOGIA.

Vi ha nel medesimo volume dell'imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo una memoria del sig. Herman, sulla maniera con cui in Siberia si forma l'acciajo dalle miniere di ferro. La preparazione dell'acciajo si fa comunemente in due modi: o per mezzo della cementazione, o coll'iterata fusione del ferro crudo. Il primo metodo è adottato principalmente nell'Inghilterra, dove per ridurre il ferro in acciaio si cementa colla polvere dei carboni, o con altre materie infiammabili equivalenti; il secondo si usa nella Svezia, in Germania, e soprattutto nella Stiria, e nella Carintia, di dove sorte il miglior acciaio. La questione, se torni più a conto di fare l'acciajo col primo, oppure col secondo metodo, dipende dalle circostanze locali, risultando per esperienza, che dove vi è molta legna è abbozzano le miniere di ferro proprie all'in-

indicato lavoro si ottiene col metodo della fusione un acciaio più fino, e di minor costo. L' A., avendo introdotto questo stesso metodo nelle officine di acciaio della Siberia, dà nella presente memoria delle manipolazioni aggiunte al processo ordinario della fusione, e fa vedere con un esatissimo calcolo di confronto, che soprattutto a Pyshmiesk si ottiene ora dell' acciaio in maggior copia, di quello che si aveva in passato, col metodo della cementazione; e che inoltre riesce men dispendioso, e di bontà, e qualità superiore all' antico, accostandosi al pregio di quello, che si fabbrica nell' Inghilterra, in Svezia, ed altrove per mezzo del raffinamento, e della cementazione. Essendo l' arte di convertire il ferro in acciaio appoggiata alla teoria chimica dei componenti del ferro crudo, e dei mezzi di ridurlo alla sua purezza e perfezione metallica, noi non possiamo egualmente far plauso al sistema del N. A., il quale suppone per l' una parte, che l' acciaio risulti dall' espulsione del flogisto superfluo del ferro crudo, e per l' altra, che questa espulsione venga facilitata della presenza del manganese in qualunque miniera di ferro suscettibile a convertirsi in acciaio. Bergmann dimostrò ad evidenza che la fragilità del ferro crudo

dipende dall' acido del fosforo combinato con una porzione della sua base, e che quanto più viene spogliato di questo acido tanto maggiore durezza acquista, e caratteri più decisi di perfetto metallo. Quindi crediamo, che nella conversione del ferro in acciaio non abbia alcuna parte nè la perdita del flogisto superfluo nè la supposta presenza del manganese; ma bensì la separazione dell' acido fosforico espulso dalle sostanze infiammabili colla cementazione, o volatilizzato dal fuoco per mezzo della fusione: nei quali due casi succede piuttosto assorbimento di flogisto per parte del ferro, di quello che diminuzione in esso o perdita di siffatto principio.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori dell' eloquenza
Antonio Fortunato Stella librajo
e stampatore veneto.

Un libro che ha per oggetto d' essere utile alla gioventù, deve ragionevolmente dirsi che sia giunto ad ottenere il suo fine, se quelli che si applicano appunto ad istruire la gioventù medesima, mostrano di farne molto conto. La traduzione delle dodici più belle orazioni di Cicerone, fatta dal sig. ab. Bordoni, e pubblicata l' anno 1789., ha pienamente corrisposto all' intenzione del medesimo, poichè si sa che i privati

vati istitutori, non meno che i precettori pubblici ne hanno fatto e ne fanno un uso comune nelle loro istituzioni.

Ciò si è principalmente verificato in quelle pubbliche comparse, che chiudono il corso degli studi scolastici, dove furono intesi parecchi squarci di Cicerone appresi a memoria, e tradotti colle stesse stessissime forme che leggonsi nella suddetta traduzione. Una tale preferenza data da quelli che s'esercitano nell'istruire i giovani, deve far nascere una giusta speranza, che il gusto d'esprimersi con chiarezza e precisione, con naturalezza e nobiltà, s'introdurrà di buon'ora nella gioventù, diverrà sempre più comune; e che le contorsioni del pensiero, le violenze fatte alla logica grammaticale, ed al carattere della nostra lingua, le caricature boccacesche, bembesche, ed altri simili gerghi cederanno il luogo alla ragione, alla verità, alla natura, ed al sentimento.

Quantunque l'elogio che di quest'opera è stato fatto dal sig. dottor Signorelli segretario perpetuo della reale accademia delle scienze e belle lettere di Napoli sia tutto ciò che può lusingare la compiacenza d'uno scrittore, nulladimeno il sig. Bordoni riconosce e riconoscerà sempre per un grand'encomio della sua fatica l'uso che ne fanno gl'istitutori, e tra questi quelli principalmen-

te che sono destinati alla pubblica educazione.

In vista pertanto di queste e d'altre considerazioni, ci siamo determinati a farne una nuova edizione, e tanto più volentieri, quanto che il suddetto benemerito traduttore ha voluto comunicarci alcune variazioni che ha credute indispensabili all'occasione d'una nuova ristampa. Alcune di queste variazioni consistono nel render sempre più naturale la versione ciceroniana, oggetto che è stato forse l'unico nella sua prima pubblicazione. Altre poi dipendono da una più seria meditazione dell'originale, da un più esatto confronto con altre edizioni, e da un più severo esame sui commentatori, e sulle circostanze storiche e particolari d'ogni orazione. E qual è mai quell'opera, principalmente in cose di gusto, di letteratura, e di erudizione, che non comparisca alla luce con macchie *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*; e che in una seconda riproduzione non ricomparisca purificata quasi interamente.

Benchè questa seconda edizione in tre volumi in 12. oltre il pregio particolare delle correzioni e delle aggiunte, non ceda in nulla alla prima e per la carta e pei caratteri pure si darà per pronti contanti a sole L. 9. ossia per pacoli 9. romani la copia, quando costava la prima lire 12. venete.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Esame del vario significato del titolo d'imperatore nel secolo di Cesare Augusto, esposto in Arcadia il dì 16. settembre del corrente anno dal P. Tommaso Gabrini C. R. M.

Art. I.

I nomi, e titoli, e tutto ciò, che dicesi *parola* prendono il loro significato dalla comune accettazione degli uomini, ond'è, che la voce stessa, la quale, in un tempo aveva una determinata significazione, coll'andar degli anni si osserva averne sortita un'altra; e ciò perchè variando sempre di secolo in secolo le costumanze, e i riti,

si cambia per anche la maniera di pensare, e per conseguenza la maniera di esprimere gl'interni concetti col suono aricolato della voce; ed ecco perchè quella parola, la quale una volta sortita aveva un significato grandioso, venga dappoi ad averne uno più semplice, e ristretto, e viceversa. Mille esempi di ciò addur ne potrei, se la cosa da se non fosse parlante. Chi è, che in oggi in una rispettabile adunanza, volgendosi ad un suo pari, o superiore non lo chiama col titolo di signore? Eppure nel secolo di Augusto nemmeno ai genitori si dava titolo somigliante: *Dominum majores nostri*, scrisse Tullio, *ne parentem quidem esse vulnerunt* (a). Ne troviamo, che Ma-

S

rio,

(a) Cic. ad Brut. ep. 17.

rio, e Silla, e Cesare, e Pompeo, e tutti i seguenti imperatori fino a Diocleziano venissero pubblicamente di tal titolo onorati. Le osservazioni su di questi cambiamenti vagliono moltissimo; anzi sono assolutamente necessarie per ben intendere il senso degli antichi scrittori. Quante calunnie si risparmierebbero ai medesimi, se traducendoli nella lingua ora vivente, si desse il significato alle di loro parole, non come suonano materialmente, ma a tenore del sentimento, che racchiudevano in que' tempi, e corrispondeva alle moderne espressioni. In vista di ciò scelgo oggi per argomento del mio discorso ad esaminare la variazione del significato di quel titolo, che con tanta frequenza negli antichi marmi, e nelle antiche monete noi incontriamo, attribuito ai principi della Romana repubblica, cioè *Imperatore*; e per esser breve mi restringo all'aureo secolo di Cesare Augusto.

Nei primi felicissimi tempi della Romana repubblica il titolo d'*imperatore* principiò a conferirsi a colui, che eletto veniva a provvedere all'occorrente per una bellica spe-

dizione: *imperator*, scrisse Tullio, *est administrator belli gerendi* (a). In breve tempo però più glorioso divenne per antonomasia, attribuendosi ad un condottiere di armata, che guadagnata avesse segnalata vittoria. Lucio Cornelio Silla dopo aver debellato i suoi nemici, ed assunto il cognome di Felice gradì moltissimo, che nei rostri innalzata gli fosse una statua equestre coll'epigrafe *Cornelio Silla imperator felici* (b). L'istesso M. Tullio, che già fastosamente avea pronunciato *cedant arma toga*, ambì d'innestare a' suoi titoli anche quello d'imperatore. Laonde trovandosi al comando della Cilicia, ed alla testa di alquante romane legioni colse l'opportunità di sorprendere la forte piazza di Pendennisso, e riuscendogli felicemente l'impresa, assunse immediatamente l'ambito titolo d'imperatore. Vivente l'istesso padre della romana eloquenza cambiò per la prima volta il suo ristretto significato il titolo d'imperatore, e venne ampliato per comune consenso del senato, e popolo romano a denotare il primo cittadino della repubblica, nelle di cui mani tutta fosse la pub

(a) Cic. de orat. 1. 48.

(b) Appian. Alex. de bell. civ. lib. 3.

pubblica forza armata con il potere esecutivo. Ed ecco, come ciò avvenne.

Cajo Giulio Cesare dopo aver passato coll'esercito contro gli ordini del senato il Rubicone sen venne a Roma; ed ivi giunto non trovando nè gli aristocratici, nè le guardie nazionali, ma il semplice popolo inerme, si dichiarò *jure belli*, che ne prendeva il governo dispotico con il titolo di dittatore. A palliare la sua tirannia ogn'anno assumeva il consolato, ma tutto disponeva, come arbitro della repubblica. Dopo qualche tempo consigliato da' suoi amici a deporre il despotismo a somiglianza di Silla, egli sempre rispose, che Silla n'avea fatta la rinunzia, perchè non sapeva di lettere. In questo stato di cose il popolo, ed il romano senato pensarono offerirgli il titolo, e la dignità imperatoria, pregandolo, che volesse assumerlo, come prenome, onde si venisse a denotare, che egli era il principe, nelle di cui mani unicamente era la pubblica forza armata, e in lui per conseguenza tutto risedeva il giusto coattivo, ossia l'esecutivo potere. Cesare non ricusò l'offer-

ta; internamente per altro befandose ne ritenne l'arbitrario potere; perlochè offesi, e adognati gli amici dell'antica libertà, detestando la superchieria, non volendo più tollerare il despota, lo privarono di vita. La conseguenza sgraziatamente divenne funestissima. Si formò un triumvirato di Antonio, di Lepido, e di Ottaviano, ed in vece di un tiranno altri tre ne insorsero, ed in cambio di una servitù comoda, e tranquilla, si ebbe una libertà turbolenta, e sanguinosa colla depravazione de' costumi, colla dimenticanza delle leggi, e con infiniti disordini, che durarono ben dodici anni, finchè attediati i romani di tante carnesicine, e di tante violenze si determinarono per istaochezza di obbedire ad un solo. Postquam, scrisse Tacito nelle sue istorie (a) *bellatum apud Actium omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit*. Ne' suoi annali trattando l'argomento istesso, assicura *non aliud discordantis patriæ remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur* (b).

Allora fu, che la dignità imperiale si dovette ampliare di molto coll'annettervi altri titoli,

S 2

li,

(a) Tacit. hist. lib. 1. cap. 1.

(b) Tacit. annal. lib. 3. cap. 3.

li, ed il potere di altre magistrature, in vigor delle quali oltre la forza armata, ed il potere esecutivo riscotesse il principe maggior rispetto, e più ampla esercitasse la giurisdizione. Dunque dopo l'Azziaa battaglia, ucciso il triumviro Marcantonio, e ridotto l'altro triumviro Lepido ad una vita privata, e rimasto solo, e vittorioso al comando degli eserciti, e per ragione dell'autorità triumvirale padrone dispotico della repubblica Ottaviano Cesare, il senato romano delegò un'ambasciata al medesimo, affinchè si contentasse deporre il despotismo, ed esser principe della repubblica con tutto il militare potere. Egli accortamente rispose, che ben volentieri deponeva il nome, e l'arbitraria autorità di triumviro; ma in quanto alla dignità imperiale, che gli veniva offerta, trovandosene egli in possesso colle sue militari fatiche, e pel valore delle sue legioni, che avevano estinti tutt'i contrari comandanti, dichiarava, che in avvenire vi s'intendesse unita la potestà consolare, e per garanzia del popolo richiedeva la potestà tribunizia: *extorque Lepido, intersecto An-*

tonio ne Iulianis quidem partibus, nisi Caesar dux reliquus posito triumpho nomine consulens se ferens, et ad tuendam plebem tribunatio iure contentum (a). Memore Ottaviano Augusto dell'esito lagrimevole del suo antecessore Giulio Cesare, perchè volle ritener sempre la dittatura, inventò la potestà tribunizia, con la quale con una certa apparente modestia dichiarandosi primo rappresentante del popolo si appropriava cumulativamente la porzione più forte, e più ampla del potere legislativo; imperciocchè quando il senato aveva l'iniziativa della legge, allora il popolo avea il dritto di approvarla, o rigettarla: *id innumi fastigii, scripsit Tacito (b), vocabulum Augustus reperit, ne regis, aut dictatoris nomen assumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praevaleret.* Il tribunato doveva esercitarsi dai plebei; all'incontro chi era assunto all'imperiale dignità venendo al tempo stesso dichiarato principe del senato, veniva ad essere dichiarato patrizio; e perciò non fu mai detto un principe esser tribuno della plebe ma con la potestà tribunizia; così senza tenere il titolo plebeo,

(a) Tacit. annal. lib. 1. cap. 1.

(b) Tacit. annal. lib. 3. cap. 10.

bejo, riteneva tutta la forza, il diritto, e l'autorità della carica, come la ritenevano i tribuni plebei.

In quanto alla potestà consolare, che ad Ottaviano Cesare fu accordata, ch'esser dovesse, inerente al supremo comando delle armi, venne egli ad acquistare i dritti di senatore, e di console perpetuo senza privare la repubblica delle innate facoltà di eleggersi annualmente i suoi consoli ordinari, e gli altri magistrati, e disporre tutt'altro nella forma istessa, che facevasi ne' tempi i più felici repubblicani. Così comparve, che rimanesse sempre il senato, e il popolo nella primitiva sua libertà; poichè il principe niente cambiando le antiche usanze, non esercitava altro potere se non che quella, che gli veniva concesso per le magistrature, che gli erano accordate; e tutto il suo potere era una partecipazione della sovranità nazionale; ed intanto si distingueva dagli altri in quanto che ogni legge, ed ogni decreto della nazione rimaneva senza effetto, se non accedeva l'imperiale sanzione; giacchè egli colla potestà tribunizia aveva guadagnato il *liberum veto*. Con ciò fecero gl'imperatori due co-

se: la prima, che si cattivarono il favore della plebe, la quale si crederie esser partecipò della dignità de' medesimi principi, perchè questi venivano ad accomunarsi con essa, dichiarandosene capo, e difensore, e rappresentante; la seconda, che siccome i tribuni plebei erano inviolabili, e sacrosanti, così il principe fregiato dei loro dritti diveniva sacro, ed inviolabile anch'egli. Ed affinchè il popolo rimanesse sempre più persuaso, che la porzione della sovranità, che si esercitava dal principe era traslatizia, rimanendo tutto originariamente nella nazione, dalla quale egli la riceveva, perciò l'imperatore ogn'anno ai 10. di dicembre, quando si faceva in pubblico la nuova elezione dei deputati del popolo, egli stesso vi compariva, e rinnovava l'assunta rappresentanza, e contava un altro anno di proroga nella così detta potestà tribunizia (a).

(sarà continuato).

S T A T I C A

Nel tomo VI. delle *memorie di matematica e fisica della società italiana*, il celebre analista sig. Pietro Paoli ci dà una sua nuova soluzione del problema della pressione, ch'esercita un corpo su' varj ap-

pag.

(a) *Dione lib. 53. pag. 508.*

poggi, da' quali sia sostenuto. Il problema fu sciolto dall'Eulero, quando il corpo è sostenuto da un piano orizzontale. Ma l'ipotesi assunta dall'Eulero vien trovata dal sig. Paoli mancante di prova, e non aver luogo in molti casi. Il sig. d'Alembert dimostrò nell'ottavo tomo de' suoi *opuscoli*, che coi soli principj della meccanica non è determinabile la pressione esercitata da un corpo su tre appoggi posti nella direzione del centro di gravità del corpo: ed è stato il primo a rilevare il paradosso meccanico, cioè, che un problema determinato, quando i tre appoggi non sono in diritto colla direzione del centro di gravità, diventa tosto indeterminato, quando gli appoggi son tutti in linea retta. L'Ab. Bossut dà un'elegante soluzione del caso determinato, e il sig. Delanges nel v. tomo della *società* ha data una nuova soluzione di questo problema preso in tutta l'estensione con un numero qualunque di appoggi. Non ostanti le soluzioni già fatte di questo problema, che sono del tutto differenti, si accinge il sig. Paoli a scioglierlo con quella semplificazione, ch'è permessa, e con un maggiore sviluppo delle formole del sig. la Grange, che nella sua *Meccanica analitica* ha risolti o dati i principj di risolvere tutti i problemi, che

hanno rapporto all'equilibrio. Il motivo d'intraprendere questa soluzione è per conciliare le diverse soluzioni di questo problema, e per mostrare ad evidenza ciò, che può sperarsi dai soli principj della meccanica, senza niuna ipotesi. Si vale del principio delle velocità virtuali, che gli dà tutte le equazioni necessarie del problema, e lo trova preferibile ad ogni altro. I risultati della sua soluzione sono: 1. che il problema è indeterminato, quando gli appoggi son più di tre, o quando i tre appoggi sono in linea retta; 2. che nel caso de' tre appoggi non in diritto, le soluzioni de' sigg. Eulero, Bossut, e Delanges sono esatte, e comprese tra le infinite soluzioni, che si possono fare a questo proposito, diverse bensì d'aspetto, ma in sostanza conformi; 3. considerato il caso, in cui il corpo s'appoggia sopra un piano inclinato, e supponendo applicata al centro di gravità una forza, che impedisca la discesa del corpo, mostra che questo problema si riduce al primo, 4. supponendo il corpo appoggiato a' varj piani diversamente inclinati, trova che il problema è generalmente determinato per sei appoggi, e indeterminato per un numero maggiore. Ha detto generalmente determinato, perchè riconosce potersi dare qualche re-

la-

lazione tra le inclinazioni de' diversi piani, che faccia indeterminato il problema per sei, ed anche per un numero minore di appoggi. Dal che facilmente si deduce anche la soluzione quando il corpo appoggia a superficie curve, facendone l'applicazione al caso delle superficie sferiche e cilindriche. Ma a noi dee bastare di avere così in iscorcio accennato questi risultati generali di una memoria, che per essere assaporata, come si merita, vuol esser letta e meditata nel suo originale.

AVVISO LIBRARIO

Al coltivatori delle arti utili di Antonio Fortunato Stella sopra di un'opera ch'egli intende di pubblicare col titolo: dell'arte di tingere in filo, in seta, in cotone, in lana, ed in pelle, opera ricavata dai più celebri recenti autori inglesi e francesi, compilata ed illustrata a beneficio de' tintori italiani dal sig. arciprete dottor Talier.

Il titolo premesso a quest'opera ne annunzia bastantemente l'importanza e l'utilità. Trattasi di ammaestrare i nostri tintori italiani in modo che i medesimi possano fra noi condurre alla loro perfezione quell'arte industriosa, la quale, abbellendo le materie con un colore non loro, ne

aumenta il pregio, e che avendo fatto i più rapidi progressi presso le estere nazioni, ha cotanto anche in questa parte ingrandito il pubblico commercio, ed accresciuta la privata opulenza.

Le opere de' più insigni autori oltramontani, i quali su questo particolare avevan comunicato al pubblico le preziose loro scoperte, o erano difficili a rinvenirsi, o rinvenirsi non potevano che a caro prezzo: ed è poi certo, ch' erano separate, e a notizia di pochi soltanto. Giacque in fatti per più di quarant'anni sconosciuta agli italiani l'opera del signor Hellet sulla tintura della lana; e ignota forse pur tuttora il sarebbe, se il sig. conte Erbiati di Verona non si fosse lodevolmente applicato a tradurla, e a pubblicarla colle stampe de' Moroni della stessa sua patria. Ma quest'opera non aveva in mira, che una parte solo dell'arte tintoria, vale a dire la tintura in lana, ed era a temersi che assai tardi potessero esser fra noi conosciuti molti altri pregevoli trattati oltramontani, i quali tutte abbracciano le altre ramificazioni di quest'arte nobilissima.

Affine dunque di ovviare ad un simile inconveniente, e di sollecitare fra noi la circolazione degli utili metodî, che dagli esteri scrittori sono stati o inventati o perfezionati su quest'oggetto, mi sono accinto a presentare alla mia Italia tutto ciò che di più sensato e di

e di più giudizioso è uscito in diversi tempi dalla penna de' più rinomati e classici scrittori d'oltremonti.

Abbiamo accennato che il celebre Hellet fu uno de' primi a somministrare i più importanti lumi sull'arte di tingere in lana. Macquer, anche più celebre per le vaste e molteplici sue cognizioni, singolarmente nella chimica, ottenne il plauso di tutti gl'intelligenti per le belle cose che scrisse sulla tintura della seta. D'Ambourney, con una veramente patriottica speculazione, formò il disegno di sostituire, per via d' esperimenti, le materie indigene e nostrali alle droghe esotiche, le quali fino al suo tempo erano state esclusivamente adoperate per la tintura. D'Apligey non mostrò sì inferiore a quanti lo hanno preceduto, ed ha magistralmente scritto sulle varie tinture del filo, del cotone, della canapa, e del lino. Finalmente in Inghilterra fu scritto intorno alle manipolazioni per tingere le pelli ad uso de' levantini. Il libro ebbe tanto plauso da quegli eccellenti conoscitori, che per ordine della reale accademia di Londra venne colà dato alla pubblica luce.

Il degno e rispettabile sig. arciprete dottor Talier, uomo caro alla società, non men che noto vantaggiosamente alla repubblica delle lettere, si è preso l'op-

portuno pensiero di raccogliere tutti questi preziosi trattati, e di farne quando un ragionato estratto, e quando una libera bensì, ma diligente ed accurata versione italiana; ed un altro non meno dotto soggetto, amico del surriferito sig. arciprete, vi ha aggiunte alcune annotazioni illustrative del testo, onde rendere l'opera stessa più utile e più intelligibile a ciascuna classe di persone.

Faccio dunque l'opera che presentemente vien co' miei torchi prodotta alla luce in 8. grande: opera in cui come sotto un solo punto di vista trovasi riunito e concentrato quanto separatamente sull'arte di tingere in filo, in seta, in cotone, in lana, ed in pelle venne scritto di più interessante da filosofi profondi e speculatori, i quali dalle ragionate teorie non vollero disgiunta la universale e sicura maestra delle cose, l'esperienza.

Giovami sperare, che gli amatori delle utili arti, e singolarmente gl'industri tintori italiani mi sapranno buon grado della mia impresa. Che se in ciò mi vedrò accordato il pubblico favore, non mancherò certamente nè di volontà nè di coraggio, per sempre più impiegare i miei torchi nella propagazione delle utili cognizioni delle importanti verità.

Il prezzo per pronti contanti è di paoli tre romani.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Esame del vario significato del titolo d'imperatore nel secolo di Cesare Augusto, esposto in Arcadia il dì 16. settembre del corrente anno dal P. Tommaso Gabrini C. R. M.

Art. II.

In tal guisa per anni diciotto fu regolata l'imperiale autorità, quandochè nel 741. di Roma passato al numero dei più l'ex-triumviro Marco Lepido nel suo ritiro sul monte Circello, antichissima colonia de' romani, e dove non ostante la sua vita privata aveva conservata la dignità del massimo pontificato, si pensò da Ottaviano, che già era stato acclamato Augusto, di ampliare la giurisdizione della sua carica coll'unirvi la cura,

è la direzione del culto religioso; ond'è ch'egli richiese, e prontamente gli fu accordato il vacante sommo pontificato. Questa dignità di massimo Pontefice era molto interessante nella romana repubblica, perchè i romani tenevano per base del loro governo il culto, ed il rispetto alla divinità; e credevano non doversi cominciare qualunque impresa senza l'approvazione della medesima, la quale congetturavano e dagli auguri, e dalle ispezioni delle vittime, che sacrificavano, e dal consultare i libri sibillini, ed altre osservanze, che scrupolosamente esaminavano; ond'è, che il regolamento della moltitudine, e della milizia dipendeva principalmente dalla religione, le di cui cerimonie tutte erano in potere del massimo Pontefice, a' di cui cenni ubbidivano gli al-

T

tri

tri ministri della religione; ed in tal guisa non si poteva da veruno alle imperiali ordinazioni contraddire col porre invista un oracolo sibillino non bene interpretato, o un augurio non ben preso, o una vittima non bene osservata, e cosa somigliante, colla quale si veniva ad invalidare l'elezioni de' magistrati, e ad impedire l'intraprender le guerre, il dar le battaglie, e fare altri importantissimi regolamenti. In una parola coll'autorità del pontefice massimo ottennero gl'imperatori l'arbitrio di confermare, e invalidare qualunque più seria determinazione fatta di comune consenso del senato, e del popolo. Dall'altro canto niano del popolo poteva prender le armi, se non veniva nominatamente alla milizia chiamato, ond'è, che su queste due inviolabili basi, cioè del culto esterno alla divinità, e col tenere disarmato il popolo, e sotto l'ordine, e la direzione de' tribuni fondato il romano impero non soffrì in Roma, e in Italia convulsioni, o perturbamenti, se non quando i cittadini stessi più non sapendo, o non volendo per la gran vastità, ed ampiezza, alla quale era giunta la repubblica più oltre estendere le di loro conquiste, trovandosi alla testa delle legioni cercarono col solo dritto del più forte l'un

contro l'altro usurparsi il principato. Nè soffrì decadenza se non quando congiurati i cittadini medesimi chiamarono in soccorso per privata vendetta a lacerare il seno della madre le potenze straniere, che altrimenti non avrebbero prevaluto, e perpetuo sarebbe stato il principato romano.

Quindi i più saggi compassionando il lagrimevole stato della disordinata repubblica de' francesi fondatamente conoscono non esser possibile per quanto si vantino di numero di armati, di unione, di ostinatezza nelle massime, di furore e temerità nel guerreggiare che possano in conto alcuno organizzarsi, poichè avendo tolto essi di mezzo la religione, e poste le armi in mano al popolo, che in ogni paese non intende ragione, ed è sempre un velenoso serpente, che con mille raggiri tortuosamente ora in una parte, ora in un'altra piegandosi urta dovunque un cieco impeto lo conduce, quindi non può aversi altro effetto, che l'immoralità, la confusione, il disordine, ed una mostruosa anarchia; e qual agli europei, se in que' bollenti capi, e in quelle riscaldate fantasie capaci soltanto di entusiasmo, e di egoismo avessero potuto allignare quelle due romane idee; la prima cioè di conservare l'esterno culto della religio-

ligione, con farne rispettare i ministri; e la seconda non avessero poste in mano le armi alla più dispregevole canaglia, che senza morale, e senza ordine non salvando nè l'altrui persone, nè le proprietà, renduto hanno odioso perfino il nome di una nazione, pochi anni indietro oltremodo imperiosa, e brillante.

Siccome il principato di Augusto fu di lunga durata, così poté egli ampliare la sua dominazione, tirando a se cumulativamente l'incarico dei maggiori magistrati. E ciò con una incredibile facilità; mentre egli ad accattivarsi l'amore universale profuse ai soldati donativi frequenti, al popolo fece godere l'abbondanza dei viveri, ai nobili concedette distinzioni onorifiche, creando nuovi impieghi, onde più facilmente l'ambizione soddisfatta rimanesse, fu generoso oltre modo verso i letterati, e promosse le belle arti; e tutti d'ogni genere, e condizione divertendo con pubblici, e frequenti spettacoli fece godere il riposo, e gustare la dolcezza di una vita tranquilla: *insurgere paulatim munia senatus, magistratuum, legum in se trahere nullo adversante cunctos dulce-*

dine otii pellexit (a). Alla perfine giunse a richiedere al senato volersi compiacere dispensarlo d'intervenire alle di loro adunanze; ma che per altro si compiacesse di eleggere dal corpo de' senatori un dato numero de' medesimi, i quali rappresentando l'intero senato avessero la facoltà nel suo palazzo unitamente ad essolui di formare le leggi, e sentenziare sulle occorrenti questioni, che al suo tribunale fossero portate. Gli venne accordato, ed ecco unito all'assoluto potere esecutivo una massima porzione degli altri due poteri legislativo, e giudiziario, sebbene coll'assistenza, ed intervento di scelti senatori deputati; ond'è che il principato veniva temperato dall'aristocrazia, e dov'era d'uopo, anche dalla democrazia, condiscendendo in tal guisa Augusto al genio della nazione, che amava la libertà fondata sul rispetto ai numi, sull'osservanza della morale, sull'amore dell'ordine; e bene intendeva, che il non aver legge, nè ordine era la libertà delle bestie; quindi amando quella libertà, ch'è figlia della ragione, e del vero, odiavano i romani quella, che nasce dalle passioni, e dalla menzogna. Questo fu il

T 3

mo-

(a) Tacit. *Annal. lib. 1. cap. 1.*

motivo, per cui Augusto lasciò intatta la popolare libertà nel fare le sue adunanze, e nella scelta de' magistrati, conforme era anticamente solito. Anzi rendette più rispettabile l'autorità del popolo, dichiarandosene il primo rappresentante. In tal guisa rimanendo gli antichi magistrati coi nomi istessi, *eadem magistratuum vocabula* (a) conservavasi la forma dell'antico governo col solo divario di esservi creato un nuovo potere, cioè la permanente forza armata nelle mani del principe, quando che prima la pubblica forza era nelle mani del senato, e non si armava se non che temporaneamente, ed in caso di urgenze. Fuor di ciò il romano senato o si bilanciò in autorità con Augusto, o si mostrò superiore al medesimo. Ella è cosa manifesta, che un cittadino per quanto rispettabile sia allorchè tiene la pubblica forza armata unitamente all'esecutivo potere, rimane sempre (purchè non si abusi della forza) rimane soggetto alla nazione, e al corpo legislativo. Nè Augusto ricusò di conoscere la superiorità de' medesimi. Basterà os-

servare primieramente, che egli ora ogni cinque anni, ed ora ogni dieci (dove nacque il costume de' giochi, e voti quinquennali, e decennali) domandava la conferma nelle sue cariche, quali non mai stabilmente riteneva, ai cenoi bensì della nazione. In secondo noi abbiamo dalle iscrizioni, che il popolo, ed il senato, di propria autorità adunandosi, emanava leggi, e decreti: *Consul populum jure rogavit, populusque jure scivit in foro* (b). E in un'altra iscrizione: *Custodes agrarum ex consensu senatus a Cesare Augusto nominati* (c). Si gloriava Augusto di avere restituita l'antica libertà, e volle, che pubblicamente in tavole di bronzo poste innanzi il suo mausoleo si leggesse inciso: *republicam dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*. E nelle tavole istesse si protestò, che egli non altrimenti unita aveva la potestà censoria, se non che *jussu populi & senatus*; e nella gran base dell'obelisco solare fu scolpito: *Augustus Aegypto in potestatem P. R. redacta*; e in varie monete coniate dopo la battaglia di Azio leggiamo:

Imp.

(a) *Annal. lib. 1. cap. 1.*

(b) *Frontin. de Aquaduct.*

(c) *Idem in eod. loc.*

Imp. Caesar Divi F. Cos. VI. liberatis P. R. vindex (a). Quindi nel giorno de' suoi funerali il miglior elogio, che a di lui gloria venne fatto, quello si fu, che non regno, neque dittatura, sed principis nomine constitutam rempublicam (b).

Questo pubblico elogio fatto al defunto Augusto servi di norma all'accortissimo di lui successore Tiberio, il quale ricusò costantemente il titolo d'imperatore. Ed ecco per anni ventitrè, che tanti furono quelli del principato di Tiberio spariti, dirò così, ed annientato nelle leggi, nelle iscrizioni, e nelle romane monete il titolo d'imperatore, assumendo Tiberio quello soltanto di principe, che soleva esprimere col modesto titolo di rappresentante della nazione, cioè con la tribunizia potestà. In questo elogio parimente noi contempliamo espressa la costituzione del romano governo formata da Augusto. Dicesi pertanto non regno, poichè per il gius regio, atteso il dritto delle genti (che altro non è, che quella porzione del dritto di natura, conosciuta senza dubbiezza, ed abbracciata dalle culte nazioni, e questo dritto di na-

tura è una derivazione della legge eterna, o diciamo istituzione, e ordinazione divina) assorbe il re il potere della moltitudine, e le particolari volontà si consolidano nella volontà di un solo, a cui rimane appoggiato il pensiero dell'interna tranquillità, e dell'esterna sicurezza con quei patti, che nel farsi l'elezione o furono enunciati, o sottintesi, prefiggendosi all'eletto, che la sua dignità non dee servire al privato suo comodo, nè a soddisfar le proprie passioni; impiegar bensì tutta devesi per la comune salvezza, onde *salus populi suprema lex esto*, e che non si opponga alle leggi, o alle costumanze già ricevute. In tal guisa la moltitudine spogliata d'ogni potere s'incarica del giusto debito di ubbidire agli ordini, e regolamenti del sovrano, in cui rispettar deve il Idogotenente dell'Esser supremo, giacchè è giunto al principato per la divina ordinazione. E questa divina ordinazione, ed istituzione si deve intendere non solamente di un re, ma di qualunque capo, o rappresentante di una nazione: *Principes quidem sunt instar Deorum (c)*: *Principibus*

(a) *Vaillant tom. 2. pag. 33.*

(b) *Tacit. Annal. lib. 1. cap. 2.*

(c) *Tacit. Annal. lib. 3. cap. 6.*

pibus summum rerum iudicium Dii dedere; nobis obsequii gloria relicta est (a). Imperciocchè la moltitudine, e ciascuno de' particolari conoscendo i suoi dritti, come un beneficio del cielo, ed una divina istituzione, perciò questi dritti medesimi trasfusi, e comunicati liberamente ad un magistrato, venerare in esso si deve il beneficio del cielo, e la divina istituzione.

Non dittatura. La potestà dittatoria oltre che concedesi per un determinato tempo non ammetteva altro patto, che quello di rimediare al disordine, per cui si eleggeva il dittatore; onde se un re non può contraddire alle leggi stabilite, il dittatore poteva. Se il re assume l'obbligazione di conservare lo stato in quella forma, in cui consegnato gli viene, il dittatore all'incontro è rivestito del formidabile potere di rigenerare la nazione, con dargli quella forma di governo, ch'egli crede opportuno: quindi il dittatorio potere era assoluto, ed arbitrario, nè si poteva ideare dispotismo maggiore; donde da qualche scrittore chiamasi col nome

di tirannia (b). Nuno certamente richieder poteva al dittatore: *Cur ita facis?* Meraviglia non sia, se non ostante il grande attaccamento, che i romani professavano ad Augusto, non soffrirono giammai, che egli assumesse il dittatorio potere: *Quoniam nomen imperii, quo omnis penes unum aliquem esset potestas adeo incisum romanis fuit, ut ne dictatorem quidem nominare sustinerint Augustum* (c).

Sed Principis nomine. Esclusa pertanto la regia, e la dittatoria potestà si restringe Augusto a spiegare il carattere di principe, al quale di sua natura non andava unita altra autorità, se non che l'essere considerato il primo fra i cittadini con il potere di direzione, e di conservazione della società, soggetto per altro alla nazione. *Datum se cielum, & eorumdem consensui imparem* (d); sentimento di Claudio imperatore, e che pochi anni innanzi con un'impetosa maggioranza aveva in pieno senato pronunziato Tiberio Cesare dicendo: *Dixi & nunc, & saepe alias P. C. bonum, & salu-*

(a) Tacit. *Annal.* lib. 6. cap. 2.

(b) Appian. *Alex. de bell. civ.* lib. 1.

(c) Dio lib. 53.

(d) Tacit. *Annal.* lib. 12. cap. 2.

salutarem principem, quem vos tanta, & tam libera potestate ornatu senatui servire debere, & universis civibus sape, & plerumque etiam singulis; neque dixisse me poenitet & bonos, & aquos, & faventes vos habui dominos, & adhuc habeo (a).
 Siccome per altro questo primato di direzione, trattandosi con inferiori docili, e rispettosi, diviene sufficientissimo per il buon regolamento, rimane per altro inutile, e come un fantasma, trattandosi cogli inferiori, che non hanno volontà di ubbidire, o diciam meglio, che ricusano prestar ossequio agli ordini del principe, uniformarsi alle di lui ordinazioni, e soggiacere alle leggi; perciò fu d'uopo, che nella persona sollevata in grado di superiorità a tutti i suoi eguali, gli si concedesse il *gius coattivo*, dandogli la pubblica forza armata nelle mani, ed unirvi di tempo in tempo altre magistrature, qualora conoscevasi necessarie per il pubblico bene; talchè non in vigore del principato, ma in vigore bensì delle concesse magistrature si consideravano emanati gli ordini di Augusto. Così la nazione rimaneva sempre

contenta, poichè dal suo seno vedeva liberamente emanare, e dipendere la giurisdizione, come dalla sorgente di ogni dritto.

(sarà continuato).

ECONOMIA RURALE

Il sig. co. Fabio Asquino si è convinto con l'esperienza dell'utilità della torba abbruciata per distruggere o almeno allontanare gl'insetti malefici dalle viti e da' fruttaj. Si distribuisce in primavera nel parco, o nel campo piantato a viti e ad alberi da frutto un buon numero di piccioli mucchi di torba rotta in piccioli frammenti, poi si fa loro dar fuoco. Quel fumo è mortale nemico degl'insetti. Viene suggerito il tentativo del carbon fossile in que' luoghi dove manca la torba.

ME-

(a) *Suet. in vita Tiberii cap. 29.*

Il signor dottor Rannoe ha confermato l'utilità dell'olio d'asfalto contro la feisi, già suggerito da altri celebri medici. Egli lo amministrò alla quantità d'otto gocce la mattina ed otto la sera ad un ammalato di mezza età, e n'ebbe ottimo successo.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti.

A ravvivare maggiormente, ed animare insieme la dottaintelligenza de' signori dilettanti,

nelle più celebri, e recondite antiche memorie, come anche per uso de' professori delle belle arti, si espone in luce una interessante raccolta di cento tavole rappresentanti i costumi religiosi, civili, e militari degli antichi Egizj, Etruschi, Greci, e Romani, tratti dai monumenti delle antichità più remote, ed esprimenti quanto appunto con ogni accuratezza ha disegnato, ed inciso in rame, nelle dette 100. tavole, Lorenzo Rocchegiani, che fa noto essere uscite alla luce sin dal decorso mese di ottobre otto carte vendibili ad un paolo per ciascheduna alli signori associati, e che le medesime si spaccieranno nel negozio nuovo di antiquario in piazza di Spagna incontro al *Cavalletto*.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Esame del vario significato del titolo d'imperatore nel secolo di Cesare Augusto, esposto in Arcadia il dì 26. settembre del corrente anno dal P. Tommaso Gabriani C. R. M.

Art. III. ed alt.

In tal guisa si formò una costituzione repubblicana *constitutam rempublicam* sulle tracce antiche. Roma tornò a rinascere, e riacquistò quel vigore istesso, che già ebbe, quando i primi suoi abitanti passarono allo stato civile sotto di Romolo. Quel popolo novello comechè prescelto dalla provvidenza sovrana a dar legge a tutte le nazioni, ed a comandare all'universo, talchè la di lui caratte-

ristica fosse il talento di governare: *Tu regere imperio populos romanum memento*; *Ha tibi erunt artes*; quel popolo novello condotto dai chiari lumi della ragione, in poco tempo si organizzò; ed alla vista di tutte le genti innalzò un vessillo, che ancor dura con quelle quattro sigle: *S. P. Q. R. senatus populus-que romanus*: la forma del suo reggimento esponendo. In primo luogo adunque in quelle risonanti sigle si mostra la sovranità nel corpo della nazione, che era al tempo stesso lo stato, ed il sovrano. In secondo luogo si mostra in due ordini principali distribuita la nazione istessa, cioè nel senato, e nel popolo. Il senato scelto dal corpo nazionale in riguardo ai meriti, ed alla virtù divenne capo dello stato, e della sovranità attuale, ossia del governo.

no. Il governo, ossia la forza, con la quale attualmente si esercita la sovranità, fu diviso nelle tre porzioni essenziali, che derivano dalla moltitudine sorgente d'ogni potere, cioè legislativo, esecutivo, e giudiziario. Affinchè tutto procedesse con ordine fu delegato il senato provisionalmente, quasi corpo legislativo unitamente ad un direttore, che avesse la facoltà di convocarlo, e consultare con esso il giornaliero regolamento per il bene comune; dare ordini, e formare decreti temporanei; discutere gli affari, e maturare le leggi per poi presentarle al popolo, il quale diviso dall'istesso Romolo in trenta curie, sceglieva ciascuno il suo rappresentante, che portasse in senato il parere della moltitudine, il quale udito si stendeva la legge a tenore della pluralità delle voci; e questa allora per essere permanente riceveva la reale sanzione, e si chiamava legge curiata. I demagoghi erano sempre consultati laddove trattavasi di affare rilevante, che tutto interessasse il comune; così v. g. per la richiesta, che si fece per avere dai popoli circonvicini le donne per contrarne il matrimonio, fu ascoltato il popolo, a cui dipoi fu manifestata la negativa ricevuta; e con esso in seguito si prese la risoluzione di celebrare i giu-

ochi ad onore del Dio del consiglio (quale solennità fu chiamata *consualia*), e con tale occasione rapire quelle donzelle, che fossero opportune per conservare la nazione nascente. Ognun vede, che la società romana mirabilmente si stabilì senza studio, senza filosofi col solo riflesso della retta ragione, che istruiva quegli uomini selvaggi, feroci, e condottieri di armenti ragunati sotto un principe direttore, chiamato re, e perciò si potrà dire, che formarono un governo monarchico, ma temperato talmente dall'aristocrazia, e dalla democrazia, che la necessaria divisione dei tre essenziali poteri della sovranità non era privatamente in mano di alcun magistrato, dovendo sempre agire di concerto tutta la nazione. Per la qual cosa si osservi, che nelle cuniate quattro sigle non vi si esprime il principe, o il re, ma tacitamente si sottintende nella sigla *S. senatus*; poichè Romolo fu un Re, dirò così, pubblico funzionario, essendo a lui stata accordata la sola facoltà di proporre la forma da darsi allo stato, di adunare il senato, consigliarsi con esso, e di comandare all'armata, quand'era d'uopo d'uscire in campagna contro i nemici. E quando Romolo si credette assodato nel suo principato, fidandosi di aver già gua-

gua-

guadagnato tanto di amore, e di ossequio nella moltitudine, che potesse deviare dal sistemato governo, e farla da re assoluto senza dipendere dal senato, allora fu, che venne obbligato dai senatori in mezzo ad un turbine, e una procella volarsene al cielo, e quivi esser veduto dal senatore Giulio Procolo divenuto qual nume, protettore di Roma.

In quanto al potere giudiziaro, il quale è un atto proveniente dal potere legislativo, questo si stabilì doversi delegare a persone scelte, che si credevano più probe, e meglio intese delle leggi per esercitarlo. E trattandosi di materia assai rilevante, e capitale si era riservato il popolo per se la cognizione della causa, e l'ultima inappellabile sentenza; come chiaro si scorge nel fatto atroce di Orazio, che uccise la sorella. Questi due poteri legislativo, e giudiziaro esigevano l'appoggio del terzo potere cioè dell'esecutivo, e del gius costitutivo, onde si obbligassero i riotosi a porre in pratica le leggi, gli ordini, i decreti, e le sentenze. Su di che fu stabilito, che il principe fosse il delegato per l'esecuzione delle leggi, ed avesse tutto il potere, affinchè con le minacce, con le promesse, con le pene, e con i premj l'unione delle volontà,

e l'unione delle forze si conservassero sempre nel buon ordine, e gli eletti, cioè i magistrati delegati per la cognizione delle cause, e per la pubblica amministrazione avessero parimente ciascuno porzione dell'esecutivo potere, onde vane non rimanessero le di loro determinazioni, essendochè i poteri legislativo, ed esecutivo, siccome il giudiziario, ed esecutivo sono in certe parti talmente incatenati, che sono inseparabili. Ma siccome di fresco erano passati di loro pienissimo arbitrio que' primi abitatori di Roma dall'antico stato alla nuova società, così riservaronsi tutta l'essenza del dritto naturale, e per conseguenza sulle rispettive famiglie esercitavano una parte del potere esecutivo i capi delle famiglie istesse.

A scanso però di qualunque tumultuaria esecuzione, e ad agire con metodo, e con subordinazione, cosa tanto osservata dai romani fino dal primo momento, che si unirono per civilizzarsi, fu costituito un luogotenente, o diciamolo pure primo ministro del principe, e della nazione per l'esecutivo potere. Questo ministro sotto i dittatori fu detto *Magister equitum*; e dipoi sotto gl'imperatori prefetto del pretorio; e ad esso era appoggiata la cura di ricevere gli ordini del principe,

che sempre per l'innato dritto di direzione doveva esser inteso di tutto. Questo primo ministro fu detto sotto i re il tribuno de' *Celeri*, ed era il comandante del corpo de' cavalieri dell'ordine de' *Celeri*. Romolo avea così bene sistemata tutta la moltitudine, che niente di più mirabile leggesi nella storia profana: avea fra le altre cose stabilito tre ordini di cavalleria, come tre classi di cittadini, che fosse di mezzo tra i senatori, e i plebei. Il comandante generale era detto tribuno, perchè tre erano i corpi de' cavalieri; e il primo corpo, che si chiamava dei *Celeri* era il più nobile, ed era immediatamente sotto il comando del generale, considerato come la prima persona dopo del principe. Pertanto il menzionato tribuno ad un cenno armava tutta la cavalleria, ma siccome in Roma nascente godevasi piena libertà, e uguaglianza di dritto, così non potevasi armare il potere esecutivo se non nel grado di potere necessario per il mantenimento delle leggi: perciò il luogotenente, o sia il tribuno non teneva i militari quartieri, nettampoco teneva i cavalieri assoldati, ma soltanto ne conservava il registro, e gli armava nel caso di bisogno, e quando i littori non fossero stati sufficienti; locchè in una città di eroi era sufficientissimo.

Copriva per l'appunto questa rispettabilissima, ed importante carica Giunio Bruto, allorchè nacque l'insorgerza nella città contro i Tarquinj; e così potè egli con facilità eseguire il disegno della pubblica vendetta, armando in un punto i tre ordini della cavalleria, e tutto il ceto de' nobili, e invitando a prender le armi tutti quelli del popolo, che egli giudicò adattati, e al tempo stesso ad ispirare un eterno abominio contro l'autorità reale fece annullare dal popolo tutte le leggi emanate dai re, quantunque fossero curiate. La forma del governo si mantenne sostanzialmente la stessa, venendo però in varie parti modificata, onde l'uguaglianza, e la libertà spiccassero maggiormente. A tale oggetto fu proposto da Giunio Bruto, che in vece di un re se ne eleggessero due col nome di consoli; e questi due fece dichiarare, che per un solo anno avessero le redini del governo. Ciò non ostante i consoli non meno che i re tendevano sempre al dispotismo; i capi del popolo ad ampliare la democrazia; i senatori all'aristocrazia: donde il governo esercitato con queste tre forze, che si andavano scambievolmente temperando, e raffinando, agiva con una energia impareggiabile, tendendo tutte tre le fazioni di concerto a conserva-

re nell'interno il buon ordine, e al di fuori a difendersi, ed ampliarsi sopra chiunque avesse avuto ardire insultare al nome romano.

Tale si fu l'essenziale costitutivo del romano governo, che diede le sue leggi a tutto l'universo: e su queste tracce si regolò Augusto; e però fu detto, che egli abolito il dispotismo de' triumviri: *republicam dominatione fallientis oppressam in libertatem vindicavit*: ristabilendo la primitiva forma repubblicana con una ben regolata costituzione: *non regno, neque dictatura, sed principis nomine constitutam rempublicam*:

Sat prata biberunt

Il nome d'imperatore, che nei primi tempi significò un amministratore della guerra, indi un generale d'armata vittoriosa, divenendo poi prenome sotto di Giulio Cesare principì ad ampliare il suo significato, denotando un permanente comandante di tutte le romane legioni coll'assoluto potere esecutivo. Si accrebbe in secondo luogo sotto di Augusto, che nell'assumere una tal dignità volle, che vi s'intendesse inerente la rappresentanza della nazione. Dopo 18. anni prese un terzo aumento, aggiungendovi Augusto il Pontificato massimo; e per la quarta volta si ampliò per opera del menzionato principe, che con

il consenso del senato vi unì il legislativo potere. Non osò più oltre spingere la sua imperiale dignità, che sempre fece dipendere dalla nazione, talchè nell'elogio funebre nel dì della sua apoteosi giustamente si concluse, che egli riformò Roma sul piede di quell'antica libera costituzione, che fu stabilita sotto Romolo (che fu re soltanto di nome, come di sopra ho esposto), cioè lasciò Roma libera sotto la direzione di un primo cittadino rappresentante del senato, e del popolo: *principis nomine constitutam rempublicam*.

AVVISO LIBRARIO

Di Giovanni Desideri stampatore alla porteria di s. Agostino.

Chi negherà, essere l'Enciclopedia l'opera più grande e luminosa che sia uscita in questo secolo? Essa abbraccia tutte le cognizioni, e i progressi dello spirito umano. Essa fa idea del gran Bacone di Verulamio, che in un secolo incolto servì di guida agli studj delle future nazioni di Europa, che amarono di istruirsi. Felice la Francia, se avendo data esecuzione la prima al piano di quel grand'uomo avesse rispettata la religione, ed i costumi. I vescovi, e la Sorbona non avrebbero a ragione reclamato cotanto, nè desta-
vreb-

vrrebbe sofferti quei ritardi, e quelle vicende, che ognun sa. Ad onta di tutto questo il partito filosofico la vinse, e continuando ad uscire alla luce, a questi stessi errori non pur anche il mescolgio disordinato di sacro e di profano, di antico e di moderno, e le scienze più sublimi accoppiò alle arti più vili e triviali. Molte materie furono ommesse gravi e interessanti, altre si trattarono leggermente, anzi mancarono spesso delle prove necessarie, e delle nomenclature: ed oltre ai plagj frequenti, non corrisposero le citazioni agli articoli, ed alle figure. Questi difetti furono confessati dallo stesso Diderot uno dei padri primarj dell'Enciclopedia.

Fece tutto questo desiderare, ad onta delle reiterate ristampe e dentro e fuori d'Italia, un'opera più perfetta, che rispettasse la religione, e le leggi, emendasse gli sbagli passati, e supplisse alle materie ommesse. Ciò fu perfettamente eseguito da un ceto di sommi uomini in una seconda Enciclopedia intitolata *metodica*. Questa divide tutte le materie nelle loro classi rispettive, separa le une dalle altre, premette un discorso generale, che forma un quadro dell'arte, o della scienza di cui si tratta, ne riempie le parti essenziali, e mette nella veduta

più luminosa i punti più importanti.

Abbiamo frattanto pensato di prestare un servizio rilevantissimo all'Italia, traslatandola nel nostro linguaggio. Abbiamo perciò scelti soggetti intendentissimi del genio di amendue le lingue, e capaci nelle professioni particolari che si traducono. Si comincerà dalla scienza divina che è la teologia, la quale sarà divisa in dogmatica, critica sacra, ed istoria ecclesiastica. Questa è lavoro dell'immortale scrittore della *certezza delle prove del cristianesimo*, del *deismo confutato da se stesso*, e della *risposta al sistema della natura*: scrittore profondo, che al talento di ragionare accoppia quello dell'ordine, e della chiarezza delle idee. Basta leggere il suo *trattato istorico, e dogmatico della vera religione*. Ivi arreano tutti i ragionamenti degli empj, e affatto si perdono a fronte di un linguaggio, che unisce la precisione alla chiarezza, e la nobiltà alla correzione. Egli è l'Ab. Bergier teologo, ed accademico di Besanzone, già canonico, e confessore del real conte di Provenza.

Da questa scienza delle cose divine noi prenderemo le mosse. Tutti gli articoli che mancano nell'originale francese, perchè richiamati ad altre teologiche materie finitime, noi li uniremo

remo all'opera presente. Così niuno avrà mestieri di fare acquisto non volendo delle altre opere, che dopo la classe teologica si anderanno consecutivamente producendo.

Questo in fatti ha di comodo l'Enciclopedia metodica, che senza inconveniente può ciascheduno provvedersi della classe, o classi, che più gli aggradano, ed abbandonar le altre; essendo ben vero che se intera una sì grand'opera può tener luogo di una biblioteca la più vasta e fornita in ogni genere di scienze e di letteratura, non però a tutti tutte le parti sono necessarie.

Nell'originale francese la parte teologica di cui parliamo è racchiusa in tre grossi tomi in quarto; poco più voluminosa, per qualche aggiunta o nota che le si dovrà fare, riuscirà la nostra traduzione.

Contemporaneamente, e nella maniera medesima daremo la traduzione della classe geografica, persuasi di far pure un servizio all'Italia donandole un dizionario, che oltre essere il primo che essa avrà in questo genere, esser deve assai accurato, e non men necessario nei tempi correnti, in cui attesa l'importanza dei fatti, che si moltiplicano sul globo terraqueo, l'uomo studioso ed attento non può dispensarsi ad ogni istante

dal rintracciare schiarimenti e notizie su i luoghi, intorno ai quali vanno essi fatti accadendo.

Questa classe dunque sarà tradotta, e dandosi fedelmente il testo intero, con aggiunte in forma di note si accenneranno le mutazioni che saranno accadute sulla terra nel momento, in cui anderanno i fogli sotto il torchio, e si correggeranno quegli errori, in cui l'autor francese può essere per avventura caduto.

L'una e l'altra di queste opere verranno impresse in quarto grande nella forma del manifesto e con caratteri nuovi. Cominceranno ad uscire nella prima settimana di dicembre prossimo, e fra ambedue se ne dispenseranno quattro fogli la settimana, continuandosi così senza intermissione fino al compimento delle medesime, sebbene, il che non crediamo, il numero dei sigg. associati non ci copra le spese, essendovi già il fondo necessario; verranno per altro moltiplicati i fogli, e dato principio tanto più sollecitamente ancora ad altre classi dell'istessa Enciclopedia, quanto più saremo animati da un copioso concorso di associati.

Il prezzo sarà alla ragione di cinque bajocchi ogni tre fogli di stampa. Siccome poi l'esperienza in altre voluminose associazioni ci ha insegnato, es-

servi

servi fra i sigg. associati di quel, che rilevando con tutta puntualità ed esattezza i fogli in ogni settimana contribuiscono con ciò per quanto è dal loro canto al vantaggio e buon esito dell'impresa, se vi saranno di tali persone, che vogliano in questa guisa favorire la presente associazione, alle medesime in titolo di riconoscenza e gratitudine saranno rilasciati i fogli al tenue prezzo di un bajocco e mezzo l'uno. In oltre se alcuno vorrà godere un maggior vantaggio nel prezzo resta invitato a dare nell'atto della sottoscrizione scudi tre anticipati: nel qual caso avrà costantemente fogli tre per bajocchi quattro; ben inteso che l'anticipazione di tre scudi debba sempre rinnovarsi quante volte l'anticipazione antecedente venga esaurita.

Riguardo alle figure per quando occorressero, non fissiamo qui il prezzo, ma possiamo assicurare di aver prese misure tali da poterle dare colla stessa perfezione ad un prezzo sempre minore di quelle dell'edizioni francesi di Parigi, e di Padova.

Classi dell'Enciclopedia metodica, che nell'edizione di Parigi sono compite, e che si andranno producendo tradotte con quell'ordine, che sarà gradito dal

maggior numero de' sigg. associati.

<i>Teologia.</i>	<i>tom. 3</i>
<i>Geografia.</i>	<i>t. 3</i>
<i>Grammatica.</i>	<i>t. 3</i>
<i>Logica, Metafisica, e Morale.</i>	<i>t. 4</i>
<i>Matematiche.</i>	<i>t. 3</i>
<i>Commercio.</i>	<i>t. 3</i>
<i>Finanze.</i>	<i>t. 3</i>
<i>Economia politica, e diplomatica.</i>	<i>t. 4</i>
<i>Arte del cavalcare, scherma, ballo ec.</i>	<i>t. 1</i>
<i>Atlante geogr.</i>	<i>t. 2</i>
<i>Belle arti.</i>	<i>t. 2</i>

Le altre classi delle quali conviene aspettare il compimento sono la giurisprudenza, la storia naturale, le arti e mestieri, la marina, la botanica, la storia, l'arte militare, le manufatture e arti, l'antichità, la chimica, la medicina, l'agricoltura, la geografia antica, l'architettura, la chirurgia, la filosofia ec.

Si avverte, che trattandosi di un'opera sì voluminosa, chi fin dal principio dell'edizione non pensa a provvedersi delle parti che anderanno uscendo di mano in mano, volendola in appresso non potrà ottenerla se non con un grave disborso, ed anche ad un prezzo assai maggiore di quello fissato nel manifesto, atteso il limitato numero delle copie che se ne tireranno.

ANTOLOGIA

ΠΤΗΧΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Artic. I.

L'illmo, e rmo monsignore D. Francescantonio del Duca vescovo di Castro in provincia di Lecce nel regno di Napoli conosciuto per i suoi vasti, e colti talenti specialmente nella istoria naturale, e nella scienza delle antichità, impiegando porzione del tempo, che gli avanza dalle pastorali sue cure, in coltivare questi due rami della brillante, ed utile letteratura, ha scoperto, che il promontorio vicino alla nuova Castro è tutto incavato, e diviso in tante grotte a forma di stanze piene di moltissimi, e sorprendenti fenomeni naturali, che il gocciolar delle acque avrà forse col tempo prodotti, in esse grotte entrando per un'apertura,

che scorgesi nel seno, di quel mare, a cui il promontorio suddetto torreggia; come rilevasi dalle relazioni umiliate dall' accennato vescovo alla maestà di quel sovrano, che noi ci facciamo un pregio di qui inserire.

Copia delle due relazioni spedite dall'illmo, e rmo monsig. D. Francescantonio del Duca vescovo di Castro in provincia di Lecce nel regno di Napoli.

S. R. M.

Signore

Con mia antecedente umilissima rassegnai a V. M. la necessità della sussistenza di questa importantissima inespugnabile fortezza, acciocchè si conservasse illeso il dominio, che V. M. rappresenta su del ma-

X

re

re Adriatico; su i monti Acrocerauni, Macedonia, ed Epiro, e acciocchè rendesse salve, e sicure queste popolazioni.

Con la presente ho l'onore di umiliarle, che giunto in questa residenza, avendo voluto considerare le antichità di questo alpestre, ma amenissimo scoglio, nel principio non ebbi altri lumi, se non quello, che Virgilio scrisse nell'En. v. 531.

.... *Templum apparet in arce Minervæ.*

e quello, che Strabone nel libro 6. de *Salentinis* disse, parlando della fortezza dedicata a Minerva, cioè „ *Hic vero fuit & Minervæ templum dices olim, & scopulus, quem vocant promontorium Iapygium. multum procurrens in mare contra ortum bybernum.*

Sicchè su della scorta, e dei lumi acquistati dai prefati scrittori Virgilio, e Strabone cominciai ad attentamente osservare le situazioni delle rupi, che formano il circondario di questo mare. E veggendo, che vi era una grotta, che si estendeva nelle viscere di una montagna, pochi passi da qui, nominata la *Zinzanusa*, della quale l'ingresso era malagevole, avendo innanzi a se un profondissimo seno di mare di figura quasi circolare, a guisa di fonte, circondato da monti, n'ebbi discorso coll'arciprete, e canonico curato di questa

chiesa, il quale mi assicurò, che per quanto aveva inteso raccontare, l'anzidetta grotta andava assai dentro; e che si chiamava *Zinzanusa*, perchè essendo stata percossa nella sua imboccatura dalle onde del mare, era stata rosa, formando de' zinzoli, e delle straccie, che si veggono pendenti.

Quindi mi deliberai farne la scoperta, e non resistendo il mio spirito all'orridezza del descritto seno di mare, nè alla tetrissima altezza del monte, che lo circonda, nè all'ingresso della grotta, ne incaricai il canonico Ferrari, dandogli coraggio, che con quattro marinaj si portasse per osservarla. Ed in fatti essendosi colà condotto, ed entratovi, dopo le prime caverne a guisa di stanze, vi ritrovò una picciola, e bassa apertura, dalla quale veggendo un pericolosissimo passaggio di pochi passi di una strettissima strada, da una parte, e di un profondissimo precipizio dall'altra, si avvill. All'incontro incoraggitis i marinaj, e a stento essendovi entrati, avendo veduto, che nelle ulteriori caverne vi erano delle colonne, gridarono, che là dentro vi erano molte colonne, come quelle, che vi sono nella chiesa cattedrale. A tali dunque grida egli avendo riacquistato lo spirito, mosso dalla curiosità, e novità, corag-

coraggiosamente vi entrò. Mi ha dunque, S. R. M. riferito, che per la confusione, timore, e oscurità non ha potuto formare adeguata, e giusta idea per descrivermela; che vi ha osservate molte colonne bianchissime, cristallizzate a guisa di granito sì intiere, che rotte, dell'altezza di un uomo, e più, che la grotta corre moltissimo dentro il monte, che vi sarebbe ritornato per potervi per quanto mai sia possibile osservare minutamente, e che mi avea portati dei frantumi, affinché gli avessi veduti, ed analizzati.

Avendo dunque, Sire, veduto i divisati frantumi, e all'ingrosso avendone intesa la descrizione mi sovvenni della descrizione, che Tournefort ne diede della grotta di Antiparo, come anche di quella, che di questa medesima grotta ne diede Nointel, perchè quasi le medesime cose, e gli stessi effetti, e prodotti si scorgono nell'una, e nell'altra grotta.

Intanto essendosi ingrossato il mare, nè permettendo, che vi si potesse andare, ho stimato mio dovere di umiliare, e prevenire V. M. su le angustie del tempo, che non mi diano luogo di molto riflettere su di quanto ho umilmente esposto, e di permettermi col procaccio di martedì prossimo di

diriggerle dei frantumi per poterne comandare il saggio, e vedere se resistono al martello, e allo scarpello.

Anche ho pensato, e creduto destinare un uomo di guardia per impedirne l'ingresso, con far sentire a chi vorrà entrarvi, ch'è luogo, ove non si può entrare, per essere di V. M.

Oltre a ciò ho risoluto, subito che si renderà tranquillo il mare farvi ritornare l'anzidetto canonico Ferrari, per contare le colonne, e tutto quanto potrà vedere, per potere indi a V. M. formare una dettagliata descrizione, lasciando le cose tali quali vi stanno, per attendere i vostri reali oracoli.

Perchè o veramente in quella grotta vi era il tempio di Minerva con essere artefatto tutto, quanto in essa vi si ritroverà, ed in questo aspetto la scoperta potrà essere utilissima. O è opera, e lavoro della natura, e per questo riguardo la scoperta è grande, ed i naturalisti potranno moltissimo scrivere su della vegetazione delle pietre, e del maraviglioso artificio della natura, e si formerà un museo di cose rare.

Signore, un fedel suddito, e vassallo di V. M. su di questo scoglio non può certamente altro servizio prestare alla vostra sovranità, e alla vostra real clemenza, se non quello, che

X 2

il

il territorio potrà compartire :

Imploro dunque non solo per clemenza gradire questa mia fedeltà, e questi miei servigi, con soffrire clementissimamente, che le esponga gli ulteriori circostanziati dettagli dopo che il mare si calmerà; ma pure di degnarsi prescrivermi quali dovranno essere i miei regolamenti per venire a capo dell'intera scoperta, acciocchè meriti la grazia, e l'onore di essere obbedientissimo alla M. V., alla vostra sovranità, e alla vostra clemenza.

E pregando Iddio per la felicità di V. M. per quella della M. della regina, e di tutta la real famiglia sino alle ceneri mi dichiaro

Di V. M.

Castro 17. settembre 1793.
(sarà continuato).

STORIA NATURALE

L'immenso vulcano del Pico di Teneriffa, secondo che ci raccontano i sigg. Edens ed Heberdon che lo visitarono e lo descrissero nelle *Transazioni anglicane*, arde quasi continuamente. Lo zolfo acceso spaccia perennemente dalle strepolature, sul dosso della montagna a guisa de' fuochi d'artificio. La forma della sommità del Pico è in

parte ovale, il gran diametro giace dal nord-nord-ouest al sud-sud-est: può avere circa 410. piedi di lunghezza; ed il piccolo circa 330. V'è nel mezzo una cavità profondissima che si chiama la *caldera* (caldaja), la parte più profonda della quale è verso mezzogiorno: essa ha 120. piedi di profondità, contando dal più alto punto del Pico. Gli orli della caldaja sono molto scoscesi; e in certi luoghi, quanto l'esteriore del cono. Il terreno del fondo di questo cratere agitato tra le mani ed avvicinato ad una fiaccola s'accende sul momento: vi sono molti siti ardenti nell'intiere della sommità, come pure nell'esteriore; e se si rovesciano in certi luoghi le pietre, trovansi incrostate di vero zolfo finissimo: gli spiragli da' quali esce del fumo, tramandano pure un calore sì forte, che non vi si può accostare la mano senza scottarsi. Innanzi l'apparire del sole l'aria era più fredda su questa montagna di quello che in Inghilterra nel più crudo inverno. In una caverna v'era pure della neve e del ghiaccio. Avvertasi che l'isola di Teneriffa è a ventotto gradi di latitudine, quasi la stessa che quella dell'Egitto e dell'Arabia Felice.

P O E S I A

Il sig. canonico Giuseppe Renganeschi di Macerata per mezzo della seguente elegia ha voluto ancor egli, siccome han fatto tanti altri valorosi poeti, illustrar la sua musa colle lodi dell'adorabil nostro sovrano, l'immortale PIO SESTO. Qual più vasto e fecondo campo di sempre grandi, e sempre nuovi e rinascenti argomenti, potrebb-

bero essi mai trovare ai loro versi? Inseriremo questa nuova poetica produaione per quelle istesse ragioni che ci han mosso per lo passato a far lo stesso di altre consimili, cioè per la sicurezzaa di far cosa grata ai nostri lettori, e per l'occasione che così ci si presenta, assai favorevole, di poter meglio esprimere verso l'eroe che n'è il degno soggetto, i nostri sentimenti e i nostri voti.

P I O V I.

Pontifici Optimo Maximo

Principi munificentissimo

Præclarisque dotis omnibus

Cumulatissimo

Josephus Renganeschius Canonicus

Salutem & felicitatem

Elegia

*Magne Pater, celas flavi qui Tybridis arces,
Romanique tenes sceptrâ superba soli,
Quique sacris Custos primus, templisque regendis,
Undique pro Christo jam diuione præces;
En Tibi demissis genibus, vultuque Iosephus
Sese offert, sanâis oscula dans pedibus:
Bastra ultra Thylenque tuam si pandere famam
Nunc citbaræ possent fila canora suæ;
Te dulci efferreret cantu, tuæque inclÿta facta
O decus, o nostri spes, columenque, Pater.
At tellus quæcumque sit auditura canentem,
Aggreditur nomen commemorare tuum.
O felix nimium, quum Te sub flore iuventutæ
Excepit gaudens, auspice Roma Deo!*

Nam

Namque Tibi egregio, & claris virtutibus aucto
 Fortia dum calcas quaeque per ansa viam,
 Illa dein primas rerum commisit habenas
 Tergeminae cingens insulae honore caput;
 Ex hoc innumeros populi succrescere fructus
 Sensit, & innumeris se vixisse bonis.
 Pontinos ipse exornas cultoribus agros,
 Ac deserta novis satibus arva replet;
 Oppidaque ingenti terrae quassata ruina
 Restituis larga commiseratus ope;
 Per Te magnificis consurgit fabrica muris
 Quae Vaticana non procul acde jacet;
 Ad regni fines sunt vestigia adaucta
 Per Te unum, per Te regia gaze manet.
 Tu miseros tolles casus, Tu cuncta pericla,
 Tu solves tristi saecula nostra metu.
 Nunc etenim bellicue facis, ac multa malorum
 Argmina, nunc vasto nubila sacra mari
 Cernimus, & diras dudum emeruisse procellas,
 Electam ut perdant per vada caeca ratem;
 Sed nihil officient stygii conamina ditis
 Et graviter frendens nil sua nigra cohors.
 Conciplant Galli vesanos mente furores,
 Et jactant tumidis vocibus nigrae minas,
 Asserere band dubitas, mea, nil, o regna, timendum est;
 O mea, nil paveas vindice, Roma, Deo.
 Villor ovans Christus claros ex hoste triumphos
 Mox ducet, pariens gloriam ubique sibi.
 Ceu stabilis spernit ventorum flamina quercus,
 Spernere sic animo cuncta inimica vales.
 Utque tuo possis melius nunc munere fungi,
 In partem officii sedulus ipse vocas
 Purpureo ornatum Zeladam in fronte galero,
 Egregia insignem dexteritate virum.
 Sed modo cur brevibus conor pertextere chartis,
 Quod longi porro carminis esset opus?
 Excipias quatio vatem, Pater optime, amantem
 Hinc sat eris laudes vel tetigisse tuas,

AVVISO LIBRARIO

*Di Antonio Fortunato Stella
librajo e stampatore veneto in-
torno alla nuova opera periodica da lui incominciata a pub-
blicare col titolo: Memorie per
servire alla storia letteraria e
civile.*

Nella compilazione di queste memorie, che sino da' primi giorni del trascorso mese di marzo cominciarono a publicarsi, come un antecedente manifesto aveva promesso, fu e sarà nostro scopo costantemente di fornire all'Italia un giornale, il quale principalmente comprenda:

I. Gli estratti delle più importanti opere relative ai progressi delle scienze, presentati per la maggior parte dietro allo studio profondo delle opere stesse, e talora lavorati sul confronto dei travagli di più d'un giornalista sullo stesso argomento, accompagnati da giudizi critici sulle produzioni medesime.

II. Gli estratti parimenti delle opere riguardanti il complesso della così detta *amena letteratura*, che comprende la poesia, l'eloquenza, la storia, l'erudizione ec.

III. Gli squarci inediti relativi a questa parte degli umani studj, di merito singolare.

IV. Il critico transunto delle illustrazioni, o invenzioni ri-

sguardanti le arti così liberali, che meccaniche.

V. I disegni incisi in rame e annessi al foglio con le dovute spiegazioni di macchine o istrumenti pregevoli, carte geografiche, medaglie ec.

VI. Il compendio storico degli avvenimenti più celebri, civili, o politici dell'anno corrente, non disgiunto da riflessioni ed osservazioni rapide, tratte bene spesso dal confronto de' fatti; compendio storico che in capo all'anno presenta delineato il prospetto della storia civile e politica.

VII. Gli scritti inediti appartenenti alle accademie dello stato veneto, e le maggiori particolarità relative alle memorie pubblicate dalle accademie medesime non solo, ma da quelle altresì di tutta l'Europa.

VIII. I programmi delle stesse società letterarie nelle rispettive loro date, riguardanti le scienze, le lettere, e le arti.

IX. Le notizie succinte di moltissime produzioni scientifiche, che non è possibile di avere prontamente alle mani.

X. Gli annunzi de' librai e de' calcografi, così per la nuova pubblicazione, come per le ristampe di varie opere.

Se il malagevole nostro divisamento si accordi nella sua esecuzione col fatto, ormai testificar lo debbono i fogli per un intero quadrimestre senza interruzione promulgati.

Nel

« Noi osiamo sperare d'aver pressochè raggiunto la meta che ci eravam proposti di conseguire, sebbene sotto circostanze meno propizie non mai giornale scientifico vedesse la luce. Soffre la letteratura europea quando gli allori marziali primeggiano a scherno dei pacifici ulivi, e il romoroso Marte assorda i placidi recessi delle muse tranquille.

Questa fiducia lungi di germogliare in noi fecondata soltanto dall'amor proprio, si è svolta al trascorrer dei mesi, sulle attestazioni di giudici quanto illustri, imparziali altrettanto, che spontanei ci animarono al proseguimento dell'intrapresa: il favorevole giudizio de' quali ci fu tanto più caro e sentito, quanto più il bramavamo senza ricercarlo, o pretenderlo.

Le spese ricorrenze di nuovi sottoscrittori al nostro invito di associazione, contribuirono altresì non poco ad accrescere le nostre speranze, come quelle che ad opera promulgata affacciandosi, ripetere si dovettero piuttosto dalla persuasione, che dagli sforzi dell'amicizia, o di una prevenzion vantaggiosa; e ciò molto più riflettendosi alla particolare impreveduta situazione nella quale ebbe l'opera nostra incominciamento.

In mezzo però alla farragine di opere analoghe delle quali è ridon-

dante l'Italia, nel pericolo de' confronti ebbe di che confortarsi la giusta timidezza nostra per la propizia sentenza dei dotti; sentenza rispettabile, che per altro nel solo prospetto dell'indice di un quadrimestre che ora presentiamo, apparisce di aver noi fatto ogni sforzo per non demeritare, resistendo per quanto ne fu possibile alle infinite difficoltà che frappongono e ai genj e al commercio le attuali critiche circostanze dell'Europa.

Nella compilazione di questo giornale abbiamo altresì cominciato ad approfittare, (e più estesamente il faremo in seguito) del privilegio esclusivo liberalmente accordatoci dalla gravissima Magistratura che presiede agli studj della nazione, di poter liberamente presentare a guisa di quadro compendioso la storia civile e politica dell'anno presente; d'introdurre tavole in rame servienti d'illustrazione a' nostri racconti; di avanzare liberi e pieni giudizi sulle opere esaminate; e di raccogliere ed inserire nelle nostre memorie letture e scritti inediti appartenenti alle accademie tutte d'Europa.

Speriamo che questo nostro stabilimento sarà gradito dal pubblico cortesissimo, a cui l'opera e gli autori di nuovo vivamente raccomandiamo.

ANTOLOGIA

YTXH2 IATP EION

ANTIQUARIA

Copia delle due relazioni spedite dall'illmo. e rmo monsig. D. Francescantonio del Duca vescovo di Castro in provincia di Lecce nel regno di Napoli.

Artic. II.

S. R. M.

Signore

Calmato, S. R. M. il mare, ebbi special cura, che per la seconda volta si facessero dal canonico Ferrari, e da sei marinaj i nuovi tentativi, e le ulteriori diligenze, ed osservazioni alla descritta grotta della Ziozanusa, come dalla mia umilissima rassegnata nella prossima passata settimana. Ma in vece di acquistare maggiore ri-

schiarimento delle sue cose, della sua longitudine, e latitudine, degl'ingressi da un luogo in un altro, delle produzioni o naturali, o artefatte, mi riconosco immerso in una più seria confusione, e ignoranza, che non mi dà luogo di decidere su quanto in essa si contiene se sia opera della natura, o dell'arte, e se vi fosse in quella situazione stata piantata la città di Castro, ove si suppone esservi stato il tempio di Minerva.

Mi ha dunque l'anzidetto canonico Ferrari raccontato, che non si è ancora tutto scoperto, non ostante che si sia inoltrato, come lo hanno assicurato i marinaj, da circa un miglio, nelle viscere della montagna; e ch'eglino vi hanno insieme col medesimo veduto delle altre aperture, nelle quali non si confidano entrarvi per la stanchez-

13.

za, per l'impressione dell'aria (anzi esso canonico se ne uscì quasi sordo, e poco bene); e per lo timore (tanto vero, che i marinaj intimoriti, e sorpresi, mi han detto, che non vi entreranno più senza l'assistenza di esso canonico per essere sacerdote.)

Che vi hanno veduto delle stanze, e caverne grandi, e picciole, ma non le avevano potute numerare, delle quali talune erano umide, e talune altre erano asciutte nel pavimento, nei lati, e nel tetto. Che in dette stanze vi sono molte colonne, taluna distesa a terra, e coricata, e talune altre innalzate, grosse, ed alte più d'un uomo, bianchissime e cristallizzate, come sono i frantumi bianchi, che si umiliano a V. M., del diametro di due palmi e più, oltre innumerabili altre più piccole. Che in qualche distanza dell'ingresso vi è un fonte (prima di questa scoperta conosciuto da questi naturalisti, perchè fino al medesimo vi erano entrati) di limpidissima, e sottilissima acqua (che ho già bevuta più volte). Che i frantumi per istaccarli dalla terra si devono percuotere nel piede, e non già in mezzo, o nella cima, perchè quante volte la percossa si scagliava in questi luoghi, non cedevan punto. Che vi avevano osservato un padi-

gione tutto lavorato, descrivendomelo come la cattedra de' vescovi, ma con diversi intrecci. Che vi sono innumerabili produzioni di figura conica, di ogni grandezza, bianche, e cristallizzate, talune pendenti dal tetto, e talune altre nate nelle mura laterali, dritte a guisa di chiodi. Che vi sono delle stanze, o caverne con delle ossa, le quali conducono in altre caverne non sinora osservate. Che scavando nella terra, vi hanno trovata cenere, carboni. Che i lati, e 'l tetto di dette stanze sono bianchi, e lucidissimi. Che non vi hanno trovato alcun segno per arguire, se vi fossero state delle fabbriche. Che le volte dei tugurj, o delle caverne, o delle stanze non sono tutte uniformi, talune piane, e talune rustiche, (come si osserva esternamente alla superficie del monti). Che per entrare in certe aperture hanno dovuto piegarsi, e lateralmente entrarvi, e camminare. Che talune pietre sono spinose, talune altre con legno dentro di esse quasi impetrato, con ferro ec. Che percuotendole, s'intende un suono quasi argentino. Che hanno trovate delle stanze fangose, e puzzolentissime, delle strade ec. E che rimane una infinità di cose ad osservarsi.

Vi presentano dunque, Signore,

cc.

re, i piccioli frantumi delle pietre, che col prossimo procaccio perverranno al vostro real trono, gli effetti, e le operazioni della natura. Vedrete, che le pietre vegetano, che crescono, che nascono, come i funghi. Anche vedrete, che quell'acqua, che scioglie i corpi, li genera, li conforma in figura di uomini, con cappuccio, e senza, come i confratelli, d'idoletti, di piante, di animali (e come si vestono le scimie, o i cani dei vagabondi all'impiedi) di collo, e capo di cavallo cimato, di uccelli, di fiori, di statue, di vasi, di gruppi, di colonne ec. Anche vedrete, che le medesime gocce di acqua, e la sua distillazione li rode, e rodendoli, forma degli scherzi, e li colorisce di colori, e oscuri, e bianchi, e cristallizzati, lucidi, come brillante. Finalmente vedrete in taluni altri pezzi gli strati più antichi, i più freschi, di varj colori, e la di loro diversità.

Vale a dire, tali pietre faranno impressione nell'animo di V. M., e vi faranno credere, che la grotta, e quanto in essa si contiene siano opere stupende, e maravigliose della natura.

Oltre a ciò si compiacerà V. M. riflettere, ch'essendosi scoperta una grotta con delle colonne dentro formate dallo stillicidio delle acque, solide,

e stabili, bianche, cristallizzate, granite, brillantate, di una grossezza, ed altezza non indifferente, e con tanta rarità d'instimabile prezzo, sia questa una scoperta dovuta a Ferdinando IV., a V. M. e alla vostra sovranità, per eternare questi vostri domini egualmente che si sono eternati coll'Ercolano, e colla Pompejana.

All'incontro trovandosi in questa medesima grotta della cenere, de' carboni, delle ossa, delle aperture, che danno la comunicazione alle stanze, e alle caverne, il fonte, e stanze asciutte, ornate di tante produzioni, vuoti, estenzioni, strade, caverne, tugurj, e stanze di diversa grandezza, e figura, chi mai non resterà convinto, e persuaso, che sono evidenti segni, che non è opera della natura, ma dell'arte, e degli uomini che han voluto formar in essa il di loro abitacolo?

Egli è anche da ponderarsi, o Sire, ciò che Virgilio, che visse 70. anni prima di Cristo, e Strabone circa un secolo dopo, come umilisi a V. M. nella prossima passata posta, ci dicono parlando di Castro, in cui vi era il tempio di Minerva, e la fortezza dedicata alla divisata Dea, poichè paragonando la sua situazione, si troverà, che corrisponde alla grotta della Zinzanusa, e all'attual

fortezza, con che sempre più si conferma che gli scavi, che in essa si osservano, non sono effetti, e provvidenze naturali, ma degli uomini.

Si vede, Sire, Castro distrutto dai Turchi negli anni 1537., e 1572. unita, e attaccata con le caverne della Zinzanusa, tutto un monte, tutto ugualmente coperto di alberi, e di territorj semenzabili, senza vestigio alcuno di fabbriche; (ad eccezione di molte fosse di figura cilindrica, di pochissima profondità; ad eccezione di qualche fabbrica, che si è ritrovata nel coltivare i territorj; ad eccezione di una bassa caverna fabbricata a guisa di tempio; e ad eccezione di una, o due grotte). Perchè dunque non è da credersi, che Castro, ch'era alle adjacenze della fortezza, sia l'istessa, che il *Castrum Minervæ*, quando l'una, e l'altra attaccano?

Nasce però, Signore, in me fondato dubbio, che la grotta, o il *Castrum Minervæ* essendo limitrofa, e confinante alla Castro distrutta dai Turchi, niente più si veda delle fabbriche, de' monumenti di questa città, quando che secondo la tradizione fu tutta fondata di pietre. Non è possibile, che nello spazio di circa tre secoli, da che fu distrutta, ed abbruciata, non vi sia rimasto vestigio alcuno.

E come è mai da idearsi, che se dal *Castrum Minervæ* si fosse edificato la Castro distrutta dai Turchi, si fosse perduta la memoria delle colonne, e rarità, che si trovano in quella, qualora fossero state artefatte, o che qualora fossero state dalla natura prodotte, le avesse l'acqua in tre secoli potuto gocciolando generare? Merita dunque considerarsi, che nel medesimo circondario del monte dalla parte del mare vi sono delle acque calde, e del solfo, che sboccano, e grondano nel mare. Perchè ciò avvertendosi, forse non è questo un segno, ed una caratteristica di esservi stato colà un vulcano? Forse che non è egli molto verosimile, che circa il quarto secolo, che fu piantata la Castro distrutta dai Turchi, il vulcano eruttando su della Zinzanusa, gli abitanti di essa si fossero, fuggendo, ritirati alle adjacenze della fortezza, che dai Turchi fu distrutta?

Vi è sentimento, Signore, che Castro fu fondata da una colonia di Trojani, i quali avendo emigrato per la strada di Butrinto vennero nel mar Adriatico, ed appunto in questa regione, ed in questo seno di mare. Onde non è egli forse probabile, ch'essendo capitati nel monte, ove vi è la descritta grotta, nominata la Zinzanusa, in essa eglino vi avessero for-

matq

mate le caverne, che ora si scorgono, e si sono scoperte per potervi abitare, e per poterne stabilire il dì loro soggiorno? E chi mai non crede, che l'antica Castro, ora veggendosi nel seno di un monte tutta coperta, non sia stata opera del vulcano?

Nè ha, Signore, luogo il dirsi, che la nuova Castro essendo stata tutta fabbricata di pietre, neppure di queste vi sia rimasto alcun monumento di fabbrica, dopo che i Turchi la distrussero; perchè distrutta, ed abbruciata la nuova Castro, gli abitanti emigrarono, stabilendo il dì loro soggiorno in distanza di uno, due, tre, e quattro miglia, ove trasportarono il materiale; e perchè Carlo v. per rendere vie più inespugnabile, e forte questa fortezza, vi fece fabbricare de' baloardi, e il circondario della medesima; e queste furono le cagioni, che nell'abbruciata città situata nell'adiacenze dell'anzidetta fortezza non vi fossero rimasti monumenti di fabbrica.

(Sard continuato.)

Il genio degli antichi Romani per le opere della scultura. fu il vago ed interessante argomento dell'annuo accademico esercizio che i convittori del nobile collegio Nazareno di Roma, sotto la direzione del P. Roberto Benazzi loro celebre professore di belle lettere, presentarono al pubblico prima di dar termine ai loro studj colle ora decorse vacanze autunnali. Furono degne del numeroso e scelto concorso formato da' più cospicui ceti della città, le composizioni in prosa ed in verso, tanto italiane che latine, che furono in quell'occasione recitate, ed intese con plauso meritato ed universale. Perchè quei che non ebbero il contento di trovarvisi presenti, ne abbiano almeno un saggio, noi qui inseriremo i seguenti sciolti sull'origine del genio de' Romani per la scultura, detti da uno de' più valorosi di quegli accademici inculti, il sig. D. Angelo Maria Ricci, di cui, non ha guari, riferimmo pure un'altra forbitissima elegia.

Nato fra l'armi, e i bellici tumulti
Il genio di Quirin, dell'elmo il peso
A sostenere, e del ferrato usbergo,
E a trattar l'asta minacciosa avvezzo,

Dell'

Dell'industre pacifica Minerva
 I molli studj, e l'arti imitatrici
 Di natura, e del ver prendeva a sdegno.
 Che di maschio valor nell'imo petto
 Ei nutre sol magnanime faville;
 Onde assalir le schiere, e far contrasto
 All'urto infesto de' nemici assaliti
 Sua cura è ognor ed unico suo vanto
 Abbattere, e ferire, o di sudate
 Girne prede sanguigne onusto e cinto.
 E già d'Ansonia l'ultimo confine
 Colle temute insegne avea tratorio,
 Nè ancor di stragi, e di vittorie pago
 Per le Greche contrade ardito e franco
 Nuovi a mietere allori il piè volgea.
 Già fatte avea di marziale ardore
 L'usate prove, e soggiogata e doma
 D'Argo, e Micene la fatisma Donna
 Sulle spoglie di lei sedea sicuro;
 Mentre a mirar l'ampia onorata messe
 Colta da' suoi trionfi intorno gira
 D'orgoglio impresso, e di diletto il ciglio;
 Vede in candido marmo, o in bronzo sculte
 Spirar di numi, e di famosi eroi
 In questa parte, e in quella alme sembianze.
 Al maestoso sopraciglio, al grave
 Severo aspetto il gran Motor ravvisa
 Delle celesti sfere; alla soave
 Aria del volto, all'ondeggiante chioma
 Scherzo dell'anre, alla ridente moia
 Delle vaghe pupille, al labbro schiuso
 In atto d'alternar note canore
 Scopre il padre de' carmi il Dio d'Anfriso.
 Qui Temistocle sorge, in cui traspare
 Dell'alma grande, e de' guerrieri sensi
 Da sagace scarpel l'immagine espressa:
 Là l'orator d'Atene il braccio stende
 A secondar l'imperioso tuono
 Dell'arbitra de' cuori anrea favella.

*Oh come vivi del facendo in lui
 Stile robusto i tratti incise il fabbro!
 Ignoto intanto di piacer si desta
 Del roman genio in sen furtivo affetto,
 Che l'indole feroce a poco a poco
 Ne attempra e molce, e nobile desio
 Delle bell'opre animator v'accende,
 Per cui cotanto avvien, ch'in alto saglia
 D'arte maestra animatrice il vanto.
 Di questo ai moti che risente ognora
 Replicati e gagliardi, in tali accenti
 Seco tacitamente egli ragiona
 Di novelli trofei pegni onorati.
 Del mio valor que' simulacri in parte
 Formin la pompa, e veggia alfine il Tebro,
 Come l'accorta non fallibil traccia
 D'industrie mano in duro masso incisa
 Vive giunga a ritrar forme leggiadre
 E degli affetti le sincere impronte
 All'attonito sguardo ancor presenti.
 Così risolve, e il fermo suo pensiero
 Di compier vago le nate pendici
 De' sette colli a riveder s'affretta.
 E allora fu che la superba e prode
 Figlia di Marte ebbe rossor dell'irto
 Portamento negletto, e dell'austera
 Tempra feroce, e nell'opre ammirande
 Del Fidiato scarpello andar fu vista
 De' non suoi fregi nobilmente altera.*

AVVISO LIBRARIO

Uscirà dai torchj di Francesco Bonsignori stampatore in Lucca la parafrasi dei salmi, e cantici in versi toscani. L'autore è il signor canonico Al-

berto Catepacci patrizio Amerino. Ai dotti non deve comparire così strana, ch'egli abbia tentato una nuova versione dopo quelle che vanno per l'Italia. La difficoltà di trasportar dall'ebraico, la perfezione che si può aggiugnere ai lavori

ri

ri dell'arte, e le bellezze inesauribili di questi divini scrittori rendono degna di lode la sua fatica. E' certo, che il pregio di questa versione non dipende soltanto dalla scelta giudiziosa del metro, dall'armonia, magnificenza, speditezza del verso, e dalla frase sempre nitida, e pura. Egli versato nelle lingue orientali si è levato dietro il suo esemplare, ne ha copiato la vivezza, e la varietà delle immagini, ne ha colto, e dipinto i pensieri. Co' suoi lumi, e co' suoi talenti ha saputo superare gl'inciampi che nascono dal genio, e dall'indole varia degl'idiomi, camminar col buon gusto, e servire alla fedeltà dell'originale. Non ha imbarazzato il suo lettore coll'

imponente arredo dell'erudizione, e senza il fatta pompa di letteratura ha trovato il segreto della chiarezza, anche dov'è maggiore oscurità. Padrone qual era del sentimento, ha esposto quegli slanci di fantasia, da cui talvolta sono trasportati questi divini poeti, e ha schiarito quel vortice d'idee, che bene spesso ne rende difficile l'intelligenza. L'opera sarà compresa in due tomi. Il sesto, la carta, i caratteri saranno quelli del manifesto. Gli associati li riceveranno in un tempo franchi di porto, e pagheranno sette paoli di moneta romana nell'atto della consegna.

I nomi de' signori associati si prendono dai fratelli Barbicellini libraj alla Minerva,



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Copia delle due relazioni spedite dall'illmo, e rmo monsig. D. Francescantonio del Duca vescovo di Castro in provincia di Lecce nel regno di Napoli.

Artic. III. ed ult.

S. R. M.

Signore

Ne concludo dunque, o Sire, che la scoperta della grotta è grande, e degna della grandezza di Ferdinando iv., e di V. M., tanto se sia opera della natura, quanto se sia opera degli uomini. Perchè nel primo caso V. M. avrà un gabinetto di cose naturali, che per le sue rarità non avrà il simile nel mondo, potendosi dalle divise pro-

duzioni formare quel che si desidera, qualora resisteranno al martello, alla rotazione, allo scarpello, alla lustrazione ec. Nel secondo caso poi, ove si ritrova gabinetto, che all'arte, degli uomini aggiunga la maestria della natura, dello stillicidio, del tempo, che distruggendo, rodendo, non han distrutto l'ordine, ma la natura hanno innestato con tale armonia all'arte con tal delicatezza, gusto, e piacere, che ognuno ne resterà sorpreso?

Sino a che V. M. non si degnerà prescrivermi, qual debba essere il mio servizio, vi terrò un uomo di guardia per impedirne l'ingresso, come nella passata rassegnai a V. M., acciocchè non si rompessero le colonne, e si togliesse il raro, ed il prezioso. Perchè qualora stimasse, che quanto nella me-

Z

de-

desima si contiene, sia degno della vostra Sovranità, vi è di bisogno di uomini, e di braccia per potersi considerare, e disegnare luogo per luogo la grotta, e notare luogo per luogo tutto quanto vi si vede, e ritrova; giacchè senza il dettaglio delle produzioni non è possibile, che si possa a V. M. rassegnare una ragionata, e distinta relazione delle cose. Ho anche bisogno di braccia, affinchè situandosi nel pericoloso, e difficile passo un ponte di legno, si possa col loro ajuto far estrarre le colonne, ed il prezioso, che si troverà a disposizione di V. M.

Ma ove sono qui gli uomini intendenti di disegno, e di cognizioni in questo genere di cose? ove sono le braccia assunfatte a spiantar colonne?

Si degnerà dunque V. M. deliberare, come crederà opportuno.

Intanto prostrato ai vostri reali piedi nell'atto, che imploro dalla vostra real clemenza, di scusarmi, se la strettezza del tempo, le mie cure pastorali, le mie limitate cognizioni, nelle due superficiali, ed indigeste osservazioni, non mi hanno con spirito filosofico permesso di umiliarvi con più distinzione, ed individuazione lo stato della grotta, e delle cose, delle quali è ricca, voglia almeno V. M.

degnarsi di leggere nel mio cuore la mia fedeltà, la mia obbedienza, e i miei doveri verso la vostra sovranità.

E pregando Iddio per la felicità di V. M., di quella della M. della regina, e di tutta la real famiglia, sino alle ceneri mi rassegnò.

D. V. M.

Castro 24 settembre 1793.

In compimento e conclusione delle surriferite due lettere aggiungiamo il seguente paragrafo di una terza lettera scritta dal medesimo monsig. Duca vescovo di Castro al sig. D. Giusto Capparrucci segretario della nunziatura di Napoli in data del 15. ottobre 1793.

Vi prego scrivere all'edno sig. cardinal Borgia, che non v'è più dubbio, che la mia scoperta è quella del tempio di Minerva, perchè la descrizione di Virgilio è esattissima circa lo stato delle cose, ch'esternamente si veggono, e perchè quello che dentro si osserva, cioè le colonne, e gli ora ritrovati pozzi, le strade, le statue rotte, sono tutte artefatte. Dentro si è sinora camminato più d'un miglio, e vi rimane moltissimo altro da girare. Spiracoli poi non ve ne sono, e si gira co'

co' lumi. Le colonne sono di granito cristallizzato, o di altra pietra, che si accosta a brillanti. Produzioni poi naturali vi sono innumerabili. Anche molti fiori artefatti di pietre colla testa della civetta indicano, e sono il simbolo della Dea Minerva. Quel che si trova in essa grotta sono gl'avanzi del tempio, stantechè Strabone dicendo *olim dives*, è conseguenza, che fu saccheggiato. Ma ciò non ostante quel che presentemente contiene è inestimabile, e formerà delle sorprendenti rarità. Non è in grazia una mia sorte di avere scoperto un tempio, che conta l'età da sopra a trenta secoli? Finalmente vi prego mandare a chiamare uno de' miei fratelli, acciocchè legga questo §., e se ne prenda copia per sua istruzione. Se poi credete di non scrivere al prefato mio signore compiacetevi farne estrarre questo §., con mandarlo al nostro D. Giuseppe per darglielo e con soggiungergli, che forse è molto probabile, che gli Egiziani quando popolarono la Grecia vennero anche qui, ch'è la magna Grecia, per fondar Castro e piantarvi il tempio della Dea. Che vi pare: non sono ora antiquario?

Nel foglio del coltivatore si leggono le seguenti osservazioni sopra l'uso economico delle patate date in pastura alle vacche, le quali meritano di essere seriamente considerate.

„ Se l'uso delle patate, dice l'anonimo osservatore, nei terreni più sabbionici potess'essere ancora dubbioso, io lo sosterrai con dei fatti a me particolari; ma su la cosa tutto è detto, quindi l'oggetto di questa lettera si riferisce unicamente ad alcune osservazioni sopra l'uso più economico che fare si possa della patata. „

„ Cosa certa è che quanto meno una derrata esige preparazioni per l'uso che si dee farne tanto è più utile; per conseguenza il maggior partito che si potesse trarre dalla patata, sarebbe quello di farla consumar cruda. „

„ Io ho la prova che le vacche la mangiano con molto piacere, che ne ricevono nodrimento, e ch'essa produce un latte più abbondante che i nodrimenti secchi del verno. Debbo dire però che le fa gonfiare sovente, e che quasi più quasi meno sono soggette ad un tale accidente. Io mi sono assicurato che la gonfiezza improvvisa, alla quale sono esposte, non di-

Z 1

pen-

pende da altre cause, poichè il solo mezzo di rimediarvi è quello di sospenderla e di rimetterle ai foraggi secchi. „

„ Io non mi sono lasciato avvilire da un primo accidente, ma ho procurato di cambiar il regime. In vece di dar alle vacche le patate tagliate appena, le ho fatte dar loro tagliate il giorno antecedente per lasciarle asciugare. Ne feci dar loro la medesima quantità per ogni giorno, ma in più piccole porzioni per ogni volta, ed è ricorso il medesimo accidente. „

„ Io fo dare abitualmente ad ogni vacca un cibo di 18. libbre oltre al fieno che si getta nella rastrelliera. Mi sarebbe venuto tentazione di correggere la crudezza della patata con il sale, ma sono incerto della riuscita. Gli accidenti de' quali parlo sono stati da alcuni anni talmente comuni nel paese ch'io abito che vi si è quasi rinunciato al far uso delle patate crude per il nodrimento delle vacche. „

„ Sarebbe rendere un servizio grande e generale l'indicare un mezzo sicuro d'impedirli, trattando della condotta che debbesi tenere per impiegarle. „

M E D I C I N A

Il sig. Crawford nel volume LXXX. delle *Transazioni filosofiche* di Londra, desideroso di rendersi utile a quelle sfortunate persone che vengono assalite dai cancri, ha fatto molte sperienze ed osservazioni sopra la materia di essi, e sopra il fluido aereo disimpegnato dalle sostanze animali per mezzo della distillazione e della putrefazione; e dell'altre sopra l'aria epatica zollorosa. Egli credette di vedere, che l'acido marino delogisticato, debole o stemperato, correggesse ne' cancri sovente la fetidità, e procurasse macie più dense e di migliore qualità; è vero però che l'effetto non è costantissimo.

AVVISO LIBRARIO

Della società tipografica di Livorno per quelli che si applicano alla navigazione.

Non vi è scienza tanto utile per l'Italia quanto la navigazione, e non ve n'è una quanto essa che manchi di trattati scritti in italiano idioma.

Questa è la ragione per la quale gl'italiani, che dar si vo-

glio-

giono al navigare, ed ai quali manca ed il tempo ed il comodo d'applicarsi alle lingue straniere, altro non cercano che acquistare per un lungo esercizio una cieca pratica delle giornaliere operazioni, che si eseguono sopra un naviglio in mare, e contenti di questo credono di possedere quella scienza che non ancora conoscono.

Il libro intitolato il *Piloto in altura* venuto alla luce nel 1789. in Livorno, il quale è forse l'unico da cui possano ricavare qualche utile i naviganti, si trova però lontano dal formare un trattato italiano di teoria e pratica del pilotaggio, il quale presenti tutte quelle risorse, di cui può fare uso un navigatore a fine di regolare colla maggior sicurezza possibile il suo cammino. Si grandi e numerosi sono i pericoli, e le difficoltà le quali ad ogni passo incontrare si possono in mare, che non saranno mai troppi quei metodi, i quali apprendere procuri un piloto ancora per fare una medesima operazione in mare; acciò, se le circostanze impediscono di usarne alcuni egli abbia come supplire al bisogno per mezzo degli altri.

Gli oltramontani, i quali hanno più di noi conosciuta l'utilità che può risultarne per i nazionali piloti dall'avere dei com-

pleti trattati di navigazione scritti nella loro lingua, non hanno mancato di darne alla luce alcuni, i quali assolutamente meritano di essere presentati come modelli in questo genere a quelle nazioni, che ne sono prive.

Il celebre geometra sig. Bouguer pubblicò fino dal 1753. un trattato di navigazione contenente la teoria e la pratica del pilotaggio, che fu rimpresso nel 1760. riveduto dal sig. Abate de la Caille. Ora questo trattato è appunto quello, di cui noi abbiamo giudicato più opportuno intraprendere la traduzione per uso e vantaggio dei nostri piloti italiani, e navigatori in genere; e siccome dopo di esso non sono mancati altri autori, i quali abbiano dati alla luce dei nuovi trattati arricchiti di varie tavole immaginate ad oggetto di semplificare i calcoli nautici, e di altre scoperte che il tempo e le fatiche dei posteriori geometri hanno fatte nella scienza di navigare, così abbiamo creduto proprio di aggiungerle al trattato suddetto. Acciò però il pubblico, cui noi annunciamo questa intrapresa, possa formare una giusta idea della medesima noi esporremo in breve ciò che contiene l'opera del sig. Bouguer, e gli aumenti che vi si faranno nella nostra ristampa.

La prima delle cinque parti,
del

nelle quali è divisa la suddetta opera contiene in ristretto tutte quelle nozioni di geometria, e trigonometria necessarie per l'intelligenza della navigazione, la quale è stata dal nostro Autore trattata in tal maniera, che per essere appresa non richiede un profondo studio di matematica, che non possono intraprendere la maggior parte delle persone, le quali si danno all'arte di navigare.

La seconda contiene un'idea generale del pilotaggio. In essa sono esposti i principj della sfera, il calcolo dei triangoli sferici, necessario per l'intelligenza delle altre parti del trattato, l'esame della figura e grandezza della terra, la costruzione ed uso della bussola, la spiegazione ed uso delle carte marine per risolvere i problemi di navigazione, l'esposizione del flusso e riflusso del mare, ed altre notizie di semplice pilotaggio.

La terza contiene quelle cognizioni di astronomia, che sono utili e necessarie a' piloti, e ai navigatori, allorché hanno essi bisogno di ricorrere alle osservazioni celesti per dirigere il loro cammino. L'uso poi di queste medesime cognizioni di astronomia, e l'applicazione di esse alla pratica del pilotaggio è esposto nella quarta parte.

La quinta in fine contiene tutti i metodi pratici, che sono

stati immaginati per la soluzione dei problemi di nautica, i quali giornalmente è in necessità di risolvere un piloto, e tutte quelle correzioni, che si devono fare alla stima del cammino di un bastimento secondo le diverse circostanze, che possono avere influito a renderla erronea.

Nella traduzione, che ne daremo vi sarà primieramente esposto con maggiore chiarezza, ciò che appartiene alla spiegazione ed uso dei logaritmi e dei principj di trigonometria, i quali dall'Autore sono appena accennati. Nella seconda parte vi sarà resa più intelligibile per mezzo di figure la trigonometria sferica, e vi sarà del tutto aggiunto un metodo sicuro ed esatto di risolvere i problemi sopra le carte ridotte, la quale aggiunta sarà della più immediata utilità nella pratica del pilotaggio. Le altre parti saranno ancora esse molto perfezionate, ed in ispecie in quei luoghi, nei quali si espongono i principj d'astronomia necessari ai piloti, e se ne insegna l'uso per la pratica, principalmente per ritrovare la longitudine e latitudine del naviglio, al quale oggetto noi vi uniremo i migliori metodi, e le più semplici pratiche, che siano state finora immaginate per eseguire simili operazioni.

La carta posta nel trattato del sig. Bouguer per la variazione della bussola, mostra quanto l'ago magnetico deviava dalla linea meridiana nel 1740. Siccome tal variazione non è costante, e soffre delle considerabili mutazioni nel tempo, così noi daremo nell'edizione, che si annunzia, le più moderne tavole e carte per la variazione che ha l'ago calamitato, le quali potranno con vantaggio adoprarsi nella ricerca delle longitudini in mare. Per rendere vieppiù utile e completo il trattato vi uniremo una tavola, che contenga gli stabilimenti dei porti, cioè l'ore del pieno mare per essi allorchè la luna è in pieno; una tavola per le longitudini, e latitudini dei principali porti, ed isole del mondo; le tavole per conoscere nelle corse minori di 300. miglia fatte con qualunque rombo di vento, gli avanzamenti tanto nella linea tramontana-mezzogiorno, che in quella levante-ponente; una tavola per trovare la distanza degli oggetti terrestri al mare; le tavole dei logaritmi solari, e le altre che si usano per semplificare i calcoli di longitudine e latitudine, con le spiegazioni per poterle adoperare.

Alla fine del trattato noi vi aggiungeremo una raccolta di notizie rapporto ai venti perio-

dici e variabili, alle correnti, alla natura dei fondi, ai metodi, che tener si devono per intraprendere i viaggi principali dell'oceano, si pericoli che quasi costantemente si incontrano in alcuni mari, con i metodi per liberarsene, ed altre cognizioni di simil genere, dalle quali non si può dispensare un navigatore, a cui deve premere sapere tutte le risorse dell'arte sua.

Noi abbiamo avuto in mira un doppio oggetto nell'aggiungere questa raccolta di notizie nautiche. Il primo è stato perchè le abbiamo credute necessarie ai piloti. Il secondo per essere le medesime di non poca utilità agli assicuratori, e negozianti, i quali potranno per mezzo di esse giudicare sopra l'esattezza dei rapporti che possano esser fatti ad essi, e gli assicuratori in specie potranno con molta maggior sicurezza intraprendere i loro tocchi, sapendo in quali luoghi sia facile la navigazione, in quali difficile, in quali pericolosa, ed in quali sicura.

Tutta quest'opera sarà divisa in due tomi ognuno di 300. pagine circa in più. Essa conterrà circa 20. carte, otto delle quali saranno carte marine, quattro i globi celeste e terrestre, ed il restante saranno tavole di figure geometriche.

Le

Le tavole poi numeriche, di cui abbiamo di sopra parlato, insieme con quelle, che già sono nel trattato formeranno 60. pagine circa in più. Vi saranno ancora le tavole logaritmiche dei seni, coseni ec. e dei numeri naturali dall'unità fino a 9000.

Dal fin qui detto manifestamente apparisce, che la nostra ristampa conterrà un trattato completo di nautica più esteso rapporto al pilotaggio di quanti ne sono finora comparsi alla luce ancora nei paesi oltramontani, e di una facile intelligenza per i navigatori, i quali troveranno in esso tutto ciò che può loro abbisognare nell'arte, che professano.

Il costo dei tomi sarà di lire otto fiorentine per volume, il quale è molto basso avendo riguardo alla quantità delle carte, e tavole numeriche, che conterranno.

L'edizione sarà nitidissima, del testo, carta, e carattere del programma.

Si darà principio alla stampa subito che avremo un numero competente di associati.

Possiamo di più assicurare il pubblico, che l'opera riuscirà della completa sua soddisfazione, avendo preso l'impegno della medesima l'eccellentissimo signor dottor Vincenzo Brunacci professore di nautica della real marina di Sua Altezza Reale il Gran-Duca di Toscana ec. ec.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITA' ATMO- SPERICA

Lettera del molto R. P. Bartolommeo Gandolfi delle S. pie pub. prof. di fisica sperimentale nel Romano Archiginnasio della Sapienza, scritta all'illmo sig. avv. Paolo Borsari, sopra gli effetti di un fulmine caduto in Camaltano presso la città di Narni nel decorso settembre.

Stimò, e Carissimo Amico.

Quel genio, che avete sempre mostrato per la matematica, e la fisica malgrado gl'intralciați vostri affari, di cui la minima parte viene formata dall'impiego onorevole d'amministratore generale de' luoghi de' monti; que' vasti talenti che non ostante la vostra modestia in voi riconosce, e confessa ogni ordine di

persone; quelle molteplici conferenze letterarie, alle quali mi ammettete da gran tempo; ed infine quella raccolta di macchine elettriche, che tenete nel vostro vago, e sontuoso casino di Monteporsio ad oggetto di spendere utilmente anche il breve tempo riservato a un troppo giusto sollievo: sono tutte cose, che mi spingono ad anticiparvi per lettera la relazione di un fulmine, che meglio e più diffusamente vi esporrò a voce ritornato che sarò in Roma e potrò godere della vostra interessante, ed amabile compagnia.

Trovandomi in Narni, colla chiamato dal degoissimo signor marchese Pietro Ercoli per rad-drizzargli, ove fosse possibile, sul fiume Nera-velino una chiusa pel molino a grano, ed a olio malmenata in origine, co-

A 4

min-

minciò li 21. settembre alcune ore prima di mezzogiorno ad oscurarsi il cielo, e risvegliossi un fiero temporale, il quale si risolvè in dirottissima pioggia preceduta, ed accompagnata da frequenti fulmini, che or principiavano e finivano per l'aria, or si scagliavano dall'aria alla terra, ed or da questa a quella a vicenda, assordando intanto d'ogni intorno, e facendo rimbombare orribilmente tutti que' monti sì cari a chiunque sa gustare il bello de' paesisti: e non cessarono affatto che un'ora dopo mezzodì. Nella stessa sera mi fu riferito dalla qualificatissima signora marchesa che un contadino di 19. anni era stato ucciso dal fulmine nella sua vasta, ed amena tenuta di Camaltano distante da Narni 4. in 5. miglia. La mattina de' 22. portatomi sulla faccia del luogo trovai freddo il cadavere del giovine, gonfio da capo a piedi, livido nel collo e nella faccia, versante schiuma sanguigna dalla bocca, senza che intanto si potesse scoprire sul medesimo alcun vestigio di torrente elettrico. Visitando per altro li rustici suoi panni m'avviddi, che l'infelice avea ricevuto il colpo in testa sopra la tempia sinistra, poichè trovai strappata la fettuccia nera di seta, che gli appuntava il cappello, e su questo un piccolo foro di una linea di

diametro, il quale principiando dall'esterno sotto certe spille, scendeva obliquamente e terminava alquanto più ristretto nella faccia opposta, cioè nell'interna, e precisamente in quella parte, la quale corrispondeva ad un piccolo abbrustolimento di capelli, che poi scoprii sopra la tempia suddetta. Interrogati in seguito tutti coloro, che si trovarono in casa nel tempo della disgrazia, intesi dalla di lui cognata, ch'essa stando sopra un alto scalino di una finestra appoggiata alla ferrata si sentì scossa orribilmente, e sbalzata in mezzo alla stanza in distanza di circa 4. piedi, mostrandomi quattro gran nere macchie (le seguitava a portare dopo un mese), una nel braccio sinistro, che appoggiava sul ferro, la seconda nel dritto, e le altre due nei due lati corrispondenti. Dalla medesima similmente rilevai, 1. che il di lei cognato, il cui capo erale vicino al braccio dritto ma posto qualche palmo avanti la medesima, appena esclamato: *oh quante pulci ha* (*un cagnolino allora preso nelle mani*), fu sbalzato a terra morto in qualche distanza similmente da quella parte, che si opponeva alla direzione del fulmine proveniente dalla ferrata, talmente che le strade trascorse dall'uno, e dall'altra formavano un angolo quasi retto

etto: 2. che nel tempo stesso cadda morta a terra la madre dell'accennato cagnolino, la quale appoggiata alle ginocchia del detto giovine gli faceva carezze per riavere il figlio, che trovai prospero senza dare il minimo indizio di materia fulminea: 3. che si accese certa stoppa toccata allora dalla cagna: 4. che trovaronsi infine morti poco tempo dopo nella piccola umida stalla due majali.

Eccovi, gentilissimo signor avvocato, la più verace esposizione del fatto: compiacetevi ora di sentire come mi sembra essere accaduto il fenomeno secondo le teorie di Franklin, e Beccaria; dietro la traccia de' quali vi andrò facendo qualche osservazione a tenore de' miei deboli lumi. La piena elettrica, si portò dall'atmosfera nella terra, come resta provato 1. dalla configurazione del foro fatto nel cappello; 2. dalla spinta, che ebbero i detti due disgraziati in direzione opposta alla ferrata l'una in tutto, e l'altro in parte: si scaricò sullo spigolo del colmareccio della casa, scese, quasi normalmente, per il muro, che poi poco sopra una scala abbandonò per trasmettersi alla ferrata inserita nell'altro muro normale al primo: dalla ferrata passò tutto nella donna, che attraversò nel braccio sinistro, torace, e braccio dritto, donde

si spiccò sull'uomo trapassandolo lungo la testa, collo, petto, visceri, coscie, per indi determinarsi alla cagna, stoppa, umido pavimento, muro, majali nell'umidissima stalla, e ristabilire per la più acconcia strada l'equilibrio tra lo stato elettrico della terra, e quello del cielo.

La donna dunque è rimasta in vita perchè non è stata attraversata per mezzo al cuore dal torrente elettrico, ma sol per il torace; poichè per questo passava la strada brevissima tra il punto della ferrata da lei toccata, e il capo del cognato. Si sentì scossa orribilmente da capo a piedi in quella stessa maniera appunto che succede in un piccolo al nostro braccio allorchè scarichiamo la boccia di Leida coll'applicare il pollice all'armatura interna, ed il dito auricolare all'esterna faccia della medesima. Fu infine sbalzata in mezzo alla stanza per cagione della forza espansiva, che ha l'elettricismo, come ben si sperimenta allorchè presentiamo alla macchina la mano compiegata per riceverne scintilla o scossa, oppur allora quando vediamo spezzarsi sottil tubo di vetro pieno d'acqua, ed attraversato dalla scarica di una boccia. Ed è cosa certa, che la donna soffrì moltissimo per l'azione di questa forza espansiva nel cuore, ne

A 2 2

pol-

polmoni, e ne' muscoli provando per qualche tempo difficoltà di respiro; nè mi farebbe specie alcuna il sentire un giorno, che la medesima sia morta di qualche vizio organico generato nella regione del cuore.

Colla medesima forza espansiva dell'elettricismo si spiega ancora 1. perchè il cognato sia stato slanciato in terra a qualche distanza; 2. s'intende che egli è morto non tanto per il principio d'irritabilità distrutto, come sappiamo accadere in tutti i rettili uccisi colla bocca di Leida, quanto per la forte compressione, che ha sofferto nel cervello, e per essere stati sfiancati e rotti i vasi nella testa, collo, petto ec. Siccome poi la materia elettrica non attraversa l'aria, la buccia dell'uovo, la resina polverizzata, ed altre sostanze idioelettriche senza condensarsi, e riunirsi in un sol punto, onde potere vincere la resistenza che le fanno, quindi voi ben comprendete la ragione per cui sia stato forato sotto l'espilile il cappello, che il giovine surriferito teneva in testa colle ali calate, o a meglio dire, rotondo ed appuntato per continua difesa dalla pioggia, e dal sole; e gli abbrustoliti capelli corrispondenti al foro dello stesso cappello, perchè essendo elettrici per origine dovettero fare salda resistenza alla piena elettrica,

che fu quindi obbligata a condensarsi, ed a spandersi tra il capo, e la testiera del cappello (ed eccovi perchè fu rotta la fettuccia di seta, che lo cingeva d'intorno) ad oggetto di poter seguire la sua strada brevissima per le sostanze sempre deferenti interrotte tutto al più da sottile strato di sostanze idioelettriche.

Dalle cose fin qui dette rileverete di leggieri come sia stata uccisa la cagna attraversata per lungo dal fulmine, in qual modo siasi accesa la stoppa, e perchè siansi trovati morti nella stalla i due animali neri, che formarono l'ultima parte della catena, ossia dell'eterogeneo conduttore, per cui passò ad oggetto di spandersi equabilmente nel suolo, e così restituire l'equilibrio tralle due elettricità atmosferica, e terrestre.

Feci poi osservare al dotto chirurgo di Narni, che sopraggiunse per riconoscere il cadavere, quanto siano lontane dal vero molte relazioni sulle persone uccise dal fulmine, consegnate alle stampe anche da persone di qualche grido, colle quali si depongono, che elleno sieno perite or per mancanza d'elasticità d'aria, or pel fetore del fluido fulmineo, ed or per l'una, e l'altra cagione. Poteva darsi occasione più decisa su questo proposito, che quella in cui si tro-

trovò la donna investita nel petto da tutta quella stessa sostanza fulminea, la quale ha potuto uccidere uomo, cagna, e majali, accendere corpi combustibili, e malmenare i muri della casa? Si facciano dunque a dovere sì fatte ricognizioni da' buoni fisici uniti a chirurghi, che taglino, e poi si capirà l'insussistenza di tanti fatti del tutto incompatibili colle più ovvie teorie dell'elettricità.

Gli altri miei sentimenti su questo fulmine vi saranno esposti allorchè vi mostrerò il funesto segnale della mentovata vittima, cioè il cappello. Persuadetevi intanto, che se i medesimi sono mancanti per ciò, che riguarda la fisica, non lo sono certamente per parte di quella sincerità inalterabile con cui pieno di stima mi dichiaro ec.

Capitane 20. ottobre 1793.

Riportando, non ha guari, nelle nostre Efemeridi l'elegantissima latina descrizione pubblicata in Milano dal P. Francesco Fontana Barnabita dell'inaugurazione del busto dell'imperator Leopoldo II. fatta da quel Senato in segno di gratitudine al suo sovrano che gli avea non solo restituiti ma anche ampliati i suoi antichi privilegi, promisiino di voler quanto prima inserire nella nostra Antologia i capi principali dell'imperial rescritto, tradotti nella più pura e dignitosa lingua del Lazio dal medesimo P. Fontana, ed incisi, secondo l'antico costume, in una tavola di marmo attorno l'imperial busto. Non avendo ancora potuto effettuare questa nostra promessa, ne ricevano la rinnovazione i nostri lettori, e per arrarne abbiano intanto il seguente greco epigramma colla sua versione latina, composto dal P. Fontana in un'occasione consimile, e che dà una nuova prova di quanto egli sia *doctus sermone utrinque lingua*,

ΕΙΣ ΟΔΟΛΑΡΔΟΝ ΖΑΝΕΤΤΟΝ ΚΑΙ ΑΛΟΙΣΙΟΝ

ΚΩΚΑΣΤΕΛΛΟΝ

ΤΩ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΩ

ΤΑ ΚΑΛΛΙΣΤΑ ΚΑΙ ΠΑΝΤΑ ΤΑ ΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ

ΣΥΝΦΕΡΟΝΤΑ ΕΠΙΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΕ

ΠΑΡΑ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΚΑΙΣΑΡΙ

Λ Ε Ο Π Ο Λ Δ Ω Ι Ι.

ΕΥΣΕΒΕΙ ΕΥΓΥΧΕΙ ΣΕΒΑΣΤΩ

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Φραγκίσκου τῷ Φοιτῶντι ἐκ τῆς τῷ Α. Πάυλῳ Κοινωνίας



Ὡς πῦρ αἰθερίων ἔδρων παῖς Ιάπετθιο

Πάλλαδι ἠπόμειος, ζώσιμον ἐξάγαγε.

Τοῖον σφῶϊ, Θεᾶν διὰ αὐτὴν, ἐκκρίτω Ἄσῳ,

Καῦμά τι ἀρχέσης ἐκ πόλεως φέρετον.

Τοῦνικ' ἀνίσανται φοῖβη τέχνη, καὶ Ἀθηνῆς,

Καὶ Βάκχῃ, καὶ τῆς Διὸς εὐσάχους.

Κῆρος πανταχόθεν πολὺ πέν φήμης ἀπένευκεν,

Ἀλλὰ Δίος πικρὴν ἐκ χαλεπῶιο δίκην.

Ὡ' σφῶν ἐντυχέσιν, κροτέῃ ὦ πότνια Πατρίς,

Χ' οἷν ᾧμα εὐνοϊκῶς ΚΑΙΣΑΡ ὁ αὐτὸς ἔχει.

Ὅν μᾶλλον ἴδῃ διομάξω ΖΗΝΑ, ἐπείδῃ

ΖΗΝ ἐπὶ τῷ αὐτῷ αὐθις ᾧπαντα δόκη.

AD ODOARDVM ZANETTVM ET ALOISIVM
COCASTELLVM

VV. CC.

PATRIAE LEGATIONE PRAECLARISSIME
ET E REPUBLICA FVNCTOS

APVD IMP. CAESAREM

LEOPOLDVM II.

PIVM FELICEM AVGVSTVM

EPIGRAMMA

Francisci Fontanae e Congregatione s. Paulli.



*Detulit aethereis vitalem ut sedibus ignem
Iapetides dulci, sancta Minerva, tuo*

*Vos talem, egregii Cives, Diva auspice eadem,
Ardorem huc domina fertis ab urbe novum,*

*Quo Phoebi ad vitam redeunt, quo Palladis artes,
Quo Bacchi, & Cereris munera frugiferae.*

*Ac magnam ille quidem pretium tulit undique famam,
Sed nimis heu! atrox ab Iove supplicium.*

*Vos o felices, effert Patria incluta plausu
Quos magno, & CAESAR non minus ipse probat!*

*Quem melius IOVIS appellem iam nomine, quando
Nulla mortale non IOVAT almus ope.*

AV.

AVVISO LIBRARIO

Da Giovanni Zoli pubblico librajo sulla piazza di Forlì si è posto in vendita il primo volume di un'opera quanto nuova, altrettanto utile, ed ha per titolo: *Scelta di lettere tratte da' migliori esemplari francesi, e divise in più classi con ordine alfabetico, trasportate in italiano dal signor Abate Francesco Cantoni ec.*, nome abbastanza già noto alla repubblica letteraria. Senza far puoto la corte all'egregio traduttore, ha già questo primo volume incontrato l'universal gradimento, e l'approvazione de' più illuminati conoscitori, non tanto per le buone e ben sensate istruzioni, che precedono, e per la scelta delle lettere, la quale è ottima veramente; quanto più ancora per la elegante e bella versione, che se n'è recata all'Italia. Verrà questo

volume seguito da un secondo per compimento dell'opera, e fors'anche da un terzo di supplemento, il quale però non si promette per ora. I tomi sono in forma di ottavo grande, e conterranno ciascuno pagine 192., e il carattere sarà come quello del manifesto. Il prezzo è di paoli due romani per volume sciolto, da pagarsi nell'atto, che verrà consegnato, e di bajocchi 22. legato alla rustica.

Chiunque vorrà farne acquisto potrà far capo al Zoli in Forlì, ovvero a quei libraj, che nell'altre città pubblicheranno il manifesto, presso i quali si troverà a tal effetto vendibile il detto primo volume per quei tali, che daranno il loro nome di associazione per il secondo; ed anche, se così ad essi piacerà, per il terzo di supplemento, in caso che anche questo si dia alla luce.



Si dispensa da Penazio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Lettera del sig. conte Giulio Corsi di Piano da Asti al sig. abate Atanasio Cavalli pubblico professore nella università Gregoriana.

Profitto delle scolastiche vostre vacanze per indirizzarvi varii miei mal abbozzati riflessi sopra gli igrometri del Saussure, e de Luc, acciò in questo tempo di meritato riposo abbiate di che sollevare la mente, vostra con una lettura di niuna applicazione per voi, che avete approfondita, ed illustrata tanto la meteorologica scienza; pago, ed oltre modo contento se otterranno la vostra approvazione.

Nelle interessantissime Effemeridi letterarie di Roma leggesi al numero X. anno 1793.

meze di settembre un trasunto della seconda memoria del sig. de Luc sopra l'igrometria, nella quale si accinge provare la superiorità del suo igrometro relativamente a quello del signor di Saussure, e si vuole da esso lui riportata la palma. In tale memoria stabilisce il sig. de Luc i principi fondamentali dell'igrometria, indicando non essere l'acqueo umore contenuto nell'atmosfera per chimica affinità, ma per quella forza istessa, che fa ascendere l'acqua ne' tubi capillari, e che la temperatura dell'aria ha molta influenza nelle variazioni segnate dalle sostanze idroscopiche; onde le affezioni termometriche devono essere cause disturbanti le igrometriche modificazioni,

Da una tale igrometrica teoria pare si possa fondatamente inferire non potersi artificiosamente

B b samen-

samente ottenere un igrometro; che accuratamente, e precisamente noti tutte e singole le variazioni dell'atmosferico umido, e secco. Primieramente ogni idroscopica sostanza, che venga alterata nel suo tessuto, o con lessiviali preparazioni come il capello Saussuriano, o degradata con un forte calore come li pezzetti di borigli di balea del sig. de Luc, difficilmente possono essere suscettibili, sì gli uni, che gli altri così alterati, di notare le molteplici variazioni dell'atmosfera, dovendo essere più alle termometriche, che igrometriche impressioni soggette. Secondariamente il disseccamento assoluto procurato all'idroscopica sostanza a norma del Saussure, e de Luc essendo maggiore, ed infinitamente più forte equiparabilmente all'aridità, e secchezza dell'atmosfera, nè mai potendo questa giungere a tale grado, resterà ognora un vuoto nella scala del secco atmosferico. Oltre di che, o che la preparazione essiccante altera il tessuto dell'idroscopica sostanza, ed in tal caso esser deve inerte nel segnare le estrinseche impressioni; o che soltanto le evapora il suo connaturale umido, e questo avendolo ripreso dall'atmosfera non più lo abbandonerà senza una forza equiparante alla artefatta, o alla candescenza, che ve lo costringe;

attiva forza la quale naturalmente dalle atmosferiche modificazioni avere non si può, onde un tal estremo, se non fallace, almen dubbio esser dee.

Riguardo poi all'altro estremo dell'umido è a pari incertezze, ed incoerenze soggetto. Ed in comprowa, per ottenere l'estremo dell'umido racchiudesi l'idroscopica sostanza in un recipiente, nel quale si fa evaporare molt'acqua; ma questa in ristretto spazio rinchiusa deve influire sopra la sostanza idroscopica in ragione della temperatura di quell'angusto ambiente, ed essendo questo variabilissimo, sarà ognora mal sicura tale operazione. Per il che il sig. de Luc ricorre alla immersione nell'acqua concreta, affin di avere più accertato un tale estremo. Ma in tale stato di concrezione non mai rimanendo nell'atmosfera l'aquea sostanza, nè in virtù d'affinità, nè di capillare ascensione, esser deve ancor questo un mal sicuro mezzo per ottenere nella idroscopica sostanza l'estremo dell'umido.

Sino a tanto adunque che si vorranno artificiosamente, e violentemente stabilire gli estremi nell'idroscopica sostanza, difficilmente si potranno ottenere, non che igrometri perfetti, e di qualche giustezza, ma nè tampoco verosimili indicazioni. Sorprendentissima sì è la gradu-

dazione delle acque evaporazioni, onde dallo stato elastico al concreto esser vi deve una scala di moltiplicatissimi gradi capace. Di fatto osservarsi semplicemente la visibile graduazione nello stato acqueo-vescicolare, ed osserverannosi nubi d'infinita variazioni, come nebbie umide, semiumide, e secche. Ora se nello stato vescicolare l'acqua sostanza è sì variata nelle sue modificazioni, quanto maggiormente con gradi moltiplici variar deve ne' suoi passaggi dall'elastico al vescicolare, e da questi al concreto; quali gradi non mai essendo indicati con qualche precisione dagli usuali igrometri, fan chiara prova della imperfezione di tali artefatti instrumenti.

Quindi il celebre americano Franklin vedendo l'impossibilità nel pretendere di formare igrometri di qualche perfezione violentando le idroscopiche sostanze, propose un igrometro formato di un dato legno ridotto a forma di scatola, il quale indicasse le impressioni secche, od umide dell'atmosfera, con essere più, o men restio nell'aprirsi; ma ognun chiaro vede non potersi di tal scatola formare una ben ordinata igrometrica scala indicante le moltiplici atmosferiche variazioni. Essendo dunque dall'altro canto gli estremi indicati dagli igrometri di Sau-

sure, e de Luc procurati con violenze degradanti le idroscopiche sostanze, oppure fallaci, e mal sicuri, ed incapaci di recar vantaggio alla metereologica scienza, perciò, in vista massime di tali inconvenienti, oso esporre la formazione di un igrometro naturale, e dalle sole variazioni atmosferiche graduato, assoggettandolo al vostro perspicacissimo discernimento.

Presi pertanto nella scorsa estate in tempo di maggiore siccità una metà di guscio di fagioli, il qual era contorto al maggior segno, e lo appesi in una caraffa con sottile fibra di canepa, che non avea subito alcun contorcimento, ed in fondo del dimezzato baccello v'adattai con cera lacca uno stile formato d'una lamina sottile di piombo. Ebbi il contento di osservare, che notava lo stile ogni benchè minima igrometrica variazione, a segno, che il maggior secco prodotto da venti asciutti, e disseccanti venne indicato con un quarto di spirale maggiore del più forte secco segnato dagli altri igrometri sopradescritti. Facendo le sue rivoluzioni il dimezzato baccello in linea spirale acquista una capacità di graduazione proporzionata al numero delle linee spirali, che il contorcono, ed essendo di sei spire formato quello ch'io sperimento, chiaro appare essere

B b 2

di

di capacità infinitamente maggiore nella scala di graduazione d'ogni altra idroscopica sostanza fin qui sperimentata. Essendo il guscio sopra descritto un composto di fibre sottilissime e sensibilissime, e di tenui cartilagini, ed essendo una sostanza polposa, più facilmente perciò prender deve le atmosferiche impressioni umide, o secche, senza quasi punto risentire le termometriche, e quindi con massima precisione segnare le più minute igrometriche variazioni.

Se i sigg. de Luc, e Saussure volessero comparare il qui sopra indicato igrometro col loro, rischiare potrebbero le cause delle tante anomalie a cui sono soggetti i loro borgigli, e capelli, e perfezionerebbero la igrometrica scienza potendo avere con esso de' dati di maggiore probabilità, e sicurezza. Ed in vero l'indice dell'igrometro a capello quando giugne a descrivere la linea perpendicolare non può essere rimosso da tale posizione, se non con una forza assai maggiore, di quella che vi vuole quando descrive le altre linee laterali, essendo vi in allora il proprio peso dell'indice a vincere, quale tende in retta linea al centro, oltre alla sua maggior distanza dalla centrale, ed alle confricazioni delle carucole, e punto d'appog-

gio dell'asse dello stile. Similmente la forte elasticità delle fibre de' pezzetti di borgigli tendendo naturalmente ad estendersi, vi si richiede una forza assai maggiore al secco per comprimerli, che all'umido per dilungarli, secondando questo la connaturale loro propensione ad estendersi. All'opposto il dimezzato baccello sopra indicato, dal solo atmosferico secco viene contorto, senza la menoma violenza che vi si apponga, onde sì nell'uno, che nell'altro caso osservasi segnare una pronta igrometrica graduazione, non soggetta alle termometriche influenze come accade nel capello e nella balena, per essere nel suo tessuto non degradato, e dalle sole atmosferiche influenze graduato.

Racchiuder deve adunque con maggior perfezione il baccello sopra indicato tutte le proprietà delle igrometriche sostanze. Ed in vero le sue fibrille servir devono nel segnare le igrometriche variazioni assai meglio del capello Saussuriano, e de' borgigli del de Luc, non essendo dall'arte nel loro tessuto degradate, e violentate: le cartilagini a norma del legno indicato dal Franklin, e stante la loro maggiore sottigliezza, esser devono più sensibili alle estresse impressioni; e la parte interna polposa imbevendosi dell'
umi-

umido atmosferico segnar deve tutte le igrometriche mutazioni; oltre di che nello evaporarsi dalla polpa l'umido atmosferico, corregger deve ogni termometrica impressione, che subir potessero le fibre, e cartilagini ad essa unite, e componenti il baccello; per il che sembrami di maggior igrometrica perfezione, ed utilità più accertata alla meteorologica scienza. Ma, a voi, mio illuminatissimo amico, spetta più che ad ogn' altro valutarne il suo vero merito e vantaggio, riserbandomi, se il gradirete, farvi pervenire quelle ulteriori osservazioni, che andrò minutamente seguendo.

CHIRURGIA

Il sig. Gio: Pietro Weldmann pubblico professore di medicina nella città di Magonza, ha dato, non ha guari, alla luce un opuscolo nitidissimamente stampato ed accompagnato da quindici tavole in rame, il quale ha per titolo: *de necrosi ossium*, argomento su di cui egli avea già pubblicato sin da otto anni indietro un piccolo trattato, che fu accolto con generale applauso dai professori dell'arte.

L'A. è del parere di coloro, i quali sostengono, che le par-

ticelle terree, che formano la sostanza delle nostre ossa, non siano stabili, ma si cangino, o ciò avvenga per confricazione, o che coll'andare del tempo scomparendo perdano la loro consistenza. Queste particelle entrano nella massa degli umori, e probabilmente pei canali de' vasi linfatici, non ostante che l'anatomia non sia per anche giunta a scuoprirgli dentro le ossa, e non si sia ancora, conosciuto il modo, come la natura produca un tale assorbimento. Noi raccogliamo da parecchi fenomeni, che la natura torna a rimettere le particelle perdute; ma la via di questa operazione ci è ignota, come lo è quella della prima. A motivo della nutrizione eguale delle ossa coi muscoli, le malattie, che ne nascono, sono del pari eguali, come l'infiammazione, la suppurazione, e la carie. Ora se le ossa soggiacciono ad infiammazione, e a suppurazione in guisa che il vigor vitale non abbia più luogo, e la parte viziata non possa ricevere alcun nutrimento, allora nasce la *necrosi*, ossia mortificazione della parte. La carie, e la spina ventosa sono dalla necrosi tanto dissimili, quanto lo è nelle parti molli un tumore occasionato o dalla infiammazione, o dalla gangrena. La definizione datane da David, e ricevuta

ta quasi da tutti i medici tedeschi, e francesi è limitata di troppo, nè può spiegare abbastanza.

In ogni parte del corpo, in ogni età, in ambi i sessi, e in qualunque maniera di vivere, ma più frequentemente però nella gioventù, s'incontra la necrosi, ed anche presso le persone esposte a lesioni esterne, e ad ammaccature, o contusioni. In questa malattia fa d'uopo fissare tre epoche. Nella prima va morendo la parte inferma; nella seconda è morta, e separata; nella terza, è totalmente disgiunta. Queste cause sono comuni con quelle, che producono il tumore nelle parti carnose, benchè possano essere meno attive. Tutto ciò, che guasta o distrugge il nutrimento, sia nel periostio, o nel midollo, sia nell'interna struttura delle ossa, cagiona la necrosi, se la causa agisce con forza bastante. La necrosi interna può essere suscitata tanto da cause esterne che interne. Le prime consistono principalmente nelle lesioni del periostio, che provengono dalla forza, dal fuoco, dal freddo, e simili; e queste possono penetrare più in dentro la midolla. Le seconde sono la febbre infiammatoria, le espulsioni, l'acrimonia, le evacuazioni del corpo naturali, o non naturali ritenute, come pu-

re le medicazioni delle malattie d'ossa fatte contro i veri principj dell'arte.

Se la marcia per mezzo della sua acrimonia corrode le ossa, ne nasce la necrosi. La marcia però pregiudica unicamente colla sua pressione. Qualora poi la marcia si deponga tra l'osso, e la cute, la cosa va altrimenti. Le infiammazioni, che cagionano la necrosi, o sono di natura più lenta, o più veemente: in conseguenza il dolore è più o meno forte, e nascono tumori larghi, e illimitati, che crescono continuamente, finchè la marcia trova un'uscita. Dopo tali spurghi di lunga durata segue un tumore sieroso, o edematoso. Nelle infiammazioni veementi ordinariamente la marcia è di buona qualità; ma nelle lente è cattiva. Se la marcia penetra profondamente, e si raccoglie in quantità, allora trabocca, spandendosi, e trapelando nella vicina, e lontana membrana cellulare. La marcia putrida, puzzolente, acrimoniosa, e perniciosa non è sempre di cattiva qualità rispetto all'osso, e dipende meno dal corrompimento del medesimo, che dalla massa degli umori.

Alle aperture nelle ossa, che ne contengono di separate, e che dal sig. Troja vengono nominate gran buchi, qui si dà in vece

vece la denominazione di cloache. I rimedj per abbruciare, tagliare, corrodere ec., che si adoperano ad effetto di troncare prestissimo la parte morta, sono dall'A. stimati affatto inutili, anzi universalmente nocivi. Gli interni contribuiscono bensì a correggere gli umori, ma non già immediatamente alla separazione delle ossa, le quali si devono totalmente abbandonare alla natura. Se si conoscessero i mezzi valevoli ad eccitare l'attività dei vasi assorbenti, avrebbe luogo più presto la separazione, e l'assorbimento della marcia sarebbe anche maggiore. Le incisioni, per quindi poter applicare rimedj locali, giovano assai poco.

La cura radicale consiste nel levare le cause, nel mitigare i sintomi, nel conservare le forze, nell'evitare tutto ciò, che potesse guastar gli umori, e nello sgombrare le parti disciolte. Il sig. Weidmann è di parere, che ogni osso scoperto si debba riguardare per *necrotico*, e conseguentemente trattarlo con i soliti rimedj essiccanti, nel tempo che cogli unguenti, ed emollienti si è più sicuro di ottenerne la guarigione. Se la malattia comincia coll'inflamazione, dee trattarsi col metodo antinflogistico; ma si avverta particolarmente alla consistenza degli umori, poichè ad ogni acri-

monia si possono contrapporre i dovuti rimedj. L'assorbimento della marcia non si lascia agevolmente impedire, neppure coll'uso della spugna. Se i pezzi dell'osso sono distaccati, allora vengono cacciati fuori dalla natura stessa, o si levano colla tenaglietta. Di rado sono necessarie le incisioni, e le pressioni colla spugna per aggrandirli. Dappprincipio l'osso rinchiuso è talmente molle, che con un coltello potrebbe tagliarsi. Per cavare il pezzo è necessaria un'incisione nel mezzo della carne, secondo la sua lunghezza, ovvero obliquamente, come pure secondo le circostanze allargare colla spugna la piaga. Il corrosivo deve esser impiegato soltanto, quando l'osso si trova sotto la pelle. Talvolta si danno delle aperture, le quali per mezzo di seghe fine si dilatano; e se queste non vi sono, si applica ad una cloaca il trapano, e, se occorre, colla sega si rende il buco più grande. Se ciò non riesce, allora fa d'uopo impiegare il martello e lo scarpello; e, se la tonaca esteriore dell'osso è assai sottile, si fa anche colla forbice. Frattanto bisogna aprire tutta la cavità, ossia il tubo dell'osso fino all'estremità; altrimenti i buchi perforati non si chiudono, come succede nelle fistole. Quindi si estraggono i pezzi

zi d'osso senza lasciarvene alcuno indietro, e senza offendere il periosio.

AVVISO LIBRARIO

Essendosi incaricata la società tipografica di Livorno di pubblicare le poesie del signor dott. Giuseppe Maffei in luogo del sig. Michele Piattoli, che ne promesse al pubblico letterario l'edizione con suo manifesto del 19. luglio prossimo passato, ne dà perciò il preventivo avviso per regola dei signori associati già concorsi, e di altri che si lusignano saranno per concorrervi, assicurandogli che niente sarà risparmiato perchè la detta edizione sia nitida, e corretta, e tale che corrisponda al merito dell'opra, e all'impegno, che dalla detta società esige questo primo saggio dei loro torchi.

Saranno comprese in due volumi di giusta mole in ottavo, il primo dei quali conterrà sonetti, e canzoni sopra varj soggetti sacri, morali, eroici, filosofici, e hermeschi; ed il secondo comprenderà la *Virginia* tragedia già rappresentata con in-

contro in Livorno, con varie traduzioni dal dotto Autore tentate per saggio da' classici poeti, ed eseguite colla maggior felicità.

Sollecitata ne sarà la pubblicazione, all'istesso prezzo stato promesso dal detto sig. Piattoli di lire due per ogni volume legato in *brochure*, pagabili nell'atto della consegna di ciaschedun tomo, quale si farà in Livorno alla tipografia della Società, e nelle altre città in mano degli incaricati dell'associazione.

Venendo incoraggiata, come spera, la suddetta Società da un buon numero di firme in questa prima impresa, potrà mano alla ristampa delle traduzioni delle odi di Q. Orazio Flacco del medesimo sig. dott. Maffei, libro reso omai raro per il generale incontro che ebbe per tutta l'Italia, e vi si aggiungeranno le satire, le epistole, e l'arte poetica, che attualmente sta traducendo, ed illustrando con critiche note; con che si fornirà alla repubblica letteraria un Orazio toscano completo fino ad ora desiderato.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fca al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. I.

Gentilissimo P. Brini.

Per occasione delle filosofiche e teologiche dispute e discussioni, che voi vi siete compiaciuto di sentir da me ne' giorni andati sulle pene del purgatorio e dell'inferno secondo il dogma cattolico ed anche a norma delle opinioni travisate degli antichi gentili, mi venne naturalmente in memoria il celebre luogo di Virgilio nel libro 6. dell'Eneide, intorno al quale per sentire il vostro sentimento

come filologo, antiquario e teologo, e più ancora per il mio proposito come assai pratico della maniera del poetare di Virgilio e per il confronto che fatto avete del verseggiare degli Ebrei e de' Latini, come apparisce dalla vostra versione del più bel pezzo di Davide nel salmo *Exurgat* 67., del cantico di Debora e per tacere di molti altri, del cantico d'Abacuc che a vostro giudizio è il più sublime fra tutti i cantici delle divine scritture, nei quali componimenti avete mostrato quanto siate valente poeta e rinomato, per tutte queste ragioni dico, pensai di sottoporre alla vostra critica e al vostro buon naso le riflessioni e difficoltà, che mi ero fatto a me medesimo da lungo tempo per farne poi uso ad opportunità migliore. Voi ben sapete che già colle stampe

C c

pe

pe (a) ho divulgato il mio desiderio, che venga fatta una volta in Roma un'edizione completa e migliore di tutte le altre dei classici latini; e credo non senza fondamento e approvazione proposi delle ragioni e dimostrazioni per far vedere, quanto ancora ci resta a fare in Vitruvio, in Plinio, in Virgilio, in Orazio, in Stazio e in altri scrittori latini non ostante le più recenti e più vantate purgatissime edizioni italiane e oltramontane de' medesimi. Le presenti mie riflessioni sull'indicato luogo di Virgilio ove egli parla mitologicamente del purgatorio de' gentili, anche dopo l'ultima edizione fattane dal me-

ritamente celeberrimo professore di Gottinga sig. Heyne in Lipsia nel 1787, saranno da aggiungersi alle predette, e vi sarò grato perchè mi avete procurato il piacere di comunicarle a voi e al pubblico prima dell'ora che mi ero prefisso.

I versi che vorrei mettere ad esame sono dal numero 715. al 751. che riporterò secondo l'edizione in 8. fatta per le scuole dal P. Ambrogì colla sua versione italiana, che può considerarsi, salvi gli errori di stampa, come l'edizione volgata del testo del poeta, benchè non secondo la di lui ortografia e punteggiatura.

*Principio caelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor & caelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metunt, cupiuntque, dolent, gaudentque, neque anras
Respiciunt clausae tenebris & carcere cuncto.
Quin & supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditur omnes
Corporeae excedunt peites; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum*

Sup.

(a) *Miscell. filol. erit. ant. Tom. I. pag. 1. segg.*

*Supplicia expendunt. Aliae penduntur inanes
 Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
 Insellum clauditur scelus, aut exurit igni.
 Quisque suos patimur manes. Exinde per amplum
 Mittimur Elysium, & pauci laeta arva tenemus,
 Donec longa dies, perfetto temporis orbe,
 Concretam exemis labem, purumque reliquit
 Aetherium sensum atque aural simplicis ignem.
 Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
 Letheum ad fluvium Deus evocat agmine magno;
 Scilicet immemores impera ut convexa revisant;
 Rursus & incipiant in corpora velle reverti.*

Voi, P. M. carissimo, non ignorate i lunghi e dotti commentarj che sono stati fatti dai tanti interpreti del poeta su questi versi, su i quali se volessi esporvi tutte le mie riflessioni vi assicuro che avrei materia per un intero volume e quasi altrettanto potrei scrivere su i versi stessi dell'autore se volessi considerarli per ogni aspetto dell'arte critica; ma per non eccedere una moderata lunghezza che può convenire ad una lettera mi limiterò a poche cose delle principali. E sia la prima la parola *respiciunt*. Questa parola viene approvata nelle volgare edizioni di Virgilio come sostenuta da tanti buoni codici antichi e dalle più antiche edizioni. Perchè qualche codice ha *despiciunt*, errore manifesto, taluno forse e qualche edizione *suspiciunt*, tal altro *dispiciunt*, l'Einsio e con lui il sig. Heyne hanno creduto di poter sostituir

quest'ultima lezione alla prima; non tanto per l'autorità di alcuni codici che non può essere decisiva, quanto perchè stimano che vi si dica che l'anima dell'uomo rinchiusa nella carcere del corpo non può liberamente attendere alla contemplazione delle celesti cose; e ne danno per prova un luogo di Cicerone: Porro, dice il sig. Heyne, *corporis tamquam carcere inclusa (animae) lucem non dispiciunt, prospiciunt, ornate pro, carcere includuntur. Nam corpus vinculis animi tenebrisque assimilatur, quibus ille offuscat, & a libera rerum contemplatione retrahitur*. Cic. Somo. Scip. sub fin. *Sunt optima cura de salute patriae; quibus agitur & exercitatus animus velocis in hanc sedem & domum suam pervolabit, idque ocius faciet, si jam tum, quum erit inclusus in corpore, eminebit foras, & ea, quae extra erunt,*

C c 2

con-

contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Ma io avrei desiderato che in vece d'un passo di Cicerone il quale non mi pare al proposito, mi si fosse recato un passo di autore il quale provasse, che possa dirsi *dispicere auras* in senso morale per *dispicere lucem, verum*. Non si ha certamente in Virgilio; che anzi nel nostro contesto medesimo egli prende *aura* nel senso della sostanza dell'anima e della massa generale secondo l'erroneo pensare de'gentili per unirli al corpo; ed è ben noto che Orazio (a) dice l'anima *divinae particulam aerae*, e da altri viene chiamata particella dello spirito divino *ec. (b)*; cosicchè altro non voglia dire il poeta se non che le anime imprigionate nel corpo non si guardano più addietro, si dimenticano della divina loro origine per mantenersi illibate e purissime conforme ad essa e si affezionano al corpo da cui sono aggravate; come lo dice poco dopo il poeta:

Scilicet immemores supera ut convexa reuisant;

Seneca (c) fra le questioni che

proponeva a farsi intorno all'anima una ne fa: *An obliviscatur priorum & illis nosse se incipiat, quum de corpore abducllus (animus) in sublime recessit*. Al qual proposito va riferito Boezio (d) benchè in senso cristiano:

Hinc si te reducem referat via,

Quam nunc requiris immemor,

Hic, dices, memini, patria est mihi,

Hinc ortus, -hic sistam gradum.

Se dunque può essere giustissimo questo senso dell'autore, perchè affaticarsi a disturbare la lezione volgata e sostituirlene un'altra o falsa o di gran lunga meno fondata? Ma passiamo a scegli più ardui.

(sarà continuato).

STORIA NATURALE

Articolo del sig. Ab. Tommaselli, estratto dal Nuovo Giornale enciclopedico d'Italia.

„ Se respirino i pesci per l'acqua, non si ricerca, tolto pure

(a) Sat. lib. 1. sat. 2. vers. 75.

(b) Vid. Lips. Physiolog. Stoic. lib. 3. dist. 8.

(c) Eptit. 88.

(d) Lib. 4. metr. 10.

re ~~di~~ respirare in senso di vera combustione. Si cerca se respirando decompongano l'aria vitale. In materia così dubbiosa, un soggetto, che non vuol essere nominato, pensa eseguirsi nelle branchie de' pesci una combustione occulta, non già palese, cosicchè s'appropriino l'ossigene che non è impegnato col calorico in istato d'aria vitale. Serve d'appoggio a tale opinione il sangue freddo che hanno i pesci: il che non sarebbe, se decomponessero il gas ossigeno, come fanno tutti gli animali a polmoni. Forse lo stesso che de' pesci accade degli animali a trachee, avendo anch'essi il sangue freddo ».

„ D'onde poi i pesci traggano l'ossigene, l'A. dice, che dall'acqua, decomponendola nelle branchie per mezzo dell'olio, il quale ha, istessamente che il carbone, la prima affinità coll'ossigene. La presenza dell'olio è ne' pesci manifestissima in tutta l'esterna cute, e nel tessuto cellulare ».

„ La respirazione è stata data agli animali, in genere, affine di sgravarsi della soprabbondanza del carbone e dell'idrogeno, nociva alla loro economia. In quelli a sangue caldo serve di più a somministrar loro un'alta temperatura nel sistema vascolare, dovuta alle loro partico-

lari funzioni. Nel primo caso sono i pesci ».

„ Quanto a dire che oltre ciò la respirazione giovi per dare il colore rosso al sangue, osserva l'A., che infino a tanto che non si sappia cosa sia il rosso, è impossibile il pronunciare, non potendosi discernere l'identità di due idee, una delle quali esista, e l'altra no. E chi non vede che il dimostrare scientificamente o probabilmente una proposizione non vuol dir altro che conoscere l'identità de' suoi termini? D'altra parte l'avanzare una proposizione senza dimostrarla non è secondo lo spirito della chimica moderna ».

„ La difficoltà massima, che l'A. non dissimula, si riduce a intendere come nelle branchie de' pesci si possa decomporre l'acqua, mediante l'olio, a quella temperatura in cui si trovano, mentre in tutti i casi finora conosciuti, ne' quali l'acqua si decompone, vi agisce sempre un calorico notabilissimo. L'A. risponde, bastargli che la decomposizione non sia fisicamente impossibile. Del resto, sapersi bene che le leggi e forze della natura non si sono ancora descritte e misurate. Essersi creduto una volta che a decomporre l'acqua v'abbisognasse un grado notabile di calorico; ciò non ostante essersi di-

scoperto, bastar senza quello la sola presenza della luce, come succede ne' vegetabili. Si è veduto appresso bastare l'affinità per concorso, con cui si ottiene la decomposizione di molti esseri, che per affinità semplice non era possibile. Questo giuoco d'affinità per concorso forse bastar pur anche ai pesci per decomporre l'acqua indipendentemente dal calorico e dalla luce „.

„ Ma senza ciò, veggiamo tuttodì ossidarsi il ferro sottoposto ad un legno suscettibile d'umidità, nella temperatura ordinaria. Si sa che in siffatta ossidazione si decompone l'acqua. Come dunque ciò avviene non essendovi calorico notevole, nè luce? Per quanto si volga e rivolga la materia, siamo costretti di ricorrere al calorico, che sebbene ordinario, pure perchè continuato a lungo, e maneggiato dalla natura con quella sua indefessa attività, è sufficiente a metter in giuoco l'affinità semplice del ferro verso l'ossigeno dell'acqua. Ecco dunque, oltre le cose dette, una ragione di più per ravvisare possibile la decomposizione dell'

acqua anco nelle branchie de' pesci, essendo certo ch'essi abbisognano d'un grado, chi più chi meno, ma sempre sensibile di calorico per vivere „.

„ L'A. di tal sentenza è un giovine cavaliere, da poco in qua mio alunno nella storia naturale e nella chimica, altrettanto umile, quanto perspicace, e di cui molto mi prometto, se vorrà fissarsi „.

P O E S I A

Una bella improvvisatrice, la celebre signora Teresa Banditini riscaldando i petti de' più canori cigni della dotta Felsina, ov'essa ora si trova, loro ha ispirato recentemente parecchie forbitissime produzioni, le quali cantano le di lei meritate lodi. Il sig. Senator Casali, cui i più severi e i più ameni studi sono stati sempre sì famigliari e sì cari, ha voluto anch'egli onorare l'estemporanea poetessa col seguente sonetto, in cui nell'atto di proporle un tema, ne encomia sì gentilmente la bellezza ed il canto.

Ad Amarilli Etrusca

Celebre poetessa estemporanea.



Quistione.

Di Aminta Orciano

Se su 'l cuore umano sia maggiore la possa
di due beglj occhj, o di un gentil labro.

Sonetto.

Glà udii le Febbre note al mondo sole,
Ond'alte, e ignote cose apri, ed infiori;
Ma allor che fan quegli occhj feritori,
Che, mentre altri t'applande, altri si dole,

Miracol doppio; e Apollo, e Amor lo vuole,
Perchè Amarilli sua si tema, e onori.
Pingean le rime, e avean forme, e colori,
E i caldi occhj movean vori, e parole.

Or, che piena del Dio, che l'alma investe,
T'agiti, e sorgi al gran tripode accanto
Cinta del sacro lauro in bianca veste,

Svolgi amoroso enigma, e fa che intenda
Se più i fervidi sguardi, o i carmi, e il canto,
Se più i begli occhj, o il dolce labro accenda.

ECO.

Si legge nella *biblioteca fisico-economica* la seguente ricetta per comporre un'eccellente salamoja per il bue, il castrato ed il majale, onde conservarli agli usi della più lunga navigazione. Si prendano quattro libbre di sal marino, una e mezza di zucchero, due oncie di nitro, 10. boccali d'acqua; si faccia bollire il tutto sopra un fuoco leggero, e se ne levi la schiuma. Quando il mescolgio è raffreddato si versi sopra la carne, in modo che sia interamente coperta dall'umido: in questo stato si conserva più mesi, e diviene tenerissima. Allorchè fa molto caldo conviene spremere il sangue dalla carne, e fregarla con sale innanzi di metterla nella salamo-

ja. Nell'isole d'America il bue naturalmente è durissimo, ma con questa preparazione si rende tenero come un pollo. Siffatta salamoja intenerisce la carne a segno, che quella di majale giovane, quando vi è stata quattro o cinque giorni, difficilmente si può allessare senza che si rompa. La carne di majale destinata a far prosciutti debbe restar nella salamoja circa quindici giorni; quando si cava si fa asciugare, si frega con sagna, e si mette in sacchi di carta, locchè impedisce alle mosche di deporvi l'uova. Molti coltivatori si servono da molti anni con vantaggio di questo metodo per preparare i prosciutti. La salamoja che ha servito una volta si può adoperare di nuovo; basta aggiungervi una picciola quantità di sale, e farla bollire una seconda volta.



Si dispensa da Penaglio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Foa al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. II.

Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes

Corporea excedunt pestes: penitusque necesse est

Multa diu concreta modis inolescere miris.

Oh quì si che ho trovato perduti tutti i commentatori e traduttori! chi ha saltato, come dicesi, il fosso; chi vi ha detto delle cose assurde e prive di senso; chi ha inteso questi versi delle sozzure che dall'anima

si contraggono in vita, chi li fa parlare di peccati anche dopo sciolta l'anima dal corpo. Sentitene alcuni e degl'interpreti latini e degli italiani, omettendo quei d'altre lingue per non esser lungo. Il P. Abrami scrive: *Sordes corporis conjunctione contracte per mortem non exterguntur, sed necesse est multas labes animabus quodammodo incorporari.* Non intendo che si voglia dire, per non dir altro. Il sig. Heyne: *Adco materia, terrestria corporis, sordes inolescunt animabus, ut iis ne dissolutis quidem a corpore elui ille facile possint.* Poco dopo riflettendo meglio alla forza delle parole il sig. Heyne ha preso un altro ripiego più curioso, di dire che il senso di Virgilio è mal ordinato e trasposto: *at v. 738. inversa est oratio. Decebat sequi: nec excedunt sed penitus inole-*

D d

luc-

lucrunt; unde v. 746. concreta
labes, qua eluitur & exaritur
742. Hoc ita extulit: nec mirum
est, seu necesse est, multa, mal-
lum visit, diu, per longum vi-
ta tempus, concreta inolescere,
modis miris. Ecco come si ag-
giustano le difficoltà a nostro
piacimento per confondere l'au-
tore e chi legge. Il sig. Heyne
spiega *necesse est per mirum est*;
ma quel *modis miris* gli è sfug-
gito. Riportiamo ora i princi-
pali traduttori italiani, riferen-
do però soltanto le parole che
interessano il punto come ve-
drete. Annibal Caro:

Che l'corporeo lezzo
Si l' a per lungo suo contagio
infette,

Che scorre anco dal corpo, in
nuova guisa

Le tien contaminate, impure
e rozze.

Il P. Ambrogio:

In strana guisa
Inevitabil' è, che molto ad esse
Attaccato di quel vesti, che
lungo

Tempo a loro fu unito, e con
lor crebbe.

Il Bondi:

Che il lezzo impuro
Che vivendo contraessero, te-
nace

S'impresse in lor cost, che do-
po morte

Ne sono ancor per lungo tem-
po infette.

Io non voglio entrare a di-
scutere minutamente uno per uno
gli assurdi che troverei in tutti
questi interpreti e traduttori e
anche più nel Bozzoli di cui
nemmeno voglio riportar le pa-
role: credo che voi stesso li ca-
piate e meglio li capirete tra
poco. Soltanto vi prego di di-
mi, se tutti questi signori ab-
biano spiegate le parole di Vir-
gilio o se le siano figurate a mo-
do loro? A me pare che dopo
che Virgilio ha detto, *Non ta-*
men omne malum miseris, nec
funditus omnes corpora excedunt
pestes, non sia necessario tor-
nar a dire lo stesso in altri ter-
mini, come bastò per Seneca al-
lorchè scrisse (a): *Integer ille,*
nihilque in terris relinquant, paul-
lumque supra nos commoratus
(nell'aria per purgarsi), dum
expurgat inhaerentia vitia, situm-
que omnis mortalis avi excutit,
deinde ad excelsa sublatum, inter
felices currit animas; e confer-
marlo con un necesse est,
che importerebbe anche negli
uomini i quali aveano menata
una vita meno cattiva e che do-
veano per conseguenza andare
negli elisi, una necessità di pec-
care, di crescere ed indurirsi nei
peccati; cosa che non è mai ve-
nuta

(a) *Consol. ad Marc. cap. 25.*

nuta in capo nè de' gentili, nè de' manichei, nè de' giansenisti. E perchè poi aveano anche ad incallire e crescere nei peccati *modis miris*, in modi maravigliosi, in strana guisa? E quali sarebbero stati questi modi maravigliosi, queste strane guise di peccare e in nuovi modi contaminarsi? Che l'anima in nuove guise maravigliose resti contaminata dopo morte dai peccati commessi in vita chi potrà mai pensarlo e farlo dire a Virgilio? Ma già vedo la vostra impazienza di sentire il mio modo di spiegare queste oscurissime parole e di togliere così più in breve ogni difficoltà. Eccovi servito. I nostri interpreti e nuovi linei trovano a dubitare e a correggere ove non ve n'è il minimo bisogno o il minimo fondamento; passano poi per quanto parmi con somma indifferenza a costo non meno di dire cose insignificanti o assurde sopra le difficoltà le più palpabili e che devono arrestare chiunque intenda un poco di latino, legga il contesto e voglia entrare nello spirito dell'autore. Tutto mi sembra evidentemente combinare a trovare il nodo della questione nella parola *inolescere*, la quale significando crescere, confermarsi, non può aver qui luogo assolutamente; ma le va sostituito *abolescere*, che vuol dire cancellarsi, abolirsi, tutto

211
all'opposto precisamente d'*inolescere*. Vedete come ora tutto starà in maniera veramente maravigliosa a martello: *penitusque necesse est multa diu concreta modis abolescere miris*. Se voi foste un ragazzo vi farei la costruzione in questo modo: *¶ necesse est multa diu concreta penitus abolescere modis miris*; le quali parole unite al verso precedente si spiegherebbero in sostanza così: le anime nel separarsi dal corpo non si spogliano con esso di tutte le impurità e sozzure che nel commercio col medesimo hanno contratte; e perciò è necessario e indispensabile che queste impurità contratte e incallite per il lungo tempo della vita si lavino, si purghino, si scancellino radicalmente, ossia nell'intimo dell'anima con maniere straordinarie e maravigliose. E quali saranno queste maniere maravigliose? Ecco che il poeta le seguita a dire immediatamente e attacca benissimo il discorso:

Per la qual cosa ec.

Ergo exercentur panis, veterumque malorum

Supplicia expendunt: alia penduntur inanes

Suspense ad ventos; aliis sub gurgite vasto

Infelium eluitur scelus, aut exuritur igni:

Che sono le tre specie di pur-

giazioni supposte dai gentili, come nota Servio e lo ripete anche s. Agostino (a): *quoniam terris superiora sunt elementa, aqua, aer, ignis; ex aliquo istorum mundetur per expiatorias penas quod terrena contagione contractum est. Aer quippe accipitur in eo, quod ait (Virgilius), suspensa ad ventos. Aqua in eo quod ait, sub gurgite vasto. Ignis autem suo nomine expressus est, cum dixit, aut exurit igni. Or ditemi, se il modis miris non convenga meglio a queste senza dubbio straordinarie e maravigliose maniere di purgazioni, anzichè fingersi delle strane maniere di peccare ed incallire necessariamente ne' peccati delle anime de' buoni; e se anzi non era necessario, questo sentimento per il passaggio e per introduzione al discorso susseguente? Questo verso del nostro poeta pare che lo abbia avuto in mente e nel nostro senso il lodato s. Agostino quando scrisse colle stesse parole (b): *Cum enim non dicamus quamvis MIRIS, tamen VERIS MODIS etiam spiritus incorporeos posse pena corporalis ignis affigi, si spiritus hominum etiam ipsi profecto incorporei, & nunc poterunt includi corporalibus membris, & tunc**

*poterunt corporum suorum vinculis insolubiliter alligari? Adhaerebunt ergo si eis nulla sunt corpora spiritus daemonum, imò spiritus daemones, licet incorporei, corporeis ignibus cruciandi: non ut ignes ipsi, quibus adhaerebant, eorum iunctura inspirantur, & animalia fiant, quae constant spiritu & corpore; sed, ut dixi, MIRIS ET INEFFABILIBUS MODIS adhaerendo accipientes ex ignibus penam, non dantes ignibus vitam: quia & iste alius modus quo corporibus adhaerent spiritus & animalia, sunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, & hoc ipse homo est. Tanto maggiormente poi sono persuaso che s. Agostino abbia voluto usare la stessa espressione di Virgilio, perchè poco dopo, cioè nel luogo riferito da me pel primo, esso riporta gli stessi versi in questione al proposito delle tre purgazioni. Nè mi farà ostacolo che si leggano ora coll' inole-scere, potendo essere anche quel errore o correzione d'amanuensi o di critici mal avveduti. Noto peraltro di più che pare che il santo scrittore abbia letto *inspicunt auras*, come si ha nelle edizioni delle sue opere che ho veduto, fuorchè in qualcuna che per*

(a) *De Civit. Dei*, lib. 21, cap. 13.

(b) *Loc. cit.* cap. 10.

per errore ha suscipiunt; cosa non osservata dai commentatori di Virgilio fra le varianti, e si avvicinerrebbe più al senso del *respiciunt auras*, che il *dispicuntur*. Oltre s. Agostino lo scommetterei che Macrobio eziandio ha letto *abolescere* e non *izolescere*; perocchè nei suoi commentarj al sogno di Scipione di Cicerone dopo avere riferite le parole dei nostri versi, *nec funditus omnes corpora excedunt putes* (a), e *quisque mos patimur manes* (b), come in seguito ne riferisce e commenta altre (c): *mens agitat molem & magno se corpore miscet* (d); *inde hominum, pendumque genus & cetera: quantum non noxia corpora tardant* (e); *& qua marmorea fert monstra sub aquare pentus* (f), *metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque* (g); commentando coi sentimenti dei Platonici ed altri filosofi sullo stato delle anime dopo morte quasi anche tutti quelli di Virgilio, del quale le opere di lui sono come un tessuto e ne ha fatto un particolare esame nei *Saturnali* (h), scrive: *etenim una morte anima non exstinguitur, sed ad tempus obruitur; nec temporali demersione beneficium perpe-*

nitatis eximitur; quam rursus e corpore, ubi meruit, contagione vitiorum penitus eliminata, purgari, ad perennis vita lucem restituta, in integrum revertatur; nelle quali parole chi non intende che se s. Agostino ha spiegato il *modis miris abolescere*, Macrobio col dire, *ubi meruit CONTAGIONE PITIORUM PENITUS ELIMATA* purgari ha voluto dire in altri termini il *PENITUSQUE* necesse est *MULTA DIO CONCRETA* modi *ABOLESCERE* miris?

Se nonchè senza più inoltrarmi in maggiori argomenti di ragioni e di erudizioni ho avuto il piacere di averne da voi uno più convincente, come pure mi è accaduto con tal altro amico di buon ingegno; poichè se nel proporvisi da me delle difficoltà su questo passo per eccitare il vostro acume vi trovavate arrestato dalla parola *izolescere*; molto però vi accostavate al vero sentimento considerando il contesto e lo spirito dell'autore che ben vedevate dover parlare di pene, non di peccati. Nella stessa guisa penso che sia succeduto a Tommaso Aversa nella sua traduzione siciliana in cui spiega al caso nostro:

Tal-

(a) In *Somn. Scip.* lib. 1. cap. 9. (b) Cap. 10. (c) Cap. 14.
 (d) Cap. 17. (e) Cap. 14. lib. 2. c. 3. (f) Lib. 2. cap. 3.
 (g) Lib. 1. c. 8. (h) Lib. 1. cap. 24. lib. 5. cap. 1. seqq.

*Talchi è bisognu, ch'è misfat-
ti tali,*

*Di moltu tempu in quantid
erisciuti,*

*In varij specij, e modi dise-
guati*

*L'antichi enormità siano pu-
nati.*

Voi credevate di trovare un appoggio al vostro pensamento nella parola *mollescere*, che leggeste invece d'*inolescere* in un codice membranaceo di Virgilio della vostra biblioteca Casanatese, scritto a mio giudizio dopo l'invenzione della stampa per la cognizione particolare che ho di quel carattere e delle sue miniature; ma presto vi siete ricordato con me, che se *mollescere* stava meno male di *inolescere*, non poteva peraltro mai essere il giusto termine; significando soltanto *ammollire*, *rad-
dolcire*, se volete, non *abolire*, *scancellare affatto* come richiede il contesto. Infatti ancor io aveva trovato questo *mollescere* nel nostro verso alla parola *concre-
tus* nell'edizione di Parigi del 1543. del tesoro della lingua latina di Roberto Stefano, ripetuto nel compendio che ne ha fatto il Lucio ed altri, ma non potei farne alcun uso. L'origine dell'errore è facile a capirsi senza che d'importi di spiegarla. Forse non era in quel lessico un errore di stampa, come pare sia stato creduto nell'edizio-

ne del 1740. migliorata da Antonio Birrio ove è stato corretto *inolescere*; tanto più che alla parola *inolesco* non è riportato questo verso fra gli esempi come sono recati gli altri di Virgilio ove si trova quel verbo e suoi derivati: e Stefano lo avrà letto in qualche manoscritto o in qualche stampa. Ma comunque sia un errore, prova per me che *inolescere* non è l'unica lezione; e chi sa, che in qualcuno non si trovi anche la vera *abollescere*. Con qualche agio procurerò di assicurarmene.

(sarà continuato.)

ECONOMIA

Il sig. Cadet de Vaux ha rinvenuto una sostanza, che con un metodo facile si riduce a far le vici dello zucchero; utilissima cosa infatti, ora che la carezza di questo genere è ridotta eccessiva. Codesta sostanza è quella che noi chiamiamo volgarmente *melazzo*, cioè lo sciolloppo nero, denso che sgocciola dallo zucchero dopo ch'esso è stato versato nelle forme o stampe per cristallizzarsi. Ecco il metodo prescritto dall'inventore per depurarlo, e che ritroviamo in un foglio periodico. „ Prendansi 24 libbre per sor-

sorte di melazzo ed acqua, e sei libbre di carbone ben preparato; ridotto in pezzetti il carbone, si mescolino insieme le tre sostanze in un calderotto, e si faccian bollire soavemente a fuoco di legna dolci. Dopo una mezz'ora di bollitura si passi tutto per un feltro. Il liquore feltrato si rimetta di nuovo sul fuoco, per far svaporare il soprappiù dell'acqua e ridurre il melazzo alla consistenza di prima. Si versano alcune tazze d'acqua bollente sopra il carbone rimasto sul feltro, dopo averlo lasciato ben sgocciolare, e le si mettono a svaporare col resto dell'altro liquore. Con tal metodo 24. libbre di melazzo danno 24. libbre di sciroppo; il carbone è tuttavia buono agli usi di cucina, e la spesa totale si riduce al po' di legna necessaria a far bollire e svaporare il liquore. Il sig. Cadet ne assicura, che il melazzo così preparato supplisce alle veci dello zucchero con tal precisione per rapporto a molti degli usi economici di questo, che il palato più delicato non può distinguerne la menoma differenza. Nel thè solo, nei ratafi, nella crema dolce non riesce compiutamente, perchè vi comunica un gusto di caramella; ma v'è il vantaggio che tal sostanza concia anche meglio dello zucchero, mentre un solo cucchiajo

215

da caffè di essa basta per addolcire una tazza di caffè di sei once. „

PREMI ACCADEMICI

La R. accademia delle scienze e belle lettere di Mantova propone pel concorso a' premi dell'anno 1794. i seguenti argomenti.

Per la Filosofia.

“ Se giova più applicarsi a diverse scienze, o l'abbandonarsi a una sola, e qual influenza abbiano questi due metodi nel progresso delle scienze, e nel carattere di chi le coltiva.

Per le Matematiche.

“ Gli astronomi, e cosmografi hanno fino ad ora generalmente supposta l'eguaglianza, e similitudine dei due emisferi boreale, ed australe, in conseguenza, eguali le distanze dei due poli all'equatore, eguale la lunghezza de' gradi terrestri, eguale la compressione ai poli. Ciò premesso si dimanda: 1. Se questa supposizione sia reale, oppure se dai fenomeni, ed osservazioni fino ad ora fatte possa dubitarsi del contrario. 2. Se la teoria Newtoniana della gravitazione universale sia necessariamente unita alla supposizione di tale

le eguaglianza: 3. Quali finalmente sarebbero le sperienze, ed osservazioni, che si dovrebbero premettere per poter con certezza pronunziare sopra un tal dubbio.

Per le Fisiche.

Atteso, che i vizj della bile spesso accompagnano le malattie cutanee, si chiede, che si determini

1. Quali sieno in genere le relazioni, che passano tra le condizioni del fegato, e quelle della cute.

2. Se oltre la relazion generale, ve ne sieno di speciali per certi generi di vizj nel viscere, e certe malattie nella pelle.

3. Quali tra queste e quelli sieno la cagione, quali l'effetto.

4. Quali i segni propri a far conoscere quest'influenza reciproca nelle malattie, che da essa provengono, e qual genere particolare di cura allor si esigga.

Per le Belle lettere.

* In quale stato si trovasse la letteratura de' Mantovani al tempo di Vittorino da Feltre celebre letterato del secolo XV.; quali fossero i meriti di quest'uomo, e quale influenza abbia avuta generalmente ne' progressi della letteratura italiana la scuola, ch'egli aprì in Mantova per ordine del marchese Gianfrancesco Gonzaga.

Gli argomenti segnati coll'asterisco, perchè proposti per la seconda volta, riporteranno il premio duplicato di due medaglie di 30. fiorini l'una.

Si avvertono i concorrenti, che le loro dissertazioni debbono essere scritte in idioma latino, o italiano, e trasmesse al segretario perpetuo dell'Accad.sig. Matteo Borsa dentro il genn.del 1795. franche di porto, e colla solita cautela di due diversi motti, o di due emblemi, uno in principio della dissertazione, e l'altro in foglio sigillato a parte per maggior libertà de' concorrenti, e per la necessaria cauzione dell'accademia,

Nel foglio antecedente pag. 204. col. 1. lin. 14. dopo le parole e della massa generale si aggiunga da cui essa è stata staccata secondo cc.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fea al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della Biblioteca Casanatense.

Art. III.

Le altre discussioni che mi restano a fare sopra l'arrecato luogo di Virgilio cadono particolarmente sui versi:

*Quisque suos patimur manes.
Exinde per amplum*

*Mittimur Elysium, & pauci
latta arva tenemus.*

E' incredibile la difficoltà che questi due versi hanno creata nella testa di quasi tutti i commentatori, interpreti e traduttori. Il P. Abrami gli ha rinchiusi fra due parentesi, quasi che fossero un inciso che non

avesse direttamente da fare col senso e dovesse unirsi il *Doner* all'*exuritur igni*. Così appunto sembra che l'abbiano inteso anche il P. de la Rue, l'Ambroggi ec., e il sig. Brunk gli ha trasposti senza dubitarne. Più di tutti peraltro si è diffuso contro di questi due versi il sig. Heyne: *Ut nunc versus se ordine excipiunt*, dic'egli, *aut nova in Elysio fit aut inchoata ante animarum purgatio in Elysio absolvitur; quod omnino novum est et insolens*. Nam, si vsi. 743. 744. iam peracta purgatione in Elysium missae sunt animae, quo modo iterum v. 745. sequi potest: *Donec longa dies &c. hoc est, donec purgatae fuerint?* Itaque suspicari licet versus esse transpositos; & retrahendos vsi. 745. 747. ante 743. ut a Virgilio versus hoc ordine profecti sint: aut *exuritur igni; Donec*
E c lon-

longa dies - ignem. Quisque suos p. Difficultatem in oratione poetar vidit quoque doctissimus Tortinus; sed vix expedire videri potest p. 266. seqq. In ipsam autem transponendi rationem incidisse quoque Trappium nunc deprehendo; ut tamen nec efficiat, in quo consiciendo laborat. Enimvero, quo curatius hunc locum suspicio, eo manifestius mihi fit, versum esse seu a poeta nondum expolito nec in suum numerum & ordinem redactos, seu, quod multo magis probabile, supposititios & e margine illatos 743. 744. Quisque suos patimur manes: exinde per amplum mittimur Elysium, & pauci laeta arva tenemus. Nam, primo sententiam interpellant & ingulant; tum sensum idoneum non habent; tertio a poetar mente sunt alieni: si jam ante purgati erant, purgatique mittuntur in Elysium, quorum in hoc tempus longum exigendum, ut purgentur? Non solo il sig. Heyne non si contenta di posporli, ma vorrebbe, anche affatto proscriverli. E perchè tutto questo guasto? Per un falso supposto. Dove mai Virgilio ha detto e poteva dire che le anime fossero perfettamente purgate coll'essere soltanto passate per una delle tre men-

tovate pene dell'aria, dell'acqua e del fuoco? quale altro poteva mai essere il vero termine delle purgazioni se non quando erano a forza di purgarsi ritornate puro spirito, pura aura come quando sono state infuse nel corpo? Prima purgavano i peccati; nell'Elisio si doveano spogliare anche d'ogni affetto umano che sempre era estraneo alla loro purissima divina natura e però labes;

purumque reliquit

Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem &c.

Scilicet immemores supera ut convexa revisant.

Bisogna inoltre riflettere, che o si traspongano quei versi o si tolgano via, ne segue: 1. che facciamo dire a Virgilio, che quelle tre pene o purgazioni devono durar lungo tempo: *longa dies*; e questo non si proverà mai, perchè la pena non era obbligata al tempo, ma doveva essere solamente proporzionata alla macchia da lavarsi; *quisque suos patimur manes*; come ne conviene il sig. Heyne e lo prova colla dottrina dei Pittagorici presso Apulejo (a) *Quae Ditis manibus PRO MERITO SVO CONDDE tormenta, vel praemia*: 2. Se la pena, se-

con-

(a) Florid. lib. 2. pag. 139. edit. Aldi.

condo il detto dal sig. Heyne, si deve già aver per detta compiuta nel verso *consumitur igni*, sarà sempre una tautologia, una superfluità il dire dopo, che il tempo purga: *Donec longa dies, perfecta temporis orbe, concretam exemit labem, purumque reliquit aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem*: 3. Postponendo questi versi, domando io, dopo che le anime saranno ritornate puro spirito, *purumque reliquit aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem*, potranno andare a godere piaceri umani negli Elisj, correre pei campi, andare a cavallo, suonare la cetra ec.? *Exinde per amplum mittimur Elysium, & pauci lacta arva senemus*: 4. Se si cacciano via sarà peggio: Addio allora i campi Elisj. Eppure i campi Elisj dovevano entrare principalmente in questo discorso: 1. per non far passare le anime dalle purgazioni immediatamente al fiume Lete; 2. perchè vi stava lo stesso Anchise che parlava ed Enea suo figlio che lo sentiva, e prima, già il poeta ne avea discorso: 5. Togliendo i versi dei campi Elisj, che faremo del verso appresso?

Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos.

Converrebbe dire che fosse una ripetizione ed una determinazione del *donec longa dies e perfecta temporis orbe*, come lo intende il sig. Heyne: ma oltrechè il *mille annos* non è tempo determinato, ma enunciativo soltanto di molti anni, come presso Seneca (a): *Cogita animi mille labores, e mille anni ante, oculos tuos &c.* del real salmista (b), vorremmo noi credere che Anchise il quale avea tanta premura di schierare avanti ad Enea la lunga serie de' gloriosi suoi nipoti volesse annojarsi a dire una cosa istessa con tante parole? *vers. 716. segg.*

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram,

Iam pridem hanc prolem cupio enumerare meorum:

Quo magis Italia mecum latere reperta.

Per la qual cosa spero che voi converrete con me, che quei versi stanno ottimamente al loro luogo primitivo, e che sarebbe rovinato il discorso se vi mancassero. La difficoltà della perfetta purgazione supposta in una di quelle tre maniere è affatto dileguata tosto che si ve-

E e 2

de

(a) *Consol. ad Marc. cap. 22.*

(b) *Psalms. 89.*

de che Virgilio non asserisce tal cosa, nè poteva mai pensarla, quando voleva far restare le anime negli Elisj cogli stessi affetti umani che avevano avuto in vita: vers. 653.:

*Quae gratia curam,
Armorumque fuit vivis, quae
cura nitentes*

*Pascere equos, eadem sequi-
tur tellure repostos.*

Ora se consideriamo bene la cosa in se e la mente e il contesto di Virgilio noi vedremo ad evidenza, che gli Elisj erano un altro vero grado di purgazione, perchè le anime vi penavano in qualche modo. Qualunque cosa tenda necessariamente o per propria natura ad un fine, se ne venga in qualche maniera impedita di arrivarvi dicono tutti i filosofi e i teologi che essa si trova in uno stato violento e contro natura. Ebbene tutto il discorso d'Anchise non tende, egli a far vedere, che le anime staccate dalla massa delle aure divine, messe come in una prigione nel corpo e anche negli Elisj cercavano per naturale insuperabile tendenza di uscirne?

*Quae lucis miseris tam dirae
cupido?*

domandava a lui Enea vers. 711. appunto di quelle beate anime che aveva già vedute nell'entrare per questi ristretti Elisj. In sostanza poi noi potremo osservare nel discorso d'Anchise adombrato il domma cattolico del purgatorio e del limbo dei giusti dell'antico Testamento, che come già hanno avvertito tanti dei santi Padri e nostri teologi, e voi pure teologo, P. M., ben lo sapete; i gentili ugualmente che dell'inferno potevano aver letto nei libri sacri o averlo inteso dagli Ebrei (a). Que' giusti se passavano per il purgatorio andavano poscia in luogo di quiete e di custodia nel limbo ossia nel seno d'Abra- mo. Ivi non soffrivano più la pena del senso; ma soffrivano la pena del danno, la privazione della visione beatifica a cui tendevano per lor natura ed erano destinati. Il tempo solo era rimedio a questa specie di pena, e fu nella discesa di Gesù Cristo per aprirne loro le porte e scortarle al cielo (b). Altrettanto si può dire a un dipresso delle

(a) Vid. Rusca de Inferno, lib. 3. cap. 19. Patuzzi De fut. imp. statu, lib. 3. cap. 18.

(b) Mamachi De anim. just. &c. Petav. Theolog. dogm. lib. 13. cap. 17. seqq.

delle favolose anime de' buoni gentili negli Elisj ove dovendo stare contro il loro genio e natura senza poter arrivare al loro ultimo fine prima di un dato tempo, avranno in certo modo penato; e quindi dopo quel tempo uscendone per il loro destino mediante anche il fiume Lete o dell'obblivione potea dirsi che avevano perfettamente cancellate le loro affezioni mortali: *Scilicet immemores supera ut convulsa rotas.* Ma per intender meglio tutto questo bisogna entrare nello scopo principale del poeta. Tutto l'oggetto della di lui narrazione e descrizione dei campi Elisj, come già accennai, non era altro che quello di farvi vedere schierata ad Enea la sua prole, vale a dire di tessere un compendio della storia romana e delle persone più illustri di essa da Romolo fino a Marcello figliuolo d'Ottavia sorella d'Augusto, della quale voleva radolcire il dolore per la perdita immatura che ne avea fatto, e vi riuscì maravigliosamente con idea bellissima e felicissima. *Tu Marcellus eris.* Queste propriamente e unicamente per tal ragione Virgilio le fa vedere ad Enea in valle reduffa, vers. 703.; e qui nei nostri versi immeritamente proscritti, dopo aver detto Anchise, che tutte quante erano le anime de' buoni defonti tutte doveano corre-

re per la trafilà delle purgazioni, *quisque suos patimur manes*, perchè tutte aveano contratte delle macchie più e meno gravi da cancellarsi, soggiugne: *Exinde per amplum mittimur Elysium*, & (e forse va letto *at*, perchè trovandosi amendue in quel distretto Anchise vuol darne la ragione, e forse per questo motivo il citato vostro codice Casanatense legge, benchè con errore, *sed*) *panci lacta arva tenemus*. Tutte le anime purgate vengono o veniamo nell'Elisio, dice Anchise; ma poche veramente siamo le predilette ad occupare le più beste campagne e più vicine al fiume Lete, finchè venga l'ora nostra rispettivamente di uscirne. Quelle poche erano i futuri figli d'Enea, gli illustri Romani: dovendo parlare di questi unicamente nicote gli doveva importare di tutte quelle anime che stavano per *amplum Elysium*, che già Enea avea vedute nel primo ingresso, qualunque fosse per essere il loro destino; e quindi Virgilio ci rappresenta Anchise occupato a numerarle vers. 679, segg.:

At pater Anchises penitus con-
valle virenti

Inclusas animas, superumque
ad lumen ituras,

Lustrabat studio recolens, om-
nesque morum

*Forte recensibat numerum,
carisque nepotes:*

*Fataque, fortunisque virum
moresque, manusque.*

e così *veri. 753. seqq.* Pertanto il *longa dies* e il *perfetto temporis orbe* per queste anime prescelte era il tempo destinato loro a figurare nella storia romana. Questo tempo interessava lo scopo del poeta, non quello della pena e delle purgazioni preso in se stesso; e per darsi luogo mano mano nella serie degli anni e delle persone romane meglio non potevano stare le anime che negli *Elisj*; nel qual senso lo ha forse ben capito Macrobio scrivendo (a) che Virgilio argomento suo *serviens heroas in inferos relegaverit.*

(sarà continuato.)

AGRICOLTURA

Il sig. Forsyth giardiniere del Re della Gran Bretagna a Kensington, ha pubblicato, non ha guari, un gran libro intitolato: *Osservazioni sopra le malattie, le ferite e le altre imperfezioni degli alberi fruttiferi, e di bosco d'ogni specie, con un metodo particolare di guarirle, da lui sco-*

perto e praticato. Se l'Autore giardiniere avesse fatto nel suo scritto ciò che far suole sugli alberi da quali toglie al legno guasto e i rami inutili, non ci avrebbe regalato nè di tutte le lettere autentiche passate fra esso, e i signori commissarij delle rendite domaniali, nè della lista de' membri destinati a verificare il suo processo, nè della relazione di questi, nè della copia del giuramento da lui fatto d'aver palesato interamente il suo metodo, nè di mille altre cose infine, che poco o nulla possono interessare perchè estranee al soggetto. Son queste cose, è vero, raccolte in un'appendice, ma è appunto nell'appendice, che si trova il suo metodo che si cercherebbe invano nel corpo dell'opera, che oltre la storia della scoperta, e quella della di lei verificaione, e pubblicazione altro non contiene, che alcune osservazioni generali sopra le malattie d'ogni sorta d'alberi sì fruttiferi, che da bosco, indicandone i sintomi, e le cause; le quali osservazioni sono veramente vantaggiose perchè ridotte alla pratica di cui già sono un frutto. Il metodo adunque ridotto in pochi termini consiste nel mondar fino

(a) In *Somn. Scip. lib. I. cap. 9.*

fino al vivo il legno che dà ammaccature, incisioni, o altre lesioni sia guasto; nell'appianar con ferro bene affilato le labbra della ferita, e stendervi sopra un impastro di sterco di vacca fresco mescolato con una metà di calcinacci di fabbriche vecchie, un quarto di ceneri di legno e un sedicesimo di sabbia di fiume, il tutto bene stacciato, e meglio impastato. Codesto impiastro si sovraspargere di polvere d'alabastro se sia applicato in siti ne' quali l'acqua potesse facilmente dilavarlo; e serve mirabilmente tenendo asciutte le parti offese, e prive del contatto dell'aria, ad impedire la traspirazion degli umori nutritivi, ad accrescere la circolazione, a far che si riproducano le parti recise, e che più presta, e vigorosa cresca la pianta. Non solo le incisioni fatte nella scorza o dai denti degli animali, o da mal avveduti contadini, cagione sempre di deterioramento, e spesso di morte negli alberi per lo sgocciolamento, che producono di certo umor rossiccio ch'essendo acre incancrenisce, e rode il legno, vengono con questo impiastro risanate, ma quegli alberi ancora de' quali non resta poco più che la scorza sono capaci di produr nuovo legno se ben puliti in prima, se ne faccia su

d'essi nella dovuta maniera l'applicazione.

La potatura, e la diramazione degli alberi che ben lungi dal praticarsi in inverno vorrebbe anzi l'A. che si facesse in primavera o in estate, stagioni nelle quali essendo la circolazione più abbondante sono anco più in caso di resistere al taglio, sconcerterà assai meno l'economia del vegetabile se vi si stenda sopra quest'intonaco salutare.

La difficoltà di ritrovar sufficiente copia d'alabastro non dovrebbe esser un ostacolo ad usar di codesto rimedio; poichè a noi sembra che si potrebbe con egual successo sostituir del gesso che non meno dell'alabastro è un solfato di calce: il dubitar poi dell'efficacia di questo metodo dopo gli autentici documenti riportati in calce del libro, e de' buoni effetti, che produce sarebbe certamente contro il buon senso; tanto più che la cosa non è poi nuova del tutto almeno per qualche nostro diligente agricoltore già prima d'ora avvezzo a medicar i suoi alberi con terriccio (*humus evis*) impastato con sterco di vacca o di bue, impasto, che non essendo sostanzialmente assai diverso da quello del sig. Forsyth, deve produrre un effetto presso a poco uguale.

PRE.

PREMI ACCADEMICI

La società di medicina di Parigi ripropone per un premio di l. 1200. di Francia la questione seguente: *Determinare se vi sono segni certi per i quali si possa riconoscere che i bambini nascono infetti dal mal venereo; in quali circostanze si comunica dalle madri infette ai figliuoli, da codesti alle balie, e reciprocamente; qual è l'ordine di sifilata malattia paragonata con quella degli adulti, e quale debb' esserne la cura.* Il premio sarà distribuito nella sessione pubblica della quaresima 1796. Le memorie saranno spedite innanzi il primo del mese 1795. La

società pubblicherà fra poco una memoria del sig. Doublet, uno de' suoi membri, la lettura della quale metterà i concorrenti a portata di trattar la questione sotto i rapporti più utili ai progressi dell'arte ed alle viste dell'amministrazione. In generale si tratta di stabilire il diagnostico della malattia venerea dei neonati, sopra segni più certi di quelli che finora hanno determinato le persone dell'arte nella scelta dei rimedj indicati per combatterla. Le memorie saranno spedite franche di porto e con le solite formalità al sig. Vicq-d'Azyr segretario perpetuo della società, in corte del Louvre.

Si dispensa da Penanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fca al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. IP.

Sicuro con queste mie osservazioni che sia per dimostrato ad evidenza, essere tutte false o mal fondate le ragioni che sonosi addotte, e che altre migliori non possano arrecarsene giammai per muovere dal loro luogo o proscrivere que' bei versi; invece di continuare a volervi, P.M., persuadere di più senza bisogno e *adum agere*, vi pregherei piuttosto di venir con me ad esaminare un altro verso del nostro poeta. Mi ci chiama il nome ricordato di Vi-

truvio, per cui credevo trovare un parallelo in questo verso ed il sig. Heyne me ne vorrebbe privare. Là dove Virgilio descrive le cose romane scolpite sullo scudo fabbricato da Vulcano per Enea lib. 8. al vers. 651. segg. parla di Manlio che salvò il Campidoglio dai Galli:

*In summo custos Tarpeiae
Manlius arcis*

*Stabat pro templo, & Capito-
lia celsa tenebat,*

*Romuleoque recens horrebat
regia culmo.*

*Atque hic auratis volitans ar-
gentens antea*

*Porticibus, Gallis in limine
adesse cenebat.*

Il verso 654. *Romuleoque* è comparso così cattivo al sig. Heyne, che egli si è sforzato quanto ha potuto per renderci persuasi, che vada proscritto come adulterino e intrusovi da cattiva

F f

ma-

mano. *Totus hic versus*, dice egli, *scrupulum iniicit*. Romuli casam in Capitolio fuisse nemo dubitet. v. Vitruv. II. 1. alios, quos Cerda laudat, & Ovid. Fast. III. 189. seqq. Sed mentionem hic factam pideo tam importune, ut nihil magis: nam nec structura, nec sententia ullo eum versus vinculo comprehendit. Casa nude commemorata quarum refecti debet? Et tam sequuntur auratae porticus. Quae tandem haec paupertatis & luxuriae in eundem locum conservatio? At regios regia? in tanto temporum intervallo inde a Romulo ad Manlium. Nec rei expeditur, si regiam de ipso Capitolio & Iovis templo accipias. Manent enim reliqua, in quibus laboramus. Alienum itaque & mala manu illatum versus esse arbitror. Anche qui io non posso comprendere come un uomo sì dotto e sì perito nelle materie antiquarie, come in altri luoghi si mostra il sig. Heyne, abbia potuto travedere un verso spurio in un verso dei più belli e dei più esatti in ogni aspetto e specialmente per tutti quelli nei quali egli lo ha voluto considerare e censurare. Prescindendo dalle altre regole di cri-

tica, come per esempio, che nessun codice, nessuno scoliaste o altro autore antico ha mai fatto dubitare di quel verso, sarei tentato di credere che egli abbia citato Vitruvio come lo ha veduto citato da altri senza vederne e senza considerarne le parole, che sono queste ove parla della maniera delle case degli antichi coperte di strame: *Item in Capitolio commonescere potest, & significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum stramentis tella*. Se egli avesse letto e considerate queste parole io mi figuro che avrebbe argomentato in questo modo. Vitruvio dice che un esempio delle case coperte di strame si poteva osservare nella casa di Romolo nel monte Capitolino. Dunque questa casa esisteva ancora a quel tempo; e della sua esistenza parla anche Ovidio (a) citato parimente dal sig. Heyne: *Quae fuerit nostri, ad quacris, regia nati*; 217

ASPICE de canna, straminisque domum.

E se vogliamo dirlo, essa durava ancora nel iv. e v. secolo dell'era cristiana al tempo di Macrobio (b), di P. Vittore e della notizia dell'impero che la no-

vera-

(a) Fast. lib. 3. v. 183. seq.

(b) Saturn. lib. 1. cap. 15.

verano come esistente. Se durava al tempo di Vitruvio e d'Ovidio, molto più avrà esistito al tempo di Manlio circa 4 secoli prima. Ma una casa così rustica coperta di strame come poteva sussistere per 700. e più anni da se stessa naturalmente? Converrà dire che abbia esistito per artificio degli uomini. E perchè poi farla sussistere così per tanti secoli? Qualche ragione vi sarà stata, non avendo certamente operato i romani a caso. Un raziocinio così semplice porta chicchessia naturalmente a trovare la cosa come è stata e le ragioni di tutto; e quindi a vedere quanto mirabilmente quel verso sia stato messo da Virgilio in questo discorso. I due Seneca padre e figlio ci danno i primi la chiave di tutto. La casa di Romolo fondatore di Roma era tenuta dal popolo romano in somma venerazione benchè umile e rustica. Seneca il retore scrive (a): *Inter haec tam effusa moenia nihil est humili casa nobilius*. E altrove (b): *Colit etiamnum in Capitolio casam vultor omnium gentium populus, cujus tantam felicitatem*

nemo miratur. Seneca il figlio scriveva ad Elvia sua madre (c): *Nae tu pusilli animi es, & sordide te consolaris, si ideo id fortiter pateris, quia Romuli casam nosti? Dic illud potius: Istud humile tugurium nempe virtutes accipit*. Marziale a Domiziano imperatore (d):

Sic pristus servatur honor, te praeside, templis;

Et casa tam culto sub Iove numen habet:

I quali versi servono precisamente a rispondere alla domanda del sig. Heyne: *Quae tandem haec paupertatis & luxuriae in eundem locum coacervatio?* Anzi secondo Valerio Massimo (e) si giurava per la casa di Romolo come per il Campidoglio vecchio: *Per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tella... juro*; e Dione racconta (f) che una volta arse per un sacrificio che i pontefici vi fecero dentro. Se il popolo romano aveva tanta venerazione per questa regia abitazione del suo fondatore, avrà cercato in ogni tempo di riattarla e custodirla il meglio che si poteva. Così era difatti per la testimo-

F f 2

nian-

(a) *Controv. lib. 1. 6.* (b) *Lib. 2. 1.*

(c) *Consol. ad Helv. cap. 9.*

(d) *Epigr. lib. 8. n. 8. v. 5. 6.*

(e) *Lib. 4. cap. 4. in fine.*

(f) *Lib. 48. 1. 2. 3.*

nianza di Dionigi d'Alicarnasso (a): *Sed eorum vita pastoralis & operosa erat, casisque saepe in montibus fallis arundineis & ligneis operiebatur; quarum una etiam meo tempore perduravit in parte a palatio in circum versa, casa Romuli dicta, quam adhuc sacrarum rerum custodes timentur, nihil magnificentius adjungentes; sed si aliquid aut celli injuria aut senio periclitatur, reliqua fulciunt, labefactatas res primis similes resarciunt.* Conservata in simil guisa questa casa poteva dirsi recente al tempo anche di Virgilio, di Dionisio e di Seneca; ma molto più al tempo di Manlio; ed elegantemente Virgilio dice *horrebat*, che non vuol dire semplicemente *e ornate, erat*, come pare che l'intenda il sig. Heyne; ma indica lo stato dello strame recente che mantenendosi forte e rigido non si colca e addossa ammassato insieme, ma resta ispido, e sollevato alquanto e diviso come il pelo del porco spino, di cui particolarmente si dice *horrens* e orrido in questo senso, come si dice del pelo del leone, del porco, dei nostri capelli quando si è spaventati ec., cose note senza bisogno di provarle. — E se era

in tanta venerazione e con tanta gelosia si conservava questa capanna in tempi sì lontani dalla sua erezione e di tanto lusso, quanto non sarà stata maggiormente rispettata ai tempi di Manlio in cui ne era più fresca la memoria; e perciò come bene e a proposito Virgilio fra i motivi ch'animavano Manlio alla difesa dopo il tempio primario di Giove Dio tutelare, vi unisce la casa veneratissima del fondatore di Roma e come tale e come posto ancor esso fra gli Dei coll'apoteosi! Ben vedete, che Marziale la mette insieme e in confronto col tempio di Giove Capitolino e Valerio Massimo col Campidoglio vecchio, come per dire, che il Dio tutelare, e il fondatore di Roma non vanno disgiunti. Qui mi rimetto al vostro giudizio come antiquario.

Non lascerò nemmeno passare senza esame una riflessione del sig. Heyne sul verso 655., su cui esso scrive: *Quae sequuntur poetica sunt, non quae facile ab artifice in metallo effigi potuerunt. Tum uncer voluit ad nostrum sensum displicere potest; forte non aequè ad romanorum.* Per qual ragione non potevano rappresentarsi nel metallo

(a) *Antiq. Rom. lib. 1.*

sullo le cose seguenti e devono considerarsi soltanto per poetiche? Tutta questa scultura era invenzione poetica, e come era lecito al poeta mettersene una parte, poteva fingervi anche il resto che entrava nel suo disegno. Le stesse ed altre maggiori difficoltà sono state fatte sullo scudo d'Achille descritto da Omero e voluto realizzare con infelice esito dal conte di Caylus, come egli ha voluto fare, anche di questo di Enea e di quello d'Ercole (a). Ma che importa di questo ad un poeta? E perchè quell'*anser volitans* può dispiacere al nostro gusto? Neppure le oche sono nominate a caso. Il fatto è vero, che esse destarono Manlio col loro gracchiare, e quando impaurite gracchiano lo fanno saltellando e battendo le ali, come fecero allora al dir di Livio (b): *Clangore eorum, alarumque crepitum excitus M. Manlius*. Col *canebat* Virgilio esprime l'atto di cantare, come la celebre statua d'Apollo palatino rappresentata anch'essa colla bocca aperta co-

me in atto di cantare. Propertio (c):

Hic equidem Phoebus vitus mihi pulchrior ipso

Marmoris tacita carmen habere lyra.

E dopo Propertio parla di statue di muse pure in atto di cantare, e così fanno tanti altri poeti. Il farne qui particolar menzione e in quell'atto è per indicare il momento critico della sorpresa fatta dai Galli ed è una conseguenza della stima e gratitudine che i romani mostrarono a questi uccelli, mantenendone tanti in Campidoglio perpetuamente a pubbliche spese per memoria del fatto (d).

Per ultimo benchè fuori dell'oggetto mio principale non posso tralasciare in silenzio la poco esatta traduzione che ha fatto di questi 3. primi versi il P. Ambrogio:

In cima dello scudo alla difesa

Dell'alto Campidoglio, ed a guardare

Della rupe Tarpea il tempio angusto

Sta-

(a) *Acad. des inscr. tom. 17. Hist. pag. 20.*

(b) *Lib. 5. cap. 27.*

(c) *Lib. 1. el. 27. v. 5. 6. edit. Santen. 1780.*

(d) *Cicer. Pro Sext. Rosc. Plut. Quæst. Roman. n. 98. Plin. lib. 10. cap. 22.*

Stava Manlio custode.

Qui equivoco primitivamente nello spiegare con Servio le parole *in summo* per *in cima dello scudo*; quando è cosa chiara che il poeta dice *in summo arcis Tarpeiae*, come *in summum*, e *in summo arcis* dice Livio al luogo citato; per conseguenza in secondo luogo il P. Ambrogio non ha fatto distinzione fra il Campidoglio e la rupe Tarpea rigorosamente presa, sulla quale suppone un altro tempio augusto; e molto minor precisione ha messa nella nota, ove scrive che il Campidoglio fu prima chiamato rupe Tarpea, e che non ancora ai tempi de' Galli eravi in cima della rupe Tarpea il famoso e ricco tempio alzato poi col decorso degli anni a Giove Capitolino, che nondimeno vi si venerava Giove e tutto il monte era guardato anco a quei tempi come un sacrario di quel nume. Tutto questo discorso è mal espresso, perchè Campidoglio non era il monte, ma il solo tempio di Giove Capitolino detto semplicemente *Capitolium* (a), il quale non è stato mai sulla rupe Tarpea verso il fiume alla difesa della quale stava Manlio

come fortezza; ma bensì fu fabbricato dai Tarquinj Prisco e Superbo (b) sull'estremità opposta del monte ove è ora la chiesa e convento d'Arceli; e il P. Ambrogio, il quale dice che ai tempi de' Galli non vi era ancora tempio di Giove, non si è ricordato di avere scritto prima al verso 553. della sua traduzione, che questo tempio era stato cominciato dal detto Tarquinio Prisco anteriore di molto all'epoca dei Galli. Prima della costruzione di questo magnifico tempio è vero che tutto il colle o monte si chiamava Tarpeo come dice Livio; ma dopo si distinsero le due parti.

(sarà continuato.)

FISICA

Fra le scintille che scoccano dalle pietre percosse 1. con se medesime, 2. col ferro, conviene distinguere quelle da queste. Le prime succedono senza decomposizione dell'aria vitale, e perciò s'ottengono anco nel vuoto, e sotto l'acqua. Se sia no pura luce, ovvero calorico e luce

(a) Ryquio *De Capit. cap. 8. seqq.*

(b) *Lib. 1. cap. 21.*

luce insieme, non è qui il luogo da ricercare, benchè sembri più verisimile la seconda opinione. Si ricerca qui solamente intorno all'altre, cioè alle scintille dell'acciarino, sembrando ad alcuni che non si possa risolvere questa questione. Decomponendo i corpi combustibili l'aria vitale mercè l'alzamento della temperatura, d'ond'è, che se il ferro arde nelle scintille dell'acciarino, arda senza bisogno che s'alzi la temperatura? Niente è più facile da spiegarsi.

Certo è che ogni combustione palese si eseguisce per la decomposizione dell'aria vitale, combinandosi l'ossigene col combustibile, e restando il calorico a nudo, in grazia dell'affinità che passa tra il combustibile e l'ossigene. Non si ha che a mettere in giuoco quest'affinità perchè un combustibile subisca la modificazione dell'ardere. Or questa affinità si può mettere in giuoco con più maniere, o per alzamento di temperatura intorno al combustibile, o per un'azione con cui si riduca il combustibile in istato di somma divisione o disgregazione di parti. Per ciò ben intendere fa d'uopo riflettere che il calorico ha la proprietà di dividere e disgregare le particelle de' corpi fra loro connesse; ma non è il solo calorico che siffatte particelle possa separare. Questo stesso può effettuarsi ancora con certe manipolazioni,

o per mezzo d'un forte attrito nell'uno e nell'altro caso, se la divisione e disgregazione del combustibile sia ad un certo grado condotta, esso può esser atto a decomporre l'aria vitale ed appropriarsi l'ossigene lasciando in libertà il calorico, senza alzamento di temperatura.

Nel primo di questi due casi è il fosforo mischiato col gas idrogeno, che decompone l'aria vitale per fino alla temperatura sotto zero. Nel secondo caso è il ferro percosso con forte attrito sopra la selce, pirite, e simili, che pure senz'alzamento di temperatura arde, cioè decompone l'aria vitale. Per accender poi un fascio di legne non bastando la scintilla dell'acciarino, si vanno gradatamente accendendo altri combustibili senz'attrito, mediante una graduata preparazione del loro tessuto, l'esca, il solfanello, la candela.

Che le scintille dell'acciarino siano briciole di ferro che ardono, ne possono essere testimoni gli occhi medesimi per mezzo d'una lente, poichè raccoltele sopra una carta bianca si distinguono queste particelle in stato d'ossido nero da quelle della selce che per la percossa si staccano nel medesimo tempo. Oltrechè è certo che non si possono aver nel vuoto, o in un ambiente d'aria non respirabile. E tutti quelli che affermano il contrario, s'ingannano a gran partito, imperciocchè o le scintille

tille che si ottengono sono sempre effetto dell'aria vitale che poco o tanto rimane nella campana pneumatica, non potendosi conseguire mai un perfetto vacuo, o sono scintille dovute al calorico ed alla luce che comunque impegnati ed inceppati ne' corpi, se ne sviluppano coll' attrito indipendentemente dall'aria vitale.

PREMI ACCADEMICI

Nella generale adunanza della pubblica accademia di Vicenza del giorno 30. settembre p. p. dopo la metodica lettura delle memorie giunte alla concorrenza sopra il quesito: *Indicare senza equivoco i luoghi ne' quali le farfalline de' meli depongono i loro novicini: suggerire la più sicura e meno dispendiosa maniera di liberare questi alberi fruttiferi dal guasto de' bachi, che si sviluppano da' sopradetti novicini; e delle osservazioni eseguite con somma diligenza dalli due soci espressamente eletti per verificare praticamente ciò che nelle memorie stesse veniva asserito, con unanimità suffragi fu coronata la prima parte della memoria col motto: *Non omnino frustra*, della quale aperto il viglietto si trovò che l'Autore è il sig. Ab. Marcantonio Rizzi di s. Brigita, territorio Trevisano, distretto di Castel Fraa-*

co, il quale si distinse nell'indicare i luoghi ove le farfalline de' meli depongono le uova, sfuggiti al sig. di Reaumur, e ad altri non meno celebri naturalisti.

L'accademia stessa propone per il presente anno 1794. il seguente quesito: *Attesa l'attuale scarsità di ogni sorta di legname, e specialmente da fabbrica e da fuoco, ed in conseguenza atteso il sommo aumento di valore delle nominate specie di legname, e del carbone medesimo, indicare le cause di tale penuria, e suggerire i mezzi con cui si possa migliorare la condizione della nazione, salvi gl'interessi, ed i riguardi del principato.*

Le memorie relative a questo quesito, scritte in italiano, dovranno pervenire franche di porto nell'agosto 1794. al sig. Dr. Antonio Tura segretario, altrimenti non saranno ammesse alla concorrenza.

Quella memoria che soddisferà pienamente alle ricerche sarà coronata, e l'autore di essa avrà per premio una medaglia d'oro del valore di sedici zecchini. Se vi sarà un'altra memoria, che soddisfi in buona parte, ed abbia un sufficiente merito, benchè non adempia intieramente a tutte le ricerche, a questa sarà accordato l'*accessit*, e l'autore della medesima avrà il premio di una medaglia d'oro del valore di otto zecchini.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fca al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Briai dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. V.

Due altre parole sull'*auras respiciunt*, perchè temo, che il poco che ne ho detto se è sufficientissimo per voi, P. M., per tal altro più minuto non sia bastante. Nessuno potrà dire, che Virgilio parli delle aure eterree o vitali ossia dell'aria che respiriamo, e vediamo, poichè ciò non si può negare dell'uomo vivente di cui egli ragiona. Dunque si deve intendere di altre aure; e queste non possono essere che le aure invisibili, le aure stesse originarie o massa

delle anime, l'aura divina di cui sono particole secondo il predetto erroneo pensar de' gentili, non potendo nemmeno prendersi metaforicamente per la luce, per il vero o per la ragione, come dicemmo. Gli interpreti hanno già notato, che Virgilio riferisce l'opinione platonica sull'origine delle anime, un po' modificata alla sua maniera di pensare in questo caso, le quali secondo questa opinione staccate dal cielo vengono infisse nei corpi come in tante carceri e fra catene, nelle quali non si ricordano della loro origine o invischiare nel lezzo delle affezioni corporee non vi pensano, e se di qualche cosa si ricordano, questa si dice reminiscenza. Ma i filosofi inculcando di conoscere noi stessi col famoso detto del savio *nosce te ipsum*, inculcavano appunto sem-

G g

pre

pre di guardarci indietro, di considerare la nostra origine divina; dimodochè io credo che in questo senso la parola *respicere* fosse presso gli antichi una parola quasi tecnica e solenne, per indicare questo concetto, ossia *respicere caelum*, o come presso Ovidio (a):

Os homini sublime dedit, caelumque tueri

Iussit, et erectos ad sidera vultus.

Per tutti vaglia il lodato Macrobio ove commentando l'opinione di Platone (b), ripetuta da Cicerone (c) e dal nostro poeta, scrive (d): *Homini nunc est agnitio sui, si originalis, natalisque principia atque exordia prima RESPEXERIT, nec se quaesiverit extra. Sic enim anima virtutes ipsas conscientia nobilitatis induitur, quibus post corpus coepta, eo unde descenderat reportatur; quia nec corporea rorrescit, nec oneratur e-lavie, quae puro ac levi fonte virtutum rigatur: nec deservisse umquam caelum videtur, quod RESPECTO et cogitationibus possidebat... Civitatum vero, re-*

flores, ceterique sapientes, caelum RESPECTO vel quum adhuc corpore tenentur, habitantes, facile post corpus caelestem, quam pene non reliquerant, sedem repossunt. Il significato di *respicere* per guardarsi indietro fisicamente e per traslato è ben noto e ne abbiamo infiniti esempj che non giova recare. Passiamo piuttosto alle varianti lezioni e a trovare quindi la traccia originaria dell'errore e insieme della pretesa lezione *dispiciunt*. A tal effetto prima recheremo le parole del signor Heyne per esaminarle: *Dispiciunt praecellere Heins. restituit e Cod. a m. p. Voss. binisque Rottend. (vid. sup. II. Georg. 187. Alius dixisset prospiciunt). Eodem ducunt Medic. cum aliis Heins., Romanus cum aliis Pier.; adde fragm. Vatic. & binos Goth., qui omnes Despiciunt exhibent. Respiciunt ceteri cum edd. antiquioribus, ut Aldd. Commel. Suspiciunt ed. Mediol. Col dire il sig. Heyne, che eccettuati quei codici nominati, gli altri e le più antiche edizioni che fanno figura di codici, hanno re-*

(a) *Metam. lib. 1. vers. 35. 86.*

(b) *In Timaeo, & Gorgia. Ved. Brucker. Hist. crit. phil. tom. 1. par. 2. lib. 2. cap. 6. §. 26. pag. 712. seqq.*

(c) *Somn. Scip.*

(d) *In Somn. Scip. lib. 1. cap. 9.*

respiciunt, non *dispiciunt*, nè *despiciunt*, basterebbe a farci credere ben appoggiata la nostra lezione. Ma volendo anche internarsi di più, io confesserò che i codici Vaticani più antichi che ho riveduti, compreso anche il Palatino-Vaticano 1631, benchè il P. Ambrogio abbia equivocato, trovandovi *respiciunt*, il codice Mediceo Laurenziano ec. abbiano *despiciunt*; ma supposto già provato che il senso e le autorità recate chieggano *respiciunt*, noi potremo facilmente persuaderci che non correndo molta differenza tra la R e la D nei manoscritti gli amanuensi abbiano con leggera inflessione di penna mutato la R in D e così fatto DESPICIUNT in vece di RESPICIUNT; piuttosto che camminando *ordine inverso* col mutare prima la I in E e poi la D in R derivare quella lezione dallo stiracchiato *dispiciunt*. I manoscritti che hanno questa voce sono per attestato del sig. Heyne posteriori di secoli: ma io sospetto che la preferenza che l'Einsio ha voluto dare al *dispiciunt*, sia originata, perchè questa lezione si trovava nel codice Gudiano che apparteneva a lui come ci dice

lo stesso sig. Heyne nella prefazione al tomo 1.; epperò volendo far onore al suo codice, egli trova quasi tutte eccellenti e squisite le sue lezioni e quasi per forza ha voluto che tutti le adottassero. Di questa prevenzione dell'Einsio per il suo codice potrei darne molte altre prove, come una ne darò tra poco; ma potrei darne maggiori dell'aver egli trovato squisito quello che non sempre lo era; come ne diedi due esempj nella citata mia opera, nell'aver egli voluto e dopo di lui il sig. Heyne preferire con Aldo nella sua Ortografia *Lavinia littora* al volgato *Lavinique littora* (a), correzione che lo stesso Heyne nella prefazione alla seconda edizione pag. XCI. chiama di poco momento, e *demisere neci* al *dimisere neci* (b). Sarà più squisito il *dispiciunt* ove dee leggersi, ma non già dove non ha che fare. Il suo significato è discernere, considerare, provvedere, guardare quà e là, far ricerca, guardare diligentemente, senza riguardo a luogo, in senso fisico e metaforico, come è noto.

Credo parimente, che non abbia che far nulla il *dispicere*

G g 2 nel-

(a) Misc. pag. XIII.

(b) Pag. XV.

nelle *Georgiche*, lib. 1. v. 127. ove colla stessa autorità del codice Gudiano l'Einsio e con lui il Burmanno e il sig. Heyne ce lo vogliono far preferire a *despicere* senza aver badato al senso:

At quae pinguis hamus, dul-
cique uliginis lacta,

Quique frequens herbis, &
fertilis ubere campus,

Qualem saepe cava montis
convallae solemus

Despicere.

Trattandosi qui del costume degli agricoltori e pastori di osservare dalle alture i buoni pascoli e le fertili campagne che stanno quà e là per le valli, e che questi non si possono osservare stando nel concavo delle valli stesse, pare che unicamente possa convenirvi il *despicere*, che significa guardare dall'alto al basso, come precisamente presso Ovidio (a):

Sublimis, veluti de ver-
tice montis,

Despicere in valles, immumque
Acheronta videtur.

Qui peraltro è da notarsi, che il sig. Heyne col dire nelle riferite parole, *alini dixisset prospiciant*, vorrebbe anche più

arbitrariamente e senza motivo guastare il senso; mentre *prospiciant* significa guardare innanzi e piuttosto lontano in senso fisico e morale, non da alto in basso. Varrone presso Nonio (b): *Neque post respiciens, neque ante prospiciens*. Se dunque l'amanuense del codice Gudiano ha manifestamente errato nello scrivere *despicere* nel detto verso, potremo non ingannarci nel credere che *solitus delinquere* o egli o l'altro amanuense del codice di cui egli si è servito abbia scritto per abito anche *despicere* nel verso contrastato delle *Eneidi*; e così parimente come i citati interpreti si sono ingannati nell'adottarlo in quel luogo, possiamo diffidare del loro criterio e buon gusto anche in questo.

Io vedo che spesse volte ci lasciamo pur troppo ingannare da certa immaginaria apparenza di raro e di squisito, che considerando bene la cosa realmente poi non si trova. Si è veduto da taluni anche un non so che di squisito e di espressivo nella parola *inolestere* nel luogo controverso, perchè avrebbe quasi la forza stessa che le dà il medesimo Virgilio nelle *Georgiche*

(a) *Metam.* lib. 11. v. 503.

(b) *Cap.* 5. n. 85.

giebe, lib. 3. v. 77. parlando dell'innesto a occhio:

*Huc alieno ex arbore,
germen*

*Includunt, uoque decent ino-
lescere libro.*

Su di questo io dico: comunque vogliamo credere l'*inolescere* ugualmente proprio di *coalescere* usato da Columella (a), il quale usa anche l'*inolescere* nello stesso senso d'innesto (b), se sta bene qui ove tutto gli si accorda il contesto, dovrà egli star bene anche là ove tutto gli si oppone e contesto e costruzione e lingua e che so io, onde darsi la tortura per rinvenirvi un significato che capaci per qualche aspetto chi legge senza tante confusioni in cui sono caduti per necessità gli interpreti e i traduttori quasi tutti? Dove si ha questa squisita eleganza quando si hanno da assorbire tante difficoltà per sostenerlo? Volendo trovar ordine nel discorso d'Anchise

bisogna dire col sig. Heyne, che il senso di questo verso è trasposto, e però convien dare all'infinito *inolescere* un senso di preterito *inoluisse*; perchè altrimenti Anchise fa un discorso inverso dopo aver cominciato a parlare dell'uomo dopo morte: ciò è sì vero che tanti interpreti hanno riferito l'*inolescere* 1. dopo morte. 2. Che necessità vi era nel discorso d'Anchise di perder tempo a rilevare questa supposta incorporazione, immodesimazione di peccati nell'anima, che non rileva Platone, non Cicerone, non Apulejo (c), nè altri che discorrono sullo stesso argomento? 3. Quando il poeta dice *multa diu concreta*, che vale molti peccati per abito o per lungo tempo cresciuti insieme, conglutinati nell'anima, impastati con essa e che vogliamo altro secondo la forza della parola *concreta* da *concreto*, dice già abbastanza senza *inolescere*, che torni a dire lo stesso;

so;

(a) Lib. 3. cap. 11.

(b) Lib. 4. cap. 19.

(c) In *Asclepio*, pag. 185. *Quum fuerit animae a corpore facta discessio, tunc arbitrium, examisque meriti ejus transiliet in summi daemonis potestatem, isque eam quum piam justamque providerit in sui competentibus locis manere permittet. Si autem delictorum illitam maculis, vitiiisque oblitam viderit, deturper ad ima deturbans procellis, turbinibusque aeris, ignis & aquae, saepe discordantibus tradet.*

so; poichè *inoleseo* per attestato di tutti i grammatici e lessicografi e in ispecie del Porcellini, *est idem quod cresco*, in, *vel cum aliqua re adolesco*, *coalesco*; come se Virgilio dovesse dire: *necesse est multa peccata, quae diu concreverunt animae, ipsi penitus concrescere*, o *concrevisse*, o *coaluisse*. Che bella eleganza di nuovo conio! e perchè poi Virgilio dopo non è tornato a dire questa bella frase, e si è contentato di ripetere soltanto *concretam labem* senza aggiugnervi, o dire soltanto, *inolitam*? All'opposto non resta egli squisito, elegante, chiarissima, senza intoppi o equivoci, legato ottimamente col suo contesto, e anzi quasi necessario al discorso e al passaggio, il dire *necesse est multa peccata diu concreta abolescere post mortem modis miris*? Vale a dire: se l'anima non purga i peccati in vita è necessario che li purghi, che le si cancellino dopo morte prima di arrivare ai campi Elisj; e questa purgazione dee farsi con maniere maravigliose, e soprannaturali, non avendo più essa il corpo per strumento, come dicevano i Platonici. Tale necessità indispensabile doveva accen-

narsi ad Enea per fargli comparire più ragionevoli quelle pene. Essa è notata anche dai santi Padri quando parlano di purgatorio, e collo stesso *necesse est*, come da s. Agostino (a): *Qui enim coluerit agrum suum interius, & ad panem suum quavis cum labore pervenerit, potest usque ad finem vitae huius hunc laborem pati: post hanc autem vitam NON EST NECESSE ut patiatur*. Mi pare che il volersi allontanare da questo senso sia un voler cercare le tenebre a mezzo giorno.

(sarà continuato).

ECONOMIA RUSTICA

Nel IX. volume delle *Transazioni della società stabilita a Londra per l'incoraggiamento delle arti, manifatture e commercio*, si annunciano molti premj ottenuti da parecchi per aver ideato de' metodi, onde preservare e moltiplicare le api. Interessantissime sono a questo proposito le osservazioni che vi si riferiscono del sig. Hubbard. Egli si è assicurato, che negli alveari assai ricchi la regina comincia a far le uova fino dal mese di febbrajo, invece che ne' poveri non le fa se non al mo-

(a) *De Gen. contra Manich. lib. 2. cap.*

momento in cui le api raccolgono miele; per conseguenza gli alveari vigorosi sono pronti a sciamare anche nel mese di maggio; ma per ottenere questo vantaggio non bisogna mancar di lasciar loro una provvisione sufficiente di cibo. L'esito dipende dal tenere gli alveari in uno stato di abbondanza il mese d'ottobre.

„ Io avrò adesso la presunzione, dice il sig. Hubbard, di presentare un metodo semplice e facile di coltivare questi maravigliosi insetti in guisa, che il profitto superi di molto quello che si ottiene con la pratica ordinaria. E' d'uopo che il proprietario attenda pazientemente di aver in possesso 10. alveari, locchè sarà facile di ottenere seguendo gli avvertimenti antecedenti. Nel mese d'aprile seguente converrà mettere da parte dieci alveari più forti per farli sciamare. I dieci altri saranno posti sopra di grandi alveari vuoti, de' quali sia stata prima levata la parte superiore. Si avrà cura di chiudere il sito della loro giunzione con un poco di terra argillosa, ed in tal modo s'impedirà che sciamino. Nel mese di settembre seguente, stagione in cui consiglierai di farle morire, ogni alveare peserà di rado meno di 50. libbre, se la stagione sia stata favorevole. Quanto a' primi sciami degli altri alveari, con-

siglio di raccogliarli in alveari grandi, imperciocchè quand'escono troppo di buon'ora sono soggette a dar nuovi sciami in poche settimane, locchè debbesi aver gran cura di evitare. Convien unire insieme tutti i secondi sciami in numero di due o tre; dacchè il grand'utile risulta dall'unione d'un numero grande di api, mentre per tal mezzo dieci alveari ne daranno generalmente quindici buoni; ma gl'inconvenienti maggiori nell'educazione delle api vengono dall'inclemenza delle stagioni. Io ho veduto alcune estati, nelle quali piove costantemente ne' mesi di giugno e di luglio, ed appena un primo sciamo in dieci è stato capace di raccogliere il bisogno per vivere. Questo è un contrattempo terribile, ed io in circostanze simili ho veduto perire gli alveari tutti di più villaggi. Ecco una nuova ragione di avere gli alveari doppi; poichè oltre il sommo profitto che se ne ricava nelle stagioni favorevoli, prevengono la perdita inevitabile delle api nella stagione contraria. Nelle estati più sfavorevoli sono sicure di guadagnare abbastanza per passar l'inverno. In tali circostanze conviene lasciarle fuori sino all'inverno appunto. Allora in un giorno freddo si distaccherà la terra argillosa, e per mezzo d'un filo d'acciajo introdotto fra i due alvea-

alveari si separeranno l'uno dall'altro, imperciocchè le api saranno tutte ritirate nell'alveare superiore. Quegli alveari debbono essere destinati per gli sciami. »

PREMI ACCADEMICI

La reale accademia delle belle arti di Parma propone, pel concorso del presente anno 1794., 1. ai pittori, *il martirio del primo fra gli apostoli, s. Pietro*; eglino potranno decorare il quadro a piacere di quegli accessori, che più crederanno atti a far conoscere a prima vista il prototipo, il cui martirio si esige espresso con esattezza e verità. V. Natale Alessandro, st. Eccl. tom. 3., cap. 6. -- 2. agli architetti, *la fabbrica di una zecca*. Dovrà questo edificio servire di alloggio per tutti gli artisti necessari a battere le monete. Si esige pertanto una distribuzione bene ideata ed intesa, che unisca all'intorno di un cortile quadrato tutte le differenti officine occorrenti ai diversi operai. Questo cortile deve essere ornato di portici, che d'ogni parte guidino al luogo principale, ove saranno collocati i torchi. Sopra il prospetto dell'entrata si disporranno, nel primo piano, gli appartamenti di un direttore, e di un tesoriere, e nei lati, come nel fondo del cortile, le camere convenienti all'abitazione degli artisti, de-

stinati all'importante lavoro de' conij e dei punzoni. Da una parte dell'ingresso saravvi pure l'alloggio del custode, il quale sarà depositario delle chiavi delle già dette officine. La R. accademia è determinata di coronare quello fra i progetti, che verranno ad essa inviati, nel quale meglio si riconosca espresso quel genere di decorazioni atto a caratterizzare la fabbrica in guisa, che facilmente si comprenda l'uso, al quale è destinata. I piani, gli spaccati, le elevazioni, che dovranno essere soltanto geometriche, si vogliono delineate sopra tre fogli separati della grand' Aquila di Olanda. Siavi la scala corrispondente di piedi e tese, onde facilitare la conoscenza delle proporzioni.

Non si eccederà ne' quadri la misura di palmi quattro romani d'altezza, e di sei di larghezza, e le tele si spediranno avvolte sopra un bastoncino, e chiuse in cassetta, o tubo di latta, in cui i concorrenti chiuderanno ancora la divisa, e dirigeranno il nome della loro patria, e del loro maestro al segretario perpetuo conte proposto Luigi Scutellari. I quadri o i disegni dovranno farsi tenere al più per li 25. di aprile dell'anno presente, essendo fissato il susseguente maggio per la distribuzione de' premi.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fea al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. VI.

Qualora voi, P. M., per combattere del pari, voleste anche esempi più a proposito dell'*inlescere libro*, ed ugualmente, *squisiti*, nell'*abolere*, che attivamente preso equivale ad *abolere*, e appunto parlando dell'anima, e di cancellare delle macchie o corruzioni da corpi, eccovene due. Valerio Flacco (a):

Ite, perempti,

*Ac memores abolete animas;
sint otia vobis.*

Sit Stygiae jam sedis amor.

Scancellate affatto dall'anima la memoria, scordatevi, o voi uccisi, delle offese ricevute. E il nostro Virgilio nelle *Georgiche*, lib. 3. v. 559. seq.:

Nec viscera quisquam

*Aut undis abolere potest, aut
vincere flamma.*

Non si può coll'acqua arrivare a detergere e far rivenire le carni dei bestiami morti dal contagio per renderle comestibili. Ma dove m'innoltro coll'aver arrecato questo verso! Mi troverò obbligato a fare un'altra lunga disputa per sostenere questa spiegazione. Sia pure. E che

H h

ma-

(a) *Argon. lib. 3. v. 448. seqq.*

male ci sarà, se voi vi contenterete, P. M. carissimo? Gioverà, benchè per digressione, a intendere il nostro poeta in un luogo, che mi pare chiarissimo e su cui ciononostante si è menato molto rumore da varj moderni interpreti per dargli una significazione affatto differente. Ma riportiamo prima l'intero contesto:

Saevis et in lucem Stygiis emissis tenebris

Pallida Triphane, morbos agit ante metumque,

Inque dies avidum surgens caput altius effert.

Balata pecorum, & crebris mugitibus amnes

Horrentesque sonant ripae, colleisque supini.

Iamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsi

In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo:

Donec humo tegere, ac foveis abscondere discunt.

Nam neque erat corlis usus; nec viscera quisquam

Aut audis abolere potest, aut vincere flamma.

Nec tondere quidem morbo illuvieque peresa

Vellera, nec telas possunt attingere putres.

Quin etiam invisos si quis tentarat amictus;

Ardentes populas, atque immundus olentia sudor

Membra sequebatur. Nec longo deinde moranti

Tempore contatos artus sacri ignis edebat.

In questi versi come nel precedente Virgilio fa la descrizione d'un contagio di bestiami, imitando forse Lucrezio (a) il quale aveva tradotto altra descrizione d'una mortalità d'uomini e bestiami in Atene fatta da Tucidide (b) e Ippocrate (c), come Ovidio (d), Silio Italico (e), Stazio (f) e Lucano (g) hanno poscia imitato lui. Tralascio per brevità le molte piccole osservazioni che potrei fare su di essi, restringendomi alle cose che più si accostano all'argomento. Ma non ometterò qualche ragione che mi ha indotto a preferire la lezione *horrentesque* del codice Vaticano 3867., che

si

(a) Lib. 6. v. 1136. seqq.

(b) Lib. 1. cap. 47. segg. pag. 117. edit. Duck. 1731.

(c) De morb. popul. lib. 3.

(d) Metam. lib. 7. v. 324. seqq.

(e) Lib. 14. v. 381. seqq.

(f) Theb. lib. 1. v. 690. seqq.

(g) Lib. 6. v. 84. seqq.

si fa scritto circa il IV. secolo; all'*arantesque* adottato nelle edizioni correnti, lodato e spiegato anche da Servio; le quali ragioni daranno anche lume a tutto il racconto di Virgilio. Il sig. Heyne non biasima del tutto quella lezione, ma vi antepone l'altra comune per un'inavvertenza: *Horrentesque Romanus*, dic'egli, *ne minus bene. Nam pestilentis anno omnia portas apud horrent, squalent, scil. tate, illuvie.* Sed est ea sollemnis varietas, & arere non minus idoneum, cum aestus morbi causa sit: *inp. 478. 1f. Aen. III. 141.* Tutto considerato il contesto del poeta l'*arantesque* non vi può aver luogo appunto per la ragione addotta dal sig. Heyne; perchè le ripe dei fiumi e dei torrenti non potevano dirsi aride e secche; non essendo provenuto il contagio da caldo secco che avesse inaridite e disseccate le campagne e le acque correnti; ma bensì da corruzione e infezione dell'aria, morbo caeli, che aveva infettati anche i pascoli e le acque dei laghi, *corruitque lacus; infecit pabula tate*; ma queste erbe anzi vi erano fresche, abbondanti, troppo succolente e però malsane nei prati, i torrenti e i fiumi scorrevano al solito limpidi e copiosi. Parlando dei vitelli il poeta scrive v. 494.

Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis;

e dei buoi aratori v. 520. *seqq.*

Non umbra aliorum nemorum, non mollia possunt

Prata movere animum; non, qui per saxa volutus

Purior electra campum petit, amnis.

Col dire poco dopo che i loro cibi e bevande prima di questo tempo contagioso erano stati semplici erbe sane e acque di fiume bene sbattute e purgate, mostra il poeta che nell'antecedente estate non vi era stata mancanza di pascoli e di bevande:

Fronibus, & villa pascuntur simplicis herbae;

Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursum

Flumina;

le quali parole *exercita cursum* pare non aver troppo ben intese il sig. Heyne dicendo: *exercita cursum flumina, b. vexata, fatigata; ornatu servit epicheton, ut fessae erroribus undae, decurrentes aquae. v. Burm.*; e anche il Burmanno che egli allega, reca dei passi di autori i quali non vi hanno che fare o si ritorcono contro di lui. Non è ornamento l'epiteto *exercita*, ma necessario per esprimere l'acqua sbattuta nel suo corso da sassi e rupi, onde sia migliore di quella che ha un corso lento e un fondo limaccioso, come vi sono anche migliori i pe-

sci (a). Seneca (b) pure usa il verbo *exercere*, come l'usano tanti altri, in questo senso: *Quid, quod aquae inutiles, pestilentesque in abdito latent, ut quas nunquam nius exerceat, nunquam aut liberior verberet?* La ragione la dà Plinio (c): *Cursu enim, percussuque ipso extenuari, atque proficere*. Parlando del cavallo non dice Virgilio che gli mancasse l'erba e l'acqua; ma che anzi la sfuggiva, v. 498. segg.:

*Labitur infelix, studiorum,
atque immemor herbat*

*Villor equus, fontesque aver-
titur.*

Pare che il poeta spieghi abbastanza la causa di questo male: re coll'attribuirlo all'aria infetta, che fece morire le bestie d'ogni sorte in terra, gli uccelli in aria e i pesci nel mare. Cominciò e durò tutto l'autunno:

*Hic quondam morbo caeli mi-
seranda coorta est*

*Tempestas, totoque autumnu
incanduit aestu.*

Ma quell'aestus non fu calore di sole o ardore di stagione; fu un caldo umido, che non dissecca le campagne, anzi le impingua e ne sollecita la vegetazione come avviene talvolta nello stesso inverno (d), caldo uni-

(a) Galen. *Metb.* l. 8. Ateneo *Deipnos.* l. 8. c. 14. pag. 358. Celso l. 2. cap. 18. Langio *Epist. med.* 60.

(b) *Nat. quast. lib.* 6. cap. 27. (c) *Lib.* 31: cap. 3.

(d) Aristot. *Probl. sect.* 1. n. 23. pag. 41. *sect.* 16. n. 19. pag. 204. tom. 4. Paris. 1654. Plin. *Lib.* 17. c. 2. *Verulam. Hist. vent. tit. de qual. & pot. vent.* n. 22. Qui cade in acconcio di notare, che va letto onninamente con qualche codice, *tepidis austris* in Claudiano *de Bello get.* v. 349. in vece del volgare *trepidis astris* voluto sostenere dall'Einsio e dal Burmanno, per fargli dire, che le stelle, le quali dai poeti si fingono rette dai monti, tremavano di cadere tolto loro il fondamento del monte. Claudiano parla della molta neve delle Alpi rezie, le di cui valanche come dicono gli abitatori delle Alpi, ossia i monti di neve avendo per base delle rupi inclinate e scoscesi, al primo spirare d'uno scirocco o vento caldo meridionale si cominciano a struggere appunto sulla base e sdruciolano così al basso o si rovesciano da cima in fondo. Il contesto è chiarissimo coll'antecedente:

Interdum glacie subitam labente ruinam

Mons dedit, & tepidis suadamina subruit austris

Pendenti malefida solo.

umido prodotto da venti australi caldo umidi; soliti appunto venire nell'autunno come proviamo e lo dice de' tempi antichi Orazio qui appresso e Giovenale (a): *Metuque subet septembris & austri adventum*. Questi stessi venti produssero gli altri contagi descritti da Lucrezio, da Ovidio, e da tal altro, niuno de' quali parla di siccità. Similmente Vitruvio (b) ci narra che a Mitilene quando soffiava l'austro vi regnavano molte malattie. Virgilio chiama umido questo vento (c) con tanti altri antichi, altrove lo chiama caldo (d) come anche Ovidio (e) e Claudiano (f); Seneca (g) tepido ed Ovidio (h); Orazio (i) pesante come il piom-

bo, perchè aggravava il corpo nostro e lo rilascia riscaldandolo e sciogliendolo in sudore, come spiega Aristotele (k), e altrove scrive (l): *Frustra per autumnos nocentem corporibus metuentis austrum*. Plinio (m) lo dice umido e caldo e perciò all'Italia particolarmente più nocivo: onde Virgilio (n) lo dice in generale

*Astoribusque satisque notus,
pecoribusque sinister.*

Quindi è qualificato per malefico da tutti i moderni scrittori e dai professori di medicina (o) dopo gli antichi (p). Aristotele domandandosi (q), perchè dai Greci tal vento si dicesse *lugubris*, cioè fetido o di cattivo odore, risponde, ciò derivare probabil-

men-

(a) Sat. 6. v. 516.

(b) Lib. 1. cap. 6.

(c) Georg. 1. v. 462.

(d) Georg. 2. v. 171.

(e) Loc. cit. v. 557.

(f) De bell. got. v. 12.

(g) In Hippol. 1. 4.

(h) De arte am. l. 1. v. 174.

(i) Sat. 1. 6. v. 18.

(k) Loc. cit. sect. 1. n. 24. sect. 16. n. 43. pag. 210.

(l) Carm. 2. od. 14. v. 15.

(m) Lib. 2. c. 47. l. 18. c. 33.

(n) Georg. 1. v. 444.

(o) Verulam. loc. cit. n. 25. Gio. Langio Epist. med. 19. Lancisi De nat. Rom. tali qual. cap. 4. Carlo Valesio De peste, cap. 2. pag. 30. cap. 4. pag. 67. Doni De rest. salubr. &c. pag. 97. Flor. 1667. Patrizi Del vizio de' Rom. l. 1. c. 3.

(p) Ippocr. l. 3. Aphor. 5. de Morb. sacr. n. 15. Prax. tract. 10. n. 124. Galen. De temper. l. 3. de Diff. febr. l. 1. c. 4. Celsiuso l. 1. c. 10.

(q) Loc. cit. sect. 16. n. 18. pag. 210.

mente perchè rende i corpi caldi e umidi che però specialmente inclinano al putrido; e Nonio scrive che il suo nome greco *σέρας* significa in latino *humor*, perchè fa sudare, *ac si sit is ventus sudoris effector*: noi diremo perchè è pure umido in se stesso. Da tutte queste necessarie premesse noi rileviamo, che esso cagiona tanti mali d'ordinario non colla siccità; ma dando col suo caldo umido all'aria una costituzione calda e umida la quale continuata per qualche tempo disponendo tutto alla putrefazione come dice Aristotele cagiona in seguito una malattia putrida, maligna, cangrenosa che diventa generale agli uomini ed alle bestie (a). Con questo suo caldo umido spesso gli alberi non che essere dissecati producono in autunno nuovi fiori. Ora non potendo secondo la natura del vento e la descrizione di Virgilio essere stato alidore in terra in quell'autunno, benchè lo assicuri il Burmanno al v. 514. senza provarlo; l'epiteto *arentes* dato alle sponde o ripe dei fiumi e torrefatti sarà meno proprio, se non affatto improprio, dell'altro *horrentes*, il quale ben conviene allo squallore della natura tutta animalaticcia in quella circostanza.

21, all'orrore del male contagioso, dei lamentevoli muggiti dei buoi, dei belati delle pecore e del batter de' piedi degli affannati cavalli, che tutti si sentivano ardere internamente dalla sete e dal caldo smansioso senza potersi accostare anche al più limpido ruscello, per avere la lingua gonfia e le fauci ingrossate e chiuse dal male e tutto il corpo in una cangrena. Quando Virgilio ha usato veramente l'epiteto di *arido* vi ha unita anche la siccità della terra, il disseccamento delle erbe, come nelle *Georgiche*, lib. 1. v. 107. segg.:

Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,

Ecce supercilio clivosi transmittit undam

Elicit; illa cadens rancum per levia murmur

Saxa ciet, scabrisque arenis temperat arva.

Così è nel luogo dell'*Eneide* lib. 3. v. 141. che reca in suo sostegno il sig. Heyne, nel quale come nel precedente si tratta di siccità al tempo della Canicola:

Tum tenues exurere Sirius agros;

Arabant herbae, & villum seges aegra negabat.

(sarà continuato.)

AV.

(a) Paulet *Malad. epizoot.* tom. 1. pag. 28. 37.

AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori della sagra
Scrittura.*

Si è già cominciata dallo stampatore e librajo Paolo Giunchi la stampa d'una nuova opera intitolata: *Saggi degli uomini illustri dell'antico testamento, e delle principali analogie, che le lor persone, i lor detti, fatti ec. hanno col nuovo, ossia con Gesù Cristo, e colla sua chiesa, scritti dal sacerdote Bernardino Famiani.*

Affinchè riesca questa di qualche diletto, e insieme di qualche vantaggio a' giovanetti, cui specialmente è indirizzata, oltre al porsi pria brevemente sotto i loro occhi un non men vero, che grandioso spettacolo, qual'è: un mondo prodotto dal nulla, il perchè fu creato, chi lo sostiene, e governa, l'uomo tratto da poca polvere, da lui formata la donna, l'unione d'amedue, nella loro unione la concordia stabilità de' matrimonj, e la base fissata dell'umana società, lo stato felice, che co' suoi posterj goduto avrebbe il primo Padre, se serbato si fosse innocente, i mali derivati dalla di lui colpa, l'indole del cuore umano corrotto dal pec-

349
cato, le vere, benchè ascose ragioni delle mondane vicende, delle private gelosie delle pubbliche violenze, ed altre nozioni assai opportune, che si oscurano dalla profana antichità, e peggio si sfigurano dall'odierna sedicente illuminata filosofia, perchè cieca, ed orgogliosa sdegora d'apprenderle da ss. libri, dove unicamente rinvengonsi decipherate con altrettanta verità, chiarezza, e precisione: non si lascia indi di rilevare anche di proposito sì le private, che le pubbliche virtù de' celebri personaggi, de' quali si scrive in compendio la storia, perchè su' lor luminosi esempj formatisi i giovanetti, a consolazione de' genitori, e a lustro delle proprie famiglie crescano eglino buoni figli, buoni fratelli, buoni padri, buoni padroni; e a pro dello stato, e delle rispettive lor patrie; buoni cittadini, buoni magistrati, buoni sudditi, buoni reggitori; e quel che monta più, e che si ha in vista soprattutto, buoni cristiani essi crescano, e zelatori esimj della cristiana religione, di cui nel progresso dell'opera avvisatamente s'insinua or la perennità, or la divina origine sua; or presagiti, e prefigurati s'additano i principali suoi sublimi misteri; ed or si mostrano i propri di lei sola caratteristici pregi,
affin

otio d'appalescia, qual'è, degnissima di tutta la lor venerazione, e affia d'impegnare essi giovani ad un deciso attaccamento per la romana chiesa depositaria, custode, e fedele interprete delle ss. Scritture, e delle altre inmaachevoli sue dottrine.

L'editore, pertanto annunzia al pubblico la suddetta opera, non per progettare anticipazione di denaro, o associazione qualunque; ma per rispettosamente prevenirlo, che nel sesto, nel carattere, nella carta medesima, del pubblicato manifesto stamperà egli tutta l'opera divisa in quattro volumi, e avendo pronto l'originale, farà uscir sicuramente da' suoi torchi, il primo volume pel fine dell'estate

febbrajo, e gli altri di due in due mesi; e chi favorirà di dar prima il suo nome, e in seguito sarà sollecito a levare i rispettivi volumi a mano a mano, che usciranno alla luce accompagnati d'opportuno avviso di presso chi si troveranno essi vendibili, oltre alla certezza d'esser preferito nelle poche copie che si tireranno, pagherà ciascun volume sciolto, che sarà di circa 10. fogli, paoli tre; laddove non si avran per gli altri le medesime considerazioni.

I nomi si riceveranno dall'Autore, da Venanzio Monaldini negoziante de' libri al Corso, da Mario Niccoli librajo a monte Citorio, e da Paolo Giunchi al suo negozio a torre Argentina.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

A N T O L O G I A

Υ Τ Υ Μ Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fea al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. VII.

Venendo agli altri versi proposti che meritano più esame, per il mio argomento, non per la lezione che è giusta, ma per la spiegazione nuova che se ne è voluta dare, il Bourgeois forse il primo (a), quindi il P. Fassoni (b) e il sig. Heyne si

sono impegnati a sostenere, che *abolere undis* vale *ridurre al niente coll'acqua*, e *vincere flamma* significa *incenerire*; onde inferirne questa spiegazione: che vedendo gli abitatori del territorio appestato come nè coll'acqua poteansi distruggere, nè col fuoco incenerire i cadaveri, impararono allora a seppellirli; ed ecco che l'aria si purificò e cessò il contagio. Tralascio di recare le loro parole per esteso, perchè mi obbligherebbero a ribattere molte piccole cose, che mi farebbero troppo divagare ed esser lungo. Quel *discunt*, per cominciare di qui, non ha

I i mai

(a) Ved. *Bibliot. di var. lett. stran. ant. e mod. tom. 1. par. 1. pag. 30.*

(b) *Dissert. de obs. sol. in morte Jul. Cas. nel Virgilio dell' Ambrogio in foglio, tom. 1. pag. LIII.*

mai voluto dire in questo contesto *impararono* a seppellire i cadaveri delle bestie morte dal contagio, quasi di una cosa prima ignota, comunque l'intenda in tal senso anche il P. della Cerda e tanti altri, vedendo che l'acqua e il fuoco non bastavano a distruggerli; quasiché sia più naturale a venire innanzi il mezzo dell'acqua e del fuoco i quali non sono i più facili a trovarsi dovunque, nè i più economici e sbrigativi; il fuoco per avere le legna e l'acqua per non corromperla supposto che si abbia vicina; e non fosse anzi arcinaturalissimo prima d'allora, e l'epoca indicata dal poeta non rimonta per certo a molti secoli per l'Italia, il pensiero di scavare una fossa e sotterrareveli, come si fa da ogni più grossolano de' nostri campagnuoli, e pastori, e come probabilmente fece il primo Caino col cadavere dell'innocente fratello (a): qual mezzo è sicuro, onde non temere infezione quando si metta in opera

colla dovuta cautela (b). Il contesto ve lo dirà meglio. Secondo questo anche le altre parole seguenti hanno senso affatto diverso dal preteso. Il *viscera* senza che alcuno mai ne abbia dubitato, vuol dire tutta la carne del bestiame detratta la pelle. Dal nostro poeta si dice (c), *solida imponit taurorum viscera flammis*; e *viscera tota ferunt taurorum* (d); al qual primo luogo Servio nota: *Non exta dicit; sed carnes: nam viscera sunt, quicquid inter ossa & cutem est: unde etiam visceratio dicitur convivium de carnibus factum*. Ovidio (e):

Heu quantum scelus est in viscera viscera condi!

Così Stazio (f), Celso (g) e tutti gli autori senza controversia. Qui inoltre è chiaro dall'aver detto prima il poeta, che non si poteva far uso del cuojo, parlarsi delle bestie scorticate: e queste si scorticavano elleno per distruggerle in tale stato col fuoco o macerandole nell'acqua o consegnandole ad un fiume,

op.

(a) Gius. Flavio *Ant. Jud. lib. 1. cap. 4.*

(b) Pzalet *Loc. cit. tom. 1. pag. 201.*

(c) *Aeneid. 6. v. 253.*

(d) *Ib. 8. v. 180.*

(e) *Metam. lib. 15. v. 88.*

(f) *Theb. lib. 1. v. 524.*

(g) *Prefat.*

oppure per provar di mangiarne le carni? A chi mai potrebbe venire in capo una tal pazzia? e tanto meno essendo così jofette le bestie e così pericolosa anche il toccarle. Se si parla di carni di pecore in ispecie senza pelle e se queste un pazzo soltanto come Ajace avrebbe potuto scorticarle per poi gettarle nell'acqua e nel fuoco per consumarle, converrà dire che Virgilio abbia inteso altra cosa: e secondo il contesto qual altra cosa ha mai potuto dire se non che non si poteva rendere comestibile la carne nè lavandola e cuocendola con acqua, nè coll'arrostarla? E' egli possibile che dopo aver detto che non potevasi far uso del cuojo, e seguitando a dire che nemmeno si poteva far uso della lana, il poeta in mezzo a tal discorso di uso v'intrecci il discorso della distruzione della carne coll'acqua e col fuoco per isgombrarne le stalle e le campagne, e non piuttosto che non si poteva far uso della carne? La serie del discorso è tanto naturale che nulla più. Avvertendosi che qui non si tratta di qualunque carne, ma di quella di pecore morte di contagio violento; *turpi dilapsa cadavera tabo*, si capisce

che coll'abolere *audis*, e vincere *flamma* non si poteva discorrere di distruggere la cosa stessa, ma soltanto il suo vizio, la *tabe*, per vedere se si poteva rendere comestibile. Quando Valerio Flacco ha detto *memores abolete animas*, non ha voluto dire di distruggere le anime stesse, ma la memoria che avevano, e della memoria o ricordanza di Sicheo parla il nostro poeta quando dice *abolere Sicheum* (a). Così nel nostro caso ei dice, che a nessuno era bastato l'animo di levare alle carni quel difetto di putrido nè coll'acqua, nè col fuoco, perchè invase per ogni dove dal male erano quasi affatto corrotte o disciolte. Questi due inutili tentativi provano che allora, come oggidì, certe carni naturalmente un poco patite e guaste o per il tempo o per effetto dell'aria sciroccate, come diciamo, si riducono ad un punto di poter essere comestibili passabilmente col tenerle qualche tempo nell'acqua fresca o poi lavarle, e rilavarle e farle cuocere in lesse leggermente e tornarle a lavare, oppure facendole arrostitire violentemente, cosicchè gettando poi via la corteccia, abbrustolita l'interno resta me-

1 i 2

dio-

(a) *Aeneid.* I. v. 724.

diocrementemente buono. Delle carni degli animali presi alla caccia con cose velenose, ci attesta il medico Gio. Langio (a), che con quei due mezzi si rendono innocue ed egli invitò a mangiarne un suo amico. Pur troppo si pratica volgarmente da tanta gente o incauta o avida di guadagno, di mangiare e far mangiare le carni di bestie morte da carbone o altro morbo contagioso anche senza tante cautele, perchè non sono giunte al grado del disfacimento o corruzione di quelle nominate da Virgilio; e spesso si mangiano impunemente come osservano il Lancisi (b) e il Paulet (c); ma non di rado con pessime conseguenze delle quali si fatica a rinvenire la vera origine da chi non sa quella: e perciò consigliano questi dotti nomini a non mangiarne e lodano i governi che ne fanno severe proibizioni. Era dunque ovvio che quegli abitatori tentassero di ricavare qualche profitto dalla carne di quelle bestie col provare quei due mezzi comuni ad altre carni patite: il che se si fosse

potuto ottenere avrebbero vinto coll'arte il difetto della carne, non la carne stessa.

Prosegue il poeta a dire:

*Nec tondere quidem morbo;
illuvieque peresa*

) *Vellera, nec telas possunt attingere putres.*

Quin etiam invisos si quis tentarat amittas.

Nel terzo di questi versi io preferisco al volgato *verum* il *quin* del lodato cod. Vat. approvato come non cattivo dal sig. Heyne; e così evitiamo il concorso di tre *ve*, *ve*, *vi* vicini. Inciso e negli altri due continua un discorso naturalissimo, che non è certamente quello che vi trova il sig. Heyne, scrivendo: *Sed nec lanae ullas nunc erat corrupta pelle per ulcera & saniem, quae est illuvies, nec tantum erat eas lanas (telas a consequente appellat dollas), pestilenti putredine infectas, attingere. Vellera sono i fiocchi della lana, come è noto da Virgilio (d), da Varrone (e) e da tutti; e questi erano corrosi e guasti dal morbo, non la pelle; onde si staccavano dalla pelle*

an-

(a) *Epist. med.* 68. 69.

(b) *De bov. peste*, par. 1. cap. 7.

(c) *Malad. epiz.* tom. 2. pag. 87. 243. 266.

(d) *Georg.* 3. v. 307. 389.

(e) *Varr. De re rust.* l. 2. c. ult.

anche senza tosarli, e si rompevano, come avvenne nella peste descritta da Ovidio (a):

Sponse sua lanaeque cadunt & corpora tabent.

Quindi è falso che il poeta chiami tela la lana, perchè da questa si fa quella, e ciò *defilius*; ed è pure male inteso l'epiteto di *putres* spiegato per *infette* dal sig. Heyne, dal P. Ambrogio e da tanti altri, ingannati dal trattarsi qui di corpi infetti. Nella sua primitiva significazione *putris* significa una cosa che facilmente si scompone ed è friabile, come presso Virgilio, *putris gleba* (b), *putris campus* (c) ec.; e siccome le carni putride oltre il puzzo hanno eziandio la corruzione o disposizione a scomporsi, perciò anche ad esse e cose simili si è applicata la parola *putris*. Ma nel nostro verso è chiaro che non si parla se non che di fragilità della tela, come si dice fragile da Propertio (d) la tela di ragno:

Putris et in vacuo textur aranea lillo.

Essendo guasta e fradicia la lana, anche la tela o panno che se ne tesseva doveva essere fra-

gile, epperchè tale che al solo toccarlo quasi si rompeva. Questo effetto si prova anche generalmente in certe specie di lane patite specialmente degli animali morti di malattie o tostate dopo che la bestia è morta e molto più se siano bruciate nel tingerle.

Per sostenere la spiegazione del sig. Heyne bisogna primieramente dire con lui, che tela va spiegato semplicemente per la lana stessa di cui si fa la tela ossia panno, o col Forcellini alla parola *Tela*, per il filo fatto della lana; ma oltre la violenza che facciamo al senso vero e primitivo della parola, che sempre va preferito quando si può senza cercare supposte squisitezze di altri sensi, non si bada che se già si è maneggiata impunemente la lana nel tosarla e nel raccoglierla quando deve essere ancora più infetta, e così ancora nel purgarla e filarla, non vi può essere questo pericolo nel toccarla tosta e filata; molto più nella traduzione del P. Ambrogio il quale prende tela nel senso suo vero. Era poi inutile per il poeta il soggiu-

gac-

(a) *Metam. lib. 7. v. 542.*

(b) *Georg. 1. v. 44.*

(c) *Aen. 8. v. 596.*

(d) *Lib. 3. el. 4. v. 33.*

gnere, che non si poteva vestire l'abito con quel pericolo di pustole per la vita, se già il male si sperimentava prima; e se lo provava quello eziandio che toccava semplicemente la lana, crescendo gli effetti del male chi avrebbe ardito di filarla, tesserla e lavorarne gli abiti, per li quali lavori bisogna tenerla fra le mani più tempo e respirarne le esalazioni? Osserva il citato Paulet (a), che chi lava o maneggia le lane di pecore morte di carbone è attaccato anche talora dallo stesso male; ma ciò non ha supposto il nostro poeta che riferisce gli effetti funesti del morbo a chi provava di vestirsi di quei panni se si era riuscito con arte a tosar la lana, a filarla e farne panni, portando i quali indosso col calore naturale se ne sviluppavano delle emanazioni cariche di gaz, d'alcali volatile ed altre putride materie che infettavano il corpo di quei mali. La sostanza pertanto di tutto questo discorso è, che non potendosi fare uso alcuno di quelle bestie morte dal contagio, cioè nè del cuoio o pelle, perchè si lacerava; nè della lana, perchè cascava da se o non riusciva tostarla perchè an-

dava in pezzi corrosa dal male; o se ciò riusciva e filandola potevano farsene panni questi non reggevano, perchè fragili, o vestendosene facevano venir per la vita delle pustole mortifere; anche la carne non era da usarsi perchè non se le poteva levare il putridume nè con acqua, nè con fuoco; quegli abitanti padroni dei bestiami videro che non vi era altro da fare che sotterrare gl'interi cadaveri in fosse profonde per asconderli alla vista e impedire che non corrompessero l'aria maggiormente. Non mi pare possibile trovare alcuna difficoltà in questa narrativa, nè potersi dare una più naturale interpretazione. L'unica difficoltà che avrebbe luogo se non parlasse un poeta, sarebbe, che nel corto giro della stagione autunnale pestifera e in un contagio sì vorace, era difficile il premettere tante esperienze alla determinazione uoica e necessaria di tosto seppellire gl'interi cadaveri. La lana oltre il difetto del morbo doveva essere anche molto corta in quella stagione, essendo stata tosata secondo il solito, e forse più tardi in quei paesi infetti intorno alle Alpi Giulie, prima del solstizio estivo (b). Ma toroo a dire

(a) *Loc. cit.* pag. 266.

(b) *Narr. loc. cit.*

dire che il poeta non bada sempre alla più esatta verità storica: bensì principalmente all'ornamento della sua descrizione, come sapete meglio di me, P. M., come poeta voi pure.

(sarà continuato.)

BELLE ARTI

Nel tomo VI. delle *memorie di matematica e fisica della società italiana*, il degnissimo presidente della detta società sig. cav. Lorgna chiude il volume con una sua dissertazione, che potrebbe molto influire sui progressi dell'arte di dipingere a olio, qualora i di lui tentativi su quest'oggetto riuscissero in pratica quali si dimostrano colla teoria. L'A. impiega primieramente uno de' due capitoli, ne quali tratta questa materia, per farci conoscere la superiorità della pittura a olio in confronto di quella a fresco, a tempera ecc.; indi parla nell'altro de' danni, che soffrono col tempo i dipinti a olio, e del modo di ripararli. Dopo un esame fisico delle parti costitutive dell'olio comune, mostra la necessità di far uso nella pittura di un olio combinato con altri ingredienti, per evitare, che il color bianco ingiallisca, ed il nero nel disseccare si ottenebri in modo, che tolga la degradazione degli scuri. Riporteremo qui il metodo pro-

255

posto dall'A. per fare il suddetto *olio combinato*. „ Si prendano
„ (dic'egli) due parti di-sal di
„ soda puro, per es., due dram-
„ me, e una dramma di calce
„ viva; e si faccia in una cazza
„ di ferro bollir tutto insie-
„ me per un istante, in quattro
„ o sei sole dramme di acqua,
„ e preparate otto dramme di
„ olio freschissimo di noce o di
„ lino, il si vada versando a po-
„ co a poco nella mistura predet-
„ ta, e sempre mescolando, sin-
„ chè sia terminato l'olio, e an-
„ che dopo per quasi una mezz'
„ ora si continui a mescolare tut-
„ to insieme, perchè le sostanze
„ s'incorporino. La pasta è fatta.
„ Si lasci riposar tutto nella stes-
„ sa cazza per otto o dieci giorni,
„ a capo de' quali si getti via qua-
„ lunque parte liquida superflua,
„ che fossesi separata dalla massa,
„ e fosse venuta alla superficie, e
„ si riponga la pasta in un vasetto
„ di vetro o di majolica, conser-
„ vandola coperta per la pittura.
„ Con questa si macinano i colo-
„ ri come coll'olio schietto. Se
„ col tempo indurasse un poco,
„ non si ha che a metterlo sul por-
„ fido qualche goccia di spirito
„ di vino, o di acqua nella mistu-
„ ra da macinare col colore, e
„ così nell'atto del dipingere, se
„ non fosse la tinta arrendevole
„ abbastanza sotto il pennello,
„ basta bagnare la punta del me-
„ desimo pennello in acqua o spi-
„ rito

« rito di vino, e operare. » Soggiugue di poi l'A. di averne fatta eseguire la pruova dal signor Pietro Caliari pittor veronese, che ha dipinta con questo metodo una testa di giovane; la quale pittura è rimasta da se così lucida, come se fosse coperta da un cristallo. Noi desideriamo, che il ritrovato del sig. cav. Lorgna ottenga il bramato fine di preservare dalle ingiurie del tempo le fatiche de' più esperti professori della bell'arte imitatrice della natura.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori degli studj ecclesiastici e di varia letteratura.

Avea lo stampatore Pietro Galeazzi sino dall'anno 1750. intrapresa la stampa d'una periodica raccolta di opuscoli somministratigli da persone dotte, diretti a formare il buon gusto sì nelle materie teologiche, e disciplinari, come anche in varj rami di bella letteratura. Essendo stata questa raccolta da qualche tempo interrotta per varie ragioni, che non importa qui riferire, Giuseppe Bolzani stampatore in Pavia ora rende avvisato il pubblico, che per opera sua se n'è continuata la stampa, e che n'è già uscito da'

suoi torchj il terzo tomo, potendo nello stesso tempo esser garante del proseguimento. Gli opuscoli contenuti in questa raccolta sono per la maggior parte inediti; pure si darà luogo anche ad estratti di opere eccellenti, ad opuscoli già stampati, ma tra noi rari e difficili ad acquistarsi, o ad altri tradotti dal francese e dal tedesco sì nelle materie ecclesiastiche, che di varia letteratura, ben sapendosi per prova quanto ancor questa parte di sapere, influisca a formare il buon gusto nelle sacre discipline, e quanto spesso sia ancor necessaria.

La presente raccolta porterà lo stesso titolo di prima, cioè di *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, e continuerà ad essere dal detto stampatore eseguita in varj tomi in 8. ciascuno di 15. in 30. fogli, in buona carta, nitido carattere, e con lo stesso metodo, che ciascun opuscolo si possa legare, e vendere separatamente dal tomo completo. Il prezzo poi di ciascun tomo per quelli, che si obbligheranno con l'associazione a prender l'opera intera, viene fissato a lire tre di Milano, e a lire quattro per chiunque non associato volesse fare acquisto di qualche sol tomo distinto.

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avvocato D. Carlo Fca al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' Predicatori assistente della biblioteca Casanatense.

Art. VIII. ed ult.

Ritornando ora in cammino, mi riserverò, come già premisi, ad altro tempo e maggior comodo a pubblicare le altre moltissime riflessioni che ho fatte sul testo del nostro poeta e sulle edizioni moderne critiche con note e varianti. Allora discuterò fra le altre alcune cose che trascurò qui per brevità:

e 1. un passo di Ammonio Er-
mia che ho veduto soltanto ri-
ferito in latino dal Mazzoni (a)
e da Niccolò Leonicensi Tomeo
il quale commenta da platonico
tutto l'arrecato passo di Virgi-
lio (b), e confermerebbe il det-
to di sopra sulle anime secondo
Virgilio purgate anche da ogni
affetto umano nell'uscire dagli
Elisi: *Et in primo quidem veci-
culo unicus est sensus, & is
immaterialis & simplex, passio-
nibusque haud quaquam obnoxius,
& omni puritate conspicuus:
quod noster tangere videtur Ma-
ro cum dicit: Purumque reli-
quit aetherium sensum.* 2. Se
quel mille annos sia riferibile
all'epoca di Marcello in cui ter-
mi-

K k

mi-

(a) *Dis. della com. di Dante, lib. 1. cap. 44.*

(b) *Dial. de tribus animae quib. p. 96.*

mina Virgilio la numerazione dei discendenti d'Enea, che tanti anni presso a poco trascorsero dalla rovina di Troja ad Augusto, lasciando a parte i raziocinj e sottigliezze del detto Leonicensi sul calcolo e fine stoico dei componenti quel numero (a).

3. Sull'elettro a cui Virgilio nel citato verso paragona l'acqua del fiume per la sua purezza, ove dimostrerò che quello è l'ambra o succino, non l'elettro metallo come sostiene il sig. Heyne, il P. Cortenovis (b) e tanti altri dopo Servio. 4. Dell'ara di Giove Statore avanti alla quale fu fatta la pace e alleanza tra Romolo e Tazio, fatto rappresentato anche da Vulcano nel mentovato scudo d'Enea v. 639. segg., come bene commenta Servio ivi, e che era diversa da quella del tempio di Giove Capitolino non ancora edificato. Qui finirò col pregarvi, P.M., di fare nuove riflessioni sull'aboliscere e badare se si trovasse in qualche ms. o se tal altro scrittore mi avesse prevenuto, come ne prego chiunque senza prevenzione si voglia compiacere di non disprezzare la mia congettura. Io non dispero che si trovi confermata. Per quanto

poco si sappia d'arte critica è ben noto che insiuite correzioni sono state fatte nei classici per congettura, giustificate in seguito da buoni codici e ricevute da tutti. Con nuove diligenze si vanno sempre ricavando lezioni ottime per li passi già noti per dubbj, ed altre in luoghi ove mai non si è subodorato errore benchè vi sia. Io ne ho dati tanti esempi coi mss. Chigiani ed altri nella *Tesaurus* di Stazio, in Vitruvio, Plinio, e Orazio stesso su cui tanto più si è faticato da dotti uomini e nessuno ha mai rilevate queste lezioni in altri mss. se ne eccezzuate una non intesa e perciò non curata. Permettete che ve ne ripeta alcune per un esempio singolare. Nel libro degli *Epidi*, ode 16. v. 29.:

*In mare seu celum procurrerit
Apenninus:*

Alcuno non ha mai potuto sospettare che vi fosse altra lezione invece di *procurrerit*; eppure un ms. Chigiano del sec. x. o xi. ha *prorumperit* con senso evidentemente più bello e più espressivo. *Prorumpo* significa portarsi, gettarsi avanti con impeto e fracasso; e ciò conviene appunto ad un alto monte come è l'Apen-

(a) *Loc. cit.* pag. 126.

(b) *Della platina Americ. cap. 3. pag. 12.*

è l'Apennino che si finge doversi da lontano andare a precipitar nel mare (4):

Fertur in abruptum magno mons improbus altu;
quando *procurrerit* significherebbe camminare o correre, ipnotizzarsi senza tanto strepito. Per questa ragione probabilmente nel *Vocabolario italiano e latino ad uso delle scuole* alla parola *procurro* riportandosi questo verso d'Orazio, in *mare procurrit Apenninus*, si traduce poscia: il monte Apennino sporge in mare; con che si dà una falsa spiegazione di *sporgere* al *procurrerit*, e si fa dire al poeta per positivo ciò che non dice che per un'ipotesi impossibile. Come un grammatico posteriore ha scritto *procurrerit* sopra la parola *protraherit* in questo codice, così avrà fatto qualchedun altro in ms. più antico; e dalla nota passando nel testo, come è tante volte accaduto, è poi restato *procurrerit* in pacifico possesso fino a questi giorni. Nella sat. 1. v. 29.:

Ille gravem duro terram qui vertit aratro;

Perfidus hic campo, miles;
nautaeque per omne

Audaces mare qui currunt,
haec mente laborem

*Se se ferre, tenes ut in oia
tuta recedant,*

*Ajunt, quum sibi sint conge-
sta cibaria.*

L'acutissimo e non sempre giusto Bentlejo non ha veduto neo in questi versi. Varj de' moderni critici hanno procurato di bandire quel *campo* indegno, ma sostituendovi delle voci e persone anche più indegne. Un altro ms. Chigiano ha invece *campo*. Leggendo con esso, *perfidus*, o *prae-fidus*, per l'abbreviatura del *p*, *hic campo miles*; *nautaeque*, si può desiderare una lezione più chiara e più indubitata? *Campus* è il campo di battaglia che qui da Orazio è nominato per il luogo del maggior rischio o preso per la milizia o tutta la vita militare in esercizio a cui suppone assiduo e fedelissimo il soldato per il giuramento. In tal guisa il soldato ha pure il suo epiteto di *fedelissimo* e il luogo in cui mette a rischio la vita per fare qualche guadagno per la vecchiaja, come hanno ambedue queste cose l'agricoltore e il marinajo. La vita, ossia il mestiere di queste persone dagli antichi soleva portarsi come in proverbio per esprimere i tre generi di vita i più faticosi e rischiosi, come rilevo da Lucia-

K k 2

no;

(4) Virgil. *Aen.* 11. v. 687.

no; altrimenti dirò che egli abbia avuto in mente questi versi d'Orazio quando introdusse un giovine a ringraziare Iddio che non lo avesse destinato ad alcuno di essi (a): 'Αλλ' ἔχι τῖτον σὺ πολὺν ἐσχάτῃ λόγον, εὐδαίμονα σούτων ἄντα κομῶν, ὅτι σὺ ἰδοὺ οὐκ αὐχμηρὰς γυνεὺς ἐπὶ κλάσῃ, ἃ' ἱμπορικὰ ἄλκι, καὶ τραχύνουσιν ἐν ὕπλῳ βίῳ. *Quin tu effusus multis in id genus nugis, beatum te esse putas, quod non squalidam tibi agriculturam fato Deus attribuit, neque mercatorum errores, militareve in armis vitam.* E' facile il capire, che la voce *campo* è forse nata dall'ortografia usata anche ne' buoni tempi antichi da molti, di mettere cioè la N avanti al P in vece della M e quindi CANPO *campo* invece di CAMPO o *campo* in lettere minuscole, con differenza piccolissima dalla V e u, come provai con molti esempj. Già il Landino e il Cruquio nella sat. 5. v. 6. avend' avvertito, che per *minus est gravis Appia tardis*, qualche ms. avea *nimis*; ma nè essi seppero valutarne il pregio, nè i commentatori appresso se ne sono mostrati intesi. Io l'ho trovato nel detto ms. Chigiano e in altri e l'ho creduta la vera ed unica

lezione e tale la credo ancora, quantunque non soddisfi al sig. cav. Vannetti che la rigetta pieno di maraviglia in non capirne la forza, per avversela intesa dire senza leggere le prove che ne do nella citata mia opera. Leggete, P. M., soltanto il contesto e vedrete quanto stia meglio: *Nimis est gravis Appia tardis!* Dallo stesso ms. ho ricavato la lezione *regionibus* invece di *legionibus*, anch'essa affatto nuova per quanto io sappia, nella sat. 6. v. 4. ove Orazio dice a Mecenate:

*Non quia, Maecenas, Lydorum
quidquid etruscos*

*Incoluit fines nemo generosior
est te;*

*Nec quod avus tibi maternus
fuit, atque paternus*

*Olim qui magnis regionibus
imperitavisti,*

*Ut plerique solent, naso sus-
pendis adunco*

*Ignoror, ut me libertino patre
natum.*

Lo stesso Orazio altrove e tanti altri poeti e storici recati da me dicono, che gli ascendenti di Mecenate furono re, non semplici comandanti di legioni, o generali d'armate. Egli nell'ode 1. dice *re atavi* di lui per dire antenati, e qui dice *avo mater-*

no

(a) *Amor. n. 3. pag. 400. tom. 2. edit. Reitz. 1743.*

no e paterno nello stesso senso, come *avi* per ascendenti dicono Ovidio (a), Virgilio (b), Propertio (c), il quale altrove (d), e con lui Silio Italico (e) usa *proavo*, Nemesiano (f) parlando dei cavalli, *grex omnis avorum*, e Grazio Falisco (g), *pateres*: e quantunque Orazio dica *avo* in singolare, mi sembra indubitato che unendo il materno al paterno, coll'*avum* che altrimenti pare ridondante, non lo abbia voluto restringere all'*avo* propriamente detto ancorchè si volesse intendere di *avi* guerrieri; perocchè converrebbe supporre una combinazione rara e altronde ignota nella storia di Mecenate, che egli dopo avere avuti gli *atavi* sovrani avesse avuti amendue gli *avi* generali soltanto di grandi eserciti. E che? C. Pedone Albinovano nell'elegia appunto per la morte dello stesso Mecenate, cui dice, v. 13. *regis eras genus etrusci*, ha usato forse *avus* nel senso suo rigoroso e primario e non per qualunque antenato e qualunque

uomo vecchio, come tutti spiegano bene e concordemente? v. 4.

Longius annoso vivere dignus avo.

Egli ha detto *genus regis etrusci* in singolare, intendendo parimente di più antenati re, come dicono tutti gli altri scrittori suddetti essere stati gli ascendenti di Mecenate. Questo stesso poeta nell'altra elegia per la morte di Druso, v. 329. *segg.* quasi spiega il senso d'Orazio:

Ille pio, si non temere haec creduntur, in avo

Inter honoratos excipietur avos:

Magnaue materni majoribus, aequa paternis

Gloria, quadrijugis. aureus ibit equis.

Più decisiva ancora sarà la prova che possiamo ricavare da Virgilio, il quale anche più vagamente di Orazio chiama *Pilumno* ora padre di Turno (b), ora *avo* (i), ora *abavo*, *quartus pater* (k), altrove dice (l), *Turnus avus, atavisque potens*, e in

(a) *Fast. lib. 1. v. 30. 151. Epist. her. 16. v. 173. De Pontio, lib. 4. epist. 8. v. 17.* (b) *Georg. 4. v. 209.*

(c) *Lib. 1. eleg. 10. v. 10. lib. 4. eleg. 11. v. 30.*

(d) *Lib. 4. eleg. 11. v. 39. 40.* (e) *Lib. 14. v. 94. lib. 15. v. 391.*

(f) *Cyneg. v. 242.* (g) *Cyneg. v. 228.*

(h) *Aen. 9. v. 3.* (i) *Lib. 10. v. 76.*

(k) *Ib. v. 619.* (l) *Lib. 7. v. 56.*

e in generale chiama (a) i di lui ascendenti, *atavi reges*; su del che ottimamente osserva il sig. Heyne (b): *Non subtiliter cum poëta agendum, qui Pylamnum modo avum, modo parentem, etiam abavum Turni facit; nititur communibus vocabulis parentis, avi, latiore usu*. E perchè non potremo dire che il medesimo abbia fatto Orazio, che pur dobbiamo conciliare con se stesso? Finalmente per il proposito d'Orazio fa più forza che dica Mecenate discendente da re che da generali d'armate, supposto ancora che questi vi fossero stati: ed egli ha detto *qui magnis regionibus imperitarunt* per dire sovrani, imitando Lucrezio (c): *Inde alii multi reges, rerumque potentes*.

Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Finchè non si saranno esaminati quanti codici mai si potranno vedere e che questo esame sia stato fatto da gente perita e impegnata, noi resteremo incerti di moltissimi luoghi dei classici, non ostante che molti possano quasi dimostrarsi per congettura con tutte le buone regole dell'arte critica; ma sarà meglio restare con qualche in-

certezza, che far uso della moderna pseudocritica, colla quale pare che ormai siamo ridotti a vedere oscurare, lacerare e confondere i classici, invece di ripulirli dagli errori degli amanuensi, ed illustrarli; e a mettere in dubbio lezioni le più assodate e le più certe. Dobbiamo essere obbligatissimi ai critici, ma veri critici i quali ci facilitano la strada e colle loro osservazioni e col radunarci insieme con indefesse fatiche quelle degli altri. A questi io professo tutta la stima e gratitudine; nè intendo mostrare diversamente con queste mie riflessioni verso i predetti dottissimi commentatori e interpreti di Virgilio: soltanto accenno il mio desiderio e il bisogno, che si supplica da noi a quello che loro non è finora riuscito di perfezionare, malgrado le loro ottime intenzioni e misure per riuscirvi. Addio.

Dalla biblioteca Chigiana 15.
novembre 1793.

CHIMICA

Chiedono il volume delle *Memorie della R. accademia delle scienze di Parigi* per l'anno

(a) *lb. v. 474.* (b) *Ext. 7. ad lib. 7.*

(c) *Lib. 3. v. 1040.*

no 1788. alcune osservazioni del sig. Chaptal dell'accademia di Montpellier *sopra la maniera di formare l'allume per mezzo della combinazione diretta de' suoi principj costitutivi*. Questa combinazione fatta immediatamente renderebbe eccessivo in molti paesi il prezzo comune dell'allume. L'Autore propone di eseguirla, sottomettendo la terra argillosa, che è la base di questo sale, all'azione dell'acido, che si sviluppa all'atto della combustione dello zolfo. Ma intonacando di piombo la camera, in cui si eseguisce la combustione, ne verrebbe una spesa ancor più considerabile. Era dunque necessario il cercare un mastice, che non potess'essere attaccato da questo vapore; che ne impedisse l'uscita; e che il calore non lo facesse screpolare, o disciogliersi. Una mescolanza in parti eguali di pece, di trementina, e di cera è il mastice, ch'egli ha trovato il più a proposito, e che può divenir utile ad altri usi importanti.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti.

Giova sperare, che sapranno buon grado gli amatori delle belle arti allo stampatore di Fuligno Giovanni Tomassini nel proporre che loro fa una edi-

zione in ogni sua parte grandiosa dell'eccellente architettura, e vera magnificenza del tempio di s. Francesco di Rimini, che ha sempre riscossa l'ammirazione degl'intendenti, e di tutti i viaggiatori illuminati, e di buon gusto. Innalzata questa gran fabbrica con profusa munificenza da Sigismondo Pandolfo Malatesta, già signore di Rimini, rinomato per le guerriere sue imprese, e che seppe scegliere uno de' più accreditati architetti, quale si fu Leone Battista Alberti, cui la migliore architettura greca, e romana è in gran parte debitrice della sua ristorazione; ha perciò sempre potuto gareggiare con gli edifizj di maggior grido nell'Italia, non meno per la novità della invenzione, che per la sua vaghezza. E sebbene le vicende occorse a Sigismondo non gli abbiano permesso di perfettamente ultimarlo, pure egli è tale, che gli scrittori migliori non meno antichi, che moderni hanno dovuto tributargli i più grandi elogi. Ma perchè troppo aride, e digiune rimangono siffatte cognizioni, allorchè ristrette alla sola lettura, l'occhio censore più esatto non può darne il suo giudizio; perciò il sig. D. Carlo Giuseppe Fossati abbastanza noto tra gli architetti, si è iodotto a cavarne i disegni d'ogni sua parte, e dandoli incisi squisitamente in rame, preveni-

re

re quelle vicende, cui il tempo edace sottopone le cose tutte, e così eternare la memoria e del grandioso Sigismondo, e del valente architetto, e della nobile città decorata da sì bel' edificio.

Si è creduto bene di pubblicare quest'opera in foglio in carta imperiale per maggior comodo o genio di chi vorrà farne acquisto, nelle due lingue italiana, e francese: sarà corredata di opportune illustrazioni di storia, e d'architettura, ed inseritivi i monumenti più interessanti, come medaglie, scudi ec. tanto romani, quanto malatestiani, che ritrovansi in quella celebre, ed antica città. Sarà l'opera divisa in due parti: la prima, che uscirà alla luce nel prossimo mese di marzo, conterrà tutto l'esterno del tempio; la seconda, per cui è già in pronto la maggior parte de' disegni, e rami, si darà sollecitamente in appresso. Si apre pertanto una associazione per la medesima, che durerà per

tutto il detto mese di marzo, la quale essendo limitata ad un numero ristretto di esemplari, non accorderà campo di farne acquisto, a chi non si sarà associato. Le associazioni si riceveranno dal detto stampatore in Fuligno, in Rimini dal sig. Arcangelo Signorini, direttore della posta, e dal signor Giacomo Marsoner stampatore, e librajo in quella città; ed in Roma dal sig. Salvatore Bombelli. Per i sigg. associati resta fissato per ciascuna parte dell'opera legata in cartoncino il prezzo di paoli venti da sborsarsi alla consegna della medesima. Nelle città capitali d'Italia i medesimi sigg. associati riceveranno le copie franche, cioè in Roma, e in tutto lo stato Ecclesiastico, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, e Bologna. Per i geniali di architettura, ed antichità l'opera è necessaria; interessante pure, e piacevole per tutte le persone di buon gusto.

alla pag. 338. col. 1. lin. 6. dopo *est*, si metta: come da Prudenzio (a):

Esto, cavernoso, quia sic pro labi NECESSE EST

Corporca, tristis me sorbeat ignis averno;

e da s. Agostino ec.

(a) Hamartig. v. 961. seq.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera I. numismatica del sig. Ab. Domenico Sestini sopra le medaglie con l'epigrafe FAABION credute dei Falisci dalla massa degli antiquarj, e specialmente dall' Ab. Eckhel, e che certamente sono di una città del Peloponneso, siccome sarà dimostrato.

Nel tomo II. pag. 10. delle mie lettere numismatiche scrissi, e feci palesi alcuni miei dubbj sopra le medaglie attribuite da tutti gli antiquarj a *Falisco*, o *Faleria* città Etrusca; ma quello che avanzai per congettura, per crederle di *Phalerus* non piacque a me stesso, e riflessione fatta, pensai tosto di essere di un'altra opinione, come si vedrà a tal segno, che feci subito inserire nelle *Novelle let-*

terarie di Firenze num. 34. fino dal dì primo giugno dell'anno 1791. sotto la data di Pera di Costantinopoli, quanto segue.

„ Vi ricordate che nei vostri
 „ fogli letterarj fu inserita una
 „ mia lettera (l'istessa sopra-
 „ citata) sopra una medaglia
 „ con l'epigrafe FAABION che
 „ supposi appartenere a *Phale-*
 „ *rus* dell'Attica, medaglie che
 „ dagli altri numismatici furono,
 „ e sono tuttavia classate, e
 „ descritte a *Faleria* città Etru-
 „ sca. Prima di tutto bisogna
 „ sapere, che le medaglie sia
 „ in argento, sia in rame, cre-
 „ dute sin ad ora di *Faleria*, *Fa-*
 „ *lerii*, o *Falisci*, ci provengo-
 „ no dalle parti del Peloponne-
 „ so, e che nel luogo dove si
 „ dovrebbero ritrovare, sem-
 „ brami, ed è certo, che nes-
 „ suno degli antiquarj romani,
 „ possa dire, e asserire, se in-

L I

„ fatti

„ fatti si ritrovino, e che nell'
 „ epigrafe FAΔEION certamente
 „ non vi si può comprendere
 „ nè *Faleria*, nè *Falerii*, o *Fa-*
 „ *lisci*, e neppure *Phalerus*,
 „ come malamente era da me
 „ stato opinato. Bisogna dun-
 „ que dire che tali medaglie,
 „ che sono molte, debbano es-
 „ sere lette diversamente, e che
 „ con tutta certezza debbano es-
 „ sere di qualche città del Pe-
 „ loponneso, giacchè si ritro-
 „ vano in quelle contrade, e
 „ non altrove, siccome di so-
 „ pra esposi. „

Gli antiquarj che hanno ve-
 duto in simili medaglie l'epigra-
 fe FA, e FAΔEION hanno pro-
 nunziata la lettera F come usur-
 pata per Φ e hanno trovato *Fa-*
leria, o *Falisci* essendosi forse
 regolati dal vedere essere state
 così descritte dal *Gozzio*, non
 abbando che nè FA nè FAΔE-
 ION non è etrusco, ma greco,
 errore pure continuato da quel-
 li, che sopra la lingua Etrusca
 hanno in ultimo luogo ragiona-
 to. Dirò adunque, che questa
 lettera F o sia il digamma anti-
 co greco, è messa come lettera
 aspirativa, e della quale non fa-
 cendosene caso nel pronunziarla,
 allora resterebbe A e AΔEION,
 e ad *Ala* città dell'*Arcadia* do-
 vessero essere restituite.

Non sarebbe questa mia re-
 stituzione da non essere ammes-
 sa; *Primieramente*, per ritro-

varsi tali medaglie in *Morea*,
 e non altrove. *Secondariamente*
 per vedersi l'uso delle zecche di
 quella provincia tutta insieme,
 cioè d'esprimere con una sola
 lettera, e dopo tutta la leggen-
 da del nome della città, a cui
 convengono. *Terzo* molti altri
 esempi in numismatica si ri-
 trovano, e si danno, in cui va-
 rie città greche usarono il di-
 gamma, come lettera aspirativa.
Quarto, che medaglie tetradram-
 mali, e tridrammali si ritrovano
 pure di altre città del *Pelopon-*
neso, e specialmente di *Stymph-*
lus, e di *Pheneos*, città ambe-
 due di *Arcadia*. *Quinto*, che
 mettendosi uno a descrivere
 tutte quelle medaglie credute dei
Falisci, e metterle in serie, o
 classarle tutte per ordine, si ve-
 drà allora, che quasi tutte por-
 tano simboli, o attributi spet-
 tanti a Giove, deità primaria
 di tutta la Grecia, oltre la vi-
 toria, la laurea, e il cavallo,
 tipi allusivi ai giuochi olimpi-
 ci. *Sesto*, che *Ala* che fu sot-
 tomissa al dominio d'*Argos*, usò
 nelle sue medaglie di porre la
 leggenda nel largo di una dia-
 dema, o fascia, o corona, che
 cinge, ed orna la testa di una
 donna, cioè di Giunone, peristasi
 che si osserva pure in alcune
 medaglie d'*Argos*. Finalmente
 che *Ala* era una città di qual-
 che considerazione, e che a
 tempo di Pausania si ritrovava
 con

con tre magnifici templi; ch'era la prima città messa in lista dei popoli confederati d'*Acaja*; che perciò con tante prerogative, e ad esempio di *Stymphalus*, e *Phenax* che coniarono medaglie d'argento tetradrammali, pure *Alca* doveva trionfare con le sue, nelle quali si servi in principio del digamma antico. Ed ecco le ragioni, che m'inducono ora a restituire ad *Alca* tutte quelle medaglie credute dei *Falisci*. Siano questi miei pensieri fatti pubblici per dar campo ad altri numismatici di approvare questa mia nuova restituzione, o di rigettarla, con altri argomenti più convincenti, che ben volentieri mi rimetterò alla loro decisione.

Tale fu questa mia seconda opinione per le medaglie con l'epigrafe *FAAEION*, la quale vedo ora in parte abbracciata dall'eruditissimo sig. Ab. Ennio Quirino Visconti il quale nell'illustrare un busto di Giove colossale trovato ad Otricoli, e riportato alla tav. prima del tomo VI. del *Museo Pio Clementino*, in una nota della pag. 2. dice quanto segue.

„ Le monete d'Elide non son
„ conosciute nelle collezioni per-
„ chè gli scrittori numismatici
„ non si son mai avveduti che
„ le medaglie con l'epigrafe
„ *FAAEION*, attribuite volgar-
„ mente a' *Falisci*, son degli
„ *Elei*, de' quali portano il no-

„ me nel proprio dialetto, e de'
„ quali costantemente ci presen-
„ tano le principali divinità,
„ Giove, e Giunone. Senza ri-
„ levare le altre difficoltà, che
„ nascerebbero dall'attribuirle a'
„ *Falisci* etruschi, le notizie de-
„ gli antiquarj pratici, confer-
„ mate dalle osservazioni del
„ sig. Sestini (*Lettere numis.*
„ *tom. II. lett. 10.*) portano,
„ che dal Peloponneso, e non
„ d'altronde provengano tali
„ monete. Che poi l'*H* nel no-
„ me degli *Elei* *HAEION* si
„ mutasse in *A* *AAEION* è cer-
„ to dal loro dorismo a noi di-
„ mostrato non solo per la lor
„ dorica provenienza dalla co-
„ lonia d'*Oxila*, assai nota nel-
„ la storia degli *Eraclidi*; ma
„ altresì da esempi particolari
„ presso gli scrittori, come sa-
„ rebbe il *Zēus* in vece di *Zēus*
„ nome che davano a' Giovi
„ (cioè alle statue di questo Dio)
„ consecrati nell'altri (*Pausania*
„ *V. cap. 3.*). Anche l'aspira-
„ zione aggiunta al principio è
„ propria dell'antico dorismo;
„ e nelle monete si osservava
„ talvolta la più remota paleo-
„ grafia. Prove ulteriori ne dan-
„ no le tavole eracleesi, che
„ scritte in vecchio dorico spes-
„ so hanno il digamma, o il
„ *van*, o il *beth* che tornano
„ alla stessa cosa, dinanzi a vo-
„ ci comunemente non aspirate
„ (come *FLAIOX*, *FEIKATI*,

L I 2

„ per

20 per *Ἰλιος*, *Ἰλίου*) e i latini
 21 vocaboli *quinus*, e *vicus* de-
 22 rivati evidentemente da *ἵκω*,
 23 e *ἵκω* (vedasi Mazocchi *ad*
 24 *reg. tab. Heracl. pag. 28. e segg.*
 25 specialmente nelle note). Ol-
 26 tredichè il dialetto degli Elci
 27 si distingueva per queste aspi-
 28 razioni, come lo prova la vo-
 29 ce *BAAY*, o *FAAY* in vece di
 30 *HAY*, così da lor pronunzia-
 31 ta, nella quale anche l'*H* è
 32 trasformato in *A* (Pausania
 33 *ioi cap. 21.*) Finalmente la
 34 gran copia di monete della le-
 35 ga achaica, dove l'abbrevia-
 36 tura *FA* si trova egualmente
 37 usata che nelle monete credu-
 38 te de' Falisci, ed unita al
 39 monogramma degli Achei.
 40 (*Cat. Mus. Hunter. pag. 5.*
 41 e 6.) parmi che ponga fuor
 42 di dubbio questa numismatica
 43 osservazione. La Giunone,
 44 che sovente apparisce in que'
 45 conij non può esser di verun
 46 momento in contrario; nè ci
 47 fa d'uopo ricorrere a' Falisci
 48 Giunonj per spiegarla, essen-
 49 do stata Giunone ugualmente
 50 venerata in Elide, ove il suo
 51 tempio gareggiava con quello
 52 di Giove olimpico, aveva i
 53 suoi giuochi *Erei*, e tante al-
 54 tre istituzioni in onor suo,
 55 che possono diffusamente ve-
 56 dersì presso lo stesso Pausa-
 57 nia . . . Fin qui il nostro cele-
 58 bre autore, il quale vedendo, e
 59 sapendo che simili medaglie han-

no altra provenienza, come no-
 60 tai, e non dalle parti de' Falisci
 Etruschi, fu di opinione egual-
 61 mente, che non appartenessero
 più ai Falisci, ma agli *Elci*, al-
 62 la di cui autorità si può conve-
 63 nire, senz'affatto derogare all'
 altra restituzione in favore degli
 64 *Alci*. Ma sì grave autorità, e
 le ragioni convincenti di sopra
 accennate non furono note, e se
 lo furono, vennero forse disprez-
 65 zate dal celebre sig. Ab. Eckhel
 nella sua opera *De doctrina num.*
 66 *vet.* giacchè egli seguita a clas-
 sarle sotto i Falisci, scagliandosi
 anzi contro di me, per aver opi-
 67 nato darle per congettura a *Pha-*
lerus, e contro Dutens, il qua-
 68 le anzi fu il primo a crederle
 d'*Alci*. Cl. Dutens *cos Alciot,*
nescio cui, tribuit, idque obiter,
quin causam adderet. Certamen-
 69 te intese d'*Alci* d'Arcadia, e non
 d'*Alcia*; e giacchè più sopra di-
 70 ce *viderint istud antiquarii roma-*
ni Faliscis vicini, poteva, o do-
 71 veva sapere, che tali medaglie
 non si ritrovano nel Lazio, ma
 72 poteva pur consultare gli anti-
 quari romani, i quali non avreb-
 73 bero mancato di dirgli, come
 pensavano, siccome non trala-
 74 sciarono di farne menzione, e
 di esporne i loro sentimenti,
 75 avanti molto la pubblicazione
 dell'opera Eckheliana.

P O E S I A

Vuolsi sicuramente in gran parte ascrivere all'illustre esempio e all'autorevole protezione di un culto Porporato, l'efmo sig. cardinal Durini, il favore e il florido stato, nel quale, più forse che in qualunque altra provincia d'Italia, si trovano ora le lettere latine nel milanese. Dai vevoli impulsi di quel mece-

nate prese infatti tra gli altri, le sue mosse, il sig. Ab. Natale Rusnati, delle di cui orazioni produzioni i nostri fogli già si sono più di una volta fregiati, e che ci ha regalata pur ora, in occasione della destinazione di monsig. Lorenzo Litta a Nunzio di Pollonia, la seguente ode alcaica, coll'annessa versione italiana.

*Barbarae Litta-Belgiojosiae
De Laurentio Litta
Apostolicae Sedis Nuncio
Apud Sarmatiae Regem
Renunciato.*

Ode Alcaica.

*An mort festat lucis, an auribus
Blandis abutar, Barbarae, qui tuum
Praetextera adscita tuorum
Laude canens sequar usque
nomen?*

*Littensis aulam me sobolis decus,
Me infamia arvi, me ambiguum
nefas
Vis praepotentis, me severa
Facta movent inimica juri.*

Latentis alta non ego consili

Forse tra l'rito di sì lieto giorno
Diva del plettro mio,
Forse il benigno orecchio an-
cor ti stanco,
Mentre intrecciando al tuo bel
nome or seguo

De' Tuoi gli allor pur anco?
Me il novello fulgor, che l'al-
ta schiatta

De' Litti irradia intorno,
Me del secol lo scorno,
Me di soverchia forza il dub-
bio abuso

Contro ragion severa
Move ardita a levar voce
sincera.

Non io consigli arcani
Entro a spiar tra le regali
soglie,

Scru-

*Scrutator aula, non ego, quem
vocant,
Potentium assentator; aequi
Impavidus loquor alta cultor.*

*Non Sarmatarum non minus in-
gemit
Fatum aequa, & aequo rege
jubentium
Europa, non horret refractum
Attonito minus ore regnum,*

*Tumultuosum quam in populum,
in pecus
Cervice servum libera, in im-
pios,
Regumque foedatos cruore
Arma furens fremat arma,
Gallos.*

*Romae alter ingens ille PIUS
stator,
Primus timentes qui retudit
minas
Celtarum, inaccessaque lacuum
Intonnuit Pater almus arce,*

*Suum ille dixit te modo Nuncium,
Laurenti, & altis consiliis parem,*

Non io de' grandi a lusingar
le voglie
Ripiglio in man la mal col-
pata cetra:

In me devoto di ragion cultore
Solo parla del ver libero ardore.
Ah! sì non meno afflitta il tri-
sto fato

Geme l'Europa intera
Del buon Polono i patrj drit-
ti intento
Su lance equa a librar, d'equo
regnante

Sotto i sacratj auspicij,
Nè guata men fra maraviglia e
sdegno

Squarciato il seno a sì vetusto
regno;

Che piena di furor arme arme
freme

Contro il popol feilon, contro
l'infame

Branco di bruti orrendi,
Ch'alto ostentato van libero
il collo.

Pur tra catene avvisti,
Contro di Gallia gli spietati figli
Di real sangue tinti.

PIO quel grande, che domò
primiero

De' Galli audaci il minaccioso
orgoglio

Novo stator di Roma,
Il comun Padre in lieto segno
a manca

Tuorò dell'invincibil Campi-
doglio,

Quegli pur ora agli alti suoi di-
segni

Te pari vide, e te Lorenzo volle
Prat-

*Præsensque te misit ruenti
Sarmaticæ prope numen urbi.*

*Quæ tu sub acri iudice prænites,
Doctrina, mores, religio, &
fides,
Adversa regnorum, & su-
perbas,
Ferre vices docet una rerum.*

*Rex mente major te duce tristia
Curis rependet damna salubribus,
Omnemque fortunam laceret
Nobilium, populique compos.*

*Sermone salus Sarmata libera,
Mori vel audax pro incolami-
lare,
Audax vel in solas Scytharum
Exul agi miserandus oras,*

*Concitus, armis septus, & aspera
Alto faciens iussa silentio,
Villiusque vi cedens avita
Finitimis dirimenda sceptrâ,*

271

Alto messaggio, anzi propizio
nume

Al Sarmatico trono
Il desolato a ristorar Polono.
Il profondo saver, l'aureo costume,
La schietta fè, la religione in-
vitta,
Bella di doti schiera,
Onde sapesti sfolgorar di tanto
Censore all'acre sguardo;
Degl' imperi il crollar quella
sol una
A tollerare apprende,
E il superbo rotar d'aspra
fortuna.

Co' tuoi consigli al fianco ah to-
sto fia,
Che maggior di se stesso il
Prencè augustò
Con provido pensiero
Ripari i danni dell'afflitto im-
pero,
E a' grandi, ed alla plebe
Caro del par, da forte
Tutta sfidar saprà l'avversa
sorte.

Il Sarmata, che feo
Libere voci alto sonar d'in-
torno,
Che la Patria a scampar morte
non teme,
Non miserando esiglio
Fin de la Scizia ne le spiagge
estreme,

Che d'arme intorno cinto
Siede in concilio, e i duri cen-
ni adempie
In silenzio profondo,
E da la forza prepotente vinto
I paterni confini
Cede al poter de' cupidi vicini,

*Signo effereudas Sarmata abenco,
Iudex ut aetas postera justior,
Serique mirentur nepotes
Imitrisque monumenta poenae:*

*Contraque laxans fraena licentiae
Nutet necatis Gallia regibus
Cruenta libertas, inaque
Imperium iunulet ruina;*

*Ira'ta portans fulmina dum biceps
Hinc pendet uncis, saevior un-
guibus,
Avertit indignatus illuc
Austriaci Jovis ajes ora.*

*O Gallicorum perfida caetum
Dicumque terris scita nocentia!
Vos causa, vos crimen, ca-
putque
Sarmatae miscrae malorum.*

Di bronzo eterno in simulacro
sorga

Il Sarmata sublime
Onde i tardi nepoti,
E giudice miglior l'età ventura
Del non dovuto scempio
Scolpito vegga il memorando
esempio:

E la Gallica a fronte
Ergasi libertà, che mal sicura
Vacilli, e in turpe guisa
Del sacro sangue de' suoi regi
intrisa
Infranga ogni ritegno
A la licenza, e de le sue rovine
Faccia sepolcro all' abbattuto
regno;

La doppia testa intanto
L' angel reale dell' Austriaco
Giove
Mova diverta, e vindici saette
Quindi apprestando stia
Alto pendente coll' adunco ar-
tiglio,
E quindi disdegnato
Da la scena feral ritorca il ci-
glio.

O pensamenti indegni
Dei Gallici conventi a spar-
ger nati
Per ogni terra la perfidia, il
danno!
Voi la sorgente rea, voi foste
il tristo
Contagioso seme
Di tanti mali, onde Sarmazia
gema.

ANTOLOGIA

ἸΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera II. numismatica del sig. Ab. Domenico Sestini sopra alcune medaglie d' Eropo, e Pansania re di Macedonia.

L' Ab. Eckhel nel tom. I. della sua opera intitolata: *De doctrina num. vet. cap. XXII. §. 16. pag. CXIV.* parla della falsità della maggior parte delle medaglie del Gozio, e specialmente di alcune appartenenti a varj re della Macedonia, ch' egli riportò, e i quali non furono mai ritrovati dal console Consinery di Salonico, che ha fatto, e fa tante ricerche numismatiche per la Macedonia, a riserva di una medaglia di Pansania (ma egli non è stato ben' informato, essendo di già più d' una, come sarà notato) per

la quale quasi faribondo ne fa la seguente insulsa apostrofe. *Tanta in unum hominem collata fortuna, cui videri potest probabilis, cum non multum abfore existimo, quo minus & Gygis annulo, & toti Acherontis domui, & hyppocentauris, & Hesperidum hortis fidem adstruxerit.* Egli poi che fu a riordinare le medaglie della regia galleria di Firenze (non si sa per quale fatalità) prima del ritrovamento di una, e più simili medaglie, poteva molto più stupirsi, se nella medaglia lasciata incerta, ritrovava che la medesima appartenere poteva ad un re più remoto di Pansania, cioè ad *Eropo III*, padre di Pansania, come io stesso vidi, esaminai, e restitui; e lo stupore gli poteva giungere minore, se poteva leggere ΠΑΥΞΑΝΙΑ nella sua medaglia incerta, riportata alla tav. VI.

M m

fg.

fig. 10. P. I. Cat. Vind. e descritta così alla pag. 189.

Caput imberbe diadematum.

.. AY. ANI... *Tigris ut videtur.* Æ. 3.

Ma diverse ora sono le medaglie d' *Eropo*, e di *Pausania* che esistono nella collezione *Cousinieriana*, e in altri luoghi, e le quali descriverò non come tacciato di poca probità nell'aver riportato, e descritto molte medaglie rare, che non poteva ritrovare, nè osservare il nostro autore in piccolo spazio rinchiuso, ma come un non inesperto conoscitore della arte sua, giacchè egli essendo troppo diffidente per le medaglie rare da me acquistate, e ritrovate in varj luoghi della Grecia, e dell' Asia minore, stride con casasi di pirronismo: *An verisimile, tantum fortuna contigisse uni, quod hactenus negatum omnibus?* Certamente chi cerca il fonte, trova da bere. Se il nostro autore troppo pirronico viaggiava per il Levante per lo spazio di 15. anni e più, trovava, e poteva descrivere, e restituire il suo *Eropo*, e il suo *Pausania*, lasciato il primo incerto, e l'altro descritto iniquamente, e aggiungere anco la descrizione di altre, come farò qui appresso, con pregarlo di prestare tutta la credenza, e di levarsi ogni bruscolo dagli occhi per restarne appieno convinto, e persuaso.

AEROPUS III. REX MACEDONIAE

1. *Caput Herculis barbatus leonis exuvii testam.*

ÆPO. *Lupus dimidiatus aliquid devorans, supernè clava.*

EX M. M. Ducis. Æ. 3.

2. *Caput juvenile pileo thessalico, vel macedonico testum.*

ÆPONO. *Equus subulans.* Ex M. Cousiniano. Æ. 3.

Di queste medaglie n'esistono due nella collezione *Cousinieriana*, e una appresso di me, essendo state ritrovate in Pella della Macedonia, con molte altre di Archelao, Aminta, e Perdicca, per crederle di un re di quelle parti, la di cui epigrafe si trova continuata nelle medaglie d' APXEAPO. d' AMINTA. e di ΠΕΡΙΔΙΚΚΑ. e nei medaglioni di Alessandro il primo che hanno ΑΛΕΞΑΝΔΡΟ.

Rimetto poi la parte storica, e la parte erudita al nostro autore, per le quali certamente non mancherà di disimpegnarsi, come maestro dell'arte nostra, passando intanto alla descrizione delle medaglie di *Pausania* figlio d' *Eropo*.

PAUSANIAS REX MACEDONIAE

1. *Caput imberbe vitta redimitum.*

ΠΑΥΣΑΝΙΑ. *Equus stans intra quadrum.* Ex M. Cousin. Æ. 1.

L'istessa esiste pure nel gabinetto di Parigi, e la quale fuvi

fuvvi collocata dal console *Cousinery* di Salonico ch'ebbe la sorte di ritrovarle.

2. *Equi substantis pars dimidia*.

ΠΑΥΣ. *Galea cristata*. Ex M. Consin. Æ.3.

3. *Caput imberbe vitta redimitum*.

ΠΑΥΣΑΝΙΑ. *Leonis salientis pars dimidia*. Ex M. Consin. Æ.3.

Questa è la medaglia che restituisce quella del nostro Autore troppo pirronico, e il quale se si compiacerà di riscontrarla, ritroverà la medesima conforme alla mia descrizione, e potrà, se vuole, fare atti di strasecolamenti. Spero che il mio amico *Cousinery* a tenore del suo *Avant-propos* pubblicato, non ritarderà a darne fuori i disegni, e le illustrazioni sopra le medaglie della Macedonia, come egli ci fa sperare.

Ma giacchè si conoscono ora medaglie d'Erope, e di Pausania, veder si potrebbe, se la medaglia riportata da Pellerin, II. Suppl. Pl. VIII. fg. 13. e attribuita ad Aornos dell'Epìro, non possa essere una spettante ai nostri re Macedoni, cioè ad Erope. Rappresenta da una parte una testa giovanile, coperta di un cappello tessalico, o macedonico, come in quella d'Erope, e nel rovescio, vi si legge ΑΟ. ΙΑΝ. che l'autore supplisce per ΑΟΡΝΙΟΝ, e vien rappresentata

275

to un cane divorando qualche cosa. Pellerin peraltro non pretese di attribuirle affermativamente a questa città, onde se si potesse meglio esaminare la medaglia, forse si potrebbe così descrivere.

Caput iuvenile pileo testum.

ΑΕΡΟΝΟ. *Lupus aliquid devorans*. Æ.3.

Se così fosse, sarebbe quasi simile a quella d'argento esistente nella galleria di Firenze, e da me di sopra descritta. Serva ciò per sempre incoraggiare gli amatori dell'arte nostra ec.

Lettera III. del medesimo scritta a Sua Eminenza il Signor Cardinale Stefano Borgia.

Appena, che dalla somma gentilezza di vostra Eminenza mi fu permesso di dare una scorsa alla serie delle medaglie urbiehe, ch'ella possiede, fra le tante rare, che si ammirano con piacere, merita certamente il primo luogo la seguente, che qui descrivo, e la quale non manca di rendere celebre una città dei Volsci. Eccola

Caput Mercurii cum petaso alato. ante caduceus.

SEIG. *Caput Sileni cum capite apri ex adverso coalitum.*

Æ.3. parvo.
Questa medaglia non è stata descritta, nè pubblicata da veruno dei numismatici, per quanto sembrami, ed è inutile ricercar-

M m 2

la

la nel *lexicon rei num.* del Rathe, e nell'opera Eckheliana *De doctrina num. vet.* vol. I., quale opera creduta forse magistrale dalla maggior parte degli antiquari, se non vi si trovasse intruso un poco d'egoismo, nel dire, che i musei romani erano chiusi a suo tempo a cento chiavi, come impropriamente esclama alla pag. CLXXV. *Feruntur & illustra alia in hac urbe extare musea in principum domibus, sed centum servata clavisibus; in cujus veritatem fama meum non puto.*

Forse da altri si chiamerebbe questa una maniera non troppo plausibile di scrivere in vantaggio, e in onore dell'arte nostra, siccome egli suole sempre dire, giacchè in pochi giorni che io mi ritrovavo in questa, ho osservate in parte le rarità numismatiche, che V. E. conserva, quelle del sig. Duca di Ceri, quelle del P. Abate San Clemente, e ad un tratto vidi una medaglia di *Platilla* battuta in *Asgira* città dell'*Acaja*, altra di Filippo padre con l'epigrafe *ANTIOXEON THC ΠΑΡΑΛΙΟΥ* che si crede dei popoli d'Antiochia stabiliti in *Parlais* città della *Pisidia*, altra di *Lucilla* battuta in *Eupippe* città della *Caria*, e molte altre medaglie rare, che per brevità tralascio, e le quali certamente non si vedranno descritte nella di lui opera, ogniqualvolta non

venisse da esso pensato a qualche mantissa. Avrebbe pure osservate le collezioni numismatiche, che possiedono Monsignor *Casali*, l'auditore *Bellini*, e l'abate *Tanini*, e l'avvocato *Bondacca*, possessore pure di un'altra medaglia simile a quella di sopra descritta, e di un'autonomia d'*Otrea* città della *Frigia*, e tutti insieme si sarebbero fatto un merito di aprire i loro scrigni non con una, ma con cento chiavi, per appagare la di lui plausibile arte, e allora avrebbe avuto luogo di aumentare la classe delle città in numismatica, come si viene a dimostrare con questa medaglia, che V. E. possiede duplicata della forma dei sesterzi, e la quale come vidi classato, appartiene ad una città dei *Volsci*, cioè a *Signia*, il che viene espresso nelle sole esordiali lettere *SEIG.* principio di *SEIGNINO*, come abbiamo in quelle con l'epigrafe *AQUINO*. uniche medaglie, che si conoscono finadora di quest'altra città dei *Volsci*. Nella medaglia del sig. *Bondacca* vi si osserva la lettera *S.* più antiquata, e varj sono gli esempi dello scrivere dei *Volsci*, e dei *Latini* in *El.* in vece di *I.*, e senza citarne molti, serva soltanto quello di un'altra città *Volca*, cioè di *Erivernum*, che fu scritto anco *PREIVERNVN*, così *Signia*, fu scritto *SEIGNIA*. Di questa ci-

tà, che si chiama tuttavia Segni, e la quale fu colonia di Tarquinio, ne parla *Livio* lib. I. cap. LVI. *Signiam Circeiosque colonos misit, praedia urbi futura terra marique*, e la quale fu aumentata, e rinnovata dai consoli, *Signia colonia, quam rex Tarquinias deduxerat, suppleto numero colonorum iterum deducta est*.

Passando poi alla spiegazione dei tipi, che rappresenta una tal medaglia brevemente accennerò, che la testa di Mercurio con il galero a lato, e il simbolo del caduceo, era questa la divinità primaria di tali popoli; la testa poi del Sileno, e quella del cinghiale unita insieme, denotar deve abbondanza di vino, e di caccia di un tal animale, come lo è tuttavia. Del vino *Signino* ne parla *Marziale* lib. XIII. cap. CXVI. il quale per la sua proprietà di essere asciutto, era utile a sedare il flusso del ventre

Potabis liquidum signina morantia ventrem;

Ne nimium sistant, sit tibi parca sitis.

come pure *Silio*, *Plinio*, e parimente *Celso* lib. 4. cap. 3. prescrive il vino *Signino* ad resolutionem stomachi medendam,

della quale virtù ne parla pure *Andrea Bacci* al lib. VI. p. 189. *De naturali vinorum historia, & de vinis Italiae*. Il che servir potrà per la spiegazione di un tal tipo curioso nella moneta rara de' popoli di Signia. Sia intanto per me sempre lusinghevole cosa di poter aver l'onore di essere con il più profondo ossequio ec.

P O E S I A

Le seguenti ottave sdruciole furono recitate nell'ultima solenne annua adunanza degli Arcadi per il divin nascimento, dal P. Francescantonio Fasce professore di lettere umane nel collegio Nazareno. Essendoci venuta fortunatamente alle mani, noi volentieri le regaliamo ai nostri lettori, sicuri che le assaporeranno, siccome allora le assaporarono que' pochi, che non lasciandosi affascinare dai falsi prestigj di una rumorosa, perchè vuota poesia, non ricercano nè valutano in questa senonchè quella verità di pensieri, quella naturalezza d'immagini, e quella schiettezza di stile, che ne costituiscon l'essenza, e che sono divenute sì rare a' nostri giorni.

L'egua-

L' *Eguale al Genitor dico Unigenito*
Mosso al par di gigante avra dall'etere,
L'inaccessso a celar fulgore ingenito,
E nuove palme in quest'esiglio a mietere;
E dallo stel d'lesse emerso e genito
Ad espiar s'offria la colpa vetere.
Satan sel vede e fremo, e preste e ligie
Corrono al noto suon l'erinni stigie.
Scosta allora la chioma angui-wiperea
Volando converse il rauco fremito
In voci infette di bava cerberes,
E ne crollar le ferree porte al tremito'r
Itene a riveder la luce cieca,
E l'antico frenate imbelle gemitto,
Voi che d'onor sovrano amanti ed avide
Contra il Tonante il capo ergeste impavide.
L'impeto, il io, dell'oue formidabile
Di man ci tolse alfin la gran vittoria:
Ma cedemmo pugnando, e chiara e stabile
Dell'alta impresa ognor sic la memoria.
E poi s'è ver che di terrena e labile
Spoglia sia cinto il Nume, iuvan si gloria
De' vetusti trionfi, iuvan nell'animo
Spento si finge il nostro ardor magnanimo.
E ancor cessate? omai si vada a cogliere
Della vendetta il frutto. Ah se degenera
E in voi l'ardir, che più contrasta il sciogliere
Le sue catene all'abborrito genere
Disse, e fischiar lo serpi usc d'avvolgiere
Il crin fumante di sulfurea cenere.
Ei parte intanto, e il suo rammin secondano
Le forme rio, che d'ogni lato innondano.
Giunta era là 've giace in vil ricovero
Colui che in ciel sull'universo domina,
E frai mortali appar negletto e povero
Il fasto ad espugnar che in lor predomina.
Ivi de' moi guerrier le forze il novero
Esamina, e ciascun ne addita e nomina:
Poi grida, a voi nel gran disegno affidomi,
E dell'Eterno e di sua possa io ridomi.

Cent

Così dicendo in varj stuoli e in vario

Ordin partlo l'immensa turba unanime;

Questi in amico tuon, quelli in contrario

Tenor severo avveia che punge ed anime.

Quindi muove pensoso e solitario,

Onde l'astuto in cuor talento inanime;

E del nato Fanciul qual sia la tempera

L'arte a spiar, e i livid'occhi attempera.

Che la mischia rammembra aspra e terribile

Che un dì sostenne d'aquilon sugli omeri,

Quando al vibrar dell'igna asta invisibile

Cadde qual sterpo al suol scernno de' vomeri;

E benchè per furor s'indraghi e sibile,

E nuovo orgoglio ad onta in lui s'agglomeri;

Pagnar non osa aperto, e con l'insidia

Spera sol d'appagar la sua perfidia.

Mentre fra dubbj alterni moti aggirasi

Vagisce il Pargoletto: al flebil sonito

Dell'ombre il regnator resta qual mirasi

Da fulmin tocco uom sbigottito attonito:

Digrigna i denti e seco invano adirasi

Il feral vomitando interno aconito;

Nè più se stesso intende, e imbelletto e celere

Forza è pur ch'alla fuga il passo acceleri.

Tra livor e dispetto in guisa strana

Accampa nello sguardo atro e sanguifero,

Stupida il gnata, e'l volto e il crin si lania

La falange infernal: segue Lucifero

E a nulla bada e si dibatte e smania

Per raggiunger d'averno il fondo ombrifero.

Ratte le schiere che lui Duce onorano

Ne premon l'orme, e la cagione ignorano.

Ab che sarà de' suoi ruggiti al fremere,

Giunto che sia lion feroce intrepido

Di Giuda i campi con piè saldo a premere

E a fare il suol molle di sangue e tepido!

Quando fia ch'il pastore astringa a gemere

Sulla greggia dispersa anelo e tepido;

S'anco al vagir di lui confuso, e domito

Cede dell'empio Dite il fasto indomito?

AV.

AVVISO LIBRARIO

Un'opera, che non una, ma per più volte ha meritata la universale approvazione, non è nelle circostanze di mendicare le altrui commendazioni. Tale si è il *Ristretto geografico per uso del collegio Nazareno di Roma*, che i fratelli Marotta libraj di Napoli presentano ora ai giovani studiosi. Non fa mestieri encomiarne il merito, se lo han pubblicato le stampe per tre volte in Roma, ed una in Napoli. Il metodo chiaro, e distinto, accoppiato ad una non secca, e digiuna brevità lo ha maggiormente reso familiare alla gioventù nommeno, che all'adulta età. Fino ad ora però è andato sprovvisto di carte geografiche; avendo l'Autore supposto di averle ogn'uso incasa, e sulla temenza di non poterle presentare delle più esatte, ed approvare dalle accademie di Europa. Laonde stimando i suddetti libraj che non è tutti riesca facile di tenerle presso di se, o di poter prontuariamente averle

altrove, hanno creduto far cosa grata al pubblico di unirvi le carte, le quali possono essere più necessarie all'intelligenza della geografia. E siccome nelle altre precedenti edizioni l'opera è venuta stampata in un sol volume; così nella presente viene divisa in due volumi in ottavo, ognuno de' quali ha con se le sue rispettive carte tanto relative alla sfera, che alla geografia, ed alle nuove scoperte. Promettono essi di non omettere qualunque diligenza per far sì, che tutto riesca purgato da errori, e soprattutto le carte, che sono state corrette da dottissime, ed intendenti persone.

L'associazione dell'opera stampata in caratteri, e carta simili a quelli del manifesto si prederà nelle librerie poste a s. Biagio de' librari al numero 6. 15. con pagarsi carlini 4. per ogni tomo legato in pergamena, e alla rustica carlini 3. I signori associati pagheranno il primo tomo coll'anticipazione del secondo, ed avranno l'ultimo franco.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

EUDIOMETRIA

La moderna fisica è giunta ai nostri giorni sino al punto di decomporre l'aria comune, e a riconoscervi coll'analisi i suoi più semplici principj componenti. Questi principj, che sinora non si è potuto ulteriormente decomporre sono l'ossigeno (*base dell'aria deflogisticata*), e l'azoto (*base dell'aria flogisticata*), ed essi si ritrovano nell'aria comune combinati col calorico (*materia del calore*), che li tiene in istato aeriforme. L'esperienza ha dimostrato che il secondo di questi due principj non è in verun conto atto nè alla respirazione animale, nè alla combustione de' corpi. L'aria vitale per lo contrario, che ha per base l'ossigeno, è in eminente grado respirabile, e la sua presenza nell'aria atmosferica ren-

de appunto questa capace di servire alla conservazione della vita animale. Quanto più l'aria è carica di questo principio, tanto essa è più salubre, e viceversa lo è tanto meno, quanto più in essa abbonda il gaz azoto, od altri gaz, che sono inetti alla respirazione.

La moderna chimica, a cui si deggiono queste scoperte, ci ha dato anche il modo di valutare con precisione la proporzione in cui si trovano i suddetti gaz nell'aria che si vuole esaminare, e della di cui salubrità si brama di avere in conseguenza un'esatta cognizione. Egli è vero che esistono nell'aria altre estranee sostanze, che i medici chiaman *miasmi*, i quali molto ancora influiscono sulla sua maggiore o minore salubrità, ed è vero altresì che noi siamo tuttavia all'oscuro sul modo

N n

di

di riconoscere questi miasmi e determinarli. Ma con ciò si proverà soltanto che l'*Eudiometria* (così si chiama la scienza che tratta dell'analisi dell'aria) è ancora imperfetta ed incompleta, ma non già affatto inutile, come alcuni fisici vorrebbero dar ad intendere troppo inconsideratamente. Imperocchè sarà sempre certo che una quantità d'aria vitale, che si ritrovi in una data aria atmosferica, la renderà più respirabile, e negli animali che la respireranno svolgerà una maggior quantità di calore, accrescerà notabilmente l'attività de' loro organi, l'energia delle loro funzioni, e tutte in una parola riaccenderà in essi le forze della vita.

Abbiam detto che nell'aria comune non vi è che l'aria vitale, la quale sia propria alla respirazione degli animali, e alla combustione de' corpi. In queste due operazioni l'aria vitale si separa dal gaz azoto, dessa è decomposta; il calorico che teneva l'ossigeno in istato aeriforme divien libero, e l'ossigeno è assorbito dall'animale che respira, o dal corpo che arde.

Il residuo non è che il gaz azoto, e ciò che manca al volume totale dell'aria adoperata indica la quantità di aria vitale decomposta ed assorbita. Ora su questi principj sono appunto fondati tutti gli *eudiometri* sinora

conosciuti. Perchè però un eudiometro possa far bene il suo uffizio, egli è evidente 1. ch'esso dee determinare con precisione e facilità insieme il volume dell'ossigeno assorbito. 2. Bisogna di più che nell'assorbire l'ossigeno, nulla possa assorbire del gaz azoto, del gaz acido carbonico (*aria fissa*), e del gaz idrogeno (*aria infiammabile*) che posson trovarsi nell'aria che si sta esaminando. 3. Finalmente bisogna che l'animale colla respirazione, il combustibile colla combustione, nell'assorbire l'ossigeno, nulla possa aggiungere al residuo di estraneo che prima non vi fosse. Per quest'ultima ragione appunto hanno rinunziato i fisici al pensiero di servirsi della respirazione nella costruzione de' loro eudiometri; dappoichè quantunque il sig. Vauquelin abbia preteso di provare che alcuni insetti come per es. le lumache, decompongono completamente l'aria, e che perciò, secondo lui, possono essi servire di eudiometri, ciò non ostante essendo certo delle sue medesime esperienze che la respirazione degli animali a sangue freddo in nulla differisce da quella de' quadrupedi, si dovranno perciò anche di essi verificare i risultati delle esatte e luminose esperienze del sig. Jurine, colle quali ad evidenza egli dimostrò che nella respi-

respi-

respirazione de' secondi si svolge una notevole quantità di azoto, che accresce il volume di quello contenuto nell'aria respirata.

La maggior parte adunque de' noti eudiometri, è fondata difatti sulla combustione de' corpi; non per questo però vanno essi esenti da inconvenienti, nè soddisfatti per questo, come si richiederebbe, alle surriferite condizioni. Tali sono, generalmente parlando, tutti gli eudiometri a aria nitrosa, le di cui inesattezze sono già state dimostrate da tanti fisici, che inutil cosa si renderebbe il rammentarle. Più esatto di questi è l'eudiometro a gaz idrogeno del sig. Volta, ma essendo quasi impossibile di procurarsi del gaz idrogeno il quale non contenga del carbone, non potranno perciò mai essere esatti i risultati di quest'eudiometro, dappoichè presenteranno sempre un gaz acido carbonico, che non esisteva nell'aria, e che si forma dalla reazione dell'ossigeno sul carbone durante l'esperimento. Oltredichè se si trovasse nell'aria che si esamina del gaz idrogeno, venendo questo a combinarsi coll'ossigeno per formare dell'acqua, la deperdizione del medesimo darebbe nel residuo una nuova diminuzione di volume che si ascriverebbe a torto all'aria vitale assorbita. E quindi è nato forse che il sig. Gattoni ha ritrovato sulle risie-

re del Piemonte, donde certamente si sprigiona una grandissima quantità di idrogeno, molto più d'aria vitale che su i vicini monti. Confermano questa idea le osservazioni analoghe fatte dal sig. de Saussure a Ginevra, colle quali egli si convinse di un fatto alquanto contrario alla volgare credenza, cioè che l'aria che si respira sulla cima delle montagne sia men pura di quella delle pianure e delle sottoposte valli. Difatti dominando costantemente in cima alle montagne una forte elettricità, e portandovisi inoltre in gran copia per la sua natural leggerezza il gaz idrogeno; da questo per mezzo della detta elettricità combinarsi coll'ossigeno dell'aria comune per formare dell'acqua, e quindi cagionare una notevole deperdizione d'aria vitale nella costituzione dell'atmosfera. Da questi acquei vapori così formati voglion forse spiegarsi quei sì frequenti nuvoli che si veggono nascere in cima ai monti, senza che si possa scorgere donde essi prendano il lor nascimento.

I legati di zolfo a base di alcali fisso o a base terrea, che propose il sig. Scheele, hanno anch'essi la proprietà di assorbire altri gaz oltre il vitale; e da questo certamente ha la sua origine quella gran quantità d'aria vitale che mostra il suo eudio-

N n 2

me-

metro, la quale sorpassa costantemente di 8. e per sino di 10. centesimi quella che diffatti vi è.

In vista di questi inconvenienti e difetti de' più noti e celebrati eudiometri, il sig. Giobert in una memoria da lui letta sull' eudiometria nella privata società fisico-medica di Torino, annu- ciò sin dal 1785. non esservi forse tra tutti i combustibili che il fosforo, il quale potesse dare quell'esattezza ne' risultati, che dagli altri si è sinora inutilmen- te desiderata. Accolsero con- plauso i fisici questa sua felice idea, e si vide tosto nel *giornale di fisica* un eudiometro a fosforo proposto dal sig. Achard, un altro se ne descrisse dal sig. Re- boul nelle *memorie dell'accad. di Tolosa*, un terzo negli *annali di chimica* ne fu proposto dal sig. Seguin ec. Supera però tutti gli altri per la semplicità, esat- tezza e comodo uso quello, molto diverso da tutti gli ora ac- cennati, di cui si serve il me- desimo sig. Giobert sin dal 1784., e ch'egli ha ultimamente descrit- to nella sua magistrale analisi delle acque sulfuree di Valdieri, da noi nelle nostre *Efemeridi* riportata alla fine del decor- so anno. Liberiamo finalmen- te la parola che in quell'oc- casione abbiain dato di voler ar- ricchire colla notizia di questo nuovo eudiometro questi nostri fogli.

Consiste questo nuovo eudio- metro in un tubo di vetro bian- co, di mezzo pollice di diame- tro, e lungo pollici 18., il qua- le deve essere, quanto più si può, perfettamente eguale in tut- ta la sua estensione. L'estremità superiore del tubo è sigillata ermeticamente, ed ai due terzi della sua lunghezza il tubo s'in- curva ad angolo retto, venen- do a formare due colonne, una verticale, e l'altra orizzontale. Quest'incurvatura deve eseguirsi in modo da non alterare l'egua- glianza del suo interno diame- tro, e facilmente ciò si otterrà riempiendo il tubo, pria di ac- costarlo alla fiamma che dee pie- garlo, di minutissima sabbia ben prosciugata. L'estremità inferio- re del tubo dee rimanere aperta, e 3. o 4. pollici lontano da quest' estremità vi si deve apporre un segno con un vetro colorato da attaccarvi colla fiamma. Si ag- giusta quindi il tubo su di una tavola della medesima forma per mezzo di due pezzi di spago, i quali abbraccino la colonna ver- ticale, in guisa però che dessa possa girare attorno il suo asse. La colonna orizzontale, che in questo modo potrà accostarsi e discostarsi dalla tavola, quando vi sta sopra, dovrà uscirne fuo- ri di tutta quella parte che ri- mane dopo il punto fisso segna- tovi sopra col vetro colorato. Il rimanente del tubo da questo

pub.

punto fisso che vien contrassegnato con e sino all'estremità superiore, dee dividersi in 100. parti eguali; e fatto questo l'istumento è già preparato per l'esperienza.

Per farla adunque vi s'introduce un pezzo di fosforo depurato; si riempie d'acqua il tubo, cosicchè il fosforo vada al fondo; e si vuota poi il tubo in contatto dell'aria che si vuole esaminare, badando che il fosforo non n'esca. Riempito così il tubo dell'aria che si vuol mettere a cimento col fosforo in fondo, l'estremità inferiore del medesimo si tuffa in un bicchier d'acqua, e con un cannellino di vetro che vi s'introduce, si succhia una porzione dell'aria che contiene, sino a che l'acqua risalga dentro il tubo sino al principio della graduazione, cioè al o segnato col vetro colorato. Si ha allora un volume dell'aria da esaminarsi, diviso in 100. parti. Si porta dopo di ciò il tubo sopra la tavola che lo regge, ed accostando all'estremità ove trovasi il fosforo un pezzo di carta abbruciata, il fosforo principia e continua ad ardere sino a tanto che non vi sia più aria vitale dentro il tubo. Dapprincipio l'aria per il calore si dilata, e l'acqua si abbassa nel tubo: ma poco stante raffreddandosi l'aria e tornando alla sua natural densità, l'acqua sale più oltre di pri-

ma per andare ad occupare lo spazio rimasto vuoto per l'aria che dal fosforo è stata assorbita. Ora egli è evidente che in questo spazio occupato dall'acqua, si troverà sulla tavola segnato il numero delle parti centesime dell'aria vitale, contenute nell'aria che si sta esaminando.

Ordinariamente il residuo non è che gaz azoto; vi può esser però e vi è diffatti sovente mischiato del gaz acido carbonico, e il nuovo eudiometro somministra pure facile il modo di valutarlo separatamente. Basterà per questo, turando dentro l'acqua l'estremità dell'eudiometro che vi sta tuffato, di estrarlo con diligenza, per rituffarlo subito in un altro vaso ripieno d'acqua di calce. Si apre dopo di ciò il tubo, ed il gaz residuo si agita dentro l'acqua di calce: se vi si trova del gaz acido carbonico, l'acqua di calce dovrà assorbirlo, ed in conseguenza s'inoltrerà dentro il tubo al di là del punto segnato dall'acqua comune, e quest'ulteriore ascensione dell'acqua darà la precisa quantità del gaz acido carbonico contenuto nell'aria che si sta analizzando.

Il processo che abbiain descritto è certamente dell'ultima semplicità, nè vi è bisogno di esser gran fisico o chimico per eseguirlo. Ciò non ostante alcune avvertenze bisognerà avere nel
ma-

maneggio di questo istrumento, senza le quali non si potrà mai giugnere alla desiderata esattezza ne' risultati. Alcune ne suggerisce il sig. Giobert, e sono 1. Ch'essendo difficilissimo, nè quasi mai accadendo che alla prima combustione del fosforo, tutto l'ossigeno dell'aria rinchiusa nell'eudiometro ne venga assorbito, sarà perciò necessario di riscaldarlo più volte, e continuare l'esperimento sino a tanto che riscaldando bene il vetro ed esaminandolo nell'oscurità, non si discopra più nel suo interno veruna traccia luminosa. Quindi ancora si capisce 2. che la quantità del fosforo dovrà esser proporzionata e sufficiente ad imbevversì di tutto l'ossigeno rinchiuso nel volume d'aria che si decompone; e meglio sempre sarà che sia piuttosto un poco maggiore che minore dell'occorrente. L'esperienza ha dimostrato al sig. Giobert che in un eudiometro costruito colle sopra-indicate proporzioni bastano per le prime pruove dai 6. agli 8. gr. di fosforo, e 2. o 3 nelle ulteriori esperienze, purchè si abbia l'avvertenza di mantener pieno d'acqua l'eudiometro, ed il residuo del fosforo lungi dal contatto dell'atmosfera. 3. Il vetro che rinchiede il fosforo dev'essere riscaldato a poco a poco, non solo perchè essendo umido facilmente si spezzerebbe, ma

ancora perchè bruciandosi troppo rapidamente il fosforo, e rarefacendosi troppo l'aria contenuta nel tubo, una parte della medesima fuggirebbe via per l'estremità inferiore tuffata nell'acqua, e l'esperienza anderebbe a vuoto. Ad evitare in parte quest' inconveniente è appunto destinato quell'eccesso di lunghezza nel tubo compresa tra il 6 e l'estremità inferiore che si tuffa nell'acqua. 4. L'ultima avvertenza che deve aver si nell'esperienza di questa natura consiste nell'attento esame della temperatura dell'aria prima e dopo l'esperimento. Imperocchè determinandosi il rapporto dei gas de' quali è composta l'aria comune dal volume ch'essi occupano relativamente all'intero volume, e questo volume essendo diverso nelle diverse temperature, fa però di mestieri che la temperatura sia la medesima prima e dopo l'esperienza; e quando pur ciò non sia possibile ad ottenersi, si potrà ricorrere all'eccellenti tavole del sig. Lavoisier per quindi calcolare la maggiore dilatazione o condensazione che corrisponde alla più alta o più bassa temperatura.

P O E S I A

Il sig. Ab. Dionigi Sirocchi, addetto com'egli è al servizio del sagro Collegio, dovea prima d'ogni

d'ogni altro eccitare la sua musa latina, nella quale cotanto vale, a cantare il nuovo lustro al medesimo Collegio aggiunto colla creazione, e promulgazione di dieci nuovi degnissimi Porporati, fatta ultimamente dal nostro amabil sovrano l'immortale PIO SESTO. Egli ha fra questi prescelto per soggetto

della seguente elegantissima e purissima elegia, il cardinale Fabrizio Ruffo, che l'onorava già da gran tempo di sua particolare protezione ed amicizia; e noi sfidiamo la più maligna e calloniosa invidia a ritrovare in questi versi la menoma ombra di adulazione.

Fabricio Ruffo
In Cardinalium Collegium
Cooptato.

Fabricius Curiusque et virtus clara Catonis,
Quos aluit sanctos pristina Roma viros,
Publica perpetuo privatis anteferendo,
Romanam summo rem statuere loco.
O nova lux Romae, Patribus decus addite Ruffe
Purpureis, magni o gloria magna PII,
Dè tibi Fabricii dederunt cum nomine mores,
Parcentisque manus, ingenuamque fidem,
Et genus et fortes animos; dedit ora diserta,
Aere dedit Majas filius ingenium.
Hinc tibi Musarum semper sunt munera cordi:
Attica diva tamen maxima cura tua est;
Quae docet unde opibus civis florere beatiss,
Unde queant tutos reddere ab hoste lares.
Inachias olim qualis conscendere turres,
Qualis Cecropias visere sueta domos,
Te duce, Romanae succedere moenibus urbis,
Et juga per septem vidimus ire deam:
Quam circum pueri centum fusi, atque puellae
Exsultant artes dicere daedaleas.
Siqua mari magno hostris adlaberis oris
Expositura tuas, barbara puppis, opes,
Quatre vias portusque alios; non amplius haec est
Roma peregrinis indiga muneribus;

Nam.

*Nam postquam studils demum est operata Minerva,
Incipit in propriis illa nitere bonis.
Si traheret vivos sublimi gloria curru,
Gloria, quae solos ducit ad astra rogos,
Iam tibi, mansurae cui debet praemia famae,
Sertaque honoratis laurea temporibus,
Roma daret flores; nec gratia, Roffe, manenda
A sera tantum posteritate foret.*

AVVISO LIBRARIO

Contro quei libri, che l'anti-cristiana filosofia ha sparso, e sparge ancora nell'insensato progetto d'annichilare la religione, e sopra tutto la cristiana cattolica apostolica romana sono in vero usciti molti, ed ottimi libri, i quali hanno per scopo la difesa del popolo cristiano contro l'empio contagio. Sembra molto adattato allo scopo questo libro, il quale ora si presenta al pubblico dal sig. Jacopo Marsigli libraro in Bologna. Un valente autore ha compilato in cento lezioni scritturali *Gli avvenimenti del fondatore della religione cattolica*, dove nel diradare le tenebre dell'intelletto, insieme muove il cuore a seguire la verità conosciuta. Il metodo storico, è

senza fallo il più adattato per una facile intelligenza, e nel quale il lettore trova più piacere. Siccome le opere di qualche incontro vanno soggette a pronte ristampe, ha perciò stimato bene l'editore di pubblicare tutti due i volumi in una volta. Ogni volume comprende circa 400. pagine, in quarto grande, forma, carta, e carattere simile al manifesto. Il prezzo è assai limitato, vale a dire paoli sei per tomo, legati pulitamente, pronti contanti; ed al prezzo di catalogo, non si potrà rilasciare a meno di paoli 10. il tomo sciolto, restano sempre a carico de' signori committenti le spese di trasporto, ed altro. L'opera è già intieramente terminata, e chiunque volesse farne acquisto potrà indirizzarsi al librajo sovranominato.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

1848

ANTOLOGIA

ΥΠΗΧΕΙΑΤΕΡΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera di Ennio Quirino Visconti direttore del Museo Capitolino e bibliotecario di S. E. il signor principe Chigi in di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a sua Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia patriarca Antiocheno, segretario della sacra congregazione de' vescovi e regolari.

Art. I.

Eccellenza Reverendissima.

Il ricco ritrovamento di anti-

chi argenti da scavo accidentale presso il monistero delle religiose Minime sull'Esquilino venuti a luce, e per fama, e per vista non m'era ignoto (a). Anzi dalla opinion mia su di quegli antichi provennero alcune notizie, che tosto se ne divulgaron, e che ne concernevano l'uso, e l'età. La nuova osservazione, che con più agio e con erudita compagnia ne feci ultimamente presso l'E. V. Ruffa, e mi ha confermato nelle mie prime idee, ed altre notabili particolarità di que' monumenti mi ha poste sott'occhio. Le quali cose tutte siccome V. E. Ruffa comanda che io vada

O o cou-

(a) Questo luogo è presso le radici del colle poco oltre la Subura; e il sito preciso del tesoro è un avanzo di camere antiche di buona fabbrica, murate, ed ingombre dalla ruina de' superiori edifizj.

enumerando in iscritto, ed io posto l'ubbidirò con questa mia lettera, contenente una breve descrizione del ritrovato, aggiuntovi qualche accennamento di quel tanto che su gli usi, e sull'epoca di questo prezioso deposito dessi a giudizio mio rettamente estimare.

E' in primo luogo da considerarsi, che l'intrinseco valore di questo tesoro ascende al peso d'oncie 1039. d'argento purissimo in buona parte dorato, nel che supera di gran lunga qualunque trovato d'antichi argenti non monetati di che la storia antiquaria faccia rammentanza. I pezzi d'argento di vetusto lavoro, e degni per la lor mole di qualche considerazione, sono stati ordinarmente pezzi soli, e scompagnati: per lo più *clipei*, o piuttosto *dischi* o *piatti* di varie grandezze, detti dagli antichi qualche volta *missori*, come que' di Francia, uno trovato nel Rodano presso Avignone; un altro nell'Arva, presso Ginevra, editi nella raccolta del Montfaucon, il primo anche nella Miscellanea di Spornio; ed un terzo, ch'è stato creduto cartaginese, il cui disegno trovasi nelle memorie dell'

accademia delle iscrizioni (a); la *sottocoppa* degli *Ardaburi* pubblicata dall'Abate Bracci; l'altra prodotta dal signor Abate Ode-rici (b) passata dal museo Canonici di Venezia nel Trivulzi a Milano; il gran piatto o *gabata* del museo Albani esposta dal Fontanini, ed un'altra poco diversa nel Vaticano. Appena per le lor piccole dimensioni meritano ricordarsi alcuni vasi, tra quali l'Ercolanese di cui si ha il disegno nella raccolta del conte di Caylus (c), il Chiusino dal Demstero o il Corsiniano da Winckelmann illustrato. Tralascio i minori pezzi che occorrono, benchè sempre rari, nelle collezioni de' curiosi. La presente argenteria all'incontro consiste, non in pochi utensili, ma in un vasellamento assai numeroso, i cui pezzi fra' quali alcuni di grandezza, e d'integrità ragguardevole, han per la maggior parte connessione fra loro, e furono ab antico artefatti per esser tutti uniti a comporre una sola suppellettile, che acquista perciò il pregio di curiosità unica e singolare, da tenersi in assai maggior costo di qualsivoglia altro de' monumenti argentei sinora indicati.

I pez-

(a) Tom. IX. Hist. (b) De nume Orcitirigis.
(c) Tom. II. tav. xli. 1.

U pezzi più considerabili mi sembrarono a prima vista destinati al mondo muliebre d'una, qualche illustre romana del quarto o quinto secolo dell'era nostra, talchè potesser comodamente e convenientemente chiamarsi gli arredi d'un'antica toilette.

Il più vistoso per artificio e per mole è fra questi utensili una cassetta d'argento lunga palmi due e mezzo, larga due, alta circa uno, di figura quadrilatera, che gli antichi dalla sua materia ordinaria che soleva essere il bosso chiamaron *pisside*; vocabolo al quale non ostante l'accennata etimologia si aggiungevano elegantemente gli epiteti d'*argentea*, *atrea*, *stannea* ec. ogni qual volta la verità il richiedesse, come fra' latini scrittori basta a provarlo anche il solo Plinio.

È a vero dire ad ogni scatola coperchiata fu dato lo stesso nome: molti però sono i luoghi de' classici, che provano questa voce addetta a significare in ispecial maniera que' vasselli ove riponean le donne il loro ornato o gl'istrumenti da ornarsi. In fatti le pitture dell'Ercolano ci mostran le colombe di Venere intese a trar col becco fuor d'una *pisside* quadrilatera un monile

di margarite (a): la bella Venere Chigiana di Menofanto, che sembra uscita pur dianzi dal bagno, ha a' suoi piedi una simil *pisside*, ove si suppongono racchiusi i suoi depositi abbigliamenti.

La cassetta di che ragiono è della stessa figura nell'arco, senonchè invece d'un parallelepipedo, le sue due porzioni, vale a dire l'alveo e'l coperchio, forman due piramidi tronche di base rettangolare, disposte a verso contrario e congiunte fra di loro per le lor basi. Questa figura, che della più antica ed originale è men severa, piacque più della prima nel dechinar delle arti, come i due coperchj delle due grandi arche di porfido Pio-Clementine, che son del secolo Costantiniano, il dimostrano.

I bassirilievi che si spiccano attorno attorno a tutto l'esterno della cassetta non lascian dubbio l'uso al quale fu primamente ordinata. Son tutti allusivi allo studio d'ornarsi, e ad una giovane sposa. Il ritratto di lei è unito a quello del marito, ambedue in mezze figure, appunto appunto così disposte come nelle immagini scolpite sovente ne' sarcofagi, o dipinte ne' vetri cimiteriali. Anzi, come in que-

O o a

sta

(a) Tom. II. Pitture — Fregio o Fignetta della tav. VII.

sti vetri medesimi, la sposa è collocata a man destra, e tien nelle mani un volume contenente giusta la congettura del Boissartoti i patti delle nozze o la scritta matrimoniale. A tali immagini di matrone ritratte nelle lor domestiche larghezzie allude sicuramente Giovenale nella Sat. xi., dove ci descrive uno scialacquatore, che per supplire alle sue profusioni risolve:

... *periturae arcescere unnam*

Lancibus oppositis, vel MATRIS IMAGINE fracta.

Questo protome son cesellato nel piano superiore del coperschio e racchiuse entro una corona forse di mirto che due genj o amori sostengono. La sposa ha il capo acconcio di più giri di capelli intrecciati, nella guisa stessa di alcuni ritratti di s. Elena: l'uomo ha un poco di barba non dissimile da quella di Massimiano, o tal se si vuole come la portano le immagini di Giuliano Apostata e d'Eugenio. L'abito che gli copre il petto è una elamide allacciata sull'omero destro con una di quelle fibule uncinata, che sono ancora sì ovvie nelle raccolte di cose antiche.

I quattro trapezi che formano il pendio del coperschio rappresentano ne' bassirilievi Venere marina colle Nereidi: un Tritone le regge innanzi lo specchio, siccome in un bel cam-

meo Farnesiano. Le gran famiglie della vecchia capitale perseveravano la maggior parte tuttavia nella gentilità. Queste immagini, che, al pari di quelle del piano, negli abiti e ne' fregi son messe a oro, occupano tre lati: il posteriore ch'è senza dorature, offre un più curioso argomento, la deduzione cioè della sposa al palazzo del novello marito, compiuo per molti teli o cupolette, come altre fabbriche espresse in qualche medaglia *contorniate*, e sostenute da colonne spiralmemente baccellate: il qual sostegno, avendo sin da' buoni tempi dell'architettura incominciato a ricevere questo forse lezioso abbellimento, di rado nella decadenza del buono stile se rimase privo.

Dove il coperschio, mobile su due gaugherelli, abbraccia colla sua estremità anteriore, l'abito della *plisside*, rimane un orlo orizzontale tutto piano, sul quale si legge la seguente iscrizione segnata in buoni caratteri da sottili lineamenti circoscritti, e mutilata più al fine, che al principio così:

SECUNDE ET PROIECTA
VIVATIS..... NCH...

Secunde et Projella vivatis -- forse a esgion d'esempio -- ab Epitynchano -- o -- Epitynchannus -- ov-

vero — *cum Ancharie: cum Synchorusa* o simili — Formola d'acclamazione tanto comune in monumenti d'ogni genere dal terzo secolo al quinto, e unita qualche volta col nome della persona acclamante, come in quel vetro del Bonarroti (a) *Benedictus zetes (vivas) a Saeculare*, e forse nel bassorilievo Capitolino molto più antico — *Bonifatius vivas Sacerdos* — (b); o colla menzione d'altri stretti congiunti, come ne' seguenti — *Saluti zetes (vivas) cum Donata* — *Maxima vivas cum Dextro* —, o generalmente — *cum charis tuis*; o *vivatis cum omnibus vestris* — e simili (c). Nel primo caso l'ultima voce mutilata sarebbe il nome dell'artefice o del donatore, nel secondo ci darebbe quello o della sdocera o di qualche altro affine. Ecco intanto i nomi de' due sposi, *Secondo* e *Proietta*, su quali dovrem frappoco tornare, ed ecco nella esposta acclamazione un altro carattere cronologico del monumento, coi però non amerei trasportare siso al cader del quinto secolo: e ciò in grazia principalmente dell'arte, scor-

retta al certo nel disegno, ma pur dotata di qualche eleganza di forme e d'una certa esattezza e polizia di lavoro distante ancora assai dalla seguente barbarie. Vi si confrontino i *ditici* consolari incisi verso la fine del secolo quinto, e 'l paragone diverrà prova convincentissima della opinione mia. (*sarà continuato.*)

P O E S I A

Vago, e pregevole oltre modo ci è sembrato sì riguardo al concetto, che alla elocuzione, e perciò un fiore da scegliere per l'Antologia, il seguente pigramma greco, e latino del P. Don Francesco Fontana Barnabita, del quale abbiám con piacere annunziate altre felici produzioni di questo, o simil genere. Esso fu già pubblicato in una collezione di poesie, che va dietro all'opere di Girolamo Pompei, in onor del quale il P. Fontana, che gli fu amicissimo, e che ne scrisse con tanto sapore latino l'elogio, l'avea dettato. Ciò non di meno crediamo di far cosa grata a' nostri lettori di riprodurlo, sì perchè a' più di loro forse non sarà noto,

(a) Osservazioni su i vetri ec. tav. v. 3.

(b) Tom. iv. Museo Capit. tav. liv.

(c) Bonarroti, ivi, tav. XXI. 1. XXIV. 1. XXX. 1. XXVI. e Fabretti Inscr. c. VII. p. 537.

io, e si perchè noi possiamo darlo corretto, essendo nell'edizion Veronese scorsi alcuni errori di stampa, in pregiudizio altri dell'ortografia, ed altri, che più

importa, della prosodia, i quali per quanto sieno piccoli, e facili da emendarsi da chi legge, pure in componimentini di simil fatta son sempre notabili.

EΙΣ ΤΗΝ ΛΙΘΙΝΗΝ ΕΙΚΟΝΑ
ΙΕΡΟΝΥΜΟΥ ΤΟΥ ΠΟΜΠΑΙΟΥ
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ
ΦΡΑΓΚΙΣΚΟΥ ΤΟΥ ΦΟΝΤΑΝΟΥ
ΕΚ ΤΗΣ ΤΟΥ Α. ΠΑΥΛΟΥ ΚΟΙΝΩΝΙΑΣ
ΠΡΟΣ ΑΝΤΩΝΙΟΝ ΤΟΝ ΠΕΔΡΟΤΤΟΝ

Εν Παρίῳ μὲν τῷ δὲ λίθῳ ζῆ ἔμπροσς αὐθις,
Ὅν μακροῖς ἄμφω δάκρυσι θρηνηόμεν,
Ὅτ' τε Συρακόσιος ἰδίην σύριγγα ἔδωκε
Ποιμὴν, καὶ ἰδίην Φοῖβος ἔδωκε λύρῳ.
Ἀλλὰ δὲ καὶ μελετῶν χαίρει, γλυκερὴν τάχα Φωὴν
Ἐκδάσων. τέχνη τοῦδε μέχρι θύναται.
Τί ταῦτ' ἐστὶν ὅμως; σιγᾷ, αἰδίῳ τε σιγῇσθαι
Οἰκίᾳ Ἀοιδῶν τὸ εἶμα, καὶ Χαρίτων.

IN MARMOREAM EFFIGIEM
HIERONYMI POMPEII
EPIGRAMMA
FRANCISCI FONTANAE
E CONGREGATIONE S. PAVLLI
AD ANTONIVM PEDROTTVM

*In Pario ille quidem rediivus marmore spirat
Ambo quem assiduis luximus heu! lacrymis.
Ille Syracosios propriam cui cessit avenam
Pastor, cui propriam cessit Apollo lyram.
Quia meditatus hiat, dulcem jam jamque daturus
Vocem. Nam solers hactenus ars potuit.
Quid tamen hac proinus? Silet, aeternumque silebit
Os illud Charitum nidus, & Aonidum.*

Poi.

Poichè abbiamo riferito questo epigramma sul busto del Pompei, niente è più naturale, che riferire altresì il tetrastico greco dell'istesso P. Fontana sulla tomba dell'istesso suo amico, ed aggiungervi la traduzione in un tetrastico italiano, fattane dall'autore, certamente inedita. A noi pare notabile il pensiero di questo epitafio, perchè, per dir così, ci rende conto delle tre specie di vita, che soglionsi at-

tribuire all'uomo, cioè del corpo, dell'anima, e della fama; traendone il più grand'elogio, che immaginar si possa, benchè brevissimo, al merito del defunto; il quale ha solamente perduta la prima, non senza grave danno della letteratura, ha incomparabilmente migliorata la seconda, e vieppiù accresciuta, ed estesa la terza; prova della sua singolare virtù, e dottrina.

ΠΟΜΠΑΙΩ. ΙΕΡΟΝΥΜΩ. ΕΝΘΑΔΕ. ΤΡΕΙΣ. ΑΜΑ. ΚΕΙΝΤΑΙ
ΓΛΩΤΤΑΙ. ΤΥΡΣΗΝΗ. ΑΥΣΟΝΙΣ. ΑΧΑΙΚΗ
ΑΛΛ. ΑΥΤΟΥ. Η. ΜΕΝ. ΨΥΧΗ. ΕΙΣ. ΟΥΡΑΝΟΝ. ΕΠΤΗ
Η. ΔΕ. ΚΑΛΗ. ΦΗΜΗ. ΠΑΝΤΑ. ΑΝΑ. ΣΤΟΜΑΤΑ

GIROLAMO . POMPEI . QVI . GIACE . E . SECO
GIACE.IL.PARLAR.LATINO . IL . TOSCO . IL . GRECO
MA . LA . BELL . ALMA . SVA . SALITA . E . AL . POLO
E . VA . SVA . FAMA . PER . LE . BOCCHÉ . A . VOLO

STORIA NATURALE

Le vacche marine, secondo la relazione che ce ne ha data nelle *Trasazioni filosofiche* di Londra il sig. Molineux Shuldham, sono molto frequenti intorno le isole della Maddalena, di s. Giovanni, e d'Anticosti nel golfo di s. Lorenzo. I siti ove esse abbondano, sono spiagge di roccia unita, di ducento a trecento piedi circa di larghezza verso l'acqua, che si elevano a poco a poco

allargandosi verso la sommità. Si lasciano tranquillamente discender su questi pendii per un tempo considerabile, finchè esse s'incoraggino, e perdano quell'eccessiva timidità che sul principio le fa sparire ad ogni poco che alcuno ad esse s'avvicini. In poche settimane esse s'adunano in gran numero; altre volte ve n'erano fino a sette in otto mila. Poichè la forma degli abbor- di non permette loro di star- se tutte vicine all'acqua, le più innoltrate sono insensibilmente spin-

spinte verso l'alto del pendio. Quand' esse sono giunte ad una distanza convenevole, allora i pescatori, muniti dell'apparato necessario, scelgono un vento favorevole per deludere l'odorato squisito di questi animali, e coll'ajuto dei loro eccellenti cani procurano di separar dal rimanente della truppa quelle che sono più inoltrate, e di dar loro la caccia in differenti direzioni. Questo è ciò ch'essi chiamano fare un taglio, e questa è l'operazione la più pericolosa; perciocchè è impossibile il far prender loro la direzione che si vuole, e difficilissimo lo scansarle. Ma allorchè esse sono avanzate al di là del pendio della riva, l'oscurità della notte impedisce loro di dirigersi verso l'acqua; talchè esse errano quà e là, e vengono comodamente uccise cominciandosi da quelle che si trovano le più vicine alla riva. Ne sono state uccise in questa maniera fino a mille e cinquecento o seicento in un solo taglio. Vengono scorticate per trarne il grasso di cui si fa l'olio, se ne taglia la pelle in istriscie di 2 o 3 pollici di larghezza, che si portano in America pei cignoni da vettura, e in Inghilterra per far colla forte. I denti somministrano una specie di avorio, e si

lavorano pegli usi medesimi; ma ingialliscono tosto.

PREMJ ACCADEMICI

L'accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Marsiglia propone i seguenti problemi. Pel 1794. *Indicare i mezzi più sicuri ed economici del disseccamento delle acque stagnanti nel dipartimento delle foci del Rodano.* Pel 1795. *Quali sieno le sostanze vegetabili, che possono somministrare un amido simile a quello che si trae dal frumento, e con maggior economia.* Pel 1796. *Quali insetti si propagano nelle vicinanze di Marsiglia.* Le memorie dovranno essere spedite al segretario perpetuo innanzi al gennajo degli anni rispettivi. Il premio sarà per ogni anno una medaglia d'oro di circa 30 zecchini.

La società di medicina di Londra propone: *Quali sono le malattie più frequenti nelle fabbriche, ospitali, ed altri luoghi simili, dove molta povera gente si raduna, e qual sarebbe la maniera di prevenirle o di curarle?* Le memorie dovranno essere spedite innanzi al giorno 10. novembre 1794. Il premio sarà una medaglia di 20 ghinee.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera di Ennio Quirino Visconti direttore del Museo Capitolino e bibliotecario di S. E. il signor principe Chigi in di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a sua Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia patriarca Antiocheno, segretario della sacra congregazione de' vescovi e regolari.

Art. II.

I bassirilievi de' quattro inferiori trapezj confermano sempre più la già indicata qualità dell'arredo. V'è effigiata la gio-

vine matrona, che su magnifico sedile (gli antichi han chiamato sovente *cathedre* le sedie ove le donne assise si ornavano (a)) sta acconciandosi le chiome; e le son attorno ed in piedi, disposte a distanze uguali entro certi architettati compartimenti (ovvj ne' bassirilievi di questa e della superiore età) le sue damigelle. Qual di loro le reca lo specchio, quale il *pulvino*, quale uno od un altro arnese, due sostengono i doppiieri: ma la prego a fissar la sua attenzione su quella ancella dalle cui mani pende per tre catene uno scrigno con coperchio piramidale.

Questa suppellettile esiste tal
P p qua-

(a) Orazio *Sat.* I. X. 91. Giovenale *Sat.* VI. 91., IX. 57. e ivi i filologi.

quale nel numero de' ritrovati, e si conservano ancora in parte le tre catene, unite da capo in un maggiore anello, dalle quali si sospendeva. Nè a caso ho dato a tale arnese il nome di scrigno, vocabolo propriamente adoperato a denotare que' rotondi forzieri ne' quali i volumi si riponevano: la sua figura me ne ha dato motivo. Questa ne' più antichi monumenti perfettamente cilindrica, nel nostro, secondo il genio di que' tempi è cangiata in poligona. Del rimanente nell'aspetto lor generale non son punto dal nostro dissimili quegli scrigni, che presso le figure togate e le muse, nelle sculture, nelle pitture antiche, e sin nelle miniature de' codici, appariscono tutti ripieni di folli volumi. Ad uno scrigno conviene certamente assai l'ornato esteriore rappresentante le nove muse, otto effigiate ne' maggiori de' sedici lati del poligono, la nona sul piano e nella sommità del coperchio: come scrigno ancora è diviso internamente da una lamina di rame, stata a quel che sembra ricoperta in antico di qualche drappo, e però di

men pregiato metallo che tutto il resto; la qual lamina, sospesa a mezza altezza dal fondo, è forata con buchi circolari simmetricamente in cinque siti. Ma non immagini alcuno esser questi i *loculi* de' volumi, poichè vi corrispondono altrettanti vasetti *unguentarii* d'argento liscio, cosa che non sembrerà strana a coloro, che si ricorderanno essere stati gli antichi scrigni tradotti alcuna volta a quest'uso, e rammentarsi quindi da Plinio *scrinia unguentorum* (a).

I bassirilievi e gli emblemi di questo nostro sembrano ordinati per uno scrigno di libri piuttosto che per un vaset di profumi, ed perciò alieno dal *mundo muliebre* dove di libelli, e di scrigni si fa talvolta menzione (b); ma forse, destinato al primo, sarà stato cangiato al secondo uso. Tutto il contrario era avvenuto molti secoli innanzi del gemmato scrigno *unguentario* (*nartheceum*) del re di Persia, ne' cui *loculi* il vincitore Alessandro fece sostituire agli *onici* de' preziosi unguenti i volumi delle Omeriche poesie (c). Intanto anche da ciò, e dalle

ster-

(a) Lib. XIII. §. 1.

(b) Orazio *Epod.* Ode VIII. Giovenale *Sat.* VI. v. 278.

(c) Plinio lib. VII. §. XX. *Alexander magnus inter spolia Darii Persarum regis unguentorum scrinio capto, quod erat aure-*

stesse espressioni di Plinio nella narrazion che ne fa, si rende manifesto, come fosse costume, senza cangiarli di forma, adoperar questi arredi ad usi totalmente disparati e contrarj.

Le muse cesellate attorno attorno dello scrigno sarian degne di qualche riflesso, sì per conto della disposizion loro, che de' loro simboli. In quanto alla prima, sarebbe da notare, che la musa Erato è scolpita sola sul piano del coperchio: la colomba di Vesere che l'è presso la contrassegna per la musa degli amori e delle nozze, ed ella stessa si sta intessendo un serto di fiori, scegliendone da un gran paniero che l'è a fianco, forse per ornarne il letto geniale; ufizio ben conveniente alla dea degli epitalamj, la quale nelle suppellettili della novella donna dovea tener luogo distinto dalle sorelle. Fra i contrassegni delle altre, che tutte hanno il capo fregiato delle piume delle Sirene, è notabile il codice quadrato nelle mani di Clio, la maschera pantomimica colla boc-

ca stretta a piè di Polinnia, del quale attributo di questa musa ho accennato altrove degli altri esempli (a): finalmente il vaso, emblema ordinario de' sacri agoni, presso Calliope. In un sarcofago del Pin-Clementino serve questo simbolo a distinguer Tersicore che suol cantare i vincitori atleti (b): qui forse è aggiunto a Calliope, perchè in quel secolo anche l'eroica poesia recitavasi talvolta nelle paigniri o adunanze de' solenni giuochi e certami. Ma tralasciando queste minute discussioni, le farò osservare che fra' grotteschi onde vanno adorni gli otto lati minori si riconosce in uno il vestigio della serratura ed il forame per introdurvi il buccinello o la chiave, come in molte immagini di scrigni scolpire o dipinte.

Più altri vasi e strumenti debbon contarsi fragli utensili dello stesso mondo muliebre. Così per esempio due braccia di fanciulle al naturale ornate de' loro smagli, il quale abbigliamento distingue talora nelle due mani

P p 2 in

gemmisque & margaritis pretiosis, varios ejus usus amicitia demonstrantibus (quando turdebat unguenti bellatorem & militia torridum): immo bercule inquit librorum Homeri custodias detur.

(a) Museo Pio-Clementino, tom. 1, pag. 48. (c) e tom. IV, pag. 28. (d).

(b) Ivi tom. IV, t. XV.

in fede incise in antiche gemme la donnesca dalla virile. Queste reggono due candelieri, e son per fissarsi alla parete, dove siffatta specie di candelabri ritiene ancora fra noi, e per avventura da tal forma, il nome di *bracellini*. Così cinque piattelli quadrilateri a foggia di schifo d'assi polito artificio, e quattro scodelle leggermente concave. I quali tutti han nel centro due cifre o nessi di lettere messe a oro, e racchiuse entro una corona di lauro parte dorata, e parte colorata con quella specie di smalto di cui solevansi decorare ne' bassi tempi, e fors' anco negli alti, le argenterie, e che dalla sua tinta fra bruna e verdastria fu significato col vocabolo di niello, *nigellum* (a). Cifre o monogrammi di questa fatta ne' monumenti del quarto e de' seguenti secoli erano usati, ne' quali tutte le lettere d'un nome venian comprese, ma di grandezze disuguali fra loro, e connesse bizzarramente. Tale è quella del calendario Lambeciano o di Filocalo, scritto a quel che pare circa la metà del quarto secolo, ove leggesi, unita ad

altre non facili a diciferarsi la voce *Oriente*: tali quelle che ne' dittici consolari ci danno i nomi fragli altri di Clementino e d'Arcobindo, o l'altra dove al Bonarroti, che molte più ne arrecò, è piaciuto di legger *Romulus* (b): tali ancora e forse di miglior tempo son quelle che ne' capitelli di s. Vitale e di s. Agata in Ravenna racchiudono i nomi di Tito Cornelio Nipote (c). Altri esempi assai ne tralascio come più recenti, e superflui. Nelle nostre sembrano contenuti i nomi de' due congiugi in guisa che possan leggersi così:

PROIECTA TVRCI

lezione tantoppiù verisimile quanto più confronta coll'epigrafe della *pisside* che ci dava *Proiecta*, appunto e *Secondo*; e *Turcio Secondo* era di fatti a quest'epoca tale uomo, cui e la ricchezza e la dignità che questi arredi annunziano ottimamente si conveniva, come a colui che lo primarie cariche di Roma e dell'Occidente aveva esercitate, e la cui famiglia, ch'era quella degli *Asterj*, fece quasi per tre

seco-

(a) V. il *Glossario* a questa voce.

(b) Bonarroti *Dittico di Romolo* appresso le *Osservazioni su i vetri*.

(c) Montfaucon *Diar. Ital.* cap. vii,

secoli in questa città la più splendida comparsa: o fosse egli il *Tarcio Secondo* prefetto di Roma nel 339, o l'altro dello stesso nome che occupava l'ufficio medesimo nel 361. (a).

Non dessi peraltro dissimulare, che il C. dell'ultima sillaba nel monogramma *Tarci* è formato in guisa che sembra piuttosto un G., e ciò in ciascuno de' pezzi medesimamente. Pure non abbandono perciò la congettura per la quale vi leggeva il nome di *Tarcio Secondo*. Gli altri pezzi che sono per descrivere tuttavia l'avvaloreranno, e tal cangiamento di lettere non è strano, nè senza autorità: o si debba nel nostro caso attribuire a promiscuità di pronunzia, come ne' nomi di *Gajo* e di *Gneo*, e in quelli fors'anco di *Gnido* e di *Gaio* era addivenuto, o ad equivoco dell'artefice il quale abbia scambiato quell'elemento coll'altro quasi simile, forse non abbastanza determinato nell'autografo che gli è servito per esemplare; origine fortissima d'errori nell'ortografia da non perdersi mai di vista da chi spieghi antiche iscrizioni. Certamente dell'uso promiscuo del C. e del G. parlano assai i dotti grammatici, e quantunque

sia più frequente il veder fare al primo le veci del secondo, anche il secondo è talvolta al primo sostituito, in quella guisa che si disse *Aggrigentum* per *Acragante* in più antichi tempi, e come senza cercar altri esempi uno ne somministra pronto l'*AEDIGULA OSSVARIA* di Curiazio Vitale nel museo Capitolino, che ci mostra la medesima *antitesi* e in età non molto lontana da quella della nostra iscrizione.

Prima di osservare le altre reliquie che a persuaderne dell'altra condizion dello sposo possono condurre, è necessario scorrer coll'occhio i restanti arnesi di questo mondo muliebri. Ma come dimenticava io di notare che sotto l'una delle quattro scodelle è segnata a punti la seguente epigrafe?

SCVT • IIII P • V •

la quale interpretar si debbe assolutamente — *Scutellae quatuor pondo quinque* —, ed accusa il numero e il peso di que' pezzi uniformi presi tutti insieme. Chi ne dubitasse, non avrebbe che a porli tutti e quattro sulla statera, come V. E. Roma vide fare; e comprovarsi così l'accuratezza della epigrafe non mo-

no

(a) Corsini de *Præf. Urbis* agli anni indicati.

gainville, di de Surville, e finalmente i tre viaggi del quanto celebre altrettanto sventurato capitano Cook. Sarà divisa in dodici volumi in 8. stampati in buona carta e buoni caratteri di discreta mole. Siccome la traduzione che se n'è fatta è alquanto difettosa, si avrà l'attenzione di farla correggere da valente scrittore col confronto dell'original francese. Vi saranno le note del primo traduttore, e trovandone necessaria qualcuna per dilucidare il testo non si mancherà di aggiungerla, onde render l'opera più interessante.

Ma poichè i libri di questa natura non è agevole l'intenderli bene senza l'aiuto delle carte geografiche, così non si ometterà d'inserirle ove caderanno in acconcio e questo sarà un pregio di più in confronto della prima edizione italiana. Nè qui si fermerà ancora l'attenzione degli editori. Gli usi e costumi, i riti, gli ornamenti del popoli sco-

perti nelle più remote contrade della terra saranno rappresentati incisi in rame, e così pure varie specie di animali più rari che sono stati veduti dai viaggiatori. Tanto queste stampe quanto le carte si daranno illuminate all'uso di Francia, e ogni tomo conterrà almeno una carta geografica, e tre o più stampe varie come sarà per ricercarla la materia.

Nella fine del decorso mese di febbrajo dovea pubblicarsi il primo volume, e gli altri successivamente si promettevano di due in due mesi. Il prezzo per gli associati sarà di paoli quattro romani al tomo, o sia lire quattro venete da pagarsi nell'atto della consegna, oltre le spese di porto e dazio sempre a carico de' signori sottoscrittori giusta il fin'ora praticato.

Si ricevono le associazioni dai migliori libraj d'Italia, e a tutti gli uffizj di posta distributori del manifesto.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΙΑΤΡΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera di Ennio Quirino Visconti direttore del Museo Capitolino e bibliotecario di S. E. il signor principe Chigi su di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a sua Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia patriarca Antiocheno, segretario della sacra congregazione de' vescovi e regolari.

Art. III.

I pezzi relativi a dignità dell'antico possessore poco dianzi accennati sono, a mio credere, i due gran pomi, e i guernimenti delle quattro estremità delle stanghe d'una grandiosa gestatoria, eseguiti tutti in argento massiccio, e in gran parte dorati. I due pomi sferici e bac-

cellati, simigliano perfettamente quelli delle sedie papali, come specialmente compariscono ne' pontifici ritratti del secolo decimosesto: per avventura che la moda non n'era mai stata in Roma interrotta, o che si era su d'altri antichi esemplari nella restituzion delle arti restituita. Non era forse ugualmente facile apporsi all'uso degli altri quattro pezzi che ho dichiarato per ornamenti mobili, o per dir meglio amovibili, dell'estremità delle stanghe d'una gestatoria: ma ora che questa idea è stata proferita sembrami dalla verisimiglianza sua cotanto raccomandarsi che sia difficile non convenirvi. Son quattro cubi o dadi d'argento, al di dentro vuoti, mancanti tutti d'un lato ch'è il posteriore, per inserirvi la stanga. Son guerniti ciascuno d'una catenella fermata

Q q da

da un capo sul lato superiore del dado, e armata dall'altro del suo puntale. Il superiore e l'inferior lato del cubo han due fori corrispondenti, ne' quali dovean inserirsi il puntale o la catenella, e traversare il capo della stanga ugualmente traforato per fissarvi questo mobile ornamento, mobile appunto perchè si potesser le stanghe liberamente rimuovere, e farle passare per gli anelli della *gestatoria* quando cessava l'uopo di trasportarla.

Inoltre l'anterior lato di ciascuno de' quattro cubi ha sospesa per un piccol ganghero (i nostri artefici lo direbber *etniera*) dall'orlo suo inferiore una fronde d'argento pur mobile ed oscillante, che serviva a coprire il puntale quando la stanga era sugli omeri de' portatori, e vieppiù ne arricchiva l'ornamento; la cui principal decorazione consiste poi in una figurina femminile sedente sull'anterior parte di ciascun dado, anch'essa d'argento tutto dorato fuorchè nelle carni, e disposta in maniera da non smettere altra base o piedestallo, ma di restar pendente su quella isolata estremità. I soggetti delle quattro statuette non restano incerti, e son le quattro più chiare metropoli del romano impero: una è Roma coll'elmo in capo e nelle mani l'asta e lo scudo; l'altra è Costantinopoli,

o la novella Roma, pur coll'elmo, ma sostiene il cornucopio nella sinistra qual ne' suoi medaglioni latini, e nella destra ha la *patera* come Dea. La terza e la quarta non son *galeate*, ma *territe*; una è la città d'Antiochia, ed a' piedi ha la mezza figura ignuda del fiume Oronte nella guisa stessa che l'offrono le sue medaglie; l'ultima, che pur la sola analogia determinerebbe per Alessandria, ha le spiche e le frutta in ambe le mani, e l'rosto di nave a' suoi piedi, simboli che le danno ancora i monumenti numismatici, e sono atti a significare la fertilità dell'Egitto e la frequenza di quel nobilissimo emporio. Le figurine son ben composte e diligentemente condotte, lo che tantopiù risulta nella loro perfetta conservazione: e come l'immagine di Costantinopoli forma un punto fisso per non arrettar più oltre dell'anno 330. l'epoca del lavoro, così la non dispregevole mediocrità dello stile ci dissuade dal troppo avvicinarla alla total decadenza d'arte, che i monumenti de' seguenti secoli ci dimostrano.

Del costume di portar sulle spalle le sedie *curuli* o cattedre de' consoli romani, prevaluto nel quarto secolo e nel quinto, molti sono i certi argomenti che ne assicurano, tratti principalmente dagli scritti di Clau-

diano e di Sidonio Apollinare, e già da filologi rilevati e raccolti (a): alcuni de' quali mostrano che anche verso i consoli non augusti il rito medesimo si praticava (b). Potè dunque appartenere questa ricca *gestatoria* alla casa stessa degli *Asterj* senza aver uopo di ripeterla dalle guardarobbe del Palatino. E comechè i fasti consolari ne tacciano sino all'anno 494, le antiche lapidi onoran de' fasci questa famiglia insin dal secolo quarto (c). Sembra in oltre che sugli omeri, e non già rette dalle braccia stese e pendenti de' portatori, si recassero anche le *gestatorie*, o seggette ordinarie delle matrone e de' grandi, se lice argomentarlo da quella dama di Giovenale (d),

*Qua longorum vehitur cervi-
ce Syrorum.*

Nè diversa cosa persuade l'espression di Catullo quando si lagna di non avere

*Frañum qui veteris pedem
grabati*

In collo sibi collocare possit (e).
sennonchè penso io che gli anelli, non alla predella, ma pres-

so a' braccioli delle *gestatorie* si aggiungessero, come in quella per esempio dipinta da Raffaello nell'Eliodoro. Comunque ciò fosse, egli è certo che tanto ornamento per abbellirne le stanghe le supposea sollevate in alto ed esposte alla vista.

Per quello poi che riguarda le immagini delle principali città dell'impero, entravano esse pur fralle insegne e le decorazioni delle persone di alto affare, o che esercitavano le primarie magistrature: ce ne fan prova abbondante le miniature stesse aggiunte a' codici della *notitia dignitatum*, come ancora i più volte lodati *distici* consolari, dove il console siede ordinariamente fralle figure stanti delle due Rome. Sembra poi che simili immagini fossero in quei secoli ripetute frequentemente ad ogni motivo di convenienza che se ne presentasse. La sottocoppa d'Ardaburio ch'è nel museo del Gran Duca ci offre in grafito l'effigie di Roma e Ravenna. Nella tavola Peutingeriana son dipinte le immagini di Roma, di Costanti-

Q 9 2

no

(a) Vedasi la nota di Burmanno a Claudiano *de Malli Theodori cons.* v. 378.

(b) Claudiano *de Malli Theod. cons.* v. 379.

(c) Museo Pio-Clementino Tom. II. pag. 21. (a): Grutero, CDLXXVI. n. 7. Corsini *de Praef. Urbis ad an.* 339.

(d) Sat. vi. v. 351. vedasi anche la Sat. I. v. 64. (e) Ep. x.

nopoli, e d'Antiochia molto alle nostre conformi. In un manoscritto antichissimo che fu già del Peirescio, e conteneva il calendario stesso menzionato sopra, ma più ricco di figure che non è nel codice Vindobonense, vi si vedevano aggiunte le figure in piedi di quattro famose città, Roma, Costantinopoli, Alessandria, e Treveri, indicate ciascuna dalle loro epigrafi non meno che da' loro simboli; e le spiche, e le navi distinguevano anche fra queste, come nelle nostre statue, Alessandria: confronto che debbo interamente alla gentilezza del dottissimo comune amico sig. Ab. Gaetano Marini, il quale gli apografi esattissimi di quelle singolari ed erudite miniature, e mi ha fatti conoscere, e mi ha cortesemente comunicati.

Finalmente accrescono il numero de' monumenti e la ricchezza del trovato delle *falere* o pettorali equestri in gran parte dorati. Sono composti di scudetti su cui rilevano maschere di leoni, aquile, ed altri fregi, ed han le loro *lunule* pendenti nel mezzo. Questi arnesi eran

destinati forse a' cavalli o muli che dovean trarre il *carpentum* o della matrona, o del signore, giacchè gli uomini ancora, contra l'antico romano costume, non isdegnavano a quel secolo andare attorno ne' cocchi per la città: vennero poi, com'è verisimile, deposte coll'altra argenteria in questo stesso nascosto tesoro, che sembra in qualche subitaneo accidente celato in fretta, e quindi affatto, o per assenza o per morte del nasconditore rimasto derelitto ed ignoto (a). Taluno potrà figurarsi, nè impropriamente, esserne stata occasione un qualche saccheggio a' quali Roma nel calamitoso quinto secolo fu esposta più volte. Ma questa od altra sia stata la cagione del nascondimento, è riuscita certo per noi fortunata, quando (ciò che ne' preziosi metalli ben raro accade) ci ha conservato quest'argentea suppellettile intatta dall'avidità di tante generazioni; la qual poi per più singolar sorte si è rispettata per sino da' trovatori, che paghi per l'ordinario assai del valore intrinseco di tali trovati si affrettano a fonderli, per così

(a) Potrebbe altri credere che una improvvisa ruina dell'edifizio avesse nel tempo stesso precipitati e sepolti tutti questi argenti. Il vedervi però adunati insieme de' pezzi di questo metallo destinati ad usi molto fra loro diversi, e che perciò appena potrebbe supporri che venisser conservati insieme, è cagione che preferisca la prima opinione.

costi meglio sottrarli alla notizia de' proprietarj e del fisco. Quindi l'estrema rarità di simili scoperte, come gli accademici francesi *delle iscrizioni* hanno osservato, a proposito d'altri antichi argenti che per peso e curiosità non agguagliavano i nostri: il giudizio de' quali come all'estimazione di queste nobili reliquie conducentissimo, non disgradirà V. E. Rma veder riportato a piè di pagina (a). Degni son dunque gli argentei monumenti che abbiain descritti, sì per gli accennati motivi, sì per le non comuni memorie d'usi e di tempi, delle quali piucchè della loro materia stessa van ricchi, d'esser conservati e riposti in qualunque collezione d'antichità più doviziosa ed illustre.

Ma già mi avvedo che questa lettera cresciutami sotto la penna è giunta omai alla prolissità d'una vera *diatriba*: non

abuso dunque più del suo tempo sì bene ed a sì gravi occupazioni compartito: mi permetta solo che con rispettosissima riverenza me le rinnuovi ec.

(*Sard continuato.*)

P O E S I A

Girò per le mani di tutti il seguente sonetto, attribuito al celebre signor conte Alfieri, e tutti vi ammirarono quella nobile elevatezza di pensieri, e quella fiera robustezza di stile, che caratterizzano tutte le di lui produzioni. Per aderire ai desiderj di un Personaggio di alto intendimento, il quale credette a buon diritto che questo sonetto ben tradotto nella grave e maestosa lingua dell'antico Lazio, farebbe un'eguale e forse anche una maggior comparsa, il P. Benazzi professore di eloquenza nel nobile collegio Na-

(a) *Academie des inscriptions* tom. ix. hist. pag. 153. in 4. *C'est précisément la richesse de ces monumens, quelques nombreux, quelques solides qu'ils fussent d'ailleurs, qui les a empêchés de parvenir jusqu'à nous. L'ignorance, l'avidité, le besoin, l'esprit d'économie, tout a concouru à faire disparaître ces précieux restes d'antiquité: on n'a pu se résoudre à laisser inutilés pendant plusieurs siècles des masses considérables d'un métal, dont les portions les plus légères sont d'un si grand usage; et ce n'est que par un très grand hazard, que l'on peut espérer de découvrir des monumens de cette espèce.* Lo scudo del quale parlano non oltrepassava le 340. once d'argento.

Nazareno, ne fece la seguente versione, la quale giustifica pienamente, a nostro giudizio, il presentimento che n'ebbe l'illustre e dotto suggeritore di essa. Noi siamo sicuri che i nostri lettori ne giudicheranno allo stesso modo.

Sonetto

Che dicesti del sig. conte Alfieri.

Cadrà Parigi: eterna man dall'alto
Con equa lance il suo destino già libra,
E l'empia ingiuria del rio popol cribra
Che rinnovò d'Encelado l'assalto.

Cribra il furor che il fè di crudo smalto
Onde ne' figli il pugil ferro ei vibra,
E la vecchia lussuria che lo sfibra
Degna di Gomorreco vindice asfalto.

Cadrà Parigi: di quel tronco enorme,
Che di se già coprìa la terra e l'acque
Dio così scrive sull'avanzo informe:

Tremate, o voi, cui di Babel già piacque
Calcar superbi l'esecrabil orme;
Parigi ancor qui le calcò, qui giacque.

Versione

Del P. Roberto Benazzi delle scuole pie professore
d'eloquenza nel collegio Nazareno di Roma.

U*rbis tua, Galle, ruet: non eluflabile fatum
Jam Deus aeterna librati ab axe manu.*

*Jam populum infandos iterantem ventilat autus,
Quis bellum sedes arsit in aetherias.*

Fen.

*Ventilat immites furiato pectore motus,
Dade suam demens saviit in sobolem.*

*Et, qua confectus tabescit, cana libido
Digna Gomorroa penditur exitio.*

*Urbs ruet: immanis cum frustra informia trunci
Qui terras olim qui mare velivolum*

*Mole sua amplexus, referent incisa severis
Numinis hac digito prascia sensa notis:*

*Te miserum, quicumque vias Babylonis iniquas
Anus es effuso corripuisse gradu!*

*Illius hic etiam pressis vestigia rerum
Urbs Domina, hic eadem versa solo jacuit.*

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti.

Con precedenti prospetti i signori Antonio Zatta e figli libraj e stampatori in Venezia annunziarono delle opere destinate a perpetuare la memoria di que' grand'uomini che si distinsero pel loro coraggio, e per le loro enciclopediche scoperte. Quella che or da loro si propone interessa tutti gli amatori delle belle arti.

Consiste questa in una collezione di ritratti di quelli, i quali si resero in qualche modo famosi nel mondo per virtù,

per valore, per scienza, per politica, per arditezza ec.

Non li condannerà il pubblico se a prim'aspetto sembra, che da loro confonder si voglia la virtù col vizio. Egli è sempre utile il conservare l'effigie di quegli uomini straordinari, i cui nomi sono descritti a caratteri indelebili nel libro della fama.

Nella collezione che si propone vi saranno letterati, sovrani illustri, ministri di stato, capitani, oratori, poeti, pittori, scultori, architetti celebri di qualunque genere ec. ec., tutti vi avran luogo siano antichi, o moderni, italiani, o stranieri.

Ben lontani dal seguire il capriccio, i ritratti si ricavano da qua-

quadri originali, ovvero dame-
daglie autentiche. Sotto questi
vi saranno quattro versi italiani
esprimenti lo spirito del perso-
naggio ivi rappresentato, onde
nel vederne l'immagine si sappia
ancora il midollo, per dir così,
della sua vita.

La fatica è di valenti artefici
alla maniera inglese e in figura
ovale.

Si stampano in mezzo foglio
reale con carta scelta, e si ri-

lasciano agl'associati per il tenue
prezzo di paolo uno romano, o
sia lira una vereta.

Ogni mese ne sortiranno due,
e la collezione verrà continua-
ta sinchè al pubblico piacerà di
accoglierla favorevolmente.

Le associazioni si ricevono
in Venezia al negozio de' sigg.
Zatta, e nelle altre città dai di-
stributori dell'avviso.

I ritratti sinora usciti sono
i seguenti.

*Serie di ritratti di uomini illustri incisi a granito
in mezzo foglio reale.*

Dante	Duc. di Yorc	Carl. Cordè
Petrarca	Fracastoro	Maffei
Gritti	Mazzarini	Morgagni
Doria	Ariosto	Muratori
Vinci	Colombo	Marcello
Bonaroti	Castiglione	Segoeri
Raffaello	Montecuccoli	Pr. Eugenio
Palladio	Tasso	Luigi XVI.
Galileo	Macchiavelli	M. Antonietta
Custine	Sarpi	Delfino suo figlio
Dumouriez	Fr. Sforza	Orleans
Bembo	Mirabeau	Marchesi
Ancherstrom	Marat	Pr. di Couburg



*Si dispensa da Penancio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'As-
sociatione è sempre aperta per paoli otto l'anno.*

ANTOLOGIA

ΥΤΙΧΕΙΑΤΕΡΙΟΝ

ANTIQUARIA

Lettera di Eunu Quirino Visconti direttore del Museo Capitolino e bibliotecario di S. E. il signor principe Chigi su di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a sua Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia patriarca Anio-cheno, segretario della sacra congregazione de' vescovi e regolari.

Art. IV. ed ult.

P. S. Gli scavi, che si vanno a bella posta continuando nel luogo della scoperta, han fornito pur ora de' nuovi pezzi di nobil suppellettile, che avendo io osservati quasi appena usciti alla luce, le andrò qui enumerando; sì perchè son nel lor genere assai curiosi e pre-

gevoli, sì perchè nulla manchi alla completa notizia di questo considerabil trovato.

Il primo è un candelabro, la cui base, e l' cui padellino (*superficies* era chiamato dagli antichi), sono d'argento, lavorati con miglior disegno che la maggior parte de' pezzi sovra descritti. Son de' fogliami leggiadramente condotti che formano l'uno e l'altra; ma la base termina, com'è consueto, in tre piedi ornati di *protome*, e zampe di pantere. Lo *scapo* o asta è di ferro, e vi sono inseriti per coprirlo ed ornarlo de' grossi pezzi di cristallo di monte, traforati da un capo all'altro e di varie foggie, rotondi la maggior parte, eccetto uno o due che son poligoni; alcuni ancora intagliati con qualche modinatura o baccello, e fra questi uno che dovea sottoporsi al padelli-

R r

no,

no, lavorato con gran diligenza a modo d'un capitello corintio, il quale è interissimo; molti nel numero degli altri sono stati forzati a fendersi per la ruggine e l'accrescimento del ferro che li trapassava. Il padellino poi (ciochè rarissimo) non era fatto per posarvi su la lucerna, come nella massima parte di que' candelabri che ci son pervenuti, ma è guernito della sua punta o cuneo per infiggervi la face o candela. Ne' rami del volume ottavo ultimamente edito delle *antichità Ercolanesi* occorrono più di 50. candelabri di bronzo di varie maniere; non ve n'ha però alcuno di questo genere cioè coll'uncino, che secondo la testimonianza di Donato (a) distingueva tal fatta di candelabri col particolar nome di *Fanalìa*.

V'è inoltre un piatto d'argento alquanto cupo ornato con degli arabeschi senza rilievo ma soltanto battuti o grafiti, che serviva forse di *mallepium* o vaso da lavar le mani. Me lo fa pensare il *Prochoo* o boccalletto di metallo da versar l'acqua trovato insieme, ch'è d'elegantissimo artificio e di più antico lavoro: è questo come al-

cuni altri che si conoscono, in forma d'una testa femminile, i cui occhi e'l monile ed altri fregi de' capelli e del capo sono d'argento, il resto di bronzo fino è gratamente coperto di patina verde. Sulla sommità del capo sorge il collo e la bocca del vaso, alla quale un gentil manico formato di foglie di vite e pampini si congiunge, e va ad attaccarsi dall'estremità inferiore verso la nuca. Forse il primitivo uso a cui erasi dall'artefice destinato era quello di *Prochoo* o brocchetta per cavare il vino dai *tratéti*, uso a cui ben conveniva la testa di una ninfa Bacchica, siccome questa rassembra. I *Prochoi* si adattavano ad entrambe le già indicate differenti funzioni (b).

Un quarto monumento è uscito l'ultimo dallo stesso ascosto tesoro, che pel suo peso di oncie 62. d'argento non è de'men ragguardevoli: la sua figura non ordinaria lo rende raro ed osservabile, nulla meno che i suoi fregi di bassorilievo. È una specie di grande scodella con un manico piatto e rettangolare che si attiene ad essa in quella guisa che i manubrij delle antiche *patere* di bronzo, o que'

de'

(a) Donato a Terenzio *Andr.* Att. I. Sc. I. v. 58.

(b) Omero *Il. xxiv.* v. 308. Apollonio *Argon.* lib. I. v. 456.

de' nostri tegami. Nella cavità della scodella è condotta di getto una gran conchiglia che tutta la comprende, e dentro alla quale comparisce Venere ignuda in atto d'acconciarsi la chioma, assistita da due Cupidini, come quella che

geminorum mater Amorum

fu detta dall'antichità; un de' quali le presenta lo specchio orbicolare suo non insolito attributo, l'altro il fiore o giglio, suo distintivo più erudito e più raro. Tutto l'orlo della scodella è fregiato d'un giro di piccole conchiglie: nella superficie poi superiore del manico si offre un altro bassorilievo rappresentante un giovine succinto, con asta nelle mani e cane a' piedi, che non tanto dal suo carattere di cacciatore, quanto dall'esser così vicino a Venere, si dee ravvisar sicuramente pel suo diletto Adone. Intanto non vo' tralasciare che vasi di questa figura mi sembran fatti per l'uso de' bagni, e particolarmente per quella maniera di bagnarsi che gli antichi stimarono sì deliziosa, che i Greci dicevano *anastre*, i Latini *perfusionem*: quando la persona non discen-

deva nella vasca o *labro*, ma si faceva versar l'acqua tepida giù per le membra incominciando dalla cervice: metodo di bagnarsi ancora al dì d'oggi comunemente in costume per tutto Levante. Erano, secondo che c'insegna Polluce, de' vasi per tal uso che chiamavansi *ἀνίσταμαι Aryballi*, quasi come si dicesse *cava e versa* (a): i quali servivano appunto a chi ministrava, per trar l'acqua dalla vasca e versarla immediatamente in dosso di colui che amava questa sorte d'aspersione. Oltre che la figura del vaso ciò persuade, anche i tipi assai convergono al bagno. Queste ricche antichità non dovrebbero scompagnarsi dalle già descritte, alle quali e gli usi dell'antico signore, e il nascondiglio di tanti secoli le avean congiunte.

P O E S I A

Gli amatori della poesia, e musica sacra erano a ragione impazienti di vedere eseguita la stampa della continuazione del Salterio Marcelliano, promessa all'Europa fino dal 1785. da Chardon, stampatore di Parigi,
R r a con

(a) Polluce *Onomast.* lib. x. §. 63.

con un suo manifesto, scritto nelle tre lingue italiana, francese, e inglese. Il P. Sacchi Barnabita, a cui la repubblica letteraria è debitrice di parecchie opere intorno alla musica teorica, egualmente eleganti, che profonde, l'avea divisata, e promossa con incredibile ardore, ed emulando la sublime eleganza, ed unione del famoso N. U. Girolamo Ascanio Giustiniani, autore delle parafrasi dei cinquanta salmi posti in musica dal Marcello, avea composta la parafrasi degli altri, che servir doveano alla suddetta continuazione. Egli stesso si era presa la cura di trovare gli scrittori di musica, e gli scelse tra i più celebri d'Italia, e tali, che a guisa del gran Marcello accoppiando alla piena perizia dell'arte loro la cognizione pur necessaria delle lettere, fossero idonei a tanta impresa. L'aspettazione adunque di quest'opera era meritamente grande; ma non era minore la difficoltà di condurne a fine la dispendiosa pubblicazione. Nacquero tanti, e sì grandi ostacoli, che il P. Sacchi cessò di vivere, quando appena s'era posto mano al lavoro, e tra per la mancanza di chi lo promovea più caldamente, e la condizione dei miseri tempi, che seguirono, la rivoluzione politica de' quali portò anche la rivoluzione ne' torchi parigini,

che si rivolsero a stampare tutt'altro, che sacre canzoni, fu poi lasciato del tutto senza raggio di speranza di vederlo per ora ripigliato. Solo ci sono venute in Italia alcune poche copie de' primi fogli, già impressi del primo volume, ove si legge la bellissima dedicatoria alla Santità di N. S. PIO SESTO, gloriosamente regnante, del cui augusto nome era quell'opera fregiata, e la dottissima prefazione, e l'elegantissima parafrasi in versi italiani de' salmi, la cui musica dovea essere in esso volume contenuta: tutte cose degne della celebre penna del P. Sacchi, e che noi riporteremmo qui volentieri, se l'angostia de' nostri fogli il permettesse. Noi ci limiteremo dunque a far parte a' nostri lettori d'un epigramma greco, colla versione latina, del celebre P. D. Francesco Fontana Barnabita, che in capo alla suddetta parafrasi si legge, col quale egli intese di congratularsi col suo confratello dell'esecuzione, tanto sospirata, e all'ocreduta sicura, d'un'opera, che gli era costata tanto studio, e cure infinite, e della quale non che a lui, ed a' suoi compagni compositori delle note musicali aspettarsene dovea gloria grande, ma eziandio a tutto il nome italiano.

Φρανκίσκην τῇ Φουτάνῃ

Γυβερνάλε τῷ Σάκη

Συνεργῷ καὶ Φίλῳ ἀρίστῳ

Τῆς αὐτῇ τῶν ταλμῶν Παραφράσεως

Τύποις εκδοδοσομένης συγχαίροντος

Επίγραμμα

Τίπτε μέγαν πολέμῳ, Ἑλλάς, Κέρυκα ἱππῶν;
 Καὶ τῆς Θρηϊκίης Θάυματ' ἐκῆτα λύρης;
 Οὐ μοι ταῦτα μέλη· λοιπὸν χαίροιτε βέβηλοι
 Ποιηταί· μόν' ἄγχι Μῆσα μ' ἐσθράβιος.
 Σὴ με γ' ἄγχι Μοῦσ', ᾧ βασιλεῦ ἀγιάτατε μάντεων,
 Ἦς μοι μὲν κλέπτη ἄμβροτος ἦχος ἐμέ·
 Νυνὲ δ' ἐμάλις' ὁπὸς ἡμετέροις μάθε χρῆσθ' ἐπέεσσιν·
 Ὡς καλῶς, καλῶ καὶ λάβειν ἁρμονίῳ·
 Αὐτ' ἐξισαμένοιο χολὴν ἱλάσκειτ' Ἀνικτος,
 Καὶ ἐνὶ τοῖσδε κακοῖς Δαίμοσι βάλλε φόβον.
 Καὶ παραβᾶσα Νότυς, καὶ οὐρανὸν ἀστερόεντος
 Ψῆιστ', αἰνὰν ἦρχετ' ἐναντί Πατρός·
 Ἀλλὰ δὲ χημῶν νῦν ἀνεχθῆς εἰς αἰθέρ', ἀληθὴς
 Φυχῆς παῖδάσις, φῶς, φεράπνομα, τροφή·
 Δίπν' σε χόεδας πλήττοντος, πότις μάντι,
 Κινῆ δ' ἡ ἄγιον δάκτυλα (α) Πνεῦμα Θεῶ.

Γραν-

(α) Δάκτυλα neutro genere per metaplasma quoddam poetarum uenerabilis, auctore Eustathio, docet Henricus Seephaeus in suo Thesauro in vocem Δάκτυλοι. Fortasse Eustathii auctoritatem sequens est etiam Politianus, græce doctissimus, in quatuor versu epigrammatis sui ad τὰ ὄργανα:

Οὗτος ὁ τοῖς πλαγκτῆρσιν εὐτρεχὰ δάκτυλα παλμοῖς

Francisci Pontanus

Juvenali Saeo

Collegae et amico optimo

De ejus Psalmorum paraphrasi

Typis propediem edenda gratulantis

Epigramma

*Quid magnum jactas praconem , Grecia , belli .
Aut quid Threïciae prodigia illa lyrae ?*

*Hæc mihi nil cordi ; posthac procul este profani
Vates , coelestis me modo Musa trahit .*

*Me tua Musa trahit , Rex o sanctissime vatum ,
Nil mortale sonans , me mihi surriprens ;*

*Nuncque adeo , nostrum quum docta est vocibus uti
Tam pulchre , & pulchris est sociata modis .*

*Hæc ira amentem poterat mulcere Tyrannum ,
Terroremque malis Manibus incutere ;*

*Ac celeres transgressa notos , stellantis olympi
Ardua , & æterni Patris adire thronum .*

*Quin nostras etiam attollit super æthæra mentes ,
Vera magistra animæ , lux , medicina , cibus .*

*Nempe fides pulsans , vates venerande movebas
Assantis ductu Numinis articulos .*

STORIA NATURALE

Una nuova specie di *cuculo* si trova descritta dal sig. Sparmann nelle *Transazioni Angliane*, il quale abita l'interno del Capo di Buonasperanza. Gli olandesi lo chiamano *benig wyzer* (guida del mele) a cagion dell'istinto che lo porta ad indicar ai viaggiatori il mele selvatico. Il suo colore non ha nulla di bello, nè di atto a far impressione, ed è molto più piccolo del cuculo d'Europa. Ma il mezzo che adopera per procacciarsi il suo nutrimento, è veramente ammirabile. Essendo il mele il suo pasto favorito, è suo interesse il far saccheggiare gli alveari, de' quali ordinariamente rimane qualche avanzo per lui. Va cercando mattina e sera il suo nutrimento, ed allora si sente gridare d'un tuono aspro *chirr, chirr*, i cacciatori di mele fanno attenzione a questo grido come ad un invito alla caccia; essi vi rispondono di tempo in tempo con un dolce fischio, e l'uccello che li intende, continua il suo invito. Tostochè sono in vista, l'uccello si mette a girare gradatamente verso il sito in cui si trova l'alveare, ripetendo continuamente il suo grido *chirr, chirr*; e se per accidente egli s'avvanza in troppa lontananza da-

319
gli uomini, che nel seguirlo son qualche volta trattenuti dai cespugli, dai fiumi, o da altri simili ostacoli, egli ritorna verso essi, e raddoppia la sua chiamata, come per rimproverarli della loro indolenza. Finalmente si vede l'uccello librarsi per qualche istante sopra un certo sito, e dipoi ritirarsi in silenzio sopra un cespuglio, o sopra un albero a portata: i cacciatori sono sicuri di trovar il nido delle api precisamente nel sito indicato, sia un albero, sia nel cavo d'una roccia, o ciò che avviene più comunemente, nella terra. Intantochè sono occupati a prendere il mele si vede l'uccello attento a ciò che si fa, ed aspettando la sua porzione di bottino. I cacciatori non mancano mai di lasciarne indietro una piccola parte pel loro conduttore; ma hanno attenzione di non lasciargliene tanta da satollarlo. Non essendo il suo appetito che aguzzato col mezzo di questa eccessiva parsimonia, egli è obbligato a commettere un nuovo tradimento, ed a scoprire ancora un nido d'api, colla speranza d'esserne meglio ricompensato. Degli effetti d'un istinto così singolare ne fu più d'una volta testimonio di vista l'istesso signor Sparmann viaggiando nell'interno delle terre degli Otentoti.

II.

Nelle medesime *Transazioni* si leggono ancora alcune osservazioni intorno alle rondini delle spiagge del Reno del sig. Achard. Viaggiando egli sul Reno verso la fine di marzo s'avvenne in alcuni fanciulli che stavan cavando dalle crepature d'un precipizio le rondini che vi si erano ritirate all'avvicinarsi del verno. Questi uccelli erano intirizziti a segno che sembravano senza vita. Esposti per alcun tempo ad un mediocre calore tutti risuscitarono, e taluno ancora se ne fuggì. Pare dunque che non tutte le specie di rondinelle cangino di paese al cangiarsi della stagione, come ordinariamente si crede.

AVVISO LIBRARIO

Si è intrapresa l'edizione di un poema, scritto sullo stile di Dante, e interessante molto gli

affari correnti. Esso è diviso in 8. canti, ed è intitolato: *In morte di Maria Antonietta regina di Francia, cantica*. Sarà diviso in 2. volumetti ciascuno di 4. canti; quelli che compongono il primo portano per titolo, *il tempio, la carcere, la sentenza, la Francia*. L'edizione sarà un bell' 8. e di bel carattere, ed adornata di un elegante ritratto intagliato in rame, e si venderà al prezzo di paoli uno e mezzo fiorentini il volumetto, presso i principali librai d'Italia, ed in Firenze presso Gioacchino Pagani, che accetterà qualunque commissione, promettendo quei vantaggi, che saranno da calcolarsi, secondo il numero delle dimande.

Il primo volume doveva sortire ai primi del prossimo passato marzo, ed il secondo immediatamente dopo. Tutti due saran corredati di quelle note, necessarie per l'illustrazione dell'opera.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

INVENZIONI UTILI

Dissertazione sopra di una singolarissima specie di mattoni, letta nella pubblica adunanza della R. accademia dei Georgofili di Firenze l'anno 1791. dal signor Giovanni Fabbroni direttore del R. museo di fisica ec.

Art. I.

Le circostanze de' varj climi, assai più che la moda, o il costume, reser soggetti gli uomini al bisogno di panni, e di ricovero. Mille furon le foggie, per le quali variamente passarono e le vesti, e le case: quelle da una rozza pelle al tessuto più artificioso, e più molle;

queste dalla caverna, o capanna umile al sontuoso palazzo.

Se vero è che gli antichi non ci siano stati superiori nei molti comodi, che procurar sappiamo alle nostre moderate abitazioni; meno sicuro non è che molto ci avanzarono relativamente alla industria di apprestar le materie atte alla costruzione, non meno che per la magnificenza dei pubblici edifizj. Il cemento, lo smalto dei romani, vince molto il nostro in durezza. Ci sorprende il pensare quali meccanici espedienti doverono impiegare i Druidi per l'innalzamento delle enormi pietre dei loro supposti templi (a). Non si comprende come gli antichi abitatori della Irlanda, e

S a

delle

(a) *The stonehouse &c.*

delle Orcadi potessero costruir case, e torri saldissime di terra cruda; indi cuocerle al posto; e per fine vetrificarne or l'interna, or l'esterna, or ambedue le superficie egualmente. Se non esistessero tutt'ora delle reliquie insigni di tal genere di monumenti, mal si crederebbe alla storia (a): ma da ciò appunto, che ci rimane, arguir possiamo della verità di ciò, che fu trasmesso soltanto nelle opere degli scrittori antichi.

Narra Plinio (in ultimo luogo), che in Pitane città dell'Asia, ed in Maxilua (b) e Calento città di Spagna si facevano MATTONI, i quali galleggiavano sull'acqua: e se le notizie modernamente acquistate, (che si celebrano col fastoso titolo di scoperte da chi primo le ottiene, o volge ad esse lo sguardo) non avessero verificato molti fatti, troppo frettolosamente revocati in dubbio, ciò sarebbe un nuovo argomento per tacciar di mendace quel prodigioso scrittore.

E' forza di convenire, in vero, che la strana proprietà di galleggiar sull'acqua, molto si scosta dalla idea, che abbiamo dei comuni mattoni, i quali

tanto prontamente si sommergono in essa: quindi è che, sovrappatto dalla volgare esperienza, resta sospeso lo spirito dei leggitori, e tanto più inclina a revocare in dubbio un carattere sì repugnante alla comune idea, che niuna ruina di monumento antico sussiste, nella quale un frammento almeno di tali portentosi mattoni galleggianti siaci mostrato dai viaggiatori, dai curiosi investigatori delle utili, ed istruttive antichità. Vi è di più: non ostante la cognizione estesa, che abbiamo oggidì delle produzioni della natura, non ci si presenta sì subito alla fantasia quel genere di fossile costituente i mattoni in questione. Plinio, veramente, dice: *sunt enim et terra pumicosa*; lo stesso, incirca, leggesi in Vitruvio; ed infatti le pomici galleggiano; non già perchè dotate siano, nei componenti loro, di una gravità specifica intrinsecamente minor dell'acqua, ma perchè questo prodotto vulcanico (contenente una quantità innumerevole di vuote cellette, prodotte dalla espansione del vapore elastico, cagionata dal fuoco, cui deve l'origine) raccoglie sotto

mag-

(a) V. Wallanrey.

(b) Massia in qualche testo per errore.

maggior volume una minore quantità di materia. Ma le pomici non sono plastiche, nè lo sono le terre *pozzolane*, secondo che comunemente direbbesi, come il rapillo, la pozzolana ec. Questa piccola inesattezza, comune anche a Vitruvio, confesso che al primo sguardo mi avrebbe forse indotto qualche lieve dubbio sulla veracità del fatto, se io non lo avessi veduto assicurato, anche da altri accreditati scrittori. Chiunque non si fosse dato il pensiero di far le mie medesime ricerche, avrebbe dritto di dubitarne ancor più, se or mai non fosse in mio potere di porre sotto gli occhi a ciascuno simili mattoni galleggianti, già da me stesso formati, e con quella terra medesima con la quale li facevan gli antichi. Siami permesso dire che non era facilissimo il rinvenirla; poichè niun lume maggiore ricavasi dagli ultimi commentatori (a). Gli architetti copiarono servilmente Vitruvio, loro padre, e maestro; e i naturalisti non offrono alcuna più util notizia. Strabone, in fronte, fa il mio solo lume: ed alla lettura della sua grand'opera (a

tutt'altro oggetto diretta) devo questo, tenue sì, ma grazioso, e forse non affatto inutile ritrovato, che assicurando almeno un punto di antiquaria nella storia dell'arte, può probabilmente offrire qualche non spregevole vantaggio, anco nell'uso.

Le equivoche espressioni di alcuni posteriori scrittori, lungi dallo schiarire intieramente il soggetto, inducevano anzi qualche dubbiezza sulla condizione nella quale doveano essere i mattoni galleggianti descritti da Vitruvio, da Strabone, e da Plinio, ed io mi proposi di dileguarla.

Dicendo Plinio... *sunt lateres qui siccati non merguntur in aqua*, sembra far credere che si trattasse di mattoni crudi; ed a stabilir tale opinione doveva molto contribuire Vitruvio, che giammai parlò di cottura di mattoni, e che di questi avea specificatamente detto... *arefactos*... Ma ciò fu, ad evidenza, una mera inesattezza in ambidue, se dovuta non siane la espressione alla infedeltà dei copisti; poichè ognuno sa che la terra cruda s'imbeve dell'acqua più o men prontamente.

S s 2

ed

(a) Sarebbe stato un grazioso punto di schiarimento per i naturalisti che ultimamente commentarono Plinio in Parigi: ma in essi niente si trova.

ed io essa si discioglie; o disgrega, e quindi sarebbe stata, inetta esperienza, e debole pregio, il ritrovarli galleggianti in simile condizione.

La greca voce *πλαῖστος*, o mattone, usata da Strabone, porta seco la circostanza della cottura; come la parola *pase* indica una quantità di pasta di farina di grano fermentata, e cotta. Di più: *πλαῖστος* significa inequivocamente *lateribus coctilibus fabricatus*; come *πλαῖστα*, *laterum coctio* esprime (a); nè in questo è la greca lingua dalle moderne diversa, poichè in tutte, e nella nostra pure, niente altro s'intende per mattone se non che un pezzó, per lo più parallelepipedo, di terra cotta. Ed appunto, come chiedendo un *pase* sarebbeci dato cotto, se non si dichiarasse di volerlo crudo, così converrebbe richiedere che i mattoni fossero lasciati non cotti, se in tale stato ci avvisassero. Non avrebbe mancato di esprimere quella inusitata condizione l'esattissimo Strabone, se ella fosse stata caratteristica, e necessaria ai mat-

toni Pitanei; ed io, che per un particolare studio intrapreso sopra questo classico autore, (ma ad altro scopo diretto) cercai di vedere in Inghilterra, Francia, e Italia i migliori testi, edizioni, e commenti; mi rinvengo che tra questi ultimi l'aggiuntivo di *σπιδος*, quantunque superfluo, specialmente trovai.

(sarà continuato.)

AVVISO LIBRARIO

Di Tommaso Masi stampatore e librajo di Livorno agli amatori della lingua italiana.

Fin dall'anno 1783., in cui piacque all'augusta memoria dell'imperatore Pietro Leopoldo allora Gran Duca di riunire le accademie letterarie, delle quali si vantava Firenze, alla più antica di loro, conosciuta sotto il nome d'*accademia fiorentina*, e di dare alla medesima nuove leggi, non isfuggi alla savia-

mea-

(a) Infatti, nella bellissima edizione di Amsterdam (1707. fol. per il *Holters*) si legge: *Ajust apud Pitaneum LATERES COCTOS in aqua non subsidere. . . . πασι δὲ τῇ τε Πιτανίᾳ τῇ πλαῖστος σπιδος τε τοῖς ὕδασι &c.*

mente di quel principe, di quanta importanza si fosse il conservare alla Toscana il pregevole vantaggio d'una pura e culta favella, goduto mai sempre, mercè le fatiche e le cure di quei celebri letterati che avevano raccolto il più bel fiore de' nostri classici, e recata tanta gloria all'accademia della Crusca. Volle perciò che nelle nuove costituzioni si stabilisse di creare una deputazione di venti accademici italiani, ai quali fosse affidato in modo speciale l'incarico di presedere alle correzioni, ed aggiunte da farsi al *Vocabolario*, nel caso d'interprendersene la tanto desiderata ristampa.

Eletta pertanto, a norma delle sovrane intenzioni, questa deputazione, non tardarono molto i soggetti che la componevano a mostrare il loro zelo per l'adempimento de' pubblici desiderj, formando un piano per la novella edizione di quella celebratissima opera, che, umiliato al regio trono ottenne sotto il dì 21. settembre 1784. una piena approvazione, e di più la lusinghiera speranza di maggiori ajuti tendenti a facilitarne l'esecuzione, che venne poi nuovamente sollecitata con biglietto della real Segreteria di stato, diretto all'accademia ne' 18. luglio 1788., per dare

un miglior regolamento alle sue ordinarie adunanze.

Ma quando gli accademici erano per accingersi alla laboriosissima impresa, essendo accaduto l'allontanamento del sovrano dalla Toscana, con altre circostanze delle quali non occorre parlare, restarono i loro studi interrotti, nè si sarebbero così presto riassunti, se asceso che fu al soglio Ferdinando III., principe magnanimo, e promotore splendido d'ogni bella arte, non ne avesse riconfortati all'arduo cammino.

Animati dunque da sì efficace impulso riprenderanno essi il tralasciato lavoro, e non si limiteranno a riprodurre soltanto la compilazione ultima dell'anno 1719., con la giunta fattasi in Napoli nel 1746., ma abbracceranno un'idea assai più vasta, e soddisfacente.

Egli è chiaro, che i *Vocabolari delle lingue viventi* (siccome bene osservarono gli ultimi compilatori nella prefazione loro) piuttosto che ad un fiume, del quale, per grande ch'ei sia, pure avviene che se ne trovi il fine, debbonsi rassomigliare all'oceano, in cui si vanno di continuo discoprendo nuovi termini.

Aumentandosi le idee a misura che nella nazione diffondon-
donsi

doni i lumi delle scienze, e le cognizioni delle arti, si aumenta per conseguenza il numero dei segni, con che elleno si hanno da esprimere, o colla viva voce, o colle scritture.

E' certo, altresì, che se si vorranno esaminare con occhio non parziale, e non prevenuto i lavori eseguiti da quei valentuomini, che s'impiegarono nelle quattro compilazioni fin ad ora pubblicate, si vedrà che essi o non si curarono di fare tutto quello, di che erano capaci, o che per imperfezione d'umana natura non poterono. — Di fatto i primi, intraprendendo un lavoro da altrigiammai non tentato, molte cose tralasciarono, molte non troppo bene spiegaron. Pensarono in principio di spiegare solo le voci antiche, ed usate dagli scrittori del buon secolo. Vedendo poscia, che una tale inchiesta non appagava i forestieri bramosi di intendere la nostra favella, si estesero alcun poco anco alle voci moderne; ma non avendo avuto campo di vedere nè tutti i migliori testi, nè tutte le migliori scritture, nè essendosi ben determinati sulla scelta dell'opere degli scrittori moderni, da cui dovessero scegliersi le più regulate voci, e

maniere di favellare, lavorarono alquanto all'oscuro, e per così dire bracciando, e largo campo lasciarono ai successori d'accrescere, e migliorare le loro illustri incominciate fatiche. La seconda edizione si potrebbe per avventura quasi giudicare una semplice ristampa della prima, non essendo stata gran fatto arricchita d'aggiunte, e osservandosi scassamente corretta, e migliorata. Gli accademici, che si applicarono alla direzione della terza impressione accrebbero molto di voci, ed esempi quest'opera, ma se si ha da dire il vero furono assai ritenuti nel correggere gli abbagli delle due prime edizioni, fosse o perchè non si ardissero a por mano a criticare o condannare le fatiche dei loro maggiori, o perchè non avessero avuto luogo di consultar molti testi veduti dagli antichi, che erano o perduti o passati in diverse mani. Quelli che hanno compilato la quarta, ed ultima ristampa di quest'opera l'arricchirono di molte considerabili, ed importanti aggiunte, ed emendazioni; ma non avendo sul principio riconosciuto abbastanza i difetti delle precedenti impressioni, per non aver preso per anche una pratica sufficiente nè di colla lavoro, nè de' testi a penna e de'

e de' libri necessarij, vi si applicarono senza fissarne il metodo opportuno, trascurarono molte importantissime diligenze, furono soverchiamente ritenuti in condannare e mutare le opinioni, e le dichiarazioni dei precedenti compilatori, ed in si fatta disposizione forse alquanto immaturamente ne fecero principiar la ristampa. Di poi in progresso di tempo, condotti più accorti dall'esperienza, e convinti della necessità che vi era d'esaminare più accuratamente, ed a parte a parte tutta l'opera per correggere i difetti che vi si ravvisarono, con diligenze più intense e laboriose supplirono in quanto fu possibile alle passate mancanze. Ma perciocchè il torchio incalzava non vi fu tempo di considerare tutto minutamente, onde non piccola messe di miglioramenti, e d'emendazioni restava per avventura riservata alla quinta edizione. --

Gli accademici adunque nell'intraprenderla hanno in animo non solo di arricchire la collezione di molte nuove voci, e maniere di favellare, trascelte da varj antichi testi scritti nel buon secolo, e fatti noti dopo l'anno 1719., ma ancora principalmente dall'opere di molti letterati moderni, dove l'eleganza dello stile va del pari

colla importanza delle materie.

Si prefiggono eziandio l'essame il più diligente del lavoro dei compilatori anteriori, col prendere nuovamente a considerare le spiegazioni delle voci, i termini greci e latini appostivi come corrispondenti, e gli esempj allegati per comprovare i diversi significati. Nel che fare non si dipartiranno dalle regole adottate dagli ultimi editori, e manifestate nella loro prefazione, persuasi esserò elleno ottime, e che se vi fu in quel lavoro cosa da riprendere, si debba attribuire al non averle sempre osservate. E poichè s'immaginano che possa riescire aggradevole ai forestieri l'indicazione del genere dei nomi che, attesa la loro desinenza, resta molte volte equivoco, si faranno un dovere di apporvela, ed insieme accennare i plurali di doppia terminazione, i perfetti, e passati dei verbi irregolari, e l'etimologie, quando siano ben chiare, e possano contribuire a far conoscere la proprietà dell'espressione. Finalmente con maggiore studio ed accuratezza noteranno la differente qualità delle voci, come sarebbe le pure latine, che son manco in uso, le familiari, le basse, le figurate, le più generalmente poetiche, e le antiche, fra le qua-

quali distingueranno le non più usabili da quelle dimesse senza loro demerito, e che possono talvolta impunemente rimettersi in corso dai valenti e giudiziosi scrittori.

Questa ristampa si farà per associazione. Gli editori, che ne hanno ottenuta da Sua Altezza Reale la privativa nel Granducato, non ometteranno alcuna cosa, che possa render pregevole quest'opera anche per gli amatori della bellezza tipografica. L'edizione si eseguirà nel sesto e carta del manifesto, ed in garamone nuovo Bodoniano, e sarà arricchita del regio ritratto inciso da rinomato professore. Non si può fissare con precisione il numero dei volumi, atteso l'aumento delle vo-

ci da inserirsi; ma ogni tomo conterrà incirca ottocento pagine. Il prezzo sarà di due zecchini fiorentini, o paoli quaranta il tomo per gli associati, e di paoli cinquanta per i non associati, e dovrà pagarsene la valuta nell'atto della consegna di ciaschedun volume. Quelli che procureranno l'esito di dieci copie ne riceveranno una in dono, e chi corrisponderà inoltre del pagamento delle medesime goderà di più del cinque per cento in contanti.

Le spese di porto saranno a carico degli associati, i quali si dovranno dare in nota dentro il corrente anno 1794. in Livorno nella mia stamperia, e negli altri luoghi dai distributori del manifesto.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

INVENZIONI UTILI

Dissertazione sopra di una singolarissima specie di mattoni, letta nella pubblica adunanza della R. accademia dei Georgofili di Firenze l'anno 1791. dal signor Giovanni Fabbioni direttore del R. museo di fisica ec.

Art. II. ed ult.

Sciolto e dileguato quel lieve dubbio, restava la difficoltà sostanziale di rinvenir la ter-

ra atta a formare i mattoni capaci di galleggiar sull'acqua: si doveva egli credere che tutta fosse nelle antiche fabbriche esaurita? che non fosse sperabile di ritrovarne almeno delle nuove cave? Si legge in alcuni testi di Vitruvio, che oltre Pitane, oltre le spagnuole città rammentate da Strabone, e poi da Plinio, facevansi simili mattoni anco in Marsilia città di Gallia, equivocandola con Maxilua (a). E Strabone avea registrato nella sua grande opera,

T t che

(a) Tale fu il testo che seguì Perrault nella sua traduzione: celles qu'on fait à Calente ville d'Espagne, & à Marseille ville de la Gaule &c. Il testo seguitato dal Barbaro dice: nella Spagna di là, Calento, e Massia, e nell'Asia Pitane &c. L'Ardauino, nelle note ed emendazioni Pliniane restituisce il testo del suo autore così: Pitanz in Asia, & in ulterioris Hispaniz civitati-
bus

che se ne vedevano ancora in certa isoletta del mar Toscano: καὶ ἐν τῇ Τυρρηνίᾳ νῦντι περιόδῃ. Dunque era sparsa in più regioni la terra atta a formarli, e non mancavano nemmeno fra noi.

Qualunque terra di cui vogliasi far mattoni, d'uopo è che abbia un qualche grado di plasticità, che sia suscettibile di indurirsi al fuoco, e divenirvi sonora: dunque, che costituita sia, almeno in piccola parte, di argilla. La terra dei mattoni galleggianti è di fatto argillacea, cioè contiene argilla; poichè Strabone, più degli altri esatto, nominatamente lo afferma: καὶ τὴν γὰρ ἀργιλλοῦσαν: ma quale è ella appunto tra quelle, che conosciamo? Possidonio, che vide far tali mattoni in Spagna, dice che li facevano καὶ τὴν

γὰρ ἀργιλλοῦσαν ἢ τὰ ἀργυροματὰ ἐματτεται cioè: di certa terra argillacea, colla quale si nettano le argenterie. Questa non può credersi il comune tripolo, che suole usarsi a tale uopo; perchè troppo grave essendo di sua natura, non galleggia. Escluso il tripolo; eccoci adunque noto, che ella è quella terra, che van nelle officine sotto gl'incerti nomi di latte di luna, di Gubr, di farina fossile, di agarico minerale e simili, della quale si usa per pulir gli argenti, anco tra noi, e della quale possediamo nel Senese, nel Volterrano, e forse anco in altre parti della Toscana, e sue isole vicine.

Il Gubr deve esser liquido (a); il nome di latte di luna fu modernamente attribuito ad una purissima argilla (b); quel di
aga-

bus Maxilua, & Calento... Indi soggiugne: Ita Reg. 2. ceterique codices, totidem apicibus. In libris haftenus editis, *Maxilia* & *Calento*, mendose. Sed multo corruptiorem Vitruvii locum, ex Pliniano emendabis: *Maxilua* enim in *Gallix* civitatem *Massiliam* interpolatores ejus libris transformarunt. Est autem in *Hispania* ulteriore *Calentum*, & in *Gallia* *Massilia*, in *Asia* *Pitane*, ubi lateres cum sint *luti* & *artefacti*, projecti natant in aqua.

Lege, *Calentum* & *Maxilua*; deme cetera.

(a) Waller, *Miner. Creta fluida; medulla fluida, Kentmann; marga fluida, Agricola.*

(b) This fanciful name was heretofore thought to denote a
very

argilla minerale (a) ad una terra calcaria. Niuna di queste terre possiede il carattere, che essenzialmente ricercasi. Resta adunque la *farina fossile*; terra così detta perchè soffice, perchè leggiera, e fioccosa, quasi come la vera farina. Di questa terra appunto, cavata dalle vicinanze di Santa Fiora nel Senese, formai mattoni lunghi sette pollici, larghi quattro e mezzo, alti un pollice, e otto linee (misura parigina) i quali cotti, e crudi egregiamente soprannuotavano all'acqua, come scrisser gli antichi, e come può adesso veder ciascuno (b).

Questa *farina fossile* è una terra mista (c), che esala odore argilloso, ed un tenuissimo

fumo bianco, quando si bagna con l'acqua. La sua vera gravità specifica sta a quella dell'acqua pura, come uno, e trecentosettantadue millesimi ad uno: ella non effervesce cogli acidi; ed è appena alterata dalla astrazione, come dicono, dell'acido vetriolico: ella è infusibile per se sola al fornello; perde al fuoco un ottavo del suo peso; pochissimo o quasi punto scema in volume; ed i suoi componenti, esplorati con accurata analisi sono (d):

Silice	055
Magnesia	015
Acqua	014
Argilla	012
Calce	003
Ferro	001

T t 2

II

very fine species of calcareous earth, but M. Schreber has lately shewn that the earth to which this name is given, is a very uncommon species of argill... Magellan. An Essay towards a system of Mineralogy &c. T. 2. p. 231. Argilla aerata.

(c) *Magellan, Mineral. Calcareous earth.*

(a) Un mattone delle dimensioni soprannunciate fu lanciato nell'acqua alla presenza degli ascoltatori; e fu da tutti veduto tornare a galla, e mantenersi soprannuotante.

(b) Piacemi di fissar così la denominazione, sinor vaghissima ed incerta, di *farina fossile*, restringendola unicamente a quella terra, che ha di vera farina l'apparenza esterna, e che è composta dagli ingredienti, che ho ritrovati essere quali sono indicati nel testo.

(d) Queste proporzioni sono il risultato medio di posteriori esperienze ripetute in vario modo sopra diverse varietà di tal terra, e con le maggiori cautele.

Il peso effettivo dei mattoni formati con questa terra, e nelle indicate dimensioni, arriva appena a once quattordici, e un quarto; mentre eguali mattoni, fatti di terra comune cruda, pesano libbre cinque, once nove e tre quarti; ed essendo cotti allo stesso fuoco pesarono libbre cinque, once sei, e tre quarti.

I mattoni fatti nelle proporzioni suddette, ma di quella terra *apira* bianca, che si cava a Monte Carlo, e adoprasì nelle nostre vetrerie, e cotti all'istesso fuoco, pesano ben tre once di più; cioè: i suddetti mattoni galleggianti formati di farina fossile, sono circa cinque volte più leggieri, e degli uni, e degli altri; sono due volte, e mezzo più leggieri di un egual volume d'acqua; ed una ottava parte più leggieri di un simile parallelepipedo di legno dolce.

Potrebbe credersi che la indicata leggerezza di tali mattoni stia in contrasto con la gravità specifica della loro terra, pocanzi annunziata: ma a guisa, direbbesi, delle pomici, lascia questa terra molte cavità minutissime nel suo impasto, che accrescendo il volume ne diminuiscono sino a quel segno la specifica gravità della data massa.

Parendomi in qualche modo utile il conoscere la resistenza

di tali mattoni galleggianti, come ne avevo ritrovato la relativa leggerezza, ne sottoposi un buon numero, e di essi, e di quelli di terra comune, e di quelli di argilla di Monte Carlo, pura, ed anco mista con varie dosi di farina fossile, allo sforzo di un peso, che agiva per piano nel loro mezzo isolato, essendone le sole estremità appoggiate ad un salsissimo cavalletto di ferro. Rinvenni per mezzo di tali prove, che i mattoni di pura argilla di Monte Carlo, sono due volte più forti, e resistenti dei mattoni comuni, cosa buona da sapersi; cioè, richiedono un peso due volte maggiore per essere schiacciati; e che i comuni sono sole dieciventicinquesime più resistenti dei mattoni galleggianti, i quali, come già si disse, sono cinque volte più leggieri. Dunque la loro resistenza è in proporzione molto maggiore della loro relativa leggerezza.

Ma dopo tutto ciò: qual'uso faremo noi di questi strani mattoni? Quello che sicuramente ne fecero gli antichi, se così vorremo. Potremo vantaggiosamente usarli ovunque il poco peso dei materiali sia un oggetto importante: Vitruvio per ciò appunto li commenda, e dice la loro utilità esser grandissima, stante la loro singolar leggerezza.

L'io

L'inconveniente del peso dei materiali è rilevato da tutti gli architetti, specialmente nella costruzione delle volte, le quali, allora, affaticano i fianchi in modo, che molte precauzioni incomode, e costose si crede di dover prendere per resistere efficacemente alla spinta. Non è mio oggetto l'osservare che tali calcoli soffrirebbero una considerabile deduzione, se contemplata fosse la forza di coesione dei componenti. Sulle istesse vedute, anco anticamente, furono usati oltre i mattoni pitagorici, ancora le effettive pomice, i tufi, e per fino cannoni di terra cotta nella costruzione delle volte.

Ma oltre all'uso di fabbricar volte di grande impegno, ed innalzar divisorj su i palchi, e sulle volterrane, non sarebbe spregevole ancora usar di tali mattoni galleggianti per fabbricar su i vascelli. Forse con questi erano fatte le torri, che a poppa, e a prua si soleano innalzare sulle antiche navi; e forse a questo solo uso erano essi destinati, e adoperti; e perciò probabilmente avviene, che non ce ne resti reliquia.

La famosissima, e sterminata nave, che Gerone di Sicilia, mandò al re d'Egitto, nella quale erano portici, gallerie, colonne, bagni, giardini, peschiera, cisterna amplissima, e stalle,

doveva essere in gran parte fabbricata con questo genere di materiali, arricchiti poi, come leggesi, di mosaici, agate, e simili. Anco quella superbissima nave, che Tolommeo teneva sul Nilo, era, probabilmente, costruita nella stessa guisa.

Noi non potremmo far sulle nostre navi il magazzino da polvere, o la *Santabarbara*, come lo chiamano, con materiali nè più leggieri, nè più sicuri di questi: la cucina ancor del vascello, fabbricar si potrebbe nel modo istesso; come pure ogni altro luogo, o comodo nella nave, ove temasi il fuoco. Questa terra è un tardissimo conduttore del calore; e da una esperienza tentata in piccolo, ardirei presagire, che un vascello casualmente incendiato, potrebbe ardere sino all'ultima scheggia del suo legno, senza che avesse luogo, la sempre terribile esplosione delle polveri. Qualunque opera che si facesse di tali mattoni sulle navi, porterebbe seco il vantaggio importante di renderla più leggiera, che se fosse fatta di egual volume di legno, e salverebbe in molti casi il restante dalla voracità dell'incendio.

Rammentiamoci con orrore la spaventosa strage, che il nuovo uso delle palle infuocate, fatto nella importante e vigorosa difesa delle Rocche di Gibil-

166-

acra, produsse sulle batterie ondegianti degli spagnuoli; il cav. d'Arçon, loro inventore, aveva esaurito tutti i ripieghi dell'industria e dell'arte nella loro formazione; il fondo era fatto di saldissimo legno; i fianchi all'esterno erano di densissimo sughero; indi veniva un grosso strato di arena, ritenutovi con adattata opera di tavole: trombe aspiranti, e numerosi condotti erano preparati contro gli effetti delle materie incendiarie: gli artiglieri erano difesi dalle bombe per mezzo di un padiglione fatto di grossa corda tessuta a rete, e coperto di fresche pelli bovine, e cuoja umide. L'efficacia di tanti espedienti stette lungamente a contrasto; le più gravi bombe si videro infatti rimbalzare sulla coperta; e palle di trentadue libbre non facevano quasi impressione contro i fianchi. Ma alla fine la pioggia terribile del metallo rovente portò con la strage, e la morte, il trionfo dei valorosi difensori, che doppiamente si distinsero, volando in soccorso degli infelici avanzi delle formidabili batterie ondegianti incendiate, e distrutte.

Quanto mai non sarebbe riuscita più semplice, e sicura la costruzione loro, se fossero state rivestite internamente con questi nostri mattoni, che le avrebbero rese quasi che incom-

bustibili, e più leggiere! Il metallo cadente vi sarebbe restato a raffreddarsi innocente, e tranquillo, come in un crogiuolo, senza poter comunicare incendio alla barca, e portare inevitabile, e disperata morte a tanti bravi soldati. Ma resti per tutto ciò nella categoria delle applicazioni semplicemente probabili: io avrò almen tentato, e non inutilmente, di schiarire un fatto, che, quantunque di prodigioso aspetto, e ben capace di richiamare la curiosità di chiunque, erasi restato sinora intatto, in mezzo alle infinite ricerche dei numerosi comentatori di Vitruvio, di Strabone, e di Plinio.

FISIOLOGIA

Abbiamo già fatto conoscere nelle nostre Efemeridi gli sforzi ingegnosi del celebre signor Camper, per cercare nella configurazione delle teste de' vari popoli i caratteri certi delle variazioni della specie umana. Il sig. Blumenbach ha preso a continuare questo ramo d'osservazioni. Egli si è fatto a tal oggetto una gran collezione di cranj, su ciascuno de' quali ha moltiplicato le più diligenti investigazioni onde scoprire se le differenze dall'uno all'altro sieno originarie o accidentalmente prodotte dall'arte, o da qualche ma-

malattia che ne abbia alterato le forme originali. Nel x. volume de' commentarj della R. società di Gottinga aveva egli offerto alla società una relazione accurata di dieci diversi cranj appartenenti a dieci diverse razze d'uomini. Altri dieci ne prende ad illustrare nel volume xi. de' suddetti commentarj, ed il primo è la testa di uno zingaro, ed è curiosa cosa che si trovi affatto rassomigliante a quella d'una mummia egiziana, antica. Il signor prof. Grellmann pubblicò alcuni anni sono un trattato su l'origine degli zingari, che vengono anche detti egiziani, e boemi, e cercò in esso di provare con assai plausibili ragioni, che questa nazione ambulante, e birbona trae l'origine dall'Indostan. Il signor Meiners trovò poi, che v'ha una grandissima analogia fra gli antichi Egizj e gli abitatori delle grandi Indie; e quindi concludono i dotti tedeschi che l'osservazione del signor Blumenbach è preziosa e confacentissima a determinare l'origine de' popoli. Per dir il vero, in Italia non si concluderebbe dietro a sì pochi dati, e s'intenderebbe che il caso può benissimo aver il merito di cotale analogie, e tantopiù quantocchè sappiamo di certo che gli zingari e rubano fanciulli dovunque l'opportunità se ne presen-

ta loro, e ricevono anche degli adulti d'ogni nazione d'Europa incorporandoli alle loro furaci brigate vagabonde.

La seconda testa è d'un Tataro del regno di Casan; l'Autore la trova di bellissime proporzioni; e si studia quindi di confutare l'opinione sostenuta dal signor di Buffon, e da' di lui seguaci della brattezza di quella nazione. Tre cranj di Nigriti sono anche accompagnati dai loro profili, quali il sig. Camper gli stabilì. Una testa di Jakuto venuta da Irkutsk di Siberia sembra provare che quella nazione tragga l'origine dai Mogoli. Nel cranio di un Caraibo dell'isola di s. Vincenzo apparisce una mostruosità preternaturale; vi manca la fronte quasi del tutto, e l'occipite trovasi straordinariamente parte in fuori. Si vede però che codesta configurazione è artificiale, e procurata sin dalla prima infanzia.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti e della calcografia.

Il sig. Catterino Minatelli, e comp. negozianti di libri e di stampe in Venezia hanno annunciato al pubblico un *viaggio pittorresco in Costantinopoli*, il qua-

quale consisterà in una raccolta di dodici tavole in rame per lo meno, le quali rappresentano alcune situazioni di quella vasta e rinomata metropoli, toccanti piacevolmente la vista, ed eccitanti la fantasia. Nel dipingerle il lapis del pittore non fu pago di copiare la nuda natura, o l'arte, o entrambe collegate, ma ha atteso bene spesso che certi momenti destinati dall'uso a raccogliere insieme per alcune determinate funzioni la moltitudine, render potessero il quadro più interessante, e più gaio.

Gli editori promettono fedeltà, verità, e varietà nell'invenzione de' soggetti; finitezza,

esattezza; e precisione nel disegno; un'incisione morbida e franca ad un tempo stesso; ottima carta e liscia; impressione eguale e robusta.

Queste tavole di moderata grandezza, capaci di servire ad uso di quadro, o d'essere anche insieme unite in forma di comodo libro, tutte saranno pubblicate entro dodici mesi contando dal principiare di aprile. Agli associati non costeranno che lire tre venete l'una, e quattro ai non associati; e si raccoglieranno le sottoscrizioni presso tutti i divulgatori di questo avviso, ma soprattutto al negozio degli editori suddetti posto in rio Terrà a s. Canciano.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per pochi otto l'anno.

ANTOLOGIA

YTXHFIATPFIOM

ECONOMIA RURALE

Dando conto nell' *Effemeridi* dell'anno decorso dell'opera nel suo genere veramente classica ed originale sopra l'alivo gli oli e i saponi composta e pubblicata dietro a lunghe e perose ricerche ed osservazioni dal P. Bartolommeo Gandolfi delle scuole pie, pubblico professore di fisica sperimentale nel nostro Romano Archiginnasio della Sapienza, promissimo di voler anche inserire in questa nostr' *Antologia* una *Breve istruzione pratica* in fine dell'opera aggiunta dall'Autore, nella quale sommarariamente si espongono i preceppi principali che trovansi nell'opera medesima dimostrati colle più luminose e certe teorie, e colle più irrefragabili esperienze. Benchè sembri un pò tardi, pure crediamo di soddisfare

a questa nostra promessa in tempo assai opportuno, dappoichè l'opera stessa, per il rapido corso che ha avuto dentro e fuori d'Italia, comincia appunto oramai a divenire di difficile acquisto, ed inoltre corre appunto la stagione di mettere in pratica uno de' più utili ed economici insegnamenti di quell'opera, cioè l'estrazione dell'olio dalla sansa per mezzo della così detta *lavatura*.

*Breve istruzione pratica coe-
rente ai principi stabiliti nel
Saggio teorico-pratico sopra gli
ulivi gli oli e i saponi, del P.
Bartolommeo Gandolfi delle scuo-
le pie pubblico professore di fisi-
ca sperimentale nell'Archiginnasio
Romano della Sapienza.*

with a

4. 1. L'olivo alligata benissimo-

$\nabla \cdot \mathbf{v} = 0$ mo

mo in ogni terreno asciutto ed umido, vicino o lontano dal mare, messo a prato od a grano, o a vigna ec. Ama l'aspetto di mezzogiorno, non è nemico di quello di ponente, e molto meno di levante; ma nei paesi notabilmente freddi rare volte vegeta esposto a tramontana, o vegetandovi soggiace assai di leggieri all'urto, o ai rigori degli aquiloni.

2. Tra una pianta e l'altra la distanza non sia mai minore di 20. piedi, e maggiore se si tratti di luoghi vicini al mare, di pianure, di terreni coltivati anche a grano, od a vigna ec., avendo io osservato che una maggiore lontananza reciproca giova all'abbondanza delle raccolte promiscue.

3. Non è prudente economia coltivare un terreno soltanto a grano o a vigna o ad ulivo, quando sia acconcio alla vegetazione di quelli e di questo. L'ulivo, ch'esige sì poca spesa per la sua coltivazione, d'ordinario non si carica di frutto che di due in due anni; ed inoltre eseguendosi il metodo proposto nel §. precedente le speranze deluse in un genere di raccolta saranno pienamente spagate in un altro o in più generi.

4. L'ulivo si propaga 1. per rami grossi due pollici incirca ridotti a forma di bastone e sepolti verticalmente o orizzontalmente (a) sotterra in modo, che non ne resti scoperto se non se un pezzo di 6. in 8. once; 2. per virgulti cresciuti sui rami vecchi o piegati, e meglio ancora al ceppo dell'albero, recisi che siano e sotterrati come nel primo caso; 3. per uovoli, vale a dire pezzi di ciocco svelti dalla ceppaja comunque piccoli, purchè abbiano uno o due occhi ed alcune radici, e siano coperti di terra da 2. in 4. pollici; 4. per margettazione come i limoni; 5. per seme a somiglianza delle noci e delle castagne; ciò che si fa col sotterrare nel piantonajo i noccioli dell'uliva più matura. La terra e, secondo maniera devono avere la preferenza sopra tutte le altre specialmente sulla quinta che è la più lenta di tutte, e non si può ridurre pienamente alla pratica che col mezzo dell'innesto. Bisogna peraltro confessare, che l'ulivo propagato per seme ha il vantaggio di resistere più al freddo.

5. Qualsivoglia stagione riesce opportuna per la propagazione dell'albero di cui trattiamo:

(a) Si spaccano in quest'ultimo caso.

mo: l'autunno peraltro rispetto ai terreni asciutti, la primavera riguardo agli umidi sono le più sicure per l'esito; febbrajo poi e marzo lo sono parlandosi della propagazione per noccioli.

6. L'ulivo siccome ammette ogni sorta d'innesto, così trae anche profitto da ogni sorta di stabbio: ma dagli stracci qualunque siano, dai ritagli de' calzoi, dalle carogne, dagli avanzi de' macelli, dal *perarino*, dal *colombino* ec. riceve copia maggiore di sugo.

7. Si può stabbire in ogni stagione, ma trattandosi di luoghi asciutti sarà meglio farlo nell'autunno, e nella primavera; se scelsi all'uopo un terreno assai umido.

8. L'ulivo piantato in suolo sterile s'ingrassi almeno di tre in tre anni con una mezza soma di stabbio sotterrata tutta intorno alla di lui ceppaja; e non mai ammucchiata sopra terra ad oggetto di non richiamare le radici alla superficie, ed esporle per conseguenza all'impressione funesta della siccità e del freddo.

9. L'ulivo in generale si dee lasciar crescere a suo talento: si mantenga però ben purgato specialmente nell'interno dai ramoscelli secchi ed inutili affinché resti libero il giuoco dell'aria e del sole: si spogli ancora de' rami secchi ed intaccati, accioc-

chè possa gettare vigorosi virgulti sotto al taglio.

10. Un uliveto decaduto dalla fertilità e dal vigore primiero si richiamerà presto all'antico suo florido stato 1. collo spogliare gli alberi di tutti i rami mal concii, e col potarli a corona, se non abbiano alcun ramo abbastanza vegeto e fresco; o a fior di terra, se abbiano sofferto anche nel tronco; 2. col vangare il terreno profondamente; 3. collo stabbirlo come si è detto al n. 8.

11. Non si perderà certamente il tempo nell'arare gli uliveti in primavera ed in autunno; ma la sola aratura di marzo per i terreni asciutti, e di maggio per gli umidi basterà a dare buona raccolta.

12. L'uliva non si dee raccogliere che a mano: l'uso delle pertiche di salcio e delle canne non è lodevole se non per quegli alberi, che sono molto alti; ed in tal caso conviene far uso delle medesime con diligenza e sottoporre agli alberi delle grangende.

13. febbrajo, marzo, e aprile sono i tre mesi migliori per la raccolta dell'ulive ne' paesi caldi; marzo, aprile, e maggio all'opposto per i paesi freddi. Se l'uliva sia universalmente attaccata dal verme si colga subito, e si macini con tutta sollecitudine: tritando inoltre il

V. N. 3.

ter-

terreno sotto gli alberi, oppure facendovi passare il fuoco per un tempo discreto.

14. L'olio di uliva poco matura si conserva più lungamente di quello che si estrae da un simil frutto giunto a perfetta maturità. Ma il secondo, oltre all'essere più delicato è anche più copioso.

15. L'uliva raccolta per terra si dee lavare dentro un canestro per le cui larghe fessure passerà la terra; ed a galla si raccoglieranno le altre immondezze, sempre pregiudizievoli sì alla quantità che alla qualità dell'olio.

16. L'uliva comunque raccolta non si può lasciare ammoniata a fermentare senza pregiudicare alla bontà dell'olio, che ne diviene acre e forte in pochi mesi.

17. Il volgo crede falsamente, che l'uliva fermentata frutti di più: Imperciocchè se per riempire tre bigonce della macinata bastano per es. tre mila ulive fresche, ve ne vogliono per lo meno 5. mila quando si sono impiccolite colla fermentazione. Ed ecco in che consiste l'inganno. Nel caso dunque, che l'uliva si debba macinare una settimana in circa dopo la raccolta si

stenda in luogo asciutto, e si smuova ogni giorno.

18. Anche l'uso dell'acqua bollente pregiudica quanto la fermentazione alla bontà dell'olio; essa pertanto mai non si adopera per la pasta dell'uliva; ma sol per la *ciaccia* o *sansa* che dir si voglia ne' mulini in cui non si usi la lavatura.

19. L'olio di uliva fermentata, e quello fatto coll'acqua bollente, siccome diventano presto forti ed acri, così sono indigesti, producono una nauseante flatosità, e molti altri cattivi effetti nel corpo umano che si spiegano col tempo in malattie assai serie.

20. Chi in qualunque clima vorrà fare un olio molto fino e delicato sceglierà il frutto dell'ulivo detto *infrantojo*, cioè quell'uliva (a), che non è nè troppo grossa, nè troppo piccola, ma alquanto lunga e prodotta da un terreno sabbioso esposto al mezzogiorno od al levante; e poi la macinerà sol grossolanamente la prima volta. La medesima soggettata nuovamente alla macina secondo la pratica universale di ogni mulino ben regolato, si triterà di più per cavarne tutto l'olio possibile, detto *della sansa*, men delicato del pri-

(a) Da' genovesi si chiama *tagliasca*.

primo, ed in conseguenza da non mescolarsi col medesimo, come si fa comunemente per l'olio in commercio.

21. L'olio sì di oliva che di sansa, spremuto che sia, appena è venuto a galla, si dee separare da quel torbido umore che risulta in parte dall'oliva medesima, ed in parte dall'acqua fredda (a), con cui si è bagnata la sansa tanto nella pila quanto sotto il torchio; altrimenti proverà gli effetti di una putrida fermentazione, alla quale è dispostissimo l'umore sud detto.

22. L'olio così raccolto si dee mantenere dentro vasi puliti (b) per alcuni giorni in luogo assai tepido; oppur passarlo una o due volte per lo staccio. Ripulito così dall'immondezze si riporrà nell'orciaja sempre asciutta in grotta, affinchè non possa mai nè gelarsi per il freddo, nè fermentare per il caldo; e poi si travaserà sul fine di maggio come il vino. Un tal olio riposto in vasi di terra invetriata, o di pietra di lavagna detta *ardesia* da' naturalisti si conserverà perfetto per parecchi anni.

(sarà continuato.)

Si leggono nell'ultimo volume delle *Memorie della R. accad. delle scienze di Torino* alcune esperienze del sig. Ab. Antonmaria Vassalli sopra la luce del sole paragonata con quella del fuoco comune; le quali tendono a dimostrare che l'influenza d'ambe le luci è la stessa nella vegetazione, nello scoloramento delle tinture, nella cristallizzazione, e nell'imbranimento della luna cornea.

Dopo 88. pagine, trovasi un supplemento di questa dissertazione del medesimo Autore, in cui narra i risultati delle sue esperienze intorno alla luce della luna paragonata con quella del sole e del fuoco. Queste esperienze si aggirano specialmente sulla sensitiva, sulla cera, e sulla luna cornea. Essendosi accertato l'Autore che il periodico aprimento e chiudimento delle foglie della sensitiva non proviene da altra causa che dall'influenza della luce, egli ha riconosciuto anche in questo fenomeno l'azione sebbene più debole della luce lunare immediata o raccolta colla lente. Per quanto riguarda la cera, l'azio-

ne

(a) Che può essere al più tepida in una stagione assai rigida.

(b) Non mai peraltro di rame.

ne della luna non gli è stata sensibile nel bianchimento della cera vergine, la quale è stata anche poco e lentamente scolorata dalla luce del fuoco. Gli effetti della luce lunare immediata, percuotente la luna cornea, sono stati evidenti, e il suo colore è stato molto più alterato nelle parti esposte al fuoco della lente attraversata dai raggi lunari. Il pronto offuscamento, che sopravviene a questa sostanza per la luce del sole, ha fatto sospettare all'Autore che esplorandone e prima e dopo il peso, si potrebbe argomentare dal peso accresciuto che l'imbrunimento provenisse da un'addizione di flogisto; ovvero, se il peso scemasse, che l'alterazione (ossia la riduzione della calce in metallo) provenisse dall'aria vitale perduta. A questo oggetto egli ha fatto un diligente sperimento, da cui gli è risultato che la luna cornea revivificata dall'azione della luce ha perduto il ventesimo e talora sino al decimo del suo peso; ha veduto elevarsi del fumo dai punti percossi dai raggi raccolti in una lente, ed in essi luoghi ha distinto col microscopio dei corpiccioli di forma metallica.

Trovansi in questo proposito una nota sottoscritta B (probabilmente denotante il conte Balbo, segretario aggiunto e com-

pilatore degli atti accademici) in cui si fa osservare che un altro accademico, cioè il dottor Bonvicino, ha esposto alla luce solare in diversi vasi chiusi del precipitato giallo detto turbita minerale e dei semi di piante, e che il precipitato essendosi annerito, e i semi avendo germogliato, e l'una e l'altra di queste sostanze ha acquistato peso dall'azione della luce. Conchiude quindi il detto sig. Bonvicino che il fumo esalato dalla luna cornea nella speranza del sig. Vassalli e le porzioni di calce ridotte a forma metallica danno una ragione sufficiente del peso scemato senza aggiungere alcuna nuova prova alla teoria della riduzione delle calci metalliche operata per la perdita dell'aria vitale.

MINERALOGIA

Nel medesimo volume il presidente dell'accademia sig. Conte Morozzo ci dà una sua dottata memoria sulla pietra variolata del Piemonte. La moltitudine di queste pietre strascinate sino a Torino dal fiume Dora ha indotto l'Autore a ricercarne l'origine nelle montagne dalle quali sgorga quel fiume, e vi ha trovato in fatti la variolite non più in ciottoli ma in massi grossi-

sissimi. Ma codesti massi non sono che una specie di puddingo, in cui stanno uniti ad altri i ciottoli di variolite, e i grani variolitici si trovano pure interspersi nel cemento che unisce i ciottoli nei massi suddetti. Quindi conghietture l'Autore che i piccioli grani variolitici, che trovansi ne' ciottoli, hanno la più antica origine e sono stati per qualche rimota catastrofe del globo staccati ed arrotondati. Induritosi e lapidificatosi il loro, in cui si trovavano codesti grani, si è formata la pietra variolitica, che staccata poi a pezzi e fruitata ha preso la forma dei nostri ciottoli. Questi finalmente involti in un cemento impietritosi in seguito, formano i massi, che ha veduto l'Autore nelle montagne superiori alla città di Susa. Ha egli infine osservato che nel cemento stesso dei puddinghi si trovano piccioli grani variolitici, almeno presso la superficie, il che gli ha fatto credere che questi grani siano di più recente formazione, e che forse se ne formino dei nuovi tuttavia.

STABILIMENTI UTILI

Nel giorno 18. ottobre dell'anno scorso fu aperta in Madrid una nuova scuola regia di Veterinaria, per la quale il Re ha

conceduto una vasta estensione di terreno, su di cui saranno fabbricate tutte le officine necessarie. Da qualche anno con approvazione della corte s'era pensato a questa vantaggiosa istituzione, ed erano stati spediti a spese pubbliche abili soggetti ne' paesi esteri, perchè di là recassero le migliori e più scelte teorie, i libri, e gli strumenti più adattati alla pratica dello stabilimento, per mezzo del quale possano esser migliorate le antiche e famose razze dei cavalli spagnuoli, e prevenuti i frequenti danni, che producono le malattie epidemiche ed endemiche nei bestiami, e talora per derivazione anche negli uomini, ed ottenersi fra gli spagnuoli tutti i benefici, che la veterinaria specolativa e pratica arreca all'agricoltura, alla milizia, alle fabbriche, ed al commercio. Ritornati questi soggetti dalla loro spedizione, S. M. ha nominato per primo direttore della scuola D. Sigismondo Malus, autore delle *Istituzioni di veterinaria* già stampate per uso degli alunni, e per secondo D. Ippolito Estevez, sotto l'ispezione del principe di Monforte, ispettore di cavalleria, e di D. Domenico Codina, regio consigliere. Ha inoltre ordinato, che i posti del collegio per la gioventù sieno 92., i quali si dovranno occupare da gio-

giovani presi dai corpi di cavalleria e dragoni, e dalle provincie del regno, inguisacchè la truppa abbia sempre nel suo seno abili veterinarj, e d'altra parte l'arte si diffonda nel regno per mezzo dei professori, usciti da questa scuola, e sparsi poscia nei proprj paesi, ond'esercitarla con intelligenza. Non essendo ancora terminato il vasto edificio, la scuola è stata composta con soli 42. alunni, de' quali attualmente è capace, 14. di cavalleria, 16. di dragoni, e 12. paesani. Non vi saranno ammessi i giovani che dai 16. ai 21. anni, di buona disposizione e robusti; e saranno sempre in parità di circostanze preferiti i figli dei maniscalchi.

PREMI ACCADEMICI

La società medica di Barcellona aggiudicherà due premi nell'adunanza destinata a quest'oggetto nel 1794. alle memorie seguenti. I. La miglior descrizione di un morbo epidemico, che inferì in Ispagna nel 1782., ed ha continuato in appresso. II. La più soddisfacente risposta a questo quesito: *In quali circostanze le donne febbricitanti potranno proseguir ad allattare i figliuoli senza verun pericolo; ed in quali altre dovranno tralasciare questo materno impiego per non danneggiare la salute propria e del bambino?*

Per l'anno 1795. si propone il premio alla miglior opera, che assegnerà un metodo sicuro di prevenire e curare gl'infantiglioli, ossia il morbo chiamato *trismus nascentium*.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

PTXHEIATPRION

ECONOMIA RURALE

Breve istruzione pratica coerente ai principj stabiliti nel Saggio teorico-pratico sopra gli ulivi gli olj e i saponi, del P. Bartolommeo Gandolfi delle scuole pie pubblico professore di fisica sperimentale nell'Archiginnasio Romano della Sapienza.

Art. II. ed ult.

23. Quella sassa, che è il residuo dell'uliva triturrata due volte nel frantojo, e stretta similmente due volte col torchio non si dee destinare nè a polli, nè a majali, nè alle fornaci ec. ma alla *lavatura* nel modo che sono per dire ne' seguenti ff..

Così richiede il più deciso interesse, come ognuno può vedere nel *mulino*, a olio del sig. principe Doria in Albano, e in quello de' PP. Benedettini di Subiaco; oppure assicurarsene col mezzo del sig. Angelo Stampa, a cui ho dimostrato coll'esperienza fatta nel detto mulino del sig. principe Doria, che egli con trascurare l'accennata cautela non ha perduto finora meno di $1 \frac{1}{2}$ barili d'olio al giorno, giacchè tanto si cava dalla sassa di 20. rubbia (a) di uliva, che si possono di leggieri triturrare giornalmente colle 6. macchine del di lui frantojo di Fiorentino di Campagna.

24. Detta sassa pertanto si
X x rimet,

(a) Corrispondono a 80. bigonce.

rimetta nel frantojo o nella pila dell'impasto, dove mescondovi un poco d'acqua riducesi ad una pasta semifluida; e poi se non si vuol lavar subito, con ceste si trasporti in una fossa non battuta dal sole, affinchè non possa mai asciugarsene la superficie.

15. Arrivati i primi caldi si faccia passare tutta a poco per volta nella *vasca del frolo* ossia *frollatore* e vi si agiti dentro l'acqua nell'atto che scorre, finchè esca presso che chiara dalla sommità di quella. Si cessi allora di dar acqua, di frollare, e si faccia uscire a poco a poco dal fondo di detta vasca del frolo tutta quella, che vi rimane ad oggetto di poter cavarne fuori comodamente la parte ossea e servirsene, asciugata che sia, per le fornaci, per le cucine ec. Si otterrà lo stesso intento, se si verseranno 15. o 20. botti di acqua, oppur si farà scorrere l'acqua dentro la gran vasca, in cui si è conservata, la sassa, purchè questa si agiti tutta per più giorni con istromento opportuno.

16. Siccome l'acqua, che esce dalla vasca del frolo cadendo da un recipiente in un altro dee dar campo alle particelle oleose

di guadagnare la superficie, ossia di venire a galla, è depositare per lo contrario al fondo ogni altra estranea materia: quindi facilmente comprendesi, che le vasche devono essere disposte a scalinata, e che ciascheduna di esse, quando non siano che tre, dee aver circa 6. piedi di diametro, e 9. di altezza con una tromba che cominci due piedi sopra il fondo e termini un mezzo piede sotto l'orifizio della medesima.

17. Le particelle oleose, che vengono a fior d'acqua, dette le *pelli* dal volgo, si raccolgono almeno di mezza in mezz'ora con padella sparsa di piccoli fori per dar esito all'acqua, e si ripongono in una cesta per metterle poi a scolare in luogo fresco.

18. Queste pelli, spogliate, che saranno dell'acqua superfina, s'infiscolano (a) come la pasta dell'uliva, avendo l'avvertenza 1. di non metterne che poca quantità per ogni *fiscolo* ossia *bruscola*, o *gabbia* che dir si voglia, ad oggetto di poterle meglio comprimere, 2. di versare nel tempo stesso sopra ciascuna bruscola circa un boccale d'acqua bollente.

19. Compita la *fiscolata* ossia il

(a) O subito o dopo qualche giorno.

il *castello*, si esercita a varie riprese sopra le pelli tutta la forza del torchio, facendo uso di una lunga stanga con corda all'estremità raccomandata all'argano verticale munito di due o quattro manovelle secondo il bisogno; giacchè quanto più si stringerà, tanto maggior sarà la dose dell'olio, che verrà a sgorgarne.

30. Una buona *fiscolata*, ossia composta di queste pelli ben compressa dà tanto olio, che bisogna vederlo per restarne persuasi; arrivando fino alla misura di un barile, quando si tratti di pelli estratte dalla sansa di mulini, ne quali non si posseda abbastanza il vero metodo di cavar l'olio dall'uliva, come d'ordinario succede.

31. La focaccia di pelli chiamata volgarmente la *pizza* o *peccione*, che rimane ne' fiscoli dopo la compressione del torchio messa al fuoco arde come le fiaccole; egli è ben vero per altro, che manda un odore anzi che no disgustoso.

32. La sansa appena impastata nella pila si può far passare subito nella vasca del frolo, e lavarla come sopra; e l'olio che se ne otterrà col processo della *lavatura* sarà migliore del primo, ma in minor quantità.

33. Tutto quel che si è detto dal §. 24. al §. 29. inclusivamente è ciò che si chiama

lavatura della ciancia, operazione brevissima e tanto facile, che può effettuarsi da una donna. Ed è questo l'unico metodo semplice, vero ed economico di estrarre tutto l'olio dalla sansa, metodo perciò tanto più necessario quanto meno di tempo si viene a spendere in tal maniera per macinare l'uliva nel colmo della raccolta.

34. L'olio ottenuto colla lavatura è certamente inferiore a quello di sansa; ma se questa sia stata lavata subito dopo l'impasto, poco o nulla cede al secondo per riguardo all'uso comune, e si vende al medesimo prezzo da' pizzicagnoli in queste vicinanze.

35. Contro la *lavatura della sansa*, che io propongo come utilissima al privato ed al pubblico, potrebbe opporre taluno la difficoltà di aver sempre l'acqua necessaria all'intento. Sappiasi adunque che S. E. il sig. Principe Doria fa lavare la sansa in Albano con una sola mezza oncia di acqua: tutto l'artificio consiste nel raccoglierla prima in un piccolo pozzo, e nell'usarla poi a dovere; soggiungo inoltre che con poche botti di acqua si può lavare la sansa. Pochi momenti passati allorchè si macina l'uliva nel mulino di S. E. basteranno per convincere, ed istruire chi si sia sulla lavatura. Ma veniamo

X x 2

ai

ai saponi fatti sì a freddo che a caldo.

36. Si prendono tre parti di cenere di soda ed una di calce viva; oppur cinque parti di cenere comune ritratta dalla combustione per es. dei sarmenti, degli acini dell'uva, dei fusti della fava ec. o da quella dello sterco de' piccioni, delle oche, delle galline, delle capre ec. e quasi altrettante parti di calce viva, e poi si lascia il tutto mescolato insieme in una vasca di mattoni o di pietra infuso nell'acqua fin tanto che la lissia caustica, che si fa uscire a poco a poco dal fondo di detta vasca, sia concentrata a dovere, e secondo il bisogno come si rileverà dai seguenti §§.

37. Li saponi a freddo si fanno 1. coll'unire insieme misure eguali di olio o di altra sostanza consimile e di lissia caustica concentrata a segno da poter sostenere a galla un uovo fresco, il cui guscio resti scoperto in una porzione eguale alla superficie di circa mezzo bajocco: 2. coll'agitare con spatola o simile arnese il tutto continuamente oppur di tempo in tempo, fin tanto che il miscuglio dia un odore di vero sapone, ed abbia contratta una certa unione di principj con una apparenza veramente lattiginosa. Si metta allora nelle forme e vi si lasci stare per 12. o 15. giorni, ac-

ciocchè possa acquistare una sufficiente consistenza, la quale si perfezionerà poi fuori delle medesime col contatto dell'aria, specialmente se prima di dar principio all'agitazione del miscuglio siasi infuso nel vaso 2. in 3. once di sale comune per ogni boccale di olio.

38. Per fare il sapone a caldo, ossia col fuoco non è necessario, che la lissia caustica sia concentrata neppure in modo da sostenere comunque a galla l'uovo fresco: ed ecco il processo per farlo. Si versino dentro una caldaja parti eguali prima di olio o di grasso animale, e poi di detta lissia; si mescoli il tutto in modo che non si veda galleggiare olio naturale: si accenda in seguito il fuoco sotto la caldaja e vi si mantenga lento e debole sì, ma continuo di notte e di giorno; quando poi si vede principiare la combinazione dell'alcali coll'olio, s'infonda nella caldaja a poco per volta un'altra porzione di lissia caustica eguale alla prima unitamente a 2. in 3. once di sale comune per ogni boccale di olio, e si seguiti a far bollire continuamente a fuoco assai lento.

39. Il sapone sarà cotto a dovere e converrà per conseguenza farlo passare nelle forme idonee a sostenere anche l'acqua forte che vi sia restata, allora quat-

quando la pasta 1. darà un odor veramente saponaceo; 2. strofinata sulla mano vi lascerà tutti i contrassegni del sapone; 3. raffreddata che sia, non si ammollirà all'aria; 4. sciolta nell'acqua le comunicherà un'apparenza lattiginosa e prontamente vi produrrà una schiuma durevole. Si noti che il periodo della giusta cottura dipende dal fuoco più o meno lento, dalla lissia più o meno caustica, dal mescolare più o meno spesso il tutto nella caldaja; onde non è maraviglia se si sente dire che il sapone si è fatto da alcuni privatamente in 9. o 12. ore; quando sappiamo che nelle gran fabbriche vi si richiedono or 10., or 15., ed or fin 30. giorni.

40. Chi vorrà il sapone bianco 1. userà olio assai limpido ed una lissia debole egualmente chiara; 2. ogni giorno estrarrà dalla caldaja quasi tutta la lissia che sarà colorata e sporca, e ve ne sostituirà della nuova, finchè la pasta dia i surriferiti contrassegni di buon sapone.

CHIMICA

Il sig. Pellettier ha letto ultimamente all'accademia delle scienze di Parigi una disserta-

zione molto interessante sopra il muriato di stagno; ecco il metodo che accenna per prepararlo in guisa uniforme. Comincia con ridurre in lamine lo stagno, per poter facilmente tagliarlo in pezzetti minutissimi; mette in un matraccio questo stagno così tagliato, insieme con il quadruplo del suo peso d'acido muriatico ossigenato, preparato secondo il metodo di Woulf; colloca di poi il matraccio su d'un bagno di sabbia, e per mezzo del bollimento giunge a disciogliere interamente lo stagno. Fatta questa dissoluzione, vi fa passare del gaz acido muriatico ossigenato (ha osservato che una dissoluzione di 2400. grani di stagno coll'acido muriatico comune assorbe più di due oncie di gaz acido muriatico ossigenato); finchè la dissoluzione ne assorbe, non si sente l'odore proprio a questo gaz; allorchè ve n'è di soprappiù, si mette la dissoluzione su d'un bagno di sabbia per isprigionare l'acido muriatico libero, che in poco tempo si volatilizza; ottiene con questo mezzo una dissoluzione chiara, a cui dà il nome di muriato ossigenato di stagno; se si continua a far evaporare la dissoluzione di stagno carica di gaz muriatico ossigenato, ella si cristallizza; se il sale che deriva da questa evaporazione, vien distillato, si sublima,

ma, e passa interamente nel recipiente. Questa dissoluzione è di gran pregio per i tintori; il metodo indicato dal sig. Pelletier per prepararla dee loro sembrare tanto più vantaggioso, stante che con questo metodo la *composizione* (nome che danno alla dissoluzione di muriato ossigenato di stagno) contiene tanto ossigenio, quanto ella ne può capire, e non racchiude mai, come quella che è stata preparata coll'acido muriatico comune, o coll'acido nitro-muriatico, del muriato di stagno non ossigenato; il muriato di stagno è così avido di ossigenio, che può toglierlo a molte sostanze. Se s'aggiunge qualche goccia di dissoluzione di muriato di stagno all'acqua carica di gaz acido muriatico ossigenato, quest'acido resta scomposto immantinentemente, non si sente più il proprio suo odore, ed il liquore, svaporato, produce il muriato ossigenato di stagno. Se si mescola in una storta una dissoluzione di muriato di stagno insieme con acido nitrico concentrato, subito si sprigiona molto gaz nitroso, ed una parte del mescolglio viene spinta con veemenza fuori della storta; coll'acido nitrico affievolito, il mescolglio si fa tranquillamente, ma se si scalda, la gran quantità di gaz nitroso che si sprigiona, fa rompere quasi sempre la storta: la

dissoluzione di muriato di stagno non opera sull'acido sulfurico, ma scompone l'acido sulfurico. Se s'aggiunge ad una dissoluzione di muriato di stagno, dell'acido sulfurico, al tempo del mescolglio non v'è un gran cambiamento nel liquore, egli prende semplicemente un colore rossigno, ma dopo pochi minuti il mescolglio si riscalda, e vi si forma un precipitato d'un bel giallo che è dell'osside di stagno sulfurato (il sig. Pelletier è di parere che questo giallo potrebbe essere vantaggiosamente impiegato nella pittura); l'osside e l'acido d'arsenico, l'acido molibdico, e l'acido tungstico sono scomposti dalla dissoluzione di muriato di stagno; coll'osside e coll'acido d'arsenico si forma un precipitato nero, che trovasi essere arsenico (nello stato metallico); coll'acido molibdico il mescolglio prende un bel colore azzurro, a cagione del molibdenee che vi si precipita, ed avviene lo stesso coll'acido tungstico. Se colla dissoluzione di muriato di stagno si mescola osside rosso di mercurio, al fondo del vaso si trova del *mercurio liquido*. Si ottiene lo stesso risultato col muriato ossigenato di mercurio, ma fa d'uopo scaldarlo un poco. Coll'acido nero di manganese si ottiene un precipitato di manganese.

AV-

AVVISO LIBRARIO

Ai sigg. dilettanti di belle arti.

Si pubblicò finalmente in Napoli nell'anno decorso il I. volume di un'opera interessantissima per le belle arti, la quale era già stata annunciata al pubblico due anni prima col seguente titolo: *Collezione di stampe di vasi antichi la maggior parte di greco lavoro, trovati dentro a sepolcri nel regno delle due Sicilie, e principalmente ne' contorni di Napoli negli anni 1789. e 1790., e che si conservano nel museo del sig. cav. Hamilton, ministro straordinario e plenipotenziario di S. M. Britannica a Napoli, colle osservazioni sopra ciascuno de' vasi dell'Autore di questa collezione.* Non è stato possibile agli editori di terminar più presto il loro lavoro, tanto per l'impegno ch'essi avevano che i loro rami riuscissero esattamente fedeli, quanto per lo scrupolo con cui han proceduto nell'articolo delle spiegazioni, ch'essi si sono studiati di rendere tanto interessanti, quanto la natura della cosa lo permetteva.

Le rivoluzioni che han provato quelle regioni, dove le arti ebbero la loro origine e prosperarono quindi per una lunga serie di secoli, sono state in particolar modo fatali alla pittu-

351
ra. Di tante celebri produzioni in questo genere nessuna se n'è conservata; e nulla restò che potesse darci un'idea de' talenti superiori di quei grandi uomini che illustraron cotanto la pittura, e de' quali l'istoria ci ha tramandato i nomi. L'uso che gli antichi avevano di sepolire i lor morti con differenti emblemi del loro culto, è la sola cosa che ha potuto trasmetterci attraverso di tanti secoli, qualche nozione circa il grado di perfezione a cui era salita la pittura in que' remoti tempi. Un fortunato accidente avendo condotto alla scoperta dei sepolcri dov'eran sotterrati gli abitanti di molte rinomate antiche città, vi si trovaron difatti moltissimi vasi decorati con diverse favolose ed istoriche rappresentazioni. Da queste appunto si rilevano i meravigliosi progressi che gli antichi avevano fatto nella pittura, siccome il pubblico ne rimarrà agevolmente convinto dalle stampe che di quelle pitture gli si presentano nel I. volume della Collezione che annunciamo. Non vi si vedono, è vero, che semplici disegni, ma essi sono ammirabili, e portan tutti l'impronta di quell'epoca fortunata, in cui la pittura riuniva tutti que' pregi, che una ragionata cultura animata dagli slanci di un genio superiore poteva procurarle.

Que-

Quest'opera adunque all'istesso tempo che illustra non poco l'istoria dell'arte, propone ancora ai giovani artefici i più eccellenti modelli in quella parte della pittura, che si può a buon diritto chiamare la parte fondamentale. Ma oltre di ciò, siccome le figure dipinte su i vasi alludono tutte a qualche avvenimento istorico o mitologico, la pubblicazione di questi vasi sarà per riuscire anche utile alla cognizione dell'antica istoria e della favola, somministrando grandi ajuti per l'intelligenza di molti oscuri ed inesplicabili passi di antichi scrittori; e così questa collezione non solo alla pittura e alle arti sarà per arrecar giovamento, ma anche alla letteratura.

Il primo volume già pubblicato contiene 63. tavole: le due prime presentano le forme de' vasi e i loro ornamenti; la terza esibisce i sepolcri ne' quali si trovarono i vasi. Questo I. volume si vende al prezzo di 4. onze napolitane; ciascuno de' seguenti volumi si venderà all'istesso prezzo.

Per soddisfare alle istanze di un gran numero di dilettranti si sono pubblicati nel medesimo tempo i rami del II. volume, riserbando-

si a darne in seguito le spiegazioni. Questi rami sono in numero di 60., e si vendono al prezzo di 3. onze. Quei che vorranno farne l'acquisto insieme al I. volume, sono pregati di voler indicare il loro nome ed indirizzo, per istamparne il catalogo alla testa del II. volume, e per servire di norma onde poter spedire ai medesimi quella parte del volume che conterrà le spiegazioni, e che si pagherà un'onza. Ai 60. rami del II. volume si aggiungeranno i cinque seguenti, cioè 1. un frontispizio rappresentante una maschera di bronzo, ond'era coperta la faccia di uno scheletro ritrovato in un'antica tomba. 2. Le forme de' vasi, che han somministrato materia ai rami del secondo volume. 3. I diversi ornamenti di questi vasi. 4. e 5. Molti articoli ritrovati in differenti tombe, come sarebber per es. armi, utensili domestici, una cintura di bronzo, fibbie, anelli, braccialetti di donne, pendenti d'oro e di argento, corniole incise, scarabei ec.

L'opera si vende a Napoli dai fratelli Terres librari, e dal sig. Guglielmo Tischbein direttore della R. accad. di pittura, come anche ai negozj de' principali libraj di Europa.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MINERALOGIA

Memoria letta alla società d'istoria naturale di Ginevra dal sig. Fleurian di Belle Sue, sopra un marmo elastico di san Gortardo.

Ho l'onore di presentarvi un marmo flessibile ed elastico che ho ritrovato sul monte di s. Gortardo, e che sembrami degno di qualche attenzione, così per siffatta singolare proprietà, come per le circostanze geologiche che l'accompagnano.

Fino ad ora non si è fatta menzione che di due sorta di pietre alle quali sia stato dato particolarmente il nome d'elastiche, l'una calcarea, l'altra quarzosa; la prima è un marmo del palazzo Borghese in Roma, che apparteneva ad una fabbrica antica, e di cui s'ignora assoluta-

mente l'origine; l'altra è un quarzo granito che si vede in alcuni gabinetti, e che si dice proveniente dal Brasile, ma sull'origine di cui non si è potuto avere peranche notizia sicura. Codeste pietre, che sono state riguardate entrambe come oggetti molto riflessibili, sicchè l'ultima è sempre stata comprata a carissimo prezzo, meritano d'essere osservate: la loro tessitura, più ordinaria che quella degli altri minerali flessibili, potrebbe somministrare per ciò appunto alcune idee di più sopra la cagione di una tale proprietà in parecchi di essi.

Voi dunque sentirete forse con qualche interesse, che la prima cessa d'esser unica nel suo genere, che la natura l'ha formata in quantità assai notabile in una parte della Svizzera, e ch'essa è una sostanza di più

Y y

d'ag-

d'aggiungere alle ricche e numerose produzioni di s. Gotardo. Ecco la descrizione di questo marmo. Esso è di color bianco un po' giallastro; si trova in massa irregolare; la sua superficie è granellosa; il suo splendore esterno è scintillante; dove si rompe è molto meno compatto che la maggior parte dei marmi, presenta dei granelli a faccette indeterminate, ed è un poco sfogliato; i suoi frammenti sono in massa irregolari cuneiformi; esso è trasparente negli orli, ma meno del marmo di Carrara, è più tenero del marmo ordinario, granelloso, friabile; è suscettibile di pulitura, ma sopra i granelli solamente; finalmente ha una flessibilità, ch'è in parte elastica, sensibilissima quando la lunghezza della pietra è dieci o dodici volte maggiore della sua grossezza; allora si vede fissando una delle sue estremità, che l'altra può scorrere un arco di circa tre gradi oltre alla sua direzione naturale; dimodochè il suo movimento totale è di cinque in sei gradi. Questa facilità debbe variare secondo lo stato in cui la pietra si trova. Io presumo che possa esser maggiore quando essa fu presa alla parte esteriore degli strati, e minore allorchè vien dall'interno. Essa può altresì accrescersi fino ad un certo segno, quando

si scuota la pietra replicatamente. L'elasticità poi di questo marmo è notabilissima; ma, siccome quella delle altre due pietre elastiche, insufficiente per renderlo compiutamente al suo primo stato. Il suo peso specifico è di 29., 36. quindi supera quello della maggior parte dei marmi. Percosso nella oscurità dà una luce fosforica rossa, simile a quella d'un fetto rovente, ed affatto simile a quella della pasta della tremolite, sostanza con la quale quel marmo ha grandissimo rapporto. Al fuoco resiste più che la pietra calcarea pura. Posto sopra un ferro rovente dà una luce fosforica d'un bianco rossiccio, viva, e che dura lungamente. Esaminato alla fiaccola della lucerna, al primo colpo di fuoco i grani a faccette, de' quali è composto si separano tutti, e nel tempo medesimo esso ingiallisce sensibilmente; all'ultimo colpo dà qualche leggiero indizio di fusione su le superficie, o si copre d'una vernice del color naturale del metallo non brunito, la quale tiene qualche volta agglutinati dei granelli, altrimenti separati del tutto. Immerso nell'acquavite se ne lascia penetrare con tanta facilità, che in alcuni secondi è bagnato a molte linee di profondità; allora diviene più fragile e più friabile, ma non gli cre-

sce la flessibilità. Posto nell'acqua a settanta gradi di calore per tre quarti d'ora ne assorbe $\frac{1}{200}$ del suo peso; dal che risulta, che il suo peso specifico si trova allora di 28, 50, peso esattamente eguale a quello che il sig. di Saussure figlio ha ritrovato ultimamente nei marmi del Tirolo, che si sciolgono lentamente negli acidi, e ch'egli ha chiamato *Dolomie*, dal nome del sig. commendatore di Dolomieu, che li ha fatti conoscere. Il marmo di s. Gotardo ha esso pure molta rassomiglianza con quest'ultimo genere di pietre. Negli acidi fa pochissima effervescenza come le *Dolomie*, e si scioglie ancora più lentamente di essi; codesti, secondo il sig. di Saussure figlio, esigono sei ore per essere disciolti a freddo nella medesima quantità di acido sulfureo che scioglie in tre minuti lo spato calcareo: ci vogliono sette in ott'ore per il marmo elastico, ed una temperatura al di sopra dei venti gradi. Ho veduto che lo stesso era della pasta della tremolite. Le *Dolomie* si sciolgono intieramente negli acidi: questo marmo differisce da essi in ciò, poichè presenta qualche residuo. Le $\frac{3}{100}$ del suo peso non sono dissolubili; sono com-

poste di $\frac{19}{20}$ circa di mica d'un bianco giallastro, in lame esagoni trasparenti e fusibili, e d'un ventesimo di granati d'un bel rosso, trasparenti e fusibilissimi. Le quantità di queste parti eterogenee debbono variare, per quanto io penso, perchè non sono se non accidentali in questa pietra, quantunque di formazione simultanea.

Il prussite calcareo versato nella sua dissoluzione dall'acido nitroso rende codesta di un turchino assai carico; noi abbiamo veduto che ingialliva al primo colpo di fuoco: si può dunque concludere, che contiene una quantità di ferro notabile. Gettato nel nitro in fusione si è comportato come le *Dolomie*; esso non gli ha dato calore alcuno; quindi non contiene manganese.

Io non ho fatto l'analisi di codesto marmo; la presenza della mica, quella della steatite che qualche volta racchiude, quella leggiera disposizione a fondersi, della quale ho parlato, e specialmente la sua grandissima rassomiglianza con le *Dolomie*, così per i caratteri esteriori, come per il rapporto de' luoghi ove si trovano, debbono farci credere che l'argilla e la magnesia entrino anch'esse nella loro composizione.

Y y 2

II

Il marmo elastico mi sembra debba essere lo stesso che quello del palazzo Borghese; codest'ultimo rassomiglia al marmo di Carrara, è facilissimo a rompersi, si riduce prontamente in polvere, e sembra aver i granelli alquanto rotondi, infine contiene della mica (secondo ciò che ne dice il P. Jacquier), e tutti codesti varj caratteri loro sono comuni. Esso rassomiglia pure al marmo chiamato *Betullio*, di cui il sig. di Dolomieu fa menzione nel giornale di fisica di novembre 1791., e di cui dice che il disseccamento era così pronto, che le statue formate con esso si rompevano da se medesime in pochi anni per il solo peso delle parti che sostenevano; la superficie degli strati del nostro marmo elastico esposta all'aria è siffattamente friabile, che a molte oncie di profondità si dura fatica a trovarlo così solido come il campione che qui ne abbiamo. Il marmo *Betullio* non sarebbe egualmente flessibile alloraquando è in quello stato di disseccamento? Questo sarebbe per avventura il caso di tentarne l'esperienza.

Quanto alla causa di siffatta proprietà, non potendo attribuirla alla mica contenuta dalla pietra, perchè ne contiene troppo poca quantità, io ammetterò la spiegazione che ce ne dà

il sig. di Dolomieu nella memoria medesima parlando del marmo Borghese; egli ci dice, *che questo marmo chiamato elastico non debbe la facoltà di piegare un poco se non a quello stato di disseccamento che ha indebolito l'aderenza delle sue molecole*, e crede che gli manchi l'acqua di cristallizzazione: ora, il nostro è asciutissimo e friabilissimo, le sue parti hanno poca aderenza le une con le altre, ed esso rassomiglia a quel marmo sotto varj rapporti; da un'altra parte si vede, che ricupera esattamente, quand'è imbevuto d'acqua, lo stesso peso specifico del marmi compatti e che non piegano, co' quali ha una grandissima rassomiglianza fisica e chimica. E' cosa probabile adunque, che sia il disseccamento quello che ha reso siffatto marmo flessibile, e che debba una tale proprietà all'assenza dell'acqua, come il marmo Borghese la deve alla medesima causa.

Aggiungerò solamente, che la forma di queste medesime molecole mi sembra debba in parte contribuire a produr un tale effetto; ma lascio che altri decida sopra il valore della mia congettura.

Io ho ritrovato questo marmo nella valle Levantina a sett'ore di cammino lontano dall'ospizio di s. Gotardo, nella montagna di Campo-Longo, sopra i con-

fini

fin della Val Maggia. Esso non incomincia a comparire se non a circa mille tese d'altezza: colla forma parte d'un immenso strato di tremolite, ch'è irregolare, ha parecchie centinaia di tese di larghezza, e talvolta quasi cinquanta piè di grossezza. Le due rocce sono talmente frammischiate nello strato, che all'aspetto di quel luogo non si veggono altre differenze fra loro che quella, che una racchiude dei cristalli e l'altra no. La tremolite di cui qui si parla è talvolta bianca e talvolta bigia; si trova sempre in una pasta del suo medesimo colore, che ha sovente delle particelle di mica gialla, e della steatite bianchissima; e forma la maggior parte dello strato (a). Codesto, inclinato di circa 50. gradi all'orizzonte, è ricoperto per quasi 200. piedi di schisto micaceo quarzoso, in cui ho ritrovato molte lamine del bel cristallo turchino chiamato *cianite* o scorb turchino, di cui il sig. di Saussure figlio ha fatto l'analisi, e che ha nominato *sappart*. La

pietra calcarea in istrati è qui dunque ricoperta da un genere di pietra di prima formazione: essa riposa egualmente sopra uno schisto quarzoso micaceo; questa rupe è dunque evidentemente primitiva.

Un altro fatto di geologia relativamente a questo marmo, di cui debbo pure far menzione, si è la direzione degli strati della parte superiore della montagna; eglino s'innalzano sotto l'inclinazione che ho indicata dal S. E. al N. O. circa, verso la catena centrale di s. Gotardo, come gli strati del Cramont e del gran san Bernardo verso quella del Monte Bianco, secondo l'osservazione infinitamente curiosa, che il sig. de Saussure ha fatta rapporto a questi ultimi.

Questo medesimo strato di tremolite discende verso la Val-Maggia, e probabilmente nel suo prolungamento il P. Pini ha veduto la tremolite che ha ritrovata in quel paese. Le circostanze m'impedirono di dar all'esame di quel luogo tutto il tem-

(a) Mi sono stati mandati, è poco tempo, dal medesimo luogo dei grossi frammenti d'una roccia calcarea bianchissima, di grana fina, mista di steatite d'un bel verde con delle picciole granate e del quarzo, che ho riconosciuto per una *Dolomia*, e ch'io presumo essere stato preso nel medesimo strato. Questa pietra non è quasi per nulla flessibile.

tempo cui meritava. Desidero che il sig. Van-Berchem e Stru-
re, i quali si propongono di pub-
blicar una descrizione di quella
catena di montagne, compisca-
no di farle conoscere.

Addizione a questa memoria.

Aggiungo qui il risultato di
un'analisi succinta del marmo
elastico di s. Gotardo, che il
sig. di Saussure figlio ebbe la
cortesia di comunicarmi, dalla
quale si vedrà che questo mar-
mo è una specie di Dolomia,
mista con della mica, come mi
avevano dato motivo di credere
le sperienze ch'io ne avea fatto.
L'argilla vi è solamente più ab-
bondante che nella maggior par-
te di simili pietre.

Cento grani di marmo elasti-
co di s. Gotardo contengono.

Mica in natura	3
Terra calcarea	31. 2
Argilla e ferro	17. 5
Magnesia	0. 35
Acido carbonico	46. 38
	— — —
	99. 43
Perdita	0. 57

Nota. Il ferro probabilmente
non vi si trova in maggior quan-
tità di $\frac{4}{100}$.

Dai rapporti che esistono fra
questo marmo e la pasta della

tremolite, si può dedurre che
la loro analisi debba essere a
un di presso la medesima; si
potrà dunque da questa forma-
re un'idea di ciò che compone
l'altra sostanza, ch'è assai sin-
golare, e di cui mi sembra che
non sieno stati fatti conoscere
fino ad ora i principj costi-
tuenti.

ECONOMIA

Il signor Williams ci descri-
ve nell'ultimo volume delle *Tran-
sazioni filosofiche* di Londra il
metodo di fare il diaccio
che usano gl'Indiani a Benares,
il quale molto economico ed
utile potrebbe riuscire in que'
paesi di Europa, ne' quali le sta-
gioni calde sono o troppo lun-
ghe o troppo intense, e per con-
seguenza nocive alla conserva-
zione de' viveri, che amano il
fresco. Alcuni vasi porosi sono
dagl'Indiani collocati in una ta-
le situazione, che nei giorni di
gran freddo le persone impiegate
hanno tutto il comodo di
empirli successivamente d'ac-
qua, rimuovendone il diaccio
che vi si forma per custodir-
lo. L'effetto dipende dalla eva-
porazione. La parte interna del
vaso è unta di burro per pre-
venire l'adesione del diaccio.
Se

Se continuassero a infidmmer l'Italia stagioni simili a quella che abbiamo provata nel luglio e agosto dell'anno scorso, non sarebbero inutili le istruzioni che ci mettersero in istato d'imitare l'uso di tali vasi, onde accrescere per quanto si potesse la somma del diaccio, e contribuige così al conforto della vita.

AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori delle belle arti
di Francesco Rosaspina.*

A misura che le opere degli eccellenti pittori si assoggettano alle inevitabili ingiurie del tempo, cosa necessaria diviene il rinnovarne agli amatori delle arti per via dell'industre bulino l'idea: quindi è, che sebbene io stimi assai le varie incisioni fin qui vedutesi delle opere del gran Correggio; pure tante sono e sì malagevoli ad imitarsi le bellezze di questi originali, che dopo le altrui fatiche ci resta ancor luogo d'esercitare la nostra industria intorno a questo finissim pittor delle grazie.

Li monaci Benedettini Cassinensi di san Giovanni Evange-

listà di Parma conservando nella chiesa loro in maggior numero che altrove lavori egregii di quel pennello sublime, come mi furono autori di questo assunto, così fatti emuli de' loro maggiori nel favorire le belle arti, lo hanno anche promosso con generose condizioni tanto al pittore Giuseppe Turchi nell'impegno di copiare in dipinto tutte le opere Correggesche ammirate in Parma, quanto a me nell'inciderle, seguendo l'esattissime copie sue, non senza però l'attenzione, che prefisso mi sono di avere nell'osservare, disegnare, e riveder tutto sopra i medesimi originali.

Non è facile calcolare il tempo da spendersi nella esecuzione di tanta, e sì difficile impresa; solo assicurar posso il pubblico, che già il lavoro intraprendesi, e verrà eseguito senza interromperlo.

Riguardo ai quadri, verranno questi divisi in grandi, e piccoli. Saranno i grandi la celebre tavola nella reale accademia di Parma, la Madonna detta *della Scodella*, Cristo deposto dalla Croce, e il martirio di san Placido, e di santa Flavia; e i piccioli san Giovanni Evangelista, (e sarà questa la prima stampa, che verrà pubblicata) la Beata Vergi-
ne

se Annunziata, la Madonna detta della Scala, e la beata Vergine coronata dal divin Figlio, frammento a fresco nella regia biblioteca Parmense.

Chi vorrà favorire la sua sottoscrizione, pagherà le stampe de' grandi quattro scudi romani per copia, e due quelle de' piccoli nell'atto di riceverle. Verrà osservato esattamente l'ordine delle sottoscrizioni, affine di far tenere ad ognuno l'esemplare corrispondente al suo numero, e così chi sarà più sollecito a favorire, avrà le stampe più fresche, avvertendo però, che il numero delle sottoscrizioni sarà limitato, e verrà aumentato il prezzo a chi taluna di dette stampe volesse prendersi a scelta, o aspettasse a

farne l'acquisto dopo la rispettiva pubblicazione.

Le due cupole del Duomo, e di san Giovanni, capi d'opera dell'arte, verranno in seguito delle accennate cose; ma non essendosi finora stabilite le divisioni delle loro parti, nè la grandezza de' rami corrispondenti, si differisce a miglior tempo l'informare il pubblico per via di novel manifesto, bastando per ora la sicurezza, che dopo terminati li quadri non si tarderà di por mano alle cupole, nelle quali pure verrà usata la più scrupolosa attenzione.

Le spese di trasporto rimarranno a carico de' signori forestieri committenti.

Bologna li 24. febbrajo 1794.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΚΗ

CHIMICA

Lettera del sig. Gio. Antonio Giobert al signor cavaliere Lorgna colonnello degli ingegneri al servizio della repubblica di Venezia, professore di matematica, e direttore delle scuole militari di Verona, presidente della società italiana, delle accademie di Parigi, Torino, Berlino ec.

Signore

Art. I.

Aveva già inteso dal dottissimo nostro sig. Abate di Caluso, che V. S. si preparava ad attaccare con qualche nuovo, e importante argomento la nuova chimica teoria. Se il sig. Cagnoli le ha rimesso, come non dubito, un esemplare dell'analisi, che ho fatto ultimamente

delle terme di Valdieri, se ella ha ricevuto già il quinto volume degli atti della R. nostra accademia, e se ha veduti alcuni miei opuscoli inseriti negli annali chimici di Parigi, e in quelli, che ha pubblicato a Pavia il dott. Brugnatelli; ella sa, che questa nuova teoria io l'ho adottata da lungo tempo, e il primo la ho predicata ai chimici dell'Italia. Il sig. Abate di Caluso mi assicurava, che gli argomenti che ella aveva in pronto ci dovevano convincere della esistenza del flogisto in una maniera presso che geometrica. Questa circostanza mi rendeva desideroso assai di conoscere i fatti, che servivano loro di base. E con tanto maggior ansietà gli attendeva, che la discussione delle chimica teoria avendo incominciato in Italia in un modo poco proprio

Z z

per

per avventura a scoprire la verità, mi lusingava, che ella avrebbe colle nuove sue luminose scoperte decisa, e troncata una letteraria quistione, il di cui esito sembra tendere a disonorare con la scienza anche quegli che la coltiva, piuttosto che ad avvanzarne i progressi. Tra i fatti chimici, che in quella disputa si sono recati ad oggetto di abbattere la teoria pneumatica, quegli che a mio credere è perentorio è la scintillazione, che ha luogo tra il ferro e il silice percossi insieme nel vuoto, e lo stato di ossido cui passa il ferro. Il valente mineralogo Pini lo annunciò questo risultato come fatto preciso nelle sue osservazioni sopra la nuova chimica inserite fra gli atti della società italiana, cui V. S. Illma presiede con sommo onore della nostra Italia; e nella lettera che in difesa della sua dissertazione contro le obbiezioni del Tomaselli ha scritto al dottissimo sig. conte Carburì, il professor Milanese ha corredato quel fatto istesso dell'autorità de' sommamente rispettabili fisici Strattico, e Blagden, e con quella ancora del celebre chimico professore di Padova; se non che soggiugne egli che questa osservazione gli era nota sino da' primi suoi studj di fisica. Io non sono quegli che voglia negare un risultato, che ci

si annunzia come fatto deciso e costante, e si trova corroborato dall'autorità di quattro uomini grandi, cui niuno più di me protesta una venerazione maggiore; che se per altro è vero in fatto di sperimenti, e di risultati chimici non potersi mai procedere con soverchia circospezione allorché soprattutto questi fatti sono fondamentali, quale io ravviso essere l'ossidazione del ferro nel vuoto, io oserò tuttavia su questo importante risultamento portare alcun dubbio. Così almeno potrò procedere sin tanto che della scienza del sig. Strattico noi abbiamo un qualche dettaglio, e un'esatta contezza intorno l'apparato cui egli suole adoperare. Sin d'ora pertanto mi farò un dovere di protestare pubblicamente, e in faccia a tutti i chimici dell'Europa, che se avviene il ferro venir ossidato nel vuoto, od in contatto di qualunque altra specie di aria, che noi diciamo essere ioatta alla combustione, io mi trovo pronto a rinunziare al ramo più importante della chimica teoria pneumatica, il qual riguarda la combustione de' corpi, e l'ossidazione de' metalli.

A confermare i miei dubbj intorno l'esattezza di questo singolare risultato concorrono molto le osservazioni tutt'affatto contrarie fatte sono già molti anni dal

dal celebre Hauskbeo, la di cui autorità in questo genere di sperimenti può bilanciare per avventura quella de' celebri fisici di Milano, e di Padova, in quanto che di esso noi conosciamo e i dettagli dell'esperienza, e la macchina esatta di cui ha fatto uso. Riferirò qui colle precise parole di Hauskbeo la esperienza, che da alcuni riscontri mi pare poco conosciuta in Italia. *J'assujettis sur l'axe*, dice il fisico inglese, *avec les écrous un anneau d'acier de 4. ponces de diametre, et de $\frac{1}{8}$ de ponce d'épaisseur entre deux morceaux de bois...* la parois de l'anneau d'acier qui débordoit le bois, qui le fixoit, avoit un demi ponce. La plaque de cuivre servoit ici pour tenir le caillon. Le bord de l'angle du caillon étoit placé vis-à-vis de l'acier, et cette plaque de cuivre étoit par son ressort en état d'appliquer le caillon contre l'acier avec une force suffisante quoique quelques parties du caillon fussent brisées ou détruites par la rapidité du mouvement. On couvrit ensuite tout cet appareil avec le récipient, la platine de cuivre, et la boîte à cuir.

Avant de commencer à pomper l'air on tourna la grande roue, qui fit mouvoir la petite roue, et par conséquent l'acier; par la collision de l'acier avec le

caillon on vit paroître des étincelles de feu en grande quantité; mais après qu'on eut pompé un peu d'air, et donné le mouvement circulaire comme auparavant, le nombre, et la vivacité des étincelles qui paroissent alors, diminuerent; et à mesure qu'on épuisoit le récipient, le changement dans la production des étincelles devenoit de plus en plus sensible. A chaque coup de piston donné pour faire cette expérience dans un degré de rarefaction plus considérable, je trouvois les étincelles moins nombreuses, et moins éclatantes, jusqu'à ce qu'enfin tout l'air ayant été bien épuisé du récipient, les étincelles disparurent entièrement, quoique le mouvement circulaire fut plus rapide qu'auparavant, et par conséquent que le frottement de l'acier, et du caillon fut plus fort, et plus puissant. On ne vit plus qu'une traînée de lumière pâle, et foible sur le tranchant du caillon frotté par l'acier.

Après cette expérience on laissa rentrer un peu d'air dans le récipient, (le mouvement circulaire continuant comme auparavant) et on vit quelques étincelles, mais elles étoient d'une couleur foible, et obscure; en voulant laisser rentrer un peu d'air, je ne sais par quel accident, tout l'air rentra à la fois, et quand la roue fut remise en mouvement, les étincelles repa-

rurent aussi nombreuses, et aussi vives qu'amparavant (a).

« Ella, sig. cavaliere, che crede essere sempre ottimo consiglio quello di variare le sperienze fondamentali senza fine perchè risulti finalmente la verità, potrà ora giudicare de' fondamenti de' dubbj miei intorno l'esattezza del risultato chimico, che ci si annunzia; ma noi siamo lontani amendue dal voler prendere parte ad una quistione, che si è incominciata in un modo che ci dispiace ugualmente. Nè io mi sono fermato sopra di questo articolo, che la concerne, se non per dimostrarle che se mi accingo a difendere la nuova chimica, non mi vi stimola che il desiderio di far risultare un qualche raggio di verità, che a me non manca la buona fede, e che da me è lontana assai quella prevenzione a favore della nuova teoria, cui V. S. paventa, e della cui possibilità le sembra per avventura poter dubitare.

Al qual proposito, se ella mi permettesse che alla prova di non essere nè punto nè poco

prevenuto a favore della nuova teoria, un'altra ancora ne aggiungessi, mi basterebbe di accennarle, che ho talora osato allontanarmi da alcuni modi particolari di que' chimici valorosi, cui questa teoria è dovuta; così quando nel mio esame chimico della dottrina del flogisto, e di quella de' pneumatici per ciò che spetta alla natura dell'acqua, ho osato asserire che questo fluido risultava dalla combinazione dell'aria vitale con il gas idrogeno; lo che da' pneumatici suole dirsi risultare dalle sole basi di queste arie senza il concorso del calorico, che le tiene allo stato gassoso. Ed è ciò appunto, che consideratamente dettato mi venne dal celebratissimo P. Pini ascritto a considerabile abbaglio nei primi principj della nuova chimica. Teoria, abbaglio sicuramente, cui non poteva ravvisare avendo sott'occhio la mia dissertazione, in una nota della quale pag. 29. insisteva precisamente sopra questi principj, intorno a' quali il professore milanese mi rimprovera essere caduto in gran-

(a) *Expériences physico-mécaniques sur différens sujets traduites de l'anglois de mr. Hawkbee par mr. de Bremond, avec des remarques et des notes par mr. Desmarest. Tome I. pag. 137. art. 3. Expériences sur le frottement du saillon, et de l'acier dans le vuide.*

grandissima svista. Io mi sono scostato dalla maniera, con cui sogliono i pneumatici esprimersi, non per altro, se non perchè non posso persuadermi, che nella combustione dell'aria vitale, e del gaz idrogeno, per cui ne risulta dell'acqua, il calorico assoluto di queste arie venga dalla loro base ad essere separato completamente. E di fatti se ciò avvenisse, oltrechè prendendo la somma del calorico assoluto dei due gaz, ne dovrebbe risultare nella loro infiammazione un calore sensibile più considerevole assai di quello, che si osserva, ne verrebbe ancora per necessaria conseguenza, che l'acqua che si produce dovrebbe essere affatto priva di calorico assoluto. E noi sappiamo al contrario, che anche in istato di ghiaccio l'acqua contiene una quantità di calorico assoluto molto considerevole; dalle quali circostanze mi è sembrato essere forza di ammettere, che sebbene la capacità dell'acqua non sia tale da assorbire tutto il calorico dell'aria vitale, e del gaz idrogeno da cui risulta, tuttavia non è altrimenti esatto il dire, che l'acqua sia un composto di ossigeno, e di idrogeno spogliati affatto del loro calorico.

In conseguenza di queste osservazioni potrò io lusingarmi sig. cavaliere, che voglia V. S. persuadersi, essere da me lon-

tana affatto ogni prevenzione a favore della nuova chimica teoria, piuttosto che a favore dell'antica ipotesi del flogisto? E potrò io assicurarla che tutto nelle scienze fisiche, e naturali da me si riguarda come ipotetico, e che colla stessa facilità con cui ho abbandonato il flogisto, che altre volte ho difeso, con quella stessa facilità con cui ho adottata la nuova chimica teoria, che altre volte ho pur combattuta, vi potrò rinunciare quando un'altra se ne presenti, a cui servano di base un numero pari di fatti, e ugualmente concatenati? Se mi posso di ciò lusingare, io porto credenza, che V. S. Illma vorrà ugualmente persuadersi che se mi accingo a difendere tutt'ora la nuova chimica, mi spinge a farlo quel solo amore del vero, cui ella aspira, e sono ugualmente sicuro che ella vedrà di buon grado, che si richiamino ad esame i risultati delle belle due sperienze da lei intraprese col celebre sig. Benvenuti, di cui mi ha fatto l'onore di mettermi a parte, e che si venga a stabilire per avventura, se in conseguenza di esse noi dobbiamo, rinunciando alla nuova pneumatica teoria, sottoscrivere l'esistenza del flogisto, o se non debbano piuttosto i settatori di esso abbandonarlo all'oblio, e rinunziarvi consegnandone agli sto-

storici della scienza la rimembranza, e con noi sottoscrivere alla nuova dottrina.

(sarà continuato.)

FISICA

Nell'ultimo volume delle *Memorie della R. accademia delle scienze di Torino* per gli anni 1790. e 1791. leggiamo una dotta memoria del degnissimo presidente di quell'accademia, sig. conte Morozzo, che ha per oggetto di esaminare l'azione del ferro e dello zinco incandescenti sull'aria e sugli altri fluidi aeriformi. Un lungo tubo di ferro ripiegato a metà ha servito all'Autore per fare le sue sperienze. Ha egli riempito la curvatura ora di limatura di ferro, ora di punte di chiodi, ora di zinco. Ha sottoposto questa parte del tubo all'azione del più gagliardo fuoco di una fucina. Frattanto era adattata ad uno degli orifizj una vescica ripiena or d'una, ora d'un'altra specie d'aria o di fluido aeriforme. All'altro orifizio era un tubo di cristallo comunicante con l'apparecchio pneumato-chimico. Osservata in questa maniera l'alterazione sofferta dai fluidi aeriformi passando a traverso sostanze ricche di flogisto in un tubo incandescente, egli ottenne l'aria atmosfe-

rica e quasi ogni altro fluido aereo, cambiati costantemente prima in aria flogisticata, quindi in aria leggermente infiammabile, poscia in aria infiammabile detonante con residuo d'aria atta alla combustione, ma poco alla respirazione. Queste sperienze erano state fatte nell'anno 1785.

PREMI ACCADEMICI

Radunati gl'illustrissimi, ed eccelsi signori senatori presidenti dell'Istituto delle scienze di Bologna la sera del 27. marzo prossimo passato, riscontrato il giudizio dato dagli accademici Clementini, eletti giudici sopra le operazioni di scultura venute a concorso per il premio *Curlandese*, promesso col programma pel corrente anno 1794., si rilevò, che niuna di dette operazioni aveva avuta la sorte d'incontrare il favorevole voto de' giudici suddetti. Però rimasto il premio sospeso, viene dato nuovo concorso al medesimo pel venturo 1795. sopra lo stesso soggetto, o sia programma, che è il seguente:

Dedalo, che aspetta le ali ad Icaro.

E ad oggetto, di dare maggiore eccitamento, ed impulso a' concorrenti per eseguire con tutta

tutta esattezza, e diligenza compiutamente il programma proposto, restano avvisati, che il premio, e la medaglia, da accordarsi per detta operazione di scoltura, che resti prescelta, sarà duplicata, cioè, del valore di zecchini ottanta romani effettivi.

I concorrenti poi rimangono avvertiti, che le operazioni dovranno essere eseguite in marmo, e che i bassirilievi non dovranno eccedere la misura di palmi due e mezzo romani di altezza, o palmi tre di larghezza.

Inoltre, a seconda delle generose destinazioni di S. A. S. il signor duca di Curlandia, ricadendo il turno per le facoltà seguenti, sono invitati tutti, tanto nazionali, che esteri a concorrere ai due premj di architettura, e di intaglio in rame pel venturo anno 1795.

Rapporto all'architettura, si propone il seguente soggetto:

Un grandioso ospedale con tutte le necessarie adiacenze per gli infermienti.

I concorrenti a questo premio, dovranno dare la pianta esatta, spaccato, ed elevazione della fabbrica, e suoi prospetti colla scala modulatoria, ed anche le spiegazioni, e dichiarazioni in iscritto occorrenti. Potranno darsi tanti fogli separati di grandezza però uniformi, e la lunghezza di essi non do-

vrà essere meno di palmi due e mezzo romani, e così pure la larghezza.

Rispetto all'intaglio in rame si propone:

L'incisione di un quadro, di figura di autore classico, e rinomato, o non mai inciso, o se inciso, meno che mediocrement.

La grandezza del rame non dovrà mai essere minore del quarto di foglio reale: il rame si lascerà liberamente a vantaggio del concorrente premiato, il quale sarà tenuto soltanto darne a suo conto copie dieci, almeno, alla eccelsa Assunteria per l'Istituto.

Chiunque vorrà concorrere a' detti premj su rispettivi proposti soggetti, dovrà entro il mese di febbrajo del venturo anno 1795., esibire per se, o per procuratore al segretario dell'eccelsa Assunteria il proprio nome sigillato in modo, che al di fuori non possa leggersi; e questo foglio sarà poi esternamente contrassegnato con qualche epigrafe, motto, o verso a piacimento.

Le operazioni sopra g'indicati soggetti, dovranno essere terminate, e trasmesse nel mese di marzo del venturo anno 1795. e dovranno esser marcate con l'istessa epigrafe, motto, o verso, corrispondente al nome dell'operatore.

Nel susseguente mese di aprile,

le, dato prima il giudizio da' professori destinati dall'accademia Clementina, a norma delle veglianti leggi, l'eccelsa Assunteria risconterà il nome di chi l'avrà ottenuto favorevole con l'epigrafe già esistente negli atti, e la persona notata riceverà il premio della medaglia d'oro del valore di zecchini 80. romani per la scultura, e di zecchini 20. tanto per l'architettura, che per l'intaglio in rame. Se la persona da premiarsi sarà in Bologna, riceverà la medaglia di premio in proprie mani; se lontana, se le farà avere per mezzo di legittimo mandatario da lei deputato.

Se nessuna operazione ottenga favorevole il sentimento de' professori giudici, il rispettivo premio, o premj rimarranno in sospeso, e sopra i medesimi soggetti, sarà dato nuovo concorso l'anno susseguente, senza pregiudizio del premio ordinarj, corrispondente alla facoltà, alla quale spetta.

Qualunque operazione dovrà essere consegnata al custode dell'Istituto assolutamente entro il detto mese di marzo 1795., come si è detto, bene involta,

o incassata, e suggellata in modo, che non possa vedersi da alcuno; ed i signori forestieri concorrenti, potranno spedire la loro (volendo) o per la posta, o per qualunque altro mezzo, con l'indirizzo al di fuori: all'*illustrissima, ed eccelsa Assunteria dell'Istituto di Bologna*.

Le operazioni premiate si conserveranno nelle stanze dell'Istituto col nome dell'operatore, a perpetua memoria: quelle, che non avranno ottenuto premio, saranno restituite ai presenti; e se fossero lontani, o forestieri, saranno consegnate a legittimo procuratore da loro deputato in Bologna.

Qualunque nazionale, od estero, che volesse concorrere a' suddetti rispettivi premj proposti (come ne vengono tutti col presente avviso incoraggiati, ed invitati) e chi desiderasse dichiarazioni, o lumi su' metodi, e regole prescritte, potrà per se, o per altri dirigersi al segretario dell'Assunteria dell'Istituto, dal quale riceverà le opportune direzioni, a norma delle stabilite leggi pel conseguimento di detto premio *Curlandese*.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΩΝ

CHIMICA

Lettera del sig. Gio. Antonio Giobert al signor cavaliere Lorgna colonnello degli ingegneri al servizio della repubblica di Venezia, professore di matematica, e direttore delle scuole militari di Verona, presidente della società italiana, delle accademie di Parigi, Torino, Berlino ec.

Art. II.

Dalle sperienze, di cui V. S. Miha ci ha recata notizia con sua lettera stampata in data del 1. marzo a Verona, ella dice non affrettarsi a trar conseguenze. Ma una che ne deduce, e che suppone per certa, mi sembra bastare per moltissime all'oggetto di abbattere la nuova teoria, se fosse cosa possibile. E' certo, dice ella, che risulta

da questo esperimento indubitata la generazione, la presenza, e l'azione di un gas infiammabile per entro la canna rovente senza manifesto, e incontrastabile concorso di acqua. Soggiunge inoltre, che il ricorrere alla decomposizione di un'umidità tenacemente aderente al gas ossigeno, è pericolosissimo, giacchè sarà ugualmente, e senza scampo un'umidità tenacemente aderente al gas ossigeno, ed anche al gas infiammabile l'acqua, che risulta dalla combustione del gas infiammabile combinato col gas ossigeno, com'è noto, cioè un edotto, e non mai un prodotto di questi due gas.

Per decidere se la conseguenza, cui ha piaciuto a V. S. di limitarsi sia veramente fondata, è necessario, cred'io, considerare separatamente.

1. So gli apparati, di cui ella

A a a

la,

la, e il sig. Benvenuti hanno fatto uso, includano realmente tutta quell'esattezza, onde potersi dire incontrastabile nissun concorso di acqua.

2. Se ammettendo il concorso di un po' di umidità tenacemente aderente al gas ossigeno, e al gas idrogeno, l'acqua sia un edotto non mai un prodotto di questi due gas.

3. Aggiungerò io un'altra questione, e sarà di vedere, se nell'ipotesi che le conseguenze da lei dedotte fossero a rigor dimostrate, ne potrebbe addoverire, che la nuova pneumatica teoria fosse perciò meno salda, o nello stato attuale delle chimiche cognizioni da preferirsi ad ogni altra. Nella loro prima esperienza una eccellente canna da moschetto armata di galleggiante da ambe le parti fu riempita di grossa limatura di ferro preparata a quest'uopo, pura, ed estratta pazientemente con la calamita. Si riscaldò quindi al fornello la canna chiusa da una parte per seccare la limatura, e cacciar fuori coll'umido tutta l'aria atmosferica, e poco dopo essendo la canna rovente si adattò dall'altro capo una vescica onde conoscere, che cosa sarebbe emanata dal ferro roventato a secco. In tal modo si raccolsero successivamente tre vesciche di aria, che dopo accuratissimo sperimento dell'ingole sua

era gas infiammabile deciso, e puro.

Da questa esperienza ella si limita a conchiuderne, che si ottiene gas infiammabile dal semplice roventamento della limatura di ferro, senza che l'aria atmosferica potesse concorrere nella canna, dalla quale era stata prima espulsa quella, che vi era naturalmente con tutta l'umidità, che poteva mai essere deposta sul ferro. Ma questa conseguenza, sig. cavaliere, suppone tacitamente l'ipotesi, che il ferro portato allo stato di incandescenza per mezzo del calorico sia per essere perfettamente impermeabile al concorso dell'aria atmosferica ambiente. La quale ipotesi difficilmente potressi ammettere da quelli, cui le esperienze di Priestley avranno provato i vasi di grez, di porcellana, e quelli stessi di vetro, ne quali l'aggregazione delle parti è senza dubbio maggiore d'assai, che in quelle del ferro nella più eccellente canna da moschetto, essere tuttavia, quando si riscaldano, permeabilissimi all'aria. Io pertanto sarò ora disposto ad ammettere, che il ferro anche incandescente sia per riuscire impermeabile all'aria, e in conseguenza, eziandio a quell'umidore, di cui non è a noi sin'ora lecito di poterla compiutamente spogliare. E per lasciare a questa mia supposizione, che

che altri certamente non vorrebbe passare per buona, ne farò un'altra.

Supporrò a favore del loro esperimento, che siccome la canna da moschetto incandescente presenta una superficie esteriore di ferro, così ne debba addvenir certamente, che l'umidore dell'aria atmosferica sia interamente scomposto al primo contatto di questa superficie, e quindi che nè l'aria, nè l'umidore non debba nè punto, nè poco influire intorno la produzione del gaz, che ha luogo dall'interno della canna, e solo ricevuto dal galletto potrà essere trasmesso nella vescica. Ma dopo ancora questa complicazione d'ipotesi, sarà uopo assicurare, che non concorra aria atmosferica, e con essa un po' dell'umidore, che tiene sempre in dissoluzione, e finalmente ancora quell'altro umidore, di cui la vescica destinata a ricevere le emanazioni gazoze del ferro, ha da essere sempre mai almeno un pochettino impregnata. Ora V. S. non dee in nessun conto dissimulare, che a questo riguardo una vescica non può che equivalere a un dipresso, che a un concorso d'aria atmosferi-

ca affatto libero (a), se non che dee spiegare una qualche influenza di più, somministrando quell'umidore, di cui è impregnata, e quell'altro ancora, che in qualità di corpo igroscopico attrae continuamente al quell'umidore in questo caso noi sogliammo attribuire la produzione del gaz idrogeno nella loro esperienza così felicemente ottenuto.

Queste semplici osservazioni possono a mio credere riuscire piucchè sufficienti a provare, che il risultamento di questa esperienza, per ciò che riguarda il di lui rapporto coi fondamenti della nuova chimica teorica, non dee attirarsi quella attenzione, di cui ella riputavalo degno nella ipotesi, che fosse tolta ogni comunicazione coll'aria esterna. Al qual proposito siamo lecito di osservare, che se esperimenti di questo genere si fossero riputati di una qualche importanza contro i principj fondamentali della nuova dottrina, essa sarebbe stata distrutta prima ancora di esistere; giacchè moltissimi poco diversi da quello, di cui noi ora le andiamo debitori, anzi per avventura soventi identici, se non che più accurati assai, se gli ave-

A a a a vapo

(a) *Priestlei de l'allion que l'air exerce à travers une vessie. Contin. t. 4. p. 398.*

vano da lungo tempo indicati il Priestlei, la Metherie, e molti altri fisici di buona fama. Il Priestlei dopo avere fatta la medesima speriienza da V. S. indicata, metteva ancora della limatura di ferro purissima in una giara di vetro, cui riempiva di mercurio, e rimetteva capovolta in un recipiente ripieno esso pure di questo fluido; indi sopra la limatura del ferro dirigendo il foco di una lente, ne otteneva del gaz idrogeno; la qual cosa conseguiva più decisamente dallo zinco (a). E questo speriemento può a mio credere ottimamente supplire a quello, cui V. S., e il sig. Benvenuti avevano progettato con il tubo di vetro. La medesima esperienza è stata fatta dal de la Metherie con limatura di ferro, e di zinco rinchiusa in piccolo matraccio di vetro, cui applicava l'azione del fuoco, e ne otteneva pure del gaz idrogeno (b). Che se non fosse altrimenti provato dalle sperienze medesime del Priestlei, i migliori vasi di vetro essere permeabili all'aria atmosferica, ne potervi si rimediare perfettamente an-

che quando gli teneva immersi in un recipiente di mercurio, contenuto da un altro di ferro, e quando ancora gli immergeva nello stesso olio di lino, cui l'olio stesso penetrava (c), allora sarebbe giuoco forza conchiudere, che l'idrogeno è una delle parti costituenti de' metalli, o almeno che da loro se ne svolge allora quando si arroventano, senza che l'aria atmosferica, o l'umidità vi concorrano.

Alle osservazioni che ho fatte finora potrei aggiungere, che è più difficile di quello, che non si creda comunemente, il procurarsi galletti, i quali non lascino in questo genere di esperimenti un più o meno libera passaggio all'aria atmosferica (d). Ma ciò che ho detto è per V. S. più che bastante a dimostrare che gli apparati, di cui ella, e il signor Benvenuti hanno fatto uso, sono lontani assai dall'includere tutta l'esattezza, onde si possa dire incontrastabile nessun concorso di umidità, e ad eludere perciò la principal conseguenza, che l'è piaciuto inferirne.

(sarà continuato.)

POE.

(a) *Expériences et observations sur différentes especes d'air.* T. 2. p. 131.

(b) *Essai analytique sur l'air pur.* I. edizione pag. 70. e So.

(c) *Priestlei continuation* t. 2. scil. 2. c. 3. passim.

(d) *Priestlei op. cit.*

Riportiamo in questi nostri fogli una canzone di *Idea Egirena*, sotto il di cui nome si asconde la celebre signora Maria Fortuna di Pisa. Non è questa la prima produzione dell'elevato suo ingegno, giacchè ha con molte altre dimostrato fin dove si estendano le di lei cognizioni, onde ben a ragione gode essa un elevato posto nel numero di quelle erudite donne, che hanno

nel secolo onorata l'Italia nostra. Noi non ci occuperemo a descrivere le bellezze di questa poetica composizione della signora Fortuna, poichè ci converrebbe verso per verso formarne un dettagliato elogio, cosa, che altererebbe di molto quella brevità di cui siam soliti servirci in questi fogli; ma potranno da loro stessi i lettori rimarcare tutte le singolari prerogative di sì bella produzione; motivo, che ci ha unicamente indotti a trascriverla intieramente.

In morte d'Erminia Tindaride

Canzone

D'Idea Egirena

Doglioso il cor mi chiede,
Tristo conforto, un flebile lamento,
Che d'alleviare ci crede,
Le tarde ore ingannando, il suo tormento.
Quei che molto ha perduto altro non spera,
Che fausti pensieri!
Estinto è già d'Erminia il vivo lume,
E allor che vibrato ebbe
Il ferro invida morte
Del colpo micidial forse le increbbe.

Nel suo pallido volto
Pentimento vedevansi, e dolore
Fra lo sdegno raccolto,
E le tracce dell'aspro suo rigore.
Non s'arresta però scoccato strale
Nel suo corso fatale:

*Or sei morte crudel pietosa indarno
 Empia tu fresti invano
 Sul tuo genio tiranno
 E sul terribil colpo di tua mano :*

*Fra tette oscure bende
 La piangente amista nasconde il crine
 Conforto non intende ,
 Poichè vero dolor non ha confine .
 Con lei fuggo d'orror grave la mente
 Vista d'allegra gente ,
 E grido : Erminia abime perchè non m'odi ?
 Perchè l'amaro duolo
 Ond'io qui vi rimango
 Non ritenne un momento il mio bel volo ?*

*Qualunque volta il sole
 A noi dall'oriente fa ritorno
 Miei pensieri, e parole
 Non rende lieti col novello giorno .
 E qual torrente , che per pioggia cresce ,
 Allorchè la notte esce
 Più grave fan mio duol silenzio , ed ombra .
 Fuga la gioja il riso
 L'intenso mio tormento
 Gli occhi ho molli di pianto , e mesto il viso ,*

*Tal col destin s'adira
 Madre , che mira il fanciullin languente ;
 Il riguarda sospira
 Mentre incerto avvenir turba sua mente :
 Tremando l'occhio tiene intento , e fiso
 Sul moribondo viso
 E alla speme or dà loco , ora al timore ;
 Ma quando spento il vede
 Fra disperate strida
 Al cielo , al mondo , ad ogni oggetto il chiede .*

*Da rapido baleno
 Fu lo splendore di tua vita breve ;*

Spir-

*Sparso tuo di sereno
Come del sole appresso un vapor lieve!
Erminia invan ti cerca in van ti chiamo
Di rivederti bramo,
Ma un immenso cammin da me ti parte!
In lucido sentiero
Lieta t'aggiri, e godi
Premio, che s'è dovuto in sen del vero!*

Tua meta gloriosa

*Già sormontasti, e non hai più desiri
Forse per me pietosa
Te renderanno i tristi miei sospiri,
Forse alla tomba, che ti chiude un giorno
Bramata ombra d'intorno
Te rivedrò qual pria vidente, e lieta,
E qual nel cuor mi tuona
Odrò tua dolce voce
Come di chi del ciel gode, e ragiona.*

O tempo unica speme

*Di quei che langue infra gli affanni, e tace,
Alle mie pene estreme
Porgi s'hai tal possanza e calma, e pace,
Te invoco nell'orror che mi circonda;
E quel che gli occhi inonda
Emor doglioso lentamente affrena . . .
Ah sento che governo
Aspro di me faranno
Del tempo ad onta e duolo, e pianto eterno.*

AVVISO LIBRARIO

Dai torchj della stamperia reale di Parma sono per sortire i primi due tomi di un'opera, parto dell'illustre penna del sig. Ab. D. Antonio Conca, che ha per titolo: *Descrizione odepica*

della Spagna, nella quale si dà notizia delle cose spettanti alle belle arti degne dell'attenzione del curioso viaggiatore. Que' che dirigono i loro viaggi a quelle parti troveranno in quest'opera le notizie le più interessanti al sicuro indirizzo di lor cam-

cammino, e un'ampia istruzione delle strade, situazioni, qualità de' territorj, prodotti, popolazioni ec. Agli eruditi poi si espongono in dettaglio in tutte le sue parti non solo quanto di utile, di magnifico e di bello contiensì in quelle provincie o alla pubblica vista esposto, od in in particolari luoghi custodito; ma altresì tutto ciò, che in genere d'erudizione, scienze, ed arti riguarda la vastissima monarchia spagnuola. In somma l'opera è di tale natura da poter riformare l'opinion de' forestieri sovra l'antico e moderno impegno degli spagnuoli intorno alla coltura delle opere di buon gusto; e l'Italia in particolare si ricrederà nel riscontrarvi con meraviglia de' figli suoi, quali, invitati dalla munificenza de'

monarchi spagnuoli, impiegarono colà con felice successo i loro talenti in opere singolari ed esimie, quando in loro patria, appena lasciaron memoria di loro; ed è per ciò una dolce compiacenza per gli spagnuoli, che una nazione di genio si penetrante e sublime abbia ne' diversi tempi avuto in istima le loro scuole, onorandole colla imitazione, ed emulandole colla gloria de' loro artefici.

Viene divisa quest'opera in quattro tomi, il primo e secondo de' quali sono già usciti alla luce, e successivamente gli altri. La carta, ed i caratteri, co' quali viene eseguita, corrisponderanno in tutto all'avviso; ed ogni tomo si pagherà otto paoli sciolto.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA

Lettera del sig. Gio. Antonio Giobert al signor cavaliere Lorgna colonnello degli ingegneri al servizio della repubblica di Venezia, professore di matematica, e direttore delle scuole militari di Verona, presidente della società italiana, delle accademie di Parigi, Torino, Berlino ec.

Art. III. ed ult.

Che se poi addivenga, che siano per essere pubblicate quelle altre sperienze, le quali per combattere la nuova chimica si sono presentate dal celebratissimo sig. conte Carburì all'accademia delle scienze di Padova, e in cui traeva del gaz idrogeno da globi di ferro arroventati, fin d'ora risulta a mio credere, che per l'oggetto cui so-

no dirette non saranno nè per riuscire a noi nuove, nè per meritarsi somma attenzione. Passerò ora ad esaminare il secondo esperimento da lei annunciato, e in cui eglino hanno fatto uso di aria vitale assai pura, e spogliata di umidità per mezzo dell'alkali caustico. In questa esperienza l'aria vitale fu completamente assorbita, e si estricò dal ferro del gaz idrogeno, innegabile ugualmente e per mezzo delle detonazioni interne, che tratto tratto si sentivano, e per mezzo di un volume di 11. pollici cubici, che fatto passare in vaso di vetro, e soggetto a scrupoloso esperimento, si trovò ch'era gaz infiammabile purissimo. Per ciò che spetta alla natura dell'apparato, con cui questa esperienza si è eseguita, egli è chiaro, che esso è soggetto a tutte quelle difficoltà,

B b b

che

che ho eccitate contro la prima esperienza; se non che in questa il concorso dell'aria atmosferica, e dell'umidore non potè a meno che essere maggiore d'assai a cagione dell'umidore naturalmente aderente all'aria vitale, cui non è mai possibile spogliarla per mezzo dell'alcali caustico, e a cagione ancora, che quel passaggio dell'aria reiterato ben cinque volte per l'alcali è riuscito affatto inutile, essendosi l'aria in appresso rimessa in una vescica, da cui doveva naturalmente ricevere tanta umidità, quanta per mezzo dell'alcali caustico ne avea perduta. Che se a questa circostanza ella aggiunge che nella sperimenta era in campo una vescica di più, che ne' passaggi, e ripassaggi dell'aria per la canna rovente l'aria acquistava un'alta temperatura, che nel passare, nelle vesciche assorbire doveva una maggiore quantità di umido dalle medesime; V. S. verrà per avventura a concludere, che maggiore assai dovesse essere pure il concorso dell'aria, e dell'umidore. Da questa medesima circostanza ella giudicherà, che io non sono quegli, che voglia ora ricorrere alla decomposizione della sola umidità tenacemente aderente al gaz ossigeno per rendere ragione degli 11. pollici cubici di gaz idrogeno ottenuto in questo esperimento, e

che lo riputerò con lei pericolosissimo, sebbene avuto riguardo alla circostanza per cui non potè il gaz essere stato niente affatto spogliato di umidore, non ostante il reiterato passaggio per l'alcali caustico, e avuto riguardo ancora alla piccola porzione di 11. pollici cubici di gaz idrogeno ottenuto, mi sembri che si potrebbe per avventura sostenere fondatamente l'assunto. Ma ciò su che importa qui riflettere a questo proposito, gli è una terza conseguenza, che a lei è piaciuto inferirne; ed è, che ricorrendo alla scomposizione di un'umidità tenacemente aderente al gaz ossigeno, sarà ugualmente, e senza scampo un'umidità tenacemente aderente al gaz ossigeno, ed anche al gaz infiammabile l'acqua che risulta dalla combustione del gaz infiammabile col gaz ossigeno, come è noto, cioè un edotto, non mai un prodotto di questi due gaz. Ciò, che in altre parole, se non m'inganno, vuol dire, che nelle sperienze sintetiche, in cui noi pretendiamo formar dell'acqua combinando il gaz ossigeno con l'idrogeno, altro non facciamo, che condensare l'acqua, che i due gaz tenevano seco loro in dissoluzione. Poche e assai poche riflessioni mi basteranno per dimostrare, che oltre ad esistervi un qualche scampo, una tal conseguenza è da

da ogni probabilità le mille miglia lontana. Nella sperienza sintetica, in cui noi produciamo dell'acqua abbruciando i gaz ossigeno, e idrogeno, ella ben sa, che il peso dell'acqua corrisponde perfettamente a quello de' due gaz, e sa non meno bene, che valutando il peso de' due gaz, è impossibile di non prendere in conto ancor l'acqua, che tengono seco loro in dissoluzione ad una data temperatura. Ciò posto non è egli evidente, che il peso dell'acqua, che si ottiene, corrisponde ugualmente e a quello de' gaz, e a quello dell'acqua, che hanno seco loro in dissoluzione? E non è egli chiaro per conseguenza, che se una parte dell'acqua risulta dalla condensazione di quella, che i gaz tenevano sciolta, un'altra risulta dalla combinazione de' due gaz, che diffatti cessano di esistere, e che non possono a meno di lasciar luogo a un qualche prodotto? In questo caso il prodotto non altro può essere che acqua, giacchè quando si opera con arie abbastanza pure non è lecito poterne altri nè riconoscere, nè sospettare.

La terza quistione che mi sono proposto di esaminare si è di vedere se nell'ipotesi, che le conseguenze da V. S. dedotte, fossero tutte a rigore dimostrate, ne potrebbe addivenire, che la nuova chimica pneumatica si

ritrovi per ciò meno salda, e nello stato attuale delle nostre chimiche cognizioni meno da preferirsi ad ogni altra. Io supporrò adunque l'impossibile, sig. cavaliere, supporrò che nelle loro sperienze il gaz ossigeno messo a cimento fosse tutt'affatto spogliato di umidore; supporrò che il ferro incandescente sia tutt'affatto impermeabile all'aria atmosferica; supporrò che i galletti, le vesciche nulla abbiano potuto lasciar introdurre di umidore, o di aria; farò in una parola l'ipotesi, che le sperienze siano tali quali ella aveva di mira, che dovessero riuscire. Allora io domando soltanto, quale conseguenza se ne debba ragionevolmente dedurre. Nissun'altra a mio avviso, se non che quella, che l'idrogeno, come il carbonio si ritrova nella specie di ferro, cui adoprerò, e allora converrebbe cercare se esista, ugualmente in tutti gli altri metalli, ciò che io credo non si verrebbe a confermare giammai. Ella non ha fatto menzione dello stato, in cui ritrovossi la limatura di ferro dopo l'operazione, ma è facile indovinare che esso dovesse essere più o meno ossidato, che così risultò sempre mai dalle sperienze identiche del Priestlei, ed ella ben sa che nella ossidazione de' metalli vi è aumento di peso, il qual aumento suppone per necessità un'

B b b a

ad-

addizione di materia. Nell'ipotesi adunque, che dir si volesse, che l'idrogeno somministrato dal ferro procedesse dal flogisto di lui, e che l'esistenza di esso si volesse ammettere, resterebbe sempre una parte del risultato a spiegarsi, cioè l'aumento di peso, cui il ferro è andato soggetto nella esperienza.

E questo aumento, sig. cavaliere, sarebbe pericoloso assai l'attribuirlo al calorico, giacchè prima di tutto converrebbe provare, che questo fluido vi si concentri di fatti in maggior quantità, e poi bisognerebbe provare ancora, che questo fluido sia pesante, e poi ancora, che questo fluido sia lo stesso di quello, che con altri cimenti ella potrebbe ricavare dal ferro ossidato; se non che debbe essere oggi fuor d'ogni dubbio, e da non più qui discutersi, che l'aria s'è quella, che accresce di peso i metalli nella loro ossidazione. Che se poi ella riflette che quando, come nelle esperienze ben luminose di Priestley, ella mette in una giara ripiena di gaz idrogeno l'ossido stesso, che ha formato, e sopra vi dirige il fuoco di una lente, il ferro si ripristina, il suo peso si diminuisce, il gaz idrogeno scompare, ne risulta dell'acqua; che il peso dell'acqua in tutti gli esperimenti di questo genere corrisponde perfettamente a quello

del gaz compresa l'acqua, che seco aver potesse in dissoluzione, e a quell'altro ancora, cui l'ossido di ferro diminuisce nel ripristinarsi in metallo; ella sarà certamente disposta ad accordarmi la sostanza, che produce l'aumento nel peso dell'ossido, essere la parte istessa dell'acqua, cui produce con il gaz idrogeno. O ammetterà per lo meno, che se si attribuisca al flogisto dell'idrogeno la riduzione del metallo, resterà sempre a spiegarsi come succeda, che l'ossido, il quale riceve un principio, possa diminuire di peso, e resterà sempre a provare ove passi quell'altro principio, che si separa dall'ossido, e che pure non si ritrova fuor che nell'acqua. E nella ossidazione del ferro, e nella riduzione dell'ossido rimangono in conseguenza due fatti decisi, cui non è possibile spiegare nella ipotesi del flogisto.

Rammenti, signor cavaliere, ciò di che ho protestato in sul principio di questa lettera, forse già troppo lunga, tutto da me riguardarsi come ipotetico nelle scienze fisiche, e naturali, e quella teoria sembrarmi da preferirsi ad un'altra quando riposando sopra di un numero maggiore di fatti, si adatta alla spiegazione di un maggior numero di fenomeni; consulto la buona fede, abbandoni, se è possibile,

le,

le, la prevenzione, e poi decida ella stessa, e ci rifiuti se può di abbandonare il flogisto, e di adottare la nuova dottrina.

Io intanto ho l'onore di essere co' più veraci sentimenti dell'alta stima dovuta a' rari talenti, e alla immensità delle di lei cognizioni.

Torino 19. marzo 1794.

BELLE ARTI, e POESIA

Fu già ne' fogli nostri annunziato il destro modo, col quale al sig. Franchi professore nella R. accademia di belle arti in Milano, venne fatto di sorprendere l'invincibile modestia della famosissima matematica, signora M. Gaetana Agnesi, e di ritrarne in carta colla matita l'immagine del volto; ed altresì, come poi trattone il modello, e quindi il busto in marmo, mandò quest'ultimo ad un principe sovrano di Germania, gran mecenate delle scienze, che gliel'avea richiesto. Ora trovandosi l'anno scorso in sua patria, in seno della quale s'era ritirato dai torbidi di Parigi, ove era

381
stato nunzio apostolico, l'emo sig. cardinale Dugnani, vide quel modello; gli piacque, e indotto da quell'amore, che nutre per le scienze, e le belle arti, e pel lustro della nobilissima sua patria istessa, non dispiacendogli, che un principe straniero avesse mostrato sì gran conto della sua celebre concittadina, e del bel lavoro del sig. Franchi, desiderò tuttavia, che anche a' suoi cittadini rimanesse in materia durevole, e di mano di sì eccellente artista l'effigie di quella donna singolare, che può dirsi a ragione l'ornamento non meno del secolo, e del sesso, che d'Italia tutta, e di Milano singolarmente. Commise adunque al sig. Franchi di fare un altro busto in bel marmo di Carrara; ciocchè questi ha eseguito colla sua solita finezza, e perfezione. Il lavoro non ha molto, che ricevette l'ultima mano, e che uscì dallo studio dell'artefice per essere esposto alla vista d'intelligenti spettatori, che è quanto dire ai loro più grandi applausi, ed encomii. Nella base vi si legge scritto il motto seguente:

M. CAIETANAE . AGNESIAE . MED.

ANTONIVS. DVGNANVS. CARD.

CIVI . SVAE

DOCTISSIMAE . FEMINARVM

La

La vista di esso busto ha eccitato il P. D. Francesco Fontana Barnabita a indirizzare un suo epigramma greco alla signora Agnesi, dotta non meno in ogni maniera di lettere, messime greche, che nelle scienze sublimi. E noi qui con piacere l'annunciamo colla versione latina dell'istesso Autore.

Ἐπίγραμμα

Ὡς ποίησε καλὴν σου. Γαῖέτανα, προσώπῃ
Τὴν Φράγκος λιθίην εἰκόνα Δαιδάλεος.

Καὶ συγε μὲν σελίσσι τοῦ νῦ καλλίστα τέυχαι,
Ἡδὲ λίθῃ πάσης σφόδρα βεβαιοτέρην.

Ἀλλ' ὀλίγοις τὴν μὲν τοῖς ὑπερόχοις θεωρῶν,
Τῇ δ' ἐσι πᾶσιν ὀμματ' ἀπλησα κοῦᾶν.

Κλητῶ ἔν Αὐτῷ μάλα δὴ ἡ Πατρίς ὀφείλει,
Οὐ σὺ κελάρτος ἴστασαι οἱ θεατή.

Κλητῷ, ἔφην, Αὐτῷ, ὅν πρὶν γήθησεν ὀρεῖσα
Τῶν Κελτῶν θορύβων ἐξανιδόντα σόον.

Νῦν ἱερᾷ διβάφῳ λαμπρὸν παρὰ Τίβριδα γήθη
Τῆς τιμῆς ἐ' τύχην πράξεισι διζομένης.

Idem latine

*Cajetana, tui quam pulchram e marmore vultus
Dadaleus duxit Franchius effigiem!*

*Pugbrior illa quidem est, saxoque perennior omni,
Quam tu met scriptis exprimis, ingenii.*

*Sed licet hanc paucis præstanti mente tueri,
Illa avidos possunt pascere quique oculos.*

*Claro igitur Civi, nat hac multum Patria debet ,
Cujus stat jussu conspicienda sibi .*

*Claro, inquam, Civi, quem laeta reviserat ante
Gallorum turbis e mediis reducem ,*

*Nunc sacro fulgentem ostro prope Tibrida gaudet
Quasitum meritis obtinuisse decus .*

STORIA NATURALE

La prima delle undici memorie che compongono il tomo XIII. delle *Nuove memorie dell'accademia reale delle scienze di Stockholm*, è lavoro del sig. Modeer, ed in essa codesto fisico settentrionale ha preso a trattare d'un oggetto più familiare ai climi caldissimi della maremma Toscana, della Calabria, e della Sicilia, che al Nord. Egli dà delle osservazioni su la *manna di fronda*. Codesta sostanza, che trovasi nella stagione più calda su le foglie in forma di granellini, passò sinora per la più pura ed elaborata, e si è creduto che fosse una trasudazione del succhio promossa dal soverchio calore dell'atmosfera. Il sig. Modeer crede d'essèr certo che i granellini di essa sieno escrementi d'una specie di kermes, che vive sull'avornoello, ed è similissimo al *kermes aceris* di Linneo. Codesto insettino si nutre col mezzo d'una sua sottilissima tromba del succhio dell'albero, e dappoich'è passa-

to per le sue interiora lo depone su le foglie dell'albero medesimo, o su l'erba vicina sotto la figura di globuletti ec. Egli è molto possibile che il naturalista Svedese abbia un po' troppo generalizzato questa osservazione. Egli sospetta altresì che sia atto a dar della manna anche il frassino comune (*fraxinus excelsior* Linnæi) che prova in tutti i climi anche vicini al Nord. Non essendo i sospetti su di tali propositi d'utilità veruna, il sig. Modeer avrebbe dovuto, prima d'oziosamente annunziare il suo, far delle sperienze multiple sul frassino volgare.

A V V I S O

*Ai signori dilettanti di belle
arti e di calcografia.*

Il sig. Francesco Bartoli ha pubblicato un catalogo di pitture ed architetture pubbliche e private della città di Rovigo. Oltre alle numerose opere d'illustri pennelli ch'egli dà come indubitabili, un gran numero ne

assegna or all'uno or all'altro congettoralmente; ed ha quindi preparato materia a di molti esami per quegli amatori della pittura, che in passando da quella città vorranno impiegarvi il loro tempo. Il signor Bartoli ha spinto l'esattezza sino all'individuare anche nomi, e lavori ignobilissimi, e degni d'eterno silenzio: ma si può forse giustificarlo di questa sovrabbondanza coll'esempio d'altri molti cataloghisti. Egli ha però il merito di farci conoscere alcuni nomi di vecchi pittori sinora sconosciuti, e pur degni d'essere menovati, quali sono per es. Giuseppe Marcabruno, che dipinse la tavola con s. Gregorio Magno, s. Girolamo, s. Biagio ec. esistente nella chiesa di s. Agostino, e vari quadri in casa Paoli; Quirico di Giovanni, che dipinse il martirio di s. Lucia in compartimenti su d'una tavola che si vede in casa de' sigg.

Campanari; Marco Bello, secolare di Gianbellino, di cui è una tavola rappresentante la circoscisione di N. S. in casa de' signori Casilini ec. Se si voglia stare alle asserzioni del signor Bartoli, delle quali senza opportuni confronti preliminari te istituiti da persone intelligenti niuno può dire nè bene nè male, la città di Rovigo possiede, parte nelle sue chiese, parte nelle private case un assai considerabile numero d'opere degoissime d'esser visitate dagli amatori, e non facilmente incontrabili altrove, quali sono quelle di Tiziano Vecellio, di Giorgione da Castelfranco, di Paolo Veronese, di Carletto Callari, di Guido, dei Caracci ec.

Fra i pezzi d'architettura di Rovigo merita particolar menzione il palazzo de' nobili signori Roncale, che ha la facciata del Sammicheli.



Si dispensa da Vendizio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

P O E S I A

Quello, che già disse l'Aristo-
sto, cioè

*Le donne son venute in ec-
cellenza*

*Di ciascun'arte, ov'hanno
posto cura.*

si avvera a' di nostri nella im-
pareggiabile signora Teresa Ban-
dettini, la quale co' suoi canti
estemporanei si è renduta l'og-
getto dell'ammirazione delle più
colte città dell'Italia. Noi da-
remmo di buon grado un qual-
che saggio dell'eccellenza della
medesima in tal genere ripor-
tando parecchi bei versi da es-
sa cantati all'improvviso e da
veloci penne trascritti, ma l'an-
gustia del nostro foglio non ce
permette. In quella vece altro

non faremo, che unirci coi Bet-
tinelli, coi Bozzoli, coi Mag-
za, coi Parini, coi Godard,
coi Monti, e con altri sublimi
ingegni nel far l'elogio di una
si rara poetessa, la quale po-
trebbe servir di norma a non
pochi per la somma perizia che
ha della toscana favella oggidì
si negletta, per l'eleganza del-
lo stile, e della frase poetica,
e per la precisione con cui trat-
ta i temi, che le vengon pro-
posti. I quali pregi campeggia-
no in quei parti eziandio del-
la valorosa donna, ch'ella pro-
duce meditando, e ne sia un
argomento la seguente canzone,
che compose già per la morte
di una sua bambina.

C c e

Can.

V Orace morie, al tuo infallibil arco
 Fa miserabil segno pargoletta
 La figlia a me diletta,
 Onde di largo pianto il volto bagno.
 Di te, fronda, il mi lamento,
 Di te, che sull'albor de' suoi be' giorni,
 A impetuoso turbine sembrante,
 Che subitosa vite
 Imperverando schiante,
 Troncando il fil vitale a lei, la mia
 Speme seccasti in erba.
 Se puoi va pur superba
 Di questo un colpo, e quanto sai inorgoglia.
 Sovra la fredda spoglia
 Con scarso piè passeggia, e la tuttora
 Del mio sangue lordata invida mano
 Vittrice innalza, come allor che scorta
 Da fremente discordia e da Bellona
 In orrida battaglia
 Di sangue rosseggiò Canne, e Farsaglia.

O sovrana terribile, a cui tutto
 Servir de' ciò, che spira! o della colpa
 Figlia peggiore, e del peccato nata!
 Io piango sconvolata.
 Qual gloria a te, qual pro? Degna tal preda
 Sarà della tua fredda man pesante
 Panciullina lattante,
 La cui lingua non anco
 Facea dolce lusinga
 Della fida nutrice al teso orecchio;
 Ma da' vagiti erano a lei interrotti
 I brevi sogni nelle lunghe notti.

Nè saziar poteo sete di sangue,
 Nè il genio tuo devastator le stragi,
 Che della Senna in riva

Ogni novello sol rischiarò, ond'ella
 Tepida rousseggiante al mar sen corre?
 Se ciò, che vive, abborre
 Teco lo Dio distruggitor degli anni,
 A che de' larghi vanni
 L'infaticabil vol tanto affrettasti?
 E perchè non lasciasti,
 Che in più matura età maturo colpo
 Segnalasse il tuo braccio?
 Ma tu rese hai di ghiaccio
 Le tenere sue membra, e bujo eterno
 Cuoprì sua fresca aurora,
 Talchè da ognun s'ignora,
 Tranne me sola, il colpo, che non vale
 Sì acerba vita l'avventato strale.

Qual fior, che grave dal notturno gelo
 Si scote, e il sen dischiude
 Se Febo dritto mira sullo stelo;
 Tal questo core a speme
 S'aperse ingannatrice, e quanti, ah quanti
 Tendea soavi incanti
 Al materno mio cor! Ben mille volte
 Un felice avvenire a me promise,
 Ah! lassa! e in quante guise
 Mi lusingò! al mio pensier finge
 In puerili giuochi, ed in trastulli
 Indivisi ai fanciulli.
 Lei, che più non vedrò; or fatta adulta
 Pender da' labbri miei parcamì, e tutti
 Legger ne' suoi bei lumi
 I pensier santi, i candidi costumi.

Il dirò pure? io giunsi
 Fino a vedere in dolce laccio avvinta
 Colei, ch'io piango estinta,
 E me rinata nell'eletta prole;
 Ah! come nebbia al sole
 Sparì il fantasma sedutor, e tutto

*Convertito è in doglia, in lutto.
 Sull'arena seriss'io, soffrì improvviso
 Vento, e le note cancellò; tal hanno
 Fortunosa vicenda
 Nel corso lor gl'incerti eventi umani.
 Abi fallaci insinghe! abi pensier vani!*

*Gran Dio, increata idea del bel perfetto,
 Al di cui piè con cento borche mugge
 Il tuono, e immensità te cape appena;
 Il dolor, che mi strugge,
 Molci, e d'un riso sovra me balena.
 Di bassi affetti piena
 E vil fango i mi son: l'anima, che vanni
 Avria a volar, dal malign' aer infetta
 Del tuo carcer mortale
 A te sorgente d'ogni ben non sale.*

*Madre me festi: io benedii l'immensa
 Grandezza tua, che mi largì un tal nome.
 Or mel toglì; ed oh come
 La mia debil natura
 Ribelli affetti desta in me! soltanto
 Ne' doni tuoi s'adorerà? men padre
 Forse sei nel punirmi? chi può mai
 Con appannati rai
 Tuoi gran decreti penetrar? poss'io
 Tua possa, eterno Dio,
 Bilanciar col mio nulla? e i tuoi pensieri
 Perfetti, impercettibili, stupendi
 Oserò giudicar? e qual flagello
 L'egro mio core assalse
 Dietro alla scorta dell'immagin false?*

*Canzon, ch'al pianto se' cresciuta, e al duolo,
 Spiega libero il volo,
 Nè ti fermar in fra la turba allegra.
 Tua faccia mesta, ed egria
 Compassion non già, lo scherno avvia.*

*Ma siegui la tua via
 Ponne dritto a Pagnin battendo l'ale:
 Spiega in metro ferale
 Il mio martir, e'l tuo di morte canto,
 Ch'ci negar non saprà lagrime al pianto.*

STORIA LETTERARIA

Nel numero XXXIX. della nostra Antologia fu riportata una versione in latino dell'applaudito sonetto, che incomincia *Cadrà Parigi* fatta dall'erudito P. Benazzi delle scuole pie, e si disse, in modo però dubbitativo, che un tal sonetto attribui-vasi al celebre sig. conte Alfieri, perchè così n'era corsa la voce. Il vero autore di questa poetica produzione avea con indifferenza udito, che ad altri si appropriasse, e godea anzi, che il suo sonetto fosse di tanto pregio, che potesse credersi parto di uno de' più rinomati poeti d'Italia: e finattanto, che l'errore è stato nell'opinione, e nelle bocche di alcuni, ha creduto di non reclamare il proprio diritto: tanto più che molti altri come testimonj dell'opera sua erano persuasi del contrario. Per altro dopo che il dubbio sopra l'autore del sonetto si è pubblicato colle stampe del nostro foglio periodico, crede di non dover più tacere: ed avendo fatto costare a noi, che il sonetto è suo, siccome molti altri del medesimo stile, e

sullo stesso soggetto, ben volentieri gli rendiamo giustizia, col restituirgli quello che gli spetta, e collo smentire la falsa voce divulgatasi a suo vantaggio.

L'autore dunque del sonetto è il sig. Ab. Gioacchino Martinelli nostro romano, il quale non tanto per vaghezza di argomento, quanto per un intimo senso di giusta indignazione contro la presente deplorabile vertigine della Francia, lo scrisse, son già due anni, e confidatolo ad alcuni de' medesimi suoi amici, fu poi da essi pubblicato cogli altri. Se qualcuno prima d'ora ci avesse dato un cenno, che il sig. Ab. Martinelli n'era l'autore, punto non avremmo esitato a prestargli fede, poichè ci era già pienamente noto pel suo valore in poesia, e ben sapevamo con quanta felicità, e grazia egli discende dallo stile sublime all'infimo, come abbiamo veduto in quei popolari componimenti, che animato dallo zelo per la buona causa fece girare per le mani del volgo, e che tanto giovarono a radicare negl'animi della plebe le massime della verità, e a garantirli dalla

dalla soverchiata, e dalla seduzione. In conferma di quanto fin qui si è asserito, crediamo di non poter addurre prova più convincente di quella, che lo stesso sig. conte Alfieri colla sua solita nobile, e generosa ingenuità ci somministra nella seguente risposta data ad una lettera scrittagli su tal proposito dal sig. Ab. Martinelli.

Notissimo già mi era da più d'un anno il sonetto, Cadrà Parigi ec. e non mi era neppur nuova la voce, che me ne faceva autore. Con sommo mio piacere ne ho ritrovato finalmente l'autor vero, e me ne rallegro sommamente con lei. Già in parole, a quanti me lo attribuivano, ho detto sempre, che il sonetto non era mio, ma che però non l'avrei disdegnato per tale, sì a cagione del pensare, che si confà interamente col mio su questo soggetto, come anche per la dicitura. Volentierissimo dunque, le mando questa stessa disdetta per iscritto, affinché abbia ciascuno il suo. L'orrore a continuare di servirne degli altri su questo soggetto istesso, su cui tante verità luminose e utili si possono rivestire di poesia, e dare giusto sfogo a quella nobile, e sublime indignazione, che debbono cagionare in ogni cuore bennato codesti schiavi cannibali mascherati da nomini liberi. Mi permetta dunque di

riunire la mia prosa ai suoi versi, e di fare con lei i più caldi voti, perchè trionfi la giustizia, e rientri in galera la ciurma a ciò nata.

Firenze di 1. maggio 1794.

Suo devotissimo sero

Vittorio Alfieri

ECONOMIA

Nel tomo III. degli *Atti della società Americana* vi è una lettera del sig. Beniamino Rush al sig. Jefferson, la quale ha per oggetto di mostrare agli abitanti di quelle provincie quanto vantaggio possono ritrarre dall'umore, che cola da una specie d'acero colà comune, e che dicesi zuccherifero, poichè quell'umore, in certe stagioni almeno, acquista la figura e tutte le proprietà dello zucchero di canna. Il prodotto è grandissimo, cosicchè da un sol albero si può ricavare perfino a 10. libbre di zucchero in poco più d'un mese. Per ricavare questo zucchero si fanno nella corteccia delle incisioni. Il sugo dolce come sciroppo cola in recipienti sottopostivi, si fa svaporare, e finchè dura la primavera si cristallizza colla evaporazione; si raffina poi codesto zucchero co' metodi conosciuti. Negli altri mesi segue pure a colare il sugo, ma non si cristallizza più; onde s'adopera a farne una bevanda

vanda tanto piacevole quanto salubre. Segue l'autore a dimostrare la facilità con cui tal prodotto ricaverebbasi; e la preferenza che devesi a questo zucchero su quel di canna, adducendo fra le altre ragioni che per ricavarlo non v'è bisogno dell'iniquo commercio de' Negri, e della più iniqua maniera, con cui vengono costretti ad un penoso e micidiale lavoro. Potremmo noi introdurre ne' nostri terreni quegli aceri? Potremmo cavare un sugo analogo dalle canne della *zra mayr*, o sia formentone, delle saggine, de' sorghi? L'analogia del clima riguardo alla prima domanda, e della natura delle piante riguardo alla seconda, fanno rispondere affermativamente. Qualche sperimento in piccolo s'è fatto: resta solo a farne degli sperimenti in grande.

AVVISO LIBRARIO

Un nuovo testimonio dell'inflessa attenzione e premura de' signori Zatta nel dare opere utili ed interessanti al pubblico viene presentato nel piano sì bene immaginato, di cui noi pure facciamo precorrere presentemente l'avviso, per soddisfare la ragionevole curiosità di quelli che ansiosamente ne attendono l'effettuazione consistente in un *Corso ragionato di*

eloquenza antica e moderna, o sia una scelta delle più belle orazioni di tutti i secoli, e di tutte le nazioni, distribuita secondo l'ordine dei tempi, e comparata nelle due primarie e generali classi di eloquenza sacra e non sacra.

In quattro parti sarà divisa l'opera. Comprenderà la I. gli oratori non sacri, cominciando dai greci e dai latini, e continuerà sino al risorgimento delle lettere: la II. gli oratori sacri, che cominciando dal secondo secolo dell'era volgare, proseguirà sino al detto risorgimento: la III. gli oratori moderni che discussero argomenti non sacri: e la IV. finalmente gli oratori che trattarono sulla morale, e su i misteri, o celebrarono eroi della nostra santa religione.

Ogn'un vede che così si avrà una *biblioteca oratoria antica e moderna*, comprendente ciò che di più bello esiste in genere di eloquenza.

Siccome poi i Greci furono i nostri maestri in tale facoltà, così la collezione avrà principio da' medesimi, e conseguentemente dall'eloquenza non sacra, perchè i primi modelli di quest'arte, o i primi monumenti di questo talento ci furon lasciati dai Greci. In tre epoche saranno divisi gli oratori Greci, e in tre pure i Latini.

Pa-

Parimenti l'eloquenza sacra, antica verrà distribuita in tre epoche, ogn'una delle quali abbraccerà presso a poco cinque secoli; e quindi si daranno i ss. Padri, e gli oratori sacri, che cominciano nel secondo secolo dell'era volgare, e terminano verso il xv. secolo.

Di qualunque oratore Greco e Latino si darà un solo pezzo per non rendere troppo voluminosa la raccolta di cose già note a chi ha fatto qualche studio, e solo riguardo a Cicerone, il più grand'oratore dell'antichità, si sceglieranno tre o quattro orazioni.

Per le traduzioni si farà uso delle buone che vi sono; e se mancherà per qualche pezzo oratorio, sarà fatta eseguire da valente scrittore.

La parte poi dell'eloquenza moderna sacra e profana abbraccerà quanto segue:

1. I pezzi più sublimi degli oratori italiani, cominciando dal secolo xv. sino a' nostri giorni; cioè prediche, istruzioni, pastorali, panegirici, elogi, ora-

zioni storiche e funebri, e aringhe di argomenti civile, criminale, politico ec.

2. Gli oratori spagnuoli, portoghesi, tedeschi, russi ec.

3. Gli oratori francesi sacri e profani.

4. Gli oratori inglesi sacri e profani.

Ogni tomo avrà ordinariamente un discorso preliminare relativo o alla storia dell'eloquenza, o a quel genere di cui presenterà i monumenti, o relativo alle materie in esso contenute, o agli scrittori ed all'indicazione di quel secolo. Cadaun oratore antico, o moderno avrà la sua vita brevemente compendiate, ed ogni orazione sarà illustrata da osservazioni storiche, critiche ed erudite.

Da questo semplice abbozzo facil'è lo scorgere quanto interessar debba l'Italia una tale impresa, che si spera esser possa secondata dal favore del pubblico, il quale non lasciò giammai di accogliere con gradimento i frutti dell'industria de' prenommati stampatori.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΙΟΝ

STORIA NATURALE

Memoria letta il giorno 22. marzo 1793. alla società di storia naturale di Ginevra dal sig. Fleuriau di Bellevue sopra la maniera di render flessibili molti minerali, e sopra alcune pietre che sono naturalmente flessibili ed elastiche.

Art. I.

Allora quando ebbi l'onore di presentarvi un marmo flessibile ed elastico da me ritrovato a. a. Gottardo, vi dissi che presumeva che la facoltà cui esso marmo aveva di piegarsi fosse dovuta all'effetto di un lungo asciugamento, che aveva indebolito l'aderenza delle sue molecole, come avea congetturato il sig. commendatore di Dolomieu riguardo al marmo elasti-

co del palazzo Borghese. Io adottava questa spiegazione come la più probabile, e le circostanze nelle quali aveva ritrovato quel marmo m'è la rendevano più verisimile ancora; tuttavia era necessario che l'esperienza le servisse d'appoggio; anzi aveva soggiunto, che potrebbe darsi che la forma delle sue molecole contribuisse in parte a produrre un tale effetto, ma ch'io lasciava ad altri il decidere sopra il valore di siffatta congettura.

Oggi avrò l'onore di comunicarvi i tentativi da me fatti per arrivar a decidere questa doppia quistione.

Io non so che sieno state fatte sperienze su la materia in quistione, eppure elleno mi sembrano atte a dilucidare in parte lo stato fisico di molti minerali, e potrebbero far meglio cono-

D d d

see.

scere la loro tessitura, il grado di forza con cui le loro parti sono aderenti le une alle altre, e l'effetto del fuoco, dell'acqua, e dell'aria asciutta sopra ciò che costituisce la loro solidità; e servirebbono forse all'fine a dar alcune idee sopra la causa dell'elasticità dei corpi.

La prima cosa della quale trattavasi era il sapere se l'asciugamento solo potea rendere un marmo flessibile, e s'era d'uopo che siffatto asciugamento fosse improvviso, o che accadesse insensibilmente ed in un lungo spazio di tempo. Comprende ognuno senza dubbio ch'esso doveva esser accompagnato da calore; imperciocchè se si fosse esposto un marmo qualunque al contatto dell'aria asciutissima che non fosse stata d'un calore se non fino ai gradi ordinarij della temperatura dell'atmosfera, non si poteva sperar di giungere a dargli una tale facoltà neppur quando si fosse bagnato un gran numero di volte. Vi sarebbe voluto almeno per farlo un tempo incalcolabile.

Io ho tentato in conseguenza di far uso del fuoco. Sottoposi all'azione d'un calore lento e moderato una piastra di marmo sottilissima; l'accidente avendomi mal servito nella scelta di esso, ve lo tenni esposto per tre giorni senza successo, quantunque lo immergessi frequentemen-

te nell'acqua fredda; stanco di non potere riuscire lo accostai poco a poco al fuoco, lo feci arrossare più volte, e dopo di averlo calcinato in parte mi avvidi finalmente che si piegava con facilità; questa riuscita quantunque imperfetta mi determinò a fare il medesimo saggio sopra diversi marmi, quindi sopra diversi minerali, cercando la maniera di alterarli meno che fosse possibile.

Io qui non descriverò le numerose sperienze che ho fatto su questo proposito; credo basterà riportarne i risultati: ecco i principali.

Dopo diversi tentativi sono venuto a capo di render flessibili varie sorte di pietre, alcune delle quali sono state alterate pochissimo, ed altre notabilmente. Tutte hanno perduto molto della loro solidità, ma le prime hanno sofferto così poco per altri rapporti, che non hanno perduto se non una quinta o sesta millesima parte del loro peso; che la loro granitura parve quasi egualmente dura che prima, che conservò tutta la sua lisciatura e fu suscettibile di acquistarne una egualmente bella nelle parti rimaste grezze; finalmente che il solo cambiamento un po' riflessibile sofferto da esse dopo la perdita di una parte della loro solidità fu quello d'una picciola parte di trasparenza.

Il solo fuoco ha prodotto un tale effetto, e lo ha prodotto in due maniere, l'una prontissima, operando con molta intensione, l'altra lentissima, spiegando poco calore. Ma un tal effetto non fu prodotto su tutte le pietre egualmente; io ho riconosciuto che conveniva essenzialmente ch'elleno avessero almeno fino a un certo grado un grano cristallino per poter divenire flessibili; che quantunque volte la loro superficie era vitrea o semplicemente schietta e terrosa, fossero dure o tenere, n'erano egualmente suscettibili: finalmente, che lo stesso era di quelle che scintillavano al fuoco e di quelle che contenevano molto sasso corneo, molta steatite od argilla e ferro, senza miscuglio di calce libera in una proporzione assai grande; il fuoco rendeva queste ultime più dure di prima.

Di là risulta, che la congettura del sig. di Dolomieu sopra la causa della flessibilità del marmo del palazzo Borghese si trova confermata dall'esperienza; e che la condizione ch'io ho presunto necessaria, perchè un tal effetto accadesse, in generale lo è egualmente: vale a dire che il solo asciugamento ha potuto produrre un tale cambiamento di stato nel marmo Borghese, ma che conveniva essenzialmente che le molecole di esso marmo fossero sotto la forma di

grani cristallini, perchè lo provasse, e non sotto una forma terrosa come quella che si trova nella maggior parte dei marmi.

I marmi bianchi cristallini fra tutte le pietre che ho assoggettate all'esperienza sono stati quelli, che meglio hanno sostenuto la prova cui loro ho fatto subire; ma ho veduto che per riuscire due condizioni erano necessarie; una, che il loro grano fosse di grossezza mediocre, l'altra che non contenessero quasi niente di ferro nè d'argilla o liberi o combinati. Il grano del marmo di Carrara, che come è noto, ha $\frac{2}{3}$ di linea di diame-

tro, mi sembrò il più adattato a tale effetto; se più picciolo, la flessibilità è pochissimo sensibile, ed un fuoco mediocre dissunisce qualche volta tutti i grani della pietra: se più grosso, l'estensione e la irregolarità delle parti per le quali i grani si penetrano e si trattengono reciprocamente sono tali, che per ottenerne la separazione convien far arrossare fortemente la pietra, lo che l'altera ne' suoi principi costituenti.

La seconda condizione essenziale di cui ho parlato si è l'assenza dell'argilla e del ferro; non bisogna che ne contengano una quantità molto notevole, specialmente nello stato di combina-

D d d 1

zio-

zione: questi due elementi delle pietre, che di rado si trovano uno senza dell'altro nei marmi, tostochè uno del due vi si trova in una certa proporzione, aumentano la forza di aderenza delle loro parti, dal che risulta maggiore difficoltà per separarle col fuoco. Tal è in particolare il caso delle dolomie di qualunque grana. Codesti marmi, che non sono pietre semplici, ma sembrano vere pietre composte, secondo la bella analisi fatta dal sig. di Saussure figlio, sono sempre più o meno calcinati allorchè arrivano al punto di divenire pieghevoli: di modo che non potrebbero giungere a questo stato senza essere alterati, se non in quanto un fuoco moderato avesse operato sopra di essi per lunghissimo tempo.

Ciò, per dirlo di passaggio, ci somministra un mezzo di più per distinguerli da quelli che loro rassomigliano esternamente.

Si comprende da questa esposizione, che allora quando codesti due ostacoli, la mancanza di grana e la presenza del ferro e dell'argilla, si trovano uniti nella medesima pietra, ella debbe tanto meno acquistare siffatta proprietà: gli è quel che accade a tutti i marmi opachi e di grana terrosa, che ordinariamente sono mescolati e venati; lo stesso è dei marmi erborizzati di Toscana e della contea

di Bade negli Svizzeri, che contengono manganese, pietra calcarea ordinaria, e pietra arenaria di grana finissima suscettibile di politura, il cemento de' quali è un miscuglio di calcarea e di sasso corneo: essi tutti resistono, quantunque tenuti rossi per molte ore, ed immersi sovente nell'acqua fredda, nell'olio, o nell'aceto. Ma esistono dell'altre specie di marmi, che partecipando della natura di quelli di Carrara e di quella di codesti ultimi, possono acquistare tal facoltà fino ad un certo punto; questi sono le breccie, delle quali le parti angolari di grana terrosa e carica di ferro sono state unite con un cemento calcareo puro e cristallino. Queste sorta di marmi possono divenire pieghevoli, ma resistono al fuoco più di quelli di Carrara, ed atteso siffatto miscuglio, e la loro grana cristallina soggiacciono ad un principio di calcinazione nel medesimo tempo che il resto cangia di colore.

Vedesi da ciò, che da tutti i marmi impiegati nelle arti, una metà appena può acquistare siffatta proprietà, e che anche di codesta la maggior parte non n'è suscettibile se non provando un'alterazione notabile.

Si potrebbe altresì concludere da ciò, che il marmo flessibile di s. Gotardo, cui ho detto esser della natura delle do-

lo-

lomie, non ha dovuto divenir flessibile se non dopo un lungo spazio di tempo, e forse eziandio perchè le parti eterogenee che racchiade avranno sin dall'origine la loro tessitura più debole che quella di esse pietre, e per conseguenza più suscettibile di esser indebolita dall'azione di varj fluidi che avranno operato sopra di esso.

(sarà continuato.)

ELOGIO

Lettera biografica del P. D. Pompilio Pozzetti delle scuole pie prof. onor. e bibliotecario dell'università di Modena al chiarissimo sig. conte Giulio Bernardino Tomitano patrizio Opitergino.

Dolcissimo amico

Modena 13. marzo 1794.

Giacchè la parziale amicizia vostra per me vi rende generoso per modo da tollerare non solo ma da aggradire, che il cielo ve la perdoni, qualsiasi mia letteraria bagatella, vi trascrivo una iscrizione composta ora da me per tale eccitamento, cui non poteva io diadire, a perpetuare la memoria del testè defunto dott. Francesco Roberto de Laugier. Fu questi nativo nobile di Nancy. Le pri-

397
me studiose sue cure dedicò alla chimica ed alla botanica singolarmente e con fama di ~~buon~~ successo che venne prescelto ad insegnarle nell'università di Vienna a' suoi dì novellamente ristorata. Ciò eseguì per molti anni colla massima industria e fervore. In un libretto di Giambattista Michele Sagar intitolato *de morbo singulari ovium; Pin-dob. 1763.* esaltasi l'attività ond' egli si applicava ad arricchire ed a sistemare l'orto cui presiedeva e che ebbe vita da lui, non meno che l'urbanità onde soleva prestarsi alle ricerche ed al servizio altrui. Dovendo poi, attesa l'intrinseca relazione che passa tra la chimica e la farmacia, esser nell'una per mestiere versato, non poteva non abbracciare ad un tempo le cognizioni migliori dell'altra. Sicchè per questo capo ancora riscosse Laugier da parecchi non mediocre lode. Francescantonio Keszler nella sua dissertazione *de viola* prodotta in Vienna nel 1763. gli palesa la propria riconoscenza per molti lumi chimico-farmaceutici a lui comunicati liberalmente. Una sentenza del nostro professore toccante le qualità peculiari dell'antimonio fu, qual tesi, correndo l'anno 1762., solennemente sostenuta nell'università di Vienna dal dott. Andrea Adami, siccome rilevasi dall'opuscolo in tale occasione

stam-

stampato e distribuito. Quanto alla botanica, ei la coltivò assaiissimo e non perdonolla certamente ad attenzione in abbellire, ordinare, ed accrescere. L'orto in Vienna affidatogli, e sotto la direzione di lui aperto nel 1755. Il celebre Niccolò Jacquin nella sua *historia selectarum stirpium americanarum* registrò una pianta novella, che dal ritrovatore gli piacque denominare *laugeria odorata*. Pertanto, acquistatosi il dottor Laugier nome distinto nelle eunuciate facoltà, non è meraviglia che venisse chiamato in Modena a dettarle, all'occasione che quell'archigionsio fu nel 1773. dal munifico genio di Francesco III. ampliato e provveduto d' insigni professori in ogni classe. Per diligenza nello svolgere a pubblica istruzione gli elementi della chimica e della botanica, nel verificarne con acconcie sperienze le additate dottrine e sopra tutt'altro nel vegliare con puntualità somma e precisione al buon ordine del giardino a lui commesso a niuno la cedè, e fu perciò gran disavventura che a sì bei pregi non congiungesse una più estesa notizia ed un maggior uso delle molte classiche scoperte e teorie di cui ivansi sin d'allora nutrendo quelle utilissime discipline. Brama di giovare altrui aguzzata dall'amore di gloria, della qua-

le, a dir vero, mostrossi ghiotto non poco, lo indusse alla perfine a cercarne dalle stampe alcun refrigerio. Perlochè nel 1788. comparvero dai torchi modenesi alla luce le farmaceutiche istituzioni di Laugier in tre parti divise, che formano due volumi di giusta mole. Si propose in esse l'autore di ridurre a sodi principj la farmacia e di elevarla alla nobile condizione di scienza, secondando in tal guisa le vedute dell'illustre Beaumè che erasi innanzi avvisato in un' opera analoga di ritogliere quella all'antico squallore ed alla cieca pratica degli artisti. L'erudito sig. Andrà nel secondo volume dell'*enciclopedia piemontese*, fa plauso al lavoro Laugieriano e chiama accurato l'esame da lui istituito sui prodotti dell'arte farmaceutica e ne assicura del merito di alquante sue osservazioni, in grazia d' esempio, di quelle che concernono lo spirito volatile delle piante antiscorbutiche e l'esistenza dello zolfo in alcune acque distillate. Al qual proposito è da marcarsi che anche il nostro professore rimase attaccato da una terribile malattia di spirito che non quanto vorrebbe risparmiar gli odierni filosofi, dalla smania cioè d'esser tenuto in conto di genio inventore. Alla pag. 248. e segg. tom. I. della mentovata opera fa menzione di

di un lambiccico distillatorio da lui medesimo ideato e posto al cimento colla massima felicità, e dopo averne descritto il meccanismo ed i vantaggi, *alias*, afferma, *cognitos huc usque superat & eximii certe usus est, ita ut a pluribus chemia professoribus tam in Italia quam in Germania adamussim imitatus & alembicus Laugerianus dictus fuerit*. Io lascerò che di tale strumento, come pure delle istituzioni Laugeriane si porti da altri adeguato giudizio, non però tacendovi, elegantissimo mio Tomitano, che il latino stile in cui vollero stendersi è irto affatto e disadorno più ancora di quel che possa ragionevolmente donarsegli per la naturale aridità delle trattate materie. Vaglia quanto deve a prò di questo libro il rammentare che non mancogli il suffragio di qualche giornale. Oltre a quello del sig. Andrà, di due accreditatissimi io so, del Pisano vol. 76. e delle romane Efemeridi tom. 19. Per una di quelle combinazioni non difficili molto ad ispiegarsi, l'elogio da amendue tributato alla Laugeriana fatica, riuscì letteralmente lo stesso. Fu il nostro professore decorato del titolo di consigliere di S. M. I., ascritto al collegio medico di Modena, alla società reale delle scienze e belle lettere di Nancy ed alla georgica di Fio-

renza. Il dottor Laugier fu sincero per carattere, fervido per temperamento, motivo per cui non seppe abbastanza possedersi, ed una talvolta infra l'altre non valse a negare a se medesimo un iracundo sfogo consegnato alla carta contro il rinomato Antonio Storck, unicamente perchè nell'opuscolo intitolato *instituta facultatis medicae Vindobonensis* omise d'annoverarlo tra i benemeriti professori del Viennese liceo. Aspirò eziandio talora Laugier alla lode di brillante ingegno e di gajo tessitore di versi francesi. Finalmente, ottenuto dalle mentovate cattedre riposo, erasi ora stabilito in Reggio, ed in questa città ha terminato di vivere lasciando nell'estrema sua testamentaria disposizione a favore di questo patrimonio degli studi un monumento solenne dell'amore che sempre nutrì operosissimo per lo splendore e per la prosperità delle lettere. In argomento di grato animo al segnalato beneficio verrà scolpita e collocata nell'università l'appresso iscrizione; intorno alla quale attendo, come dal tripode, l'autorevole vostro sentimento. *Ipsie canas, oro*.

Me-

Memoriae . Aeternae
Francisci . Roberti . De . Laugier . Lotharingi
Domo . Nanceio
S. C. M. A. Coniis
Qui

Primum . In . Viadobonensi . Mox . In . Mutinensi . Athenae
Chemiae . Et . Botanices . Institutionibus
Diligentissime . Traditis
Editis . Quae . in . Subsidium . Medicae . Artis
De . Pharmaceutica . Re . Commentariis
Studiorum . Optimum . Felicitati
Post . Obitum . Quoque . Prospiciens
Academiam . Mutinensem
Supremis . Tabulis . Heredem . Ex . Asse . Scripsit
Decessit . Regi . Lepidi . XV . Kal. Jan. An. R. S. clj. 13. cccxvi.
Act. LXXI.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Memoria letta il giorno 22. marzo 1792. alla società di storia naturale di Ginevra dal sig. Fleuriau di Bellevue sopra la maniera di render flessibili molli minerali, e sopra alcune pietre che sono naturalmente flessibili ed elastiche.

Art. II. ed ult.

Sperienze sopra il marmo di Carrara per renderlo flessibile.

Innanzi di parlare degli altri minerali che possono giungere a questo medesimo stato, credo di dover far conoscere più particolarmente le modificazioni che prova il marmo di Carrara per giungervi, e ciò ch'esso è precisamente quando vi è giunto.

Codesto marmo ridotto in ta-

vole d'una linea e mezza di grossezza sopra nove di larghezza, e due pollici e mezzo di lunghezza esposto in un bagno di sabbia ad un calore di 150. gradi della scala comune per 20. minuti non ha acquistato flessibilità, ma esposto durante il medesimo spazio di tempo ad un calore di 200. gradi, ne ha dato i primi segni; l'operazione continuata per tre ore lo fece venir tanto quasi flessibile quanto n'era suscettibile; di modo che può dirsi, che sotto queste dimensioni il marmo di Carrara diviene così pieghevole quanto può esserlo senza perder troppo della sua consistenza, essendo esposto a 200. gradi di calore per 5. o 6. ore.

Codesto marmo in massa d'una grossezza di parecchie linee può esser tenuto rosso per alcuni minuti senza decomorsi; in quest'

E c c ulti-

ultimo caso come nel precedente, il suo liscio si conserva perfettamente, i suoi angoli, i lati vivi non sono per modo alcuno pregiudicati, la sua grana principale comparisce sempre della medesima grandezza, egualmente trasparente, ed in tutto simile a quella del marmo naturale; la sola differenza consiste nell'essere il contatto delle sue parti molto meno esatto che nello stato primiero; accade una separazione fra loro, ch'è sensibile all'occhio nudo; codesta separazione rompe la luce; di là risulta un cambiamento nell'apparenza dell'impasto; esso è meno diafano che non era, e passa quindi da un bianco azzurrino ad un bianco di neve.

Il marmo diviene friabile, la sua grana sembra un poco rotondeggiata allorch'è distaccato con qualche forza; è suscettibile di assorbir l'acqua con avidità, e di lasciarsene penetrare interamente in alcuni secondi; finalmente, sotto tutti questi varj rapporti, esso diviene consimile al marmo flessibile di S. Gotardo: quest'ultimo, nella varietà ch'io ho sperimentato, assorbe $\frac{1}{100}$ del suo peso d'acqua; una tale quantità varia in quel di Carrara, si accresce in ragione del fuoco sofferto, ed a proporzione che i pezzi erano

meno grossi è stata d' $\frac{1}{124}$, d' $\frac{1}{113}$, ed in ancora maggior quantità.

Una modificazione importante da conoscersi, egualmente prodotta dal fuoco sopra codesto marmo si è un accrescimento di volume; siffatto accrescimento, ch'è proporzionale alla flessibilità, tanto è maggiore quanto il fuoco ha operato più lungamente o con maggior intensione, sopra di esso; egli fu successivamente in una tavola di quindici pollici d' $\frac{1}{361}$, $\frac{1}{227}$, $\frac{1}{143}$ sopra la lunghezza; ma si è trovato molto maggiore sopra la larghezza, vale a dire d' $\frac{1}{82}$, e

quindi d' $\frac{1}{60}$: fatto rimarcabile, del quale ignoro la cagione. Io non posso misurarlo su la grossezza attesa la sua poca estensione.

Resta a determinare qual'è stato questo accrescimento totale in volume; io ne credo l'osservazione interessante, onde si possa conoscere in qual proporzione si trova con la quantità d'acqua che la pietra diviene capace di assorbire; si comprende che se codesta si ritrovasse per esempio maggiore che l'accrescimento di volume non ha potuto permetterlo, si potrebbe

be concludere con qualche verisimiglianza che il fuoco allontanando i grani gli uni dagli altri per un'azione meccanica, loro ha fatto soffrire egualmente un ritiramento, un vero restringimento sopra di loro medesimi, che dà luogo all'ammissione di codesto eccedente di fluido. La materia mi è mancata per tentarne l'esperienza; poichè sarebbe stata necessaria una massa notabilmente grossa.

Un altro oggetto da esaminarsi, si era ciò che il calore avesse potuto far perdere di peso al marmo. Io ho veduto rapporto a ciò che quantunque, esposto per lungo tempo a 30400. gradi, esso non perdesse se non una quantità quasi insensibile, vale a dire $\frac{1}{8000}$: l'esperienza replicata sopra una massa del peso di 13. oncie, ch'è stata tenuta rossa per qualche tempo, ha dato $\frac{1}{4900}$.

Da un'altra parte una piastra simile alla prima, e ch'era stata arrossata al fuoco, tenuta nell'acqua fredda per due ore, poi nell'acqua bollente per un'ora e mezza e quindi asciugata non ha perduto assolutamente nulla del suo peso; ha solamente acquistato qualche cosa in codest'ultima, ma solamente $\frac{1}{4000}$, effetto ch'io attribuisco ad un

deposito che l'acqua, la quale non era se non acqua comune, aveva fatto sopra la sua superficie, e che l'avea ricoperta con una specie d'incrostatura senza che il liscio ne fosse per modo alcuno alterato.

Queste due sperienze replicate sopra tre varietà di marmo di Carrara fanno veder primieramente, che questa specie di pietra può esser esposta ad un calore fortissimo per molto tempo senza provar alcuna vera calcinazione, senza perdere parte alcuna della sua aria fissa, e per conseguenza senz'essere alterata ne' suoi principj costituenti; secondariamente che se si trova dell'acqua interposta fra' suoi grani vi è in quantità infinitamente picciola; in terzo luogo finalmente, che l'asciugamento rende flessibile il marmo molto più indebolendo l'aderenza che vedesi fra' suoi grani, ed allontanandoli gli uni dagli altri, che togliendole qualche acqua di cristallizzazione: forse ch'esso non gli fa perdere se non ciò che gli resta della sua acqua naturale, quella che contiene in qualità di sostanza idroscopica.

Questo marmo così modificato è tutto ad un tratto flessibilissimo e meno elastico che nello stato naturale. La prima di siffatte qualità è talmente sensibile, che una tavola di 15. pollici di larghezza sopra cinque

B e e a

linee

linee di grossezza fissata che sia ad una delle estremità, l'altra può esser piegata senza rischio di rottura 8. linee d'ogni parte oltre alla sua prima situazione; locchè fa un movimento totale di 16. linee equivalenti ad un arco di 8. gradi e mezzo; e questo medesimo movimento è giunto qualche volta fino a 14. gradi in piastre più picciole.

Quanto alla sua elasticità, essa è imperfetta; tuttavia è ancora assai notabile, e tale, che se si ferma una bacchetta di esso marmo ad una delle sue estremità, e si fa muover l'altra orizzontalmente senza percussione, codesta riviene da per sè a quasi 3. quarti dell'arco che le fa fatto scorrere. Quest'ultima facoltà rimane tanto maggiore quanto il fuoco ha meno operato sopra di esso, di maniera che allora quando si rende pochissimo flessibile la sua elasticità può ricondurlo a un dipresso alla prima direzione: egualmente il marmo di s. Gotardo esposto al fuoco acquista maggior flessibilità che già non ne aveva, ma perde nello stesso tempo una parte della sua elasticità.

Fu contrastato sopra il senso di questa espressione di elastico, riguardo al marmo Borghese. Alcune persone hanno detto ch'esso non era se non semplicemente flessibile: ciò ch'io ho detto fin ora potrà servir a di-

locidar la questione, e debbe far presumere ch'esso è realmente anche elastico, ma non perfettamente come quello di s. Gotardo.

Circa ai processi particolari per rendere questo marmo tanto flessibile quanto può esserlo aggiungerò in primo luogo a ciò che ho detto, che convien esporlo in un bagno di sabbia ad un fuoco nè troppo lento nè troppo forte, che sia di circa 300. gradi, e lasciarvelo almeno un'ora e mezza s'è in picciola massa, e molto maggior tempo se il volume è più considerabile; dimodochè la sua lunghezza si accresca almeno di

$\frac{1}{10}$ o possa assorbire più di $\frac{1}{13}$ del suo peso d'acqua. In secondo luogo osserverò ch'esiste dopo il raffreddamento una forza di aderenza fra i suoi grani ancora così notabile, che la pietra è sovente quasi sonora; aderenza cui è necessario di distruggere. Convien terminat di disunire dei legami che il fuoco non ha separati se non in parte; perciò fa mestieri dopo di averla lasciata raffreddare ed eziandio riptendere un poco di umidità stringere il pezzo con le dita facendolo agire in sensi opposti da tutte le parti ed in tutta la sua lunghezza. Questo processo esige molta attenzione, avendo la pietra in quel mo-

mento e poca pieghevolezza e molta fragilità. Si avrebbe potuto credere, che l'immergerla calda nell'acqua fredda, nell'aceto, nell'olio, o in qualche altro liquore fosse stato un mezzo di affrettare l'operazione; ma l'esperienza mi ha insegnato ch'era inutile il farlo: il marmo non piega di più quando n'è penetrato; il suo volume non ne rimane accresciuto: que' liquori simili in questo caso ai corpi solidi estranei che pregiudicano alla consistenza delle pietre nelle quali si trovano, rendono codesta più suscettibile di sgranarsi e di rompersi con maggiore facilità.

Questi dettagli basteranno per ciò che riguarda i marmi in particolare: parleremo in seguito degli altri minerali.

P O E S I A

La seguente elegantissima elegia fu recitata dal signor D. Serafino Ricci patrizio Aquilano il dì 15. dello scorso apri-

le, giorno di martedì santo, nella solenne adunanza che l'instaurata colonia *Vetina* di Ricci tenne in quel palazzo pubblico sopra l'augusto argomento della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. L'illustre poeta è il degno genitore dell'egregio giovinetto signor Angelo Maria Ricci, convittore in codesto nobile collegio Nazareno, il quale non ci fa più ora sì gran meraviglia, se animato di buon'ora da sì autorevoli domestici paterni esempj con piè sì franco si avvanzi nell'arduo sentiero delle buone lettere, siccome ne fan fede questi nostri fogli, che hanno già avuto il contento di fregiarsi di qualche sua forbita poetica produzione. Molto cari deggiono essere al P. Benazzi il padre ed il figlio, mentre l'uno così bene sostiene l'onore della colonia *Vetina* da lui felicemente instaurata anni addietro, e l'altro cotanto onora la scuola di eloquenza e poesia ch'egli con tanto plauso professa nel suddetto collegio Nazareno.

In Iudam.

Elegia

O Mula qui magni novit penetralia mundi,
Qui terrarum aditus compertit, & pelagi;

Tr.

*Purior ut nostrae mentis nitor obscuraretur,
Dranturque atris corda cupidinibus,*

*Ut diros homines aut vesana libido, et
Turpis amor, sancto devocet officio;*

*Idem te ille, miser, coelesti luminæ vidit,
Dum notam infanda nocte petis Solyam*

*Prodentem coram; quem multis scilicet ultro
Isacidum procerum perfide pollicitus*

*Proposito es pretio; vili sic penditur ære
Sanguis, quo toto est orbe futura salus?*

*Infandum, perjure jubes renovare dolorem,
Talia quis fando temperet a lacrymis?*

*Qua Rex tempestate alto demissus olympo
Insontem cadi se daret immeritæ,*

*Ut scelus antiquum elueret mortalibus aegris,
Atque orci indignum perderet imperium:*

*Tun' lucti pius, an falsa sub imagine amoris,
Proh scelus indignum, ac exitiale paras?*

*Sensibus creptis, quæ te dementia inausum
Impulit in facinus, neve quod ausis alis?*

*An tenerum oblitus Patrem, sanctumque Magistrum,
Et quod melle fuit dulcius adloquium?*

*Qui veluti prolem genitor complexus amantem,
Te facili ipse volens excipiens gremio,*

*Quo tendis, quid possis, ait, tibi, amice? nec illa
Respuit ab labiis oscula pressa meis.*

*Vos o , Getremani colles , & conscia testor
Gramina , quid tanto , dicite , flagitio*

*Vel vidit natura , tulit vel saevius unquam ,
Quod pudeat stygios progenuisse lacus ?*

*Quis te mutavit tantus furor ? An quod avarum
Auri sacra fames cogit ad omne nefas*

*Pellus ? An afflatum crudeli tabe peredit ,
Quidquid luctificae tartara pestis habent .*

*Vera loquar ! Satan stigiis emisit ab antris
Monstrum ingens ; illi nomen avaritia est*

*Haec lateri Isarii , divo suffusa veneno
Adstas ambalaurgens , & magis , atque magis ;*

*Quam circum exacuunt rabilem serpentibus atrae
Eumenides ; ex his ocius una tuum*

*Lymphati virus jaculatur ad intima cordis
Dira laes venis ; at simul insiluit ,*

*Fas omne abruptis demens , perque omnia Indas
Fertur ovans gressu crimine praecipiti .*

*Tu ne igitur Dominumque tuum , sacrataque jura
Prodere ! Quae sentem tristia fata manent !*

*Prodere vitali doctrinae nescire , qui te
Potavit toties ; pavit & eloquio .*

*Impia amicitiae , mentitaque signa protervis
Fixa labris , jam jam premia digna ferent .*

*Immuni haud perfure diu letaberis ausu ,
Adjuro superos , teque , tuumque caput .*

*Feb tibi! quam melius, si numquam ad limina vitae,
Tanti, ob venisses, perfide, causa mali.*

*Infelix! Meritus rumpet tua guttura funis,
Paedifragamque prement ignea claustra animam?*

*Sed quamquam nos falsa monent, quod vindice coelo,
Poena comes vitio proditionis est;*

*Attamen, heu misero & quot adhuc vertantur in orbe
Iscario haud impar pestis iniqua, homines!*

*Nil usquam tutum est: fidi concordia amoris
Ipsa domus intra limina, rara subit.*

*Heu mortale genus, Judas cui non satis unus,
Inque malos prorum, quod magis usque dolos!*

*Fulmina, nec fontes retinent? sed nubibus ignis
Iam ruct, Iscaridum quo omne genus pereat.*



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΠΗΡΕΙΑΤΡΙΟΝ

STORIA NATURALE

Sperienze del signor Plenrian di Bellevue sopra varie sostanze minerali che il fuoco rende flessibili.

Io farò prima di tutto menzione dell'alabastro calcareo. Quello che si trova in grani cristallini sensibili all'occhio nudo gode della medesima facoltà che il marmo di Carrara, ma in un grado inferiore; tale è quello che si trova in forma di nalattite in una grotta in Savoia; esso diviene passabilmente flessibile: due particolarità solamente distinguono codesto marmo quanto all'effetto del fuoco; l'una, ch'esigge un maggior grado di calore; l'altra, che soffre una perdita di peso molto più notevole, cioè di $\frac{1}{100}$.

Ma l'alabastro la di cui grana non è sensibile alla vista, come quello dei bagni di s. Filippo in Toscana, non può, egualmente che i marmi che si trovano in questo caso, acquistare la proprietà di cui si parla.

Lo spata perlato. Io non ho fatto veruna esperienza sopra questa sostanza, non avendo potuto procurarmene; dirò solamente, che ho motivo di credere dalla natura della sua composizione, che debba anch'esso divenire un poco flessibile, ma resistente al fuoco ancora più che le Dolomie.

Il gesso. Codesto, a grani cristallini di mediocre grossezza, assoggettato all'azione d'un calore di 78. gradi per due ore, non ha cambiato di stato; esposto a quello di 150. gradi per alcuni minuti ha acquistato del-

F f f

la

la flessibilità, ma aveva deteriorato. La generale le disse: «Pròve da me fatte per renderlo flessibile senza alterarlo non mi sono riuscite compiutamente; la sola maniera riuscirami qualche volta è stata quella di esporlo in gran massa ad un calore che non oltrepassava i 110. o 112. gradi; l'esterno della pietra era decomposto, ma l'interno si ritrovava intatto, ed un poco flessibile, tanto forse, quanto n'era suscettibile».

Le pietre arenarie. Molte di queste specie di pietre possono acquistare della flessibilità, principalmente quelle, il cemento delle quali è calcareo, o puro, o scammisto d'una picciola quantità di argilla, e quelle che sono senza cemento, o puramente quarzose. Fra le prime dev'esi porre primieramente quella di Fontainebleau; la materia calcarea spatica di cui è formata soffre a un di presso le stesse modificazioni che il marmo di Carrara; conserva tutto il suo liscio ed i suoi angoli, diviene più bianca, e lascia vedere con egual nettezza il doppio riflesso interno dello spato che si osserva nello stato naturale. Esso diviene flessibilissimo quanto un marmo di Carrara, e circa al medesimo grado di calore: solamente allora è completamente opaco.

Dopo la pietra arenaria di Fontainebleau citerò quella di Giuliano presso Ginevra, con cui si costruiscono le case; essa è composta di grani di mediocre grossezza che sono per la maggior parte di quarzo, quindi di mica, di steatite, e qualche volta di feld-spato, il tutto misto di argilla priva di ferro, ed un poco di terra calcarea; ha poca durezza e consistenza quando è umida, ma diviene solida quando è bene asciutta: esposta al fuoco può sopportare un grado maggior di calore che il marmo, perchè se da una parte la materia calcarea calcinandosi un poco diminuisce la sua solidità, da un'altra l'argilla e la steatite indurandosi l'aumentano fino ad un certo segno; questa pietra tenuta al fuoco per una mezz'ora diviene flessibilissima.

La pietra arenaria di Lorana di color turchinastro a grana finissima, un poco micacea ed argillosa, può acquistare la medesima proprietà che la precedente, ma in un grado molto inferiore. Questa differenza si ripete da due cause principali; l'una, che la sua grana è troppo fina, l'altra che la rocca di cono comincia a formarvisi; questa materia la quale, come ho detto, non può sopportare il fuoco senza indurarsi, accresce la

la rigidezza di siffatta pietra se si faccia arrossare una sola volta: solamente dopo che la parte calcarea ha sofferto qualche leggiera calcinazione, ed ha costretto nel medesimo tempo quest'altra sostanza a cedere alla dilatazione che provava ella medesima, codesta pietra può divenire flessibile: bisogna dunque farla arrossare due o tre volte. Quest'applicazione del fuoco debbe variare secondo la natura delle pietre, su le quali si opera.

La pietra da aguzzare, (quella che serve a far mole da coltellinaio) può ancor essa acquistare qualche flessibilità, ma in picciolissimo grado: la base calcarea vi è troppo scarsa in confronto della rocca di corno; è d'uopo che sia tenuta rossa per molto tempo.

Io osserverò di passaggio, che il fuoco toglie a queste ultime pietre il loro colore turchinastro e bigio, e lo cambia in giallo bruno; ma che immergendole calde ancora nell'aceto o anche nell'acqua, acquistano un colore nericcio più carico del primo. Si vede da ciò, che facendo qualche tentativo si giungerebbe forse a restituirle nel color naturale.

Ma le pietre arenarie particolarmente suscettibili di questa proprietà senza soffrir alterazione notevole sono quelle che non

hanno cemento, che sono puramente quarzose, o sono veramente quarzi granellosi. In codeste i grani hanno ordinariamente forme angolari irregolari, che lor danno modo di tenersi reciprocamente attaccati gli uni agli altri; la loro tessitura ha qualche rapporto con quella dei marmi cristallini, ma è meno compatta; e quantunque siavi un'aderenza chimica assai forte in molti punti del loro contatto, codesto non è il più delle volte che un soprapposimento più o meno inesatto; finalmente la natura di siffatte pietre loro permette di sopportare un grado di fuoco assai superiore a quello che si può applicare alle altre.

In questo genere si può collocare una pietra arenaria bianchissima, i grani della quale annunziano qualche volta la forma del cristallo di rocca che si ritrova in gran massa isolata al di sopra del monte Salevo: alcune parti di siffatta massa, d'una durezza a un disprezzo eguale a quella del porfido, e che premono un liscio bellissimo, arrossate al fuoco ed immerse nell'acqua più volte acquistano quasi tanta flessibilità quanta il marmo di Carrara, conservano eguale elasticità, e perdono egualmente una parte della loro trasparenza.

Si potrebbe unir pure ad essa la pietra elastica quarzosa del Brasi-

le (simile , a quanto mi sembra , a quella che forma l'argomento d'una memoria del sig. di Dietrich inserita nel *Giornale di fisica* del 1784.), ch'io ho veduto a Firenze nel gabinetto del gran Duca, ed a Ginevra presso il sig. Tollot. Questa pietra ha i suoi grani irregolari, assai piccioli, ma disposti per istrati d'un quarto di linea circa di grossezza, fra i quali si ritrovano alcune particelle di mica bianca trasparentissima, di forma bislunga, rassomiglianti a delle scaglie di quarzo. Debbesi credere, secondo ciò che abbiamo veduto, che in parte a siffatta disposizione di essere per istrati, e specialmente all'irregolarità de' grani poco aderenti gli uni agli altri, molto più che alla presenza della mica sia dovuta la facoltà cui possiede di prestarsi a un movimento molto esteso. Esso non è maggiore però che nel marmo di Carrara. Io presumo che siffatta pietra abbia sofferto o l'azione del fuoco o qualche grande asciugamento.

Sarebbe troppo lunga cosa il far menzione di tutte le sostanze che ho assoggettato all'esperienze; mi restringerò adunque a qualcuna delle principali.

Un porfido a base di feld-spato bianco graniglioso, contenente dei cristalli di scorlo nero durissimo, trattato ad un fuoco vivo, e come la pietra arenaria bianca di Salvo, ha sofferto una disgiunzione visi-

bile ne' suoi grani, ed è divenuto un poco flessibile senza perdere il suo liscio. Lo stesso fa d'un quarzo bianco un po' granoso del gran s. Bernardo.

Ma il quarzo ordinario, l'agata, il diaspro, ed altre pietre a pasta vitrea, come la pomice, non ne hanno dato alcun segno, quantunque immerse rosse più volte in varj fluidi. Queste sostanze sono della tessitura descritta precedentemente in quelle che non ammettono il contemplato effetto. Tal è pure il caso della *rocca di corno rossa e nera*, dell'*arderite*, della *steatite*, della *creta bianca*; codeste ultime pietre anzi che acquistar pieghevolezza al fuoco divengono tutte più inflessibili e più dure.

Quanto ai minerali lamellosi, come sono lo *spato d'Islanda*, il *feld-spato*, gli *spati vitrosi*, e *pesanti ec.*, il fuoco li fa calcinare o li divide in frammenti rettilinei o in lame, disposizione assolutamente contraria a quella che conviene per acquistare la proprietà della quale parliamo.

ANTICHITA'

Lettera del sig. avv. D. Carlo Foa a S. E. il sig. D. Alessandro de Souza e Holstein conte di Sanfrè e Motta Isardi in Piemonte ministro plenipot. di S. M. Fedelissima presso la s. Sede.

Ec.

Eccellenza

Avendo avuto sempre presente alla memoria la promessa, che feci all'E. V. quando ella partì da Roma per Lisbona sua patria, di soddisfare all'erudito e nobile suo genio per le antichità col tenerla ragguagliata degli scavi più interessanti, che si sarebbero intrapresi nella Campagna di Roma e di ciò che vi si fosse trovato di raro, sono ora a mantenere la parola per la prima volta; e tanto più giocondamente, perchè lo scavo fortunato, di cui sono per parlarle fa anche onore al genio di S. A. R. il principe Augusto d'Inghilterra che lo promuove.

Stavo appunto facendo degli studj e considerazioni sul territorio del regno de' Rutuli e sulle adjacenti campagne fino ad Alba Longa per meglio intendere il lib. 7. delle Eneidi di Virgilio; e come succede passando da una cosa all'altra che poteva avere relazione colla mia raccolta di notizie di scavi di antichità, consideravo se in quel litorale da Ostia sino ad Anzio, ma in particolare verso Ardea, vi fossero state ville magnifiche degli antichi Romani conosciute nella storia, o che parlassero colle loro rovine, oltre il Laurentino di Plinio e quelle imperiali notissime di Anzio e tai altra, di cui si parla nel 1. volume della mia raccolta di notizie riguardanti

gli scavi. L'aria malsana anche ne' tempi antichi del territorio Ardeatino e del Lanuvino fino al campo Pontino (4), mi faceva credere che i Romani tanto squisiti nel cercare aria buona ed elevata con acque purissime non avessero voluto divertirsi in luoghi sì screditati e nocevoli. Ma riflettendo, che essi molto ricchi e capricciosi tenevano ville per ogni stagione in siti adattati, non mi pareva difficile che avessero pur fabbricato in quei luoghi pe' mesi d'inverno e di primavera quando l'aria non vi è cattiva, per respirarvi la più tepida del mare, come facevano veramente gli antichi e lo facciamo noi oggidì. Quand'ecco in mezzo alle riflessioni mi giunse opportuna la notizia, che la prelodata S. A. R. in società con milord Colbet e col sig. Roberto Fagan valente pittore, anch'egli inglese, avevano aperto uno scavo appunto vicino ad Ardea e che andavasi continuando con prospero successo. Molto contento di questa notizia avrei voluto volare ad esaminare ogni cosa cogli occhi miei, specialmente la forma della fabbrica e tutto ciò, che possa contribuire a darne un'esatta descrizione; ma essendosi nello scorso sabbato sospesi i lavori per l'aria cattiva, mi riserverò quell'esame al proseguimento; e allora eziandio mi estenderò con ricer-

(a) Strab. lib. 5. pag. 231. Paris. 1630. Seneca Epist. 105. Marziale lib. 4. ep. 60.

che erudite sul locale, sui padroni della villa, sulle iscrizioni trovate e che continueranno a trovarsi, e tutto ciò in somma che possa desiderarsi dalla curiosità erudita degli amatori di queste cose. Imperò gradisca V. E. in questa mia la semplice notizia dei monumenti trovativi sinora che ho veduti e considerati per gentilezza del sig. Fagan direttore dello scavo, al quale spero che l'antiquaria erudita sarà debitrice di molte altre belle notizie di scavi da lui intrapresi, che mi ha promesse.

Il luogo dello scavo è precisamente nella tenuta di S. E. il sig. duca Cesarini, ora padrone di tutto l'una volta possente e terribile regno de' Rutuli, detto campo Jemini, nel Cimino, lontano dalla torre del Vajanico circa mezzo miglio verso Ardea, dal mare mezzo miglio e altrettanto dallo stagno, 4. miglia da Ardea, 3. da Patrica, da Roma 12. in 13. L'occasione di tentarlo fu, come spesso accade, nello smacchiarsi nel passato aprile un pezzo di selva, antica cresciuta sulle rovine d'una immensa fabbrica per ridurre il terreno a cultura. Quasi a fior di terra fu trovato un pezzo di statua, che mosse l'acqualina, e quindi proseguendo lo scavo furono trovate in pochi giorni le seguenti cose. 1. Una Giunone senza testa e senza braccia, di 12. palmi d'altezza, marmo cipolla.

2. Una figura colossale di circa 17. palmi, nuda nelle braccia, senza la testa che era insitata, forse di Giunone, dello stesso marmo. 3. Testa di Giunone col credemo, di statua in proporzione 11. palmi, marmo greco. 4. Il figlio di Niobe più giovane simile a quello di Firenze, mancante del braccio destro. 5. Un braccio sinistro forse di Niobe, della stessa grandezza e proporzione della sua statua di Firenze. 6. Una Venere in marmo greco duro simile a quella del Campidoglio rinomatissima, della stessa proporzione e forma, mancante della gamba sinistra con un pezzo della coscia, di mezzo piede e d'un pezzo del braccio sinistro, con vaso liscio alla parte sinistra. La testa eravi imperata da tempo antico. Del suo merito ne parleremo poi. 7. Un Fanciullo d'otto palmi e mezzo in marmo greco tenero con Bacco fanciullo sulla spalla sinistra, la siringa al fianco, pelle di capra pendente dietro al collo, sul braccio sinistro il pedo, ed egli in punta di piedi nell'atto di muovere il passo col piede sinistro; la mano dritta mancante piegava in arco sulla testa. 8. Un torso d'un Apolliso con mezza gamba attaccata al piedistallo, pure in marmo greco tenero. 9. Una Stagione giacente a uso di Fiumi appoggiata sul braccio sinistro con un putto che porta dell'ova in una piccola vascella accanto alla spalla di lei, con altri putti

putti che tengono canestri d'uva, in tutto rilievo, piantati sopra la base stessa della donna, sull'idea del Nilo del museo Pio-Clementino; e vi sono indizi di altri putti che si appoggiavano alla donna. 10. Altra Stagione similmente giacente coll'indicazione di acqua corrente sulla base, con diversi putti che tengono uccelli acquatici, simbolo della Stagione d'inverno, come quelli dell'altra simboleggiano la Stagione dell'autunno. 11. Un alto o piuttosto tutto rilievo di marmo greco su cui si rappresenta il gruppo di s. Idelfonso detto di Castore e Polluce: le figure sono di circa 4. palmi, senza testa, parte delle braccia e delle gambe. Non vi è l'ara, ma vi è indizio che vi sia stata forse avanti in pezzo separato, Manca pure la Nemese indietro, forse perchè è mancante perpendicolarmente il marmo. 12. Un torso d'un Cupido. 13. Altro di figura di 10. palmi, d'uomo nudo che pare ritratto. 13. Torso di marmo bianco greco con una gamba e la pianta del piede, in proporzione di 6. palmi e mezzo. 14. Statua di 9. palmi senza testa e senza braccia e senza un pezzo di gamba. La pianta è staccata e vi sono amendue i piedi con una gamba attaccata al tronco, e intorno a questo un cornucopia con sopra frutti. La figura è virile, con un poco di panneggio sopra il petto, che gli gira dietro a modo di clamide.

15. Un Mercurio dio della palestra nell'atteggiamento e forma di quello del museo Pio-Clementino, detto l'Antinoo e nudo com'esso, ma senza il braccio destro; al sinistro affatto nudo manca la sola mano, nel resto ben conservato; di fianco alla gamba sinistra vi è il tronco di palma. E' alto 7. palmi e in marmo greco. 16. Testa d'Amorino o Genietto con pelle di testa di leone a uso d'Ercole, in marmo bianco greco. 17. Torsetto nudo d'un palmo e mezzo. 18. Figura d'imperatore di basso tempo, al naturale, senza testa, colla sola clamide sulla spalla sinistra, il mondo al piede e un cornucopia al fianco, e ha molto sofferto. 19. Una tazza in marmo cipolla, sostenuta da 3. chimere femmine con zampe di bestie, del diametro di 4. palmi e mezzo. 20. Due pezzi di bassorilievo in terra cotta ne quali uniti insieme si vede una figura e mezza. 21. Un capitello tutto rovinato. 22. Una colonna di granito di 18. palmi d'altezza e 4. d'alabastro d'un palmo di diametro. Quasi tutte le statue sono state trovate in uno stanzone lungo circa 40. in 45. palmi e largo 15. in 18., in fondo del quale in un nicchione stava la Venere forse come figura principale. Altre doveano stare sopra pilastri, che sono stati trovati a suo luogo.

Mi premeva sopra tutto di rinvenire fra le cose trovate qualche iscr.

iscrizione. Un mattone di terra cotta bianca ci ha dato nel suo impronto in due linee circolari, nell'interna U.O.F. nell'altra CN DO MITII EVARISTI coll'asta dell'A annessa a quella dell'V. Ma più interessanti sono state quelle di due condotti di piombo. V.E. sa per prova de' suoi scavi, che sempre vi è qualche iscrizione o dell'artefice che fece il condotto, o del padrone della villa a cui si portava l'acqua o del di lui procuratore. In due noi qui abbiamo il nome dell'uno e dell'altro, padrone e artefice, cioè di Tito Flavio Claudiano uomo chiarissimo forse persona illustre e ricchissima della famiglia Flavia ossia dell'imperatore Vespasiano, e del suo liberto artefice Tito Flavio Evelpisto, enunziate così: T. FLAVI CLAUDIANI C.V., e la seconda T. FLAVIVS EVELPISTVS FEC Questo secondo condotto avea la capacità di circa 3. once d'acqua, il primo era un poco più grande. Altro condotto si è trovato, della stessa capacità, coll'iscrizione SALLVSTI PAELINIANI CV, per cui si mostra che forse secondo padrone di questa villa fu un tal Sallustio Peliniano anch'egli uomo chiarissimo. I caratteri di tutte e tre le iscrizioni in rilievo, come è solito, sono ugualmente buoni e della grandezza di più di mezzo pollice. Un'altra iscrizione, ma sepolcrale, in marmo bianco, largo un palmo e quasi mezzo alto, con

caratteri mediocri del n. o III. secolo cristiano, trovatisi nel recinto di questa fabbrica, forse vi è stata gettata da tempo antico e non ci aveva che fare in origine, non essendovi apparenza di sepolcro, qualora non fosse una semplice memoria o cenotafio. Essa contiene una memoria che Nicone, per quanto pare dalla rottura, mette a suo figlio Espero, morto nell'età di sopra XVI. anni, e lo conforta a star di buon animo e non lagnarsi d'un'immatura morte, perchè nessuno è immortale.

D. M.

= NICON HESPERO Filio
BENEMERENTI FECIT
MEMORIA QVI Vixit
ANNIS XVI...
M VENSIBVS IIII...
•YXXEI OYΔHT
AΘANATOC

Vi sono state inoltre rinvenute alcune medaglie in bronzo di Tito e di Gordiano, dalle quali si rileva, che la fabbrica fu in essere anche nel terzo secolo dell'era cristiana come pure si rileva dalla mentovata statua imperiale. Certe stufe trovate fra le rovine mostrano che essa avea servito nella stagione fredda, in cui l'aria non vi era malsana; quale stagione propizia aspettando ora noi per avere nuova materia da pascere la nostra curiosità, e da comunicare a V. E., passo all'onore di ratificarci con tutto l'ossequio ec.

Dalla biblioteca Chigiana 24. giugno 1794.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XX.
DELL'ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA

Maniera di distruggere un bruco dannosissimo agli alberi da frutto, chiamato da Linneo *phalena brumata*. pag. 51.

Nuovo metodo di allontanare e distruggere gl'insetti malefici dalle viti e da' fruttaj; del signor conte Fabio Asquino. p. 151.

Sopra l'uso economico delle patate date in pastura alle vacche. p. 179.

Metodo particolare di guarire le ferite e le altre imperfezioni degli alberi fruttiferi, e di bosco d'ogni specie; del sig. Forsyth. p. 111.

Nuovi metodi di preservare e moltiplicare le api; del sig. Hubard. p. 138.

Breve istruzione sopra la coltura degli ulivi, e la manipolazione degli olj e de' saponi; del P. Bartolommeo Gandolfi. p. 337. 345.

ANTIQUARIA

Esame del vario significato del titolo d'imperatore nel secolo d'Augusto; del P. Tommaso Gabrini C. R. M. p. 137. 145. 153.

Copia delle due relazioni spedite da monsignore D. Francescantonio del Duca vescovo di Castro in provincia di Lecce nel regno di Napoli, intorno ad alcune scoperte naturali e antiquarie dal medesimo fatte in vicinanza del suddetto Castro. pag. 161. 169. 177.

Lettera I. numismatica sopra le medaglie con l'epigrafe FA-
AEION credute dei Falisci dalla massa degli antiquarj, e specialmente dal sig. Abate Eckhel, e che certamente sono di una città del Peloponneso, siccome vien dimostrato; del sig. Ab. Domenico Sestini. p. 165.

Lettera II. numismatica sopra alcune medaglie di Erope, e Pausania re di Macedonia; del medesimo. p. 273.

Lettera del sig. Ab. Ennio Quirino Visconti a S. E. Rina
G g g Moo-

Monsignore (ora il sig. Cardinale) della Somaglia sopra di un'antica argenteria nuovamente scoperta in Roma. p. 289. 297. 305. 313.

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea a S. E. il sig. D. Alessandro de Sousa e Holstein ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima in Roma, sopra di uno scavo apertosi e continuatosi con prospero successo in vicinanza di Ardea. P. 412.

ASTRONOMIA

Sopra le stelle *nebulose* propriamente dette, e l'origine e spiegazione di quella loro apparenza. p. 38.

Osservazioni de' due articoli principali dell'eclisse solare de' 5. settembre 1793. fatte nel convento della Minerva. p. 97.

AVVISI LIBRARI

P. 6. 23. 32. 39. 63. col. B. 71. 80. 88. 94. 104. 110. 119. 126. 135. 143. 152. 157. 167. 175. 180. 192. 200. 247. 256. 263. 280. 288. 302. 311. 320. 324. 335. 351. 359. 375. 383. col. B. 391.

B

BELLE LETTERE

Lettera del sig. Avv. D. Carlo Fea al M. R. P. M. il P. Pier Domenico Brini dell'ordine de' predicatori assisten-

te della biblioteca Casanatense, sopra la spiegazione, vera lezione, e genuino senso di un celebre passo di Virgilio nel libro VI. dell'Encide. p. 201. 209. 217. 225. 231. 241. 249. 257.

BELLE ARTI

Dei danni che soffrono col tempo i dipintj a olio, e del modo di ripararli; del sig. cav. Lorgna. p. 255.

BOTANICA

Sulla cultura del zafferano, e sopra alcune particolarità della sua vegetazione, ed alcune malattie a cui va esso soggetto; del sig. Fougereux de Bondaroy. p. 31. col. B.

Nuove osservazioni e sperienze sull'irritabilità degli stami dell'ortica comune (*berberis vulgaris* di Linneo); del signor Koelreuter. p. 133.

C

CHIMICA

Sopra la scoperta del *gas acido carbonico solforato*, come mineralizzatore di alcune acque, fatta dal sig. Gioherti; articolo di lettera del sig. Ab. Tommaselli. p. 14.

Sopra la decomposizione dell'aria fissa; del sig. Smithson Tennant. p. 79.

Sopra la maniera di formare l'allume per mezzo della combina-

binazione diretta de' suoi principi costitutivi; del signor Chaptal. p. 161.

Della maniera di preparare in guisa uniforme il muriato di stagno; del signor Pelletier. p. 349.

Lettera del sig. Gio: Antonio Giobert al sig. cavaliere Lorgna, in cui si discutono e si ribattono alcuni speciosi esperimenti, che sembrano a prima giunta favorevoli al flogisto, e contrari alla nuova chimica teoria. pag. 361. 369. 377.

CHIRURGIA

Sopra l'origine e la cura della necrosi delle ossa; del sig. Gio: Pietro Weidmann. pag. 197.

E ECONOMIA

Ricetta per comporre un' eccellente salamoia per il bue, il castrato, ed il majale, onde conservarli agli usi della più lunga navigazione. pag. 108.

Metodo facile per ridurre il melazzo a far le veci dello zucchero; del signor Cadet de Vaux. p. 214.

Metodo molto economico ed utile, di cui si servono gl'indiani di Beoarès per formare il ghiaccio; del sig. Williams. p. 358.

419
Dello zucchero che può ricavarsi da un umore il quale cola da una specie di acero assai comune nell'America settentrionale; del sig. Beniamino Rush. p. 390.

ECONOMIA RURALE Vedi AGRICOLTURA.

ELETTRICITA'

Ripetizione ed esame di alcune esperienze dapprima istituite dal sig. Camus, dalle quali sembra a prima giunta risultare che l'acqua elettrizzandosi divenga più pesante; del P. Gio: Battista da s. Martino. p. 41. 49.

ELETTRICITA' ATMO- SFERICA

Lettera del P. Bartolommeo Gandolfi delle scuole pie al sig. Avv. Paolo Barsari sopra gli effetti di un fulmine caduto in Camaltano presso la città di Narni nel settembre 1793. p. 183.

ELOGJ

Elogio del dottor Francesco Roberto de Laugier, scritto in forma di lettera dal P. D. Pompilio Pozzetti delle scuole pie. p. 397.

EUDIOMETRIA Vedi FISICA

G g g 2

FI.

F
FISICA

DE' principj fondamentali della *igrometria*, e de' mezzi più sicuri ed unici di stabilire in un *igrometro* i due punti estremi della massima aridità e secchezza, e della massima umidità; del sig. de Luc. p. 77.

Ricerche sulla natura e genesi delle *lave compatte*, lettera del sig. Ab. Tomasselli al sig. Ab. Olivi. p. 81.

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della camfora alla superficie dell'acqua, e della cessazione di esso; del P. Gior Battista da s. Martino. p. 98. 105. 113. 121.

Lettera del sig. marchese Don-di-Orologio al P. Gior Battista da s. Martino, intorno alle suddette *Nuove ricerche ec.* p. 129.

Perchè le scintille estratte col percuoter le pietre focaje coll' acciarino, ardano senza bisogno che si alzi la temperatura del calore. p. 230.

Descrizione di un nuovo *Eudiometro* a fosforo, semplicissimo nell'uso e facilissimo a prepararsi, ideato dal signor Gilbert, e superiorità del medesimo in confronto di tutti gli altri eudiometri sinora da altri proposti e conosciuti. p. 281.

Esperienze sopra la luce del sole paragonata a quella da fuoco comune relativamente all' influenza di entrambe nella vegetazione, nello scolorimento delle tinture, e nella cristallizzazione ed imbrunimento della *lana corna*; del signor Abate Anton-Maria Vassalli. p. 341.

Dell'azione del ferro e dello zinco incandescenti sull'aria, e sugli altri fluidi aeriformi; del signor conte Morozzo. pag. 366. col. A.

FISIOLOGIA

Memoria intorno la vera causa prossima del sonno; del sig. dottore Stefano Gallini. pag. 1. 9. 17.

Intorno all'aria atmosferica nel corpo umano; articolo di lettera del signor Abate Tomasselli. p. 37.

Intorno alle cause della diversità di colorito e conformazione nella specie umana; del signor Federigo Teodoro Kuhn. p. 45.

Sopra di alcune singolari configurazioni di cranio in alcune particolari razze d'uomini; del sig. Blumenbach. p. 334.

G
GEOGRAFIA

NUovo ingegnoso metodo per riconoscere la figura della terra, e l'esatta quantità del suo

suo schiarimento ai poli, per mezzo delle differenze tra le paralassi della Luna osservata nell'equatore e in diverse latitudini; del sig. Ab. Antonio Cagnoli. p. 69.

I IDROMETRIA

Nuovo e semplicissimo principio per la misura delle acque correnti; del sig. cav. Lorgna. p. 63. col. A.

INVENZIONI UTILI

Due nuovi rimedj contro le cimici. p. 31. col. A.

Dissertazione sopra la scoperta di una singolarissima specie di mattoni galleggianti; del sig. Giovanni Fabbroni. p. 311. 319.

ISCRIZIONI

Iscrizione fatta incidere e collocare nel Campidoglio da S. E. il sig. D. Abondio Rezzonico, degnissimo senatore di Roma, per prestare testimonianza ai posteri delle eroiche virtù dell'immortale PIO SESTO; del sig. Ab. Morcelli. p. 56.

Sedici antiche iscrizioni dissotterrate in una vigna contigua al monastero di s. Sebastiano fuor delle mura. p. 89.

Iscrizione in istile lapidario umiliata dalla pia confraternita del Santo Sacramento di s. Prase-

421
sede all'amorevolissimo suo protettore l'Emo sig. cardinal de Zelada, segretario di Stato. p. 108.

M MEDICINA

DUE lettere di S. E. il conte commendatore Gian-Rinaldo Carli sopra la scoperta di un nuovo specifico contro la podagra. p. 25. 33.

Dell'utilità dell'olio di asfalto contro la frisi; del sig. dott. Rannoe. p. 151.

Dell'efficacia dell'acido marino deflogisticato nella cura de' cancri; del sig. Grawford. p. 180.

METEOROLOGIA

Memoria storica sulla rugiada melata letta all'accademia R. di Padova dal sig. Ab. Alberto Fortis. p. 57. 65. 73.

Lettera del sig. conte Giulio Corsi di Viano da Asti al sig. Ab. Atanasio Cavalli, sopra di un nuovo igrometro. pag. 193.

MINERALOGIA

Sulla maniera con cui in Siberia si forma l'acciajo dalle miniere di ferro; del sig. Herman. p. 134.

Sulla pietra variolata del Piemonte; del sig. conte Morozzo. p. 341.

Memoria letta alla società di storia

ria naturale di Ginevra dal sig. Fleuriau de Belle Sue, sopra un marmo elastico di s. Gotardo. p. 353.

Memoria letta innanzi alla detta società sopra la maniera di render flessibili molti minerali, e sopra alcune pietre che sono naturalmente flessibili ed elastiche; del medesimo. p. 393. 401.

Sperienze sopra varie sostanze minerali che il fuoco rende flessibili; del medesimo. p. 409.

P

POESIA

Due sonetti in morte del marchese Carlo Barbaro maltese. p. 86.

Per le nozze del sig. conte Vincenzo Montanari e della signora marchesa Costanza Pallavicini, ode saffica latina del sig. conte Mariano Scutellari. p. 117.

Elegia tributata all'immortale PIO SESTO dal signor can. Giuseppe Renganeschi. pag. 165.

Sull'origine del genio de' Romani per la scultura, sciolti del sig. cav. D. Angelo Maria Ricci. p. 173.

Per l'inaugurazione del busto dell'imperatore Leopoldo II. fatta dal Senato di Milano, elegia greca, e sua versione latina del P. Francesco Fontana Barnabita. p. 189.

Sonetto alla celebre improvvisatrice signora Teresa Bandettini, del sig. Senator Casali. p. 206.

Per la destinazione di monsig. Lorenzo Litta a Nunzio di Polonia, ode alcaica del sig. Ab. Natale Rusnati. p. 269.

Ottave adrucciole per il divinascimento, del P. Francescantonio Fasce, delle scuole pie. p. 277.

Per l'innalzamento alla sacra porpora di S. Em. il sig. card. Fabrizio Ruffo, elegia del sig. Ab. Dionigi Strocchi. p. 286.

Epigramma greco-latino per un busto marmoreo del conte Girolamo Pompei, e tetrastico parimenti greco-latino sopra la di lui tomba; del P. D. Francesco Fontana Barnabita. p. 293.

Versione latina di un sonetto che attribuivasi al sig. conte Alfieri sopra la città di Parigi, fatta dal P. Roberto Benazzi delle scuole pie. p. 309.

Epigramma greco-latino del medesimo P. D. Francesco Fontana barnabita, che doveva esser premesso alla continuazione del Salterio Marcelliano, ch'erasi incominciato a stampare in Parigi prima degli attuali torbidi. p. 315.

Canzone in morte di una sua amica, della signora Maria Fortuna di Pisa. p. 373.

Sopra di un busto della celebre Do-

Donna M. Gaetana Agnesi, lavorato dall'insigne statuario sig. Giuseppe Franchi, ed acquistato da S. Eminenza il sig. card. Dugnani, epigramma greco-latino del P. D. Francesco Fontana barnabita. p. 381.

Canzone della celebre improvvisatrice signora Teresa Bandettini in morte di una sua bambina. p. 385.

Per la Passione di N. S. G. C. elegia recitata dal sig. cav. D. Serafino Ricci in una solenne adunanza dell'instaurata colonia *Felina* di Rieti. p. 405.

PREMI ACCADEMICI

P. 13. 48. 215. 224. 232. 240. 296. 344. 366. col. B.

S

STABILIMENTI UTILI

Istituzione ed apertura di una nuova scuola regia di Veterinaria in Madrid. p. 343.

STATICA

Nuova soluzione del problema della pressione ch'esercita un corpo su' varj appoggi da' quali sia sostenuto; del sig. Pietro Paoli. p. 141.

STORIA LETTERARIA

Del vero autore dell'applaudito sonetto *Cadra Parigi* ec. co-

munemente attribuito al sig. conte Alfieri, e che si dimostra esser veramente del sig. Ab. Gioacchino Martinelli. p. 389.

STORIA NATURALE

Sulla storia e natura de' giganti riflessioni del sig. Gaetano d'Anursa. p. 61.

Descrizione e storia naturale del mulo selvatico; del signor Steller. p. 85.

Descrizione e storia naturale della scimmia marina; del medesimo. p. 93.

Sulla natura e produzione de' basalti, del sig. Beddoes. p. 119.

Notizie intorno al Pico di Teneriffa; de' signori Bens ed Heberdon. p. 164.

Sulla respirazione de' pesci, articolo di lettera del sig. Ab. Tommaselli. p. 204.

Descrizione e storia naturale delle vacche marine, del sig. Molineux Shuldham. p. 295.

Di una nuova specie di *curulo*, del capo di Buonasperanza; del sig. Sparmann. p. 319.

Nuove osservazioni sul passaggio annuo delle rondini, del signor Achard. p. 320.

Nuove osservazioni sulla manna di fronda; del sig. Moeder. p. 383. col. A.

